

Glynis Peters

La bambina con la valigia di cartone

ROMANZO

Autrice bestseller
di USA Today



NEWTON COMPTON EDITORI



2507

Titolo originale: *The Secret Orphan*
Copyright © Glynis Peters 2018
Originally published in the English language by HarperCollins Publishers
Ltd.

under the title *The Secret Orphan*. The author asserts
the moral right to be identified as the author of this work

Traduzione dalla lingua inglese di Valentina Cabras
© 2020 Newton Compton editori s.r.l., Roma

Prima edizione ebook: gennaio 2020

ISBN 978-88-227-4127-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina

Glynis Peters

La bambina con la valigia di cartone



NEWTON COMPTON EDITORI

Indice

Capitolo uno

Capitolo due

LA STORIA DI ELENOR E ROSE. 1938

Capitolo tre

Capitolo quattro

Capitolo cinque

Capitolo sei

Capitolo sette

Capitolo otto

Capitolo nove

Capitolo dieci

Capitolo undici

Capitolo dodici

Capitolo tredici

Capitolo quattordici

Capitolo quindici

Capitolo sedici

Capitolo diciassette

Capitolo diciotto

Capitolo diciannove

Capitolo venti

Capitolo ventuno

Capitolo ventidue

Capitolo ventitré

Capitolo ventiquattro

Capitolo venticinque

Capitolo ventisei

Capitolo ventisette

Capitolo ventotto

Capitolo ventinove

Capitolo trenta

Capitolo trentuno
Capitolo trentadue
Capitolo trentatré
Capitolo trentaquattro
Capitolo trentacinque
Capitolo trentasei
Capitolo trentasette

1941

Capitolo trentotto
Capitolo trentanove
Capitolo quaranta
Capitolo quarantuno
Capitolo quarantadue
Capitolo quarantatré
Capitolo quarantaquattro
Capitolo quarantacinque
Capitolo quarantasei
Capitolo quarantasette
Capitolo quarantotto
Capitolo quarantanove
Capitolo cinquanta
Capitolo cinquantuno
Capitolo cinquantadue

1942

Capitolo cinquantatré
Capitolo cinquantaquattro
Capitolo cinquantacinque

Ringraziamenti

*Ai miei nipoti
Finley, il mio bell'orsetto canadese
Seren e Palin, le mie stupende bellezze inglesi*

Capitolo uno

14 novembre 1940: Coventry, Inghilterra

Bum.

Bum.

La terra tremava a ogni esplosione. Rose Sherbourne era circondata da suoni sconosciuti, e continuava a essere colpita da soprammobili e altri pezzi d'arredamento. Sobbalzò quando i vetri si frantumarono sui mattoni in caduta, e intorno a lei tutto crollò sotto quel peso. *Bum.*

Un'altra esplosione, seguita dal suono del metallo sul metallo, riecheggiò nelle orecchie di Rose, e il suo respiro si fece veloce e affannoso. Da quello spazio aperto che una volta era il salotto, arrivò un'improvvisa raffica d'aria calda che spazzò via lei e sua madre. Rose atterrò contro qualcosa di duro, e sentì un dolore lancinante alla schiena. Per qualche istante non riuscì a vedere. Sbatté le palpebre, e della polvere sottile le finì sulle guance e poi negli occhi. Si pulì con il dorso della mano e si preparò ad avanzare a tentoni.

Bum.

Un muro vicino a lei crollò e Rose, incapace di muoversi sia per la paura sia perché qualcosa le bloccava la gamba destra, si prese un momento per riprendere fiato. Sopra di lei, in cielo, echeggiò un forte sibilo, seguito da uno strano fruscio. Poi un fischio continuo. Rose trattenne il respiro. Quel suono significava solo una cosa: entro pochi secondi sarebbe esplosa un'altra bomba, e tutto ciò che poteva fare era pregare che succedesse lontano da casa sua.

Bum.

Il resto del muro crollò, e lei guardò impotente i mattoni che cadevano uno dopo l'altro sul pavimento; il corpo di sua madre rimbalzò come se fosse stato lanciato in aria una seconda volta. Cercò di muoversi ma si sentì schiacciata, sembrava che una morsa le stringesse il petto. Provò a liberarsi dai mattoni che la tenevano bloccata. Il petto le faceva male ogni volta che tentava di tossire e di espellere la polvere respirata cadendo per terra.

Sentì un rumore assordante sopra di lei, e ancora una volta gli aerei sganciarono quei pacchi sgraditi.

Un tonfo.

Un altro.

Una alla volta.

Due alla volta.

Rose le contò.

Una alla volta.

Due alla volta.

Riuscì a sentire il fuoco di risposta e il rumore dei motori che si allontanavano lentamente.

Il cielo divenne silenzioso.

I nemici stavano tornando da dov'erano venuti e Rose, sotto shock, sbatté le palpebre per togliere la polvere e tentare di dare un senso a quanto era appena successo. Sentì rumori indescrivibili e alzò gli occhi al cielo, dove vide un'enorme luna farsi beffe di lei con la sua luce bianca. Non c'era il tetto.

Erano state bombardate. Le bombe avevano colpito casa sua.

Le dolevano i timpani, e a ogni rumore avvertiva una strana vibrazione lungo la mascella. Concentrandosi sul viso, sentì caldo: le bruciavano le guance come in una calda giornata estiva.

Il freddo intenso di quel giorno non poteva nulla contro il calore delle fiamme che infuriavano lì vicino. Rose notò con sollievo che non erano abbastanza vicine da raggiungerla, ma erano abbastanza forti da pizzicarle la pelle e farla sudare.

Si concentrò, in modo da capire dove fosse, e in che stanza si trovasse quando le bombe erano cadute. Doveva trovare una via di fuga prima di soffocare. Il suo corpo esile era pervaso dalla rabbia, e un senso di solitudine la travolse. Si sdraiò, esausta, e mentre si concentrava sulla luce della luna, nella sua mente imperversarono le domande.

Perché la mamma non l'aveva portata al rifugio quando avevano sentito la sirena?

Perché, invece di mettersi al sicuro come facevano di solito, la mamma aveva canticchiato il suo brano per pianoforte preferito – *Sonata al chiaro di luna* di Beethoven – e aveva fatto piroette come per mostrare un vestito nuovo? Era elettrizzata, strana.

Con un singhiozzo, Rose ricordò il modo in cui sua madre le aveva gridato di continuare a suonare, e c'era un'urgenza talmente feroce in quel ringhio da spaventarla. Quando aveva supplicato perché andassero al rifugio, sua madre le aveva colpito le orecchie.

Il corpo di Rose iniziò a tremare, al punto da farle pensare che i suoi arti non si sarebbero mai fermati, nonostante gli sforzi che stava facendo per controllarli. Cercò di isolarsi dalle urla che sentiva intorno a lei: i gemiti acuti dei vicini feriti, le grida incessanti e le suppliche dalla strada, le urla di altri bambini che chiamavano i genitori. Non tutti erano riusciti ad arrivare ai

rifugi. Oppure, se ce l'avevano fatta, questi non li avevano protetti. In ogni caso Rose non si sentiva sollevata sapendo che non era l'unica a soffrire.

Cercò di distogliere lo sguardo dal viso deformato di sua madre. Sapeva che era morta. Una lacrima le scivolò sul lato del viso. Era sola.

Alla fine, dopo quelle che le sembrarono ore di tentativi, liberò un braccio e iniziò a spostare mattoni e macerie. Le sue grida di aiuto erano soffocate dalle voci più forti e dai suoni frenetici dei motori e delle sirene dei pompieri. Rose sobbalzò di dolore quando sfregò la pelle contro i frammenti di vetro e cemento, ma dopo un po' ignorò il fastidio procurato dai lividi e dai tagli, spinta dall'istinto disperato di sopravvivenza.

Tolse l'ultimo mattone. Niente l'aveva preparata al momento in cui si trovò libera in mezzo alla distruzione e alla disperazione.

La luce della luna illuminava la strada e un uomo barcollava chiamando il nome di una donna. Lanciò un'occhiata a Rose e scosse la testa, e lei vide il sangue uscirla a fiotti dalla fronte. Si girò e guardò quello che un tempo doveva essere l'altro lato della loro via; in quel momento non era nient'altro che un cumulo di macerie e roghi. Seduta su un catino rovesciato, vide una donna gridare a quella che sembrava una bambola di pezza tra le sue braccia. La supplicava di tornare in vita.

Rose andò verso quella donna per dirle che le bambole non erano vere e di andare in un posto sicuro, ma dopo pochi passi fu distratta da un rumore alle sue spalle. Confusa, si girò e si trascinò verso il passaggio che si era aperta poco prima. Gridò nel buco.

«Mamma? Mamma? Va tutto bene, arrivo. Ti aiuto».

Tirò via gli ostacoli che incontrava: mobili e tubi piegati, che sibilavano al vento notturno e la intralciavano. Le mani sanguinanti le bruciavano quando toccava i mattoni e i tubi bollenti; respirò aria che le seccò la bocca a causa della cenere.

Alla fine, per quanto volesse salvare sua madre, sospirò di sollievo dolceamaro quando un pompiere la prese in braccio.

«Vieni, tesoro, andiamo a farti visitare. Adesso sei salva, piccolina». La sua voce roca sembrava stanca.

«Mi metta giù. Per favore, vada a prendere la mamma. È sotto i mattoni. La deve salvare. Si chiama Victoria», lo pregò, dibattendosi tra le sue braccia.

Il pompiere iniziò a correre e la strinse di più a sé. Non badò alla sue acute suppliche e, una volta girato l'angolo, Rose non vide mai più Stephenson Road né sua madre.

La bambina gridò e cercò di colpire il petto del pompiere, ma il dolore che sentiva alle mani la fece solo urlare di più.

Neanche le braccia rassicuranti di una donna paffuta del Women's Voluntary Service che profumava di viole servirono a placare i tremori e le paure che le scuotevano il corpo. La donna le cantilenò parole di conforto

mentre la portava in un ambulatorio improvvisato in una tenda, e le accarezzò la testa prima di toglierle la maschera antigas. Rose riuscì a percepire la differenza tra l'odore della donna e quello dell'infermiera che le medicò le ferite.

Ancora adesso, dopo settantotto anni, il minimo accenno di profumo di viole o l'odore del disinfettante la riportavano a quella notte.

23 novembre 2018

Gli incubi e i ricordi della guerra spesso coglievano Rose di sorpresa durante i riposini pomeridiani, e si risvegliò di colpo da quest'ultimo sogno. Si asciugò il sudore sul labbro superiore e, nonostante sentisse caldo, rabbrivì e si avvolse nel cardigan. Quando si alzò dalla poltrona per andare in cucina a preparare una tazza di tè, le ginocchia le scricchiarono. Mentre aspettava che l'acqua nel pentolino bollisse, si sedette e ricordò di aver detto alla donna il suo nome, e di averle chiesto di chiamare Elenor.

«Elenor. Voglio Elenor», aveva detto.

«Tranquilla, piccolina. Troveremo la tua mamma e tua sorella. Ora riposati».

«Elenor non è mia sorella. È alla fattoria. La mamma non torna. Voglio Elenor».

Ricordò di aver sentito la donna prendere accordi per una branda e una coperta da sistemare nell'angolo della tenda. Aveva cercato un posto in cui farla stare finché non avessero trovato il resto della sua famiglia. Rose aveva provato a dirle che non aveva una famiglia e che il suo papà era morto tempo prima, ma la donna le aveva detto di riposare. Era rimasta coricata, stringendosi al petto una foto che la ritraeva insieme ai genitori. Il pompiere che l'aveva salvata aveva portato la cornice nella tenda, e l'aveva sentito dire all'infermiera che era tutto quello che restava della casa e della famiglia.

Le urla di dolore che riecheggiavano nella tenda, seguite dalle voci smorzate degli uomini intenti a portare via le persone che non erano sopravvissute a quella notte, non l'avevano mai abbandonata. Ricordava con chiarezza come, sdraiata nel letto, pregasse di non essere rimasta sola al mondo. Per la prima volta nella sua vita, a quasi sette anni, Rose aveva compreso il dolore della guerra e del lutto. Aveva compreso le paure di Elenor quando era stata dichiarata la guerra, paure che sua madre aveva liquidato come l'isteria di una ragazza giovane.

Le si bloccò un singhiozzo in gola. Le mancava Elenor, la donna che aveva rinunciato ai propri sogni per darle un futuro sicuro.

Nei primi anni della sua vita, Rose aveva visto Elenor più come una

sorella maggiore che come la datrice di lavoro dei suoi genitori. O, meglio, come la nipote della datrice di lavoro di sua madre. Riempiva la vita di Rose di divertimento e risate, e anche il 23 novembre 2018, giorno del suo ottantacinquesimo compleanno, le uniche feste divertenti che ricordava erano quelle che aveva organizzato Elenor. I suoi genitori non si erano mai presi la briga di festeggiare il suo giorno speciale.

La carenza di cibo e i razionamenti non avevano mai ostacolato Elenor; Rose, mentre si preparava a incontrare i suoi adorati figli per festeggiare il compleanno, sorrise. Avevano ereditato da lei la vitalità e la gioia di vivere, ma se Rose aveva imparato di nuovo a vivere era stato solo grazie all'amore dei genitori adottivi.

In camera, indossò il suo vestito blu preferito, classico, di lana e con la cerniera sul davanti per essere indossato comodamente. Prese il suo portagioie e tirò fuori il gioiello con la sua pietra di nascita. Non era costoso, ma l'aveva disegnato Elenor e per Rose era inestimabile. Si trattava di un nodo celtico con una piccola foglia d'acero e un bocciolo di rosa al centro della foglia. Sul retro c'era anche una piccola incisione – C, C, C – che si riferiva ai posti in cui era nata e cresciuta: Coventry, la città in cui era venuta al mondo, la Cornovaglia, dove aveva vissuto fino a quando aveva quasi nove anni, e il Canada, la nazione che l'aveva accolta e allevata nelle ultime fasi dell'infanzia fino all'adolescenza e poi alla maturità. Erano passati sessantaquattro anni dal giorno in cui aveva scartato quella spilla di peltro che le avevano regalato i genitori adottivi, Elenor e Jackson, per i suoi ventun anni.

In quel momento, mentre armeggiava con il gancio, Rose maledisse l'artrite e le nocche gonfie che le dolevano per la vecchiaia. Una volta sistemata la spilla, vi passò sopra un dito e venne trasportata al giorno in cui l'aveva ricevuta, quando i genitori avevano organizzato una caccia al tesoro che finiva nella valigia malconcia di Elenor.

Ora l'oggetto era nascosto in un angolo della sua camera e lo guardò con affetto: si era rifiutata di separarsene anche dopo la morte di Elenor. Ricordò di averla vista arrivare a Coventry con quella valigia, che poi aveva riempito con i suoi documenti da riportare in Cornovaglia. Dentro c'erano ancora ricordi di vite vissute pienamente. C'era anche una lettera che rivelava la verità sul passato di Rose e sul perché Elenor aveva deciso di andare via dalla Gran Bretagna per trasferirsi in Canada. Un segreto che Elenor aveva mantenuto per tantissimi anni. Un segreto che aveva salvato la vita di Rose.

Capitolo due

«Buon compleanno, mamma!».

La porta della piccola casa di Rose si spalancò, e la sua famiglia riempì la stanza silenziosa di risate e auguri di compleanno. Fu sommersa di baci e abbracci, arrivarono mazzi di fiori da tutte le direzioni, e sentì l'amore dei suoi figli e dei tre nipoti che le stavano davanti. Il suo cuore si riempì di orgoglio.

«Mi farete morire! E tu sei più forte di quanto sembra, Abraham. Lo snowboard ti fa bene. Vieni, campione, dammi un altro abbraccio. Ma stavolta fai piano».

La stanza traboccava di risate e affettuose prese in giro. Rose aprì le braccia per il più piccolo dei nipoti: un ragazzo di un metro e ottanta che la sovrastava di parecchi centimetri con il suo fisico da atleta. Quando le diede l'abbraccio che aveva chiesto, stringendola forte, la donna sentì un'altra fitta di nostalgia. Pensò all'ultima volta in cui il padre biologico l'aveva salutata. Non l'aveva abbracciata in modo affettuoso, non aveva ricordi dolci a cui aggrapparsi in quella notte buia, mentre le bombe di Hitler cadevano intorno a loro. Si rese conto con una fitta al cuore che lui e sua madre si erano lasciati alle spalle solo domande e freddezza. Non riusciva a ricordare il loro amore.

Le nipoti adolescenti trovarono un angolo del divano su cui sedersi e iniziarono a trafficare con i cellulari, catturando il momento e condividendolo con chiunque fosse interessato. Rose era indulgente sui loro atteggiamenti moderni: qualsiasi forma di comunicazione, in fondo, era buona. Si ricordavano sempre di lei e le davano gioia. Il nipote si appollaiò sul davanzale della finestra, imprecaando a bassa voce contro le cugine ogni volta che puntavano l'obiettivo nella sua direzione. Rose si affannò a ringraziare con entusiasmo i figli e la figlia per i regali che le avevano portato. Sembravano deliziati dalla sua gratitudine mentre li apriva, ripiegando con cura la carta e i nastri. Avendo vissuto a lungo una vita di stenti, Rose conservava molti oggetti per riciclarli.

«Grazie a tutti. Così mi viziate. Ora ho talmente tanta fame che potrei mangiarmi...».

«Una carota, mamma?», scherzò la figlia. E, ancora una volta, la stanza si riempì di risate. La battuta nasceva dal suo scarso appetito e dal fatto che

durante la guerra aveva mangiato talmente tante carote da non riuscire più a mandarle giù.

Le prese in giro e le risate andarono avanti per tutto il pasto, nel suo ristorante preferito.

«Non apprezzate neanche la metà delle cose che avete», disse Rose quando le pance furono riempite e i piatti ritirati.

«Non ci hai mai raccontato molto del periodo della guerra», rispose il figlio maggiore.

Rose bevve qualche sorso d'acqua fresca. «C'è troppo da dire, e alcune cose sono talmente brutte che devono restare sepolte nel passato. Vi ho raccontato di Coventry, di casa mia, della morte dei miei genitori. È una vita di oscurità e confusione, illuminata solo da vostra nonna e nonno Jackson».

«Chissà com'era la nonna da giovane», disse la figlia.

Rose sospirò. «Me la ricordo solo da quando avevo più o meno cinque anni, l'anno prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale. I ricordi precedenti sono un po' annebbiati. I suoi fratelli erano morti e lei era tornata alla fattoria. Amava quel posto, ma non loro. Erano cattivi con lei. Le mancava il suo fidanzato, vostro nonno. Credo avesse lasciato Coventry e fosse tornato in Canada. Sua zia Maude era morta, era stata la datrice di lavoro dei miei genitori, e siamo rimasti a casa sua fino alla notte in cui è stata distrutta dai bombardamenti. Poi sono andata a vivere in Cornovaglia con Elenor, che mi ha adottata, e il resto lo sapete».

Tutti, al tavolo, annuirono.

«Dicci di più, mamma».

Quell'angolo del ristorante era vuoto, a parte il loro lungo tavolo, e tutti si sistemarono sulle sedie, mostrando interesse per la storia. Rose parlava di rado del suo passato, ma aveva catturato la loro attenzione. Anche le nipoti avevano smesso di farsi selfie per ascoltarla.

Guardò i loro visi; aveva gli occhi di tutti puntati addosso, in attesa del seguito della storia.

«Ricordo uno dei compleanni di Elenor. Victoria, la mia madre biologica, aveva fatto una torta. Non si sarebbe presa la briga se non l'avessi presa per sfinimento, e la zia Maude non aveva insistito. Mia madre non si entusiasmava per i compleanni. Infatti non so neanche quando sono nati i miei genitori. I loro documenti sono andati distrutti con i bombardamenti, e gli unici compleanni che ricordo sono il mio e quello dei vostri nonni».

«Be', però una torta di compleanno in tempo di guerra deve aver tirato su di morale tutti».

«Oh, sì, e avevo anche imparato a suonare una canzone al pianoforte, e vostra nonna cantava con me. Aveva una voce meravigliosa. È stata una festa tranquilla, tutt'altra cosa rispetto a quelle di oggi, ma ci eravamo divertiti tanto. Ricordo che per il mio compleanno mi piaceva ricevere una nuova

matita o un bloc notes...».

«Cavolo, esisteva già il blocco note all'epoca?», chiese il nipote.

«Non quello che intendi tu. Tua nonna si riferisce al quadernetto di carta, non al programma per il computer».

«Ah, giusto. Ma davvero eri elettrizzata per un quaderno?»

«Sì. Allora avevamo pochissimo e ci aspettavamo pochissimo. Ogni regalo veniva accettato con gratitudine e conservato come un tesoro».

«Ecco spiegata la valigia malridotta piena di carta da regalo e nastri», rise la figlia, prendendo in giro sua madre con una vecchia battuta di famiglia. Quando Elenor era morta, avevano trovato tutta la carta che avevano usato per impacchettare i suoi regali negli anni. Era piegata con cura in un cassetto, e Rose non aveva permesso che la buttassero: l'aveva invece messa nella valigia di Elenor insieme ai suoi documenti.

Rose sorrise. «Voi avete tanti oggetti, scaffali pieni di cibo, ma come fareste senza? Cosa succederebbe se non poteste più comprare bibite e cioccolato?»

«Io morirei», dichiarò la nipote più piccola con un sospiro melodrammatico.

Rose li guardò uno per uno e annuì lentamente.

«Molte persone sono morte perché mancavano cose come bibite e cioccolato. Le navi mercantili venivano affondate, i lavoratori e le lavoratrici morivano per portarci qualsiasi tipo di genere alimentare, eppure ne mancava sempre», disse. «Io sono stata più fortunata di molti altri, grazie alla fattoria in Cornovaglia. Se non fosse stato per il cuore grande di Elenor, sarei finita in un orfanotrofio e non avrei goduto neanche di quel poco cibo e aria fresca».

Sul tavolo calò il silenzio, e Rose lasciò che riflettessero su quelle parole. Anche se non aveva intenzione di fare una ramanzina, era giusto ricordare loro quanto fossero fortunati, se si parlava di beni materiali.

«Qualcuno prende altro da bere? No? Allora chiedo il conto», disse il figlio maggiore di Rose, e lei lo guardò allontanarsi dal tavolo. Il resto della famiglia si alzò dalle sedie.

«Grazie per questa giornata meravigliosa. Non volevo mettervi a disagio con i racconti sulla guerra».

«No, nonna. Sono cose che non si devono dimenticare. Le studiamo a scuola e ci scordiamo che tu le hai vissute. E poi è bello che ti piaccia tutto quello che ti regaliamo, compreso il nastro del pacchetto. È forte».

Rose guardò sua figlia, che scrollò le spalle. «Penso sia un complimento», disse, e Rose rise.

Quando tutti se ne furono andati dall'appartamento, promettendo di chiamare e passare a trovarla, Rose si tolse le scarpe e mise la spilla nel portagioie. Si sfilò il vestito e si avvolse nella nuova vestaglia di lana, il regalo della figlia. Prese gli occhiali da lettura e lesse le semplici istruzioni,

figura per figura, della nuova macchinetta del caffè – regalo dei figli – e, dopo averle seguite una per una, versò il contenuto della caraffa in una nuova tazza che la proclamava nonna migliore del mondo. Seduta sulla sua poltrona preferita, Rose si preparò per la sera. Accese la tv con il telecomando e iniziò a guardare un programma sull'acquisto di case nuove. Era un format che veniva dal Regno Unito. A Rose piaceva entrare insieme al presentatore e ascoltare le coppie, mentre decidevano se acquistare o continuare a cercare. Alcune di esse cercavano case all'estero, scegliendo coraggiosamente di lasciarsi tutto alle spalle.

Rose sorseggiò il suo decaffeinato e annuì con approvazione quando una coppia decise di comprare un'abitazione sulle coste della Cornovaglia. Con un sospiro, posò la tazza vuota, si mise comoda e guardò i titoli di coda del programma. Si appoggiò allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi, ricordando il giorno in cui avevano lasciato l'Inghilterra.

Sopra di lei riecheggiavano rumori secchi, la grande nave stava ormeggiando e aveva suonato la sirena, e le persone gridavano dalla nave alla banchina. Elenor l'aveva condotta prima in una direzione e poi in un'altra. Jackson aveva chiamato un facchino e aveva scaricato i loro bagagli. Rose sapeva che non li avrebbero persi, perché le era stato affidato il compito importantissimo di scrivere i loro nomi e il nuovo indirizzo sulle etichette che Jackson le aveva dato. Si era sforzata di usare la sua calligrafia migliore, e quando era arrivato il momento di scrivere "Canada, Columbia Britannica" aveva fatto particolare attenzione nel tracciare le C maiuscole.

Il suo nuovo padre si era girato a guardarla e le aveva fatto una carezza, il pomeriggio in cui aveva scritto le etichette. Il suo orgoglio la faceva ancora sorridere.

«Ben fatto, piccola Rose. Quelle lettere sono proprio belle tonde».

La sua nuova madre l'aveva abbracciata. «È una signorina sveglia, e la mamma è molto orgogliosa di lei».

Quando il facchino aveva caricato tutte le valigie etichettate sul carrello e si era diretto verso la nave, suo padre se l'era caricata sulle spalle. La vista era incredibile. Le persone sembravano formiche che sbrigavano velocemente i propri compiti.

«Vedo lontanissimo! Ci sono centinaia di bambini. Secondo te vorranno giocare con me?»

«Sono sicuro che non vorranno giocare con una piccola peste come te», l'aveva presa in giro lui, guadagnandosi una tirata d'orecchie.

Si erano fermati vicino all'entrata della nave. Suo padre aveva spiegato che la passerella avrebbe potuto dondolare mentre andavano verso il ponte, ma che non ci sarebbe stato alcun pericolo.

«Ti porterò su un ponte sospeso a Vancouver, questa passerella ti darà un'idea di cosa aspettarti. Ora stai qui, mia piccola Rose, mentre do a tua

madre qualche istruzione dell'ultimo minuto».

Rose sapeva che con queste parole intendeva dire che l'avrebbe baciata. L'avevano fatto tante volte dal giorno del matrimonio. Lei aveva aspettato pazientemente e aveva guardato altre coppie che abbracciavano i propri cari. Soldati, marinai, aviatori, donne in uniforme, donne con vestiti normali e donne con vestiti eleganti: erano tutti schiacciati nella calca. Non c'erano classi sociali, quando si trattava di salutarsi.

Aveva preso la mano della madre, che aveva sorriso con affetto.

«Ho paura, Elenor», aveva detto.

«Paura? Andrà tutto bene. Partiamo all'avventura. Arriviamo, Canada. Staremo bene, sai? E poi, abbiamo Jackson che ci porta fortuna».

Rose aveva annuito, e aveva guardato l'uomo che le aveva donato il suo amore incondizionato, che l'aveva fatta ridere e le aveva reso facile amare un altro padre. Lui aveva allungato una mano e le aveva sistemato dietro l'orecchio un ricciolo biondo che tentava di liberarsi.

«Andrà tutto bene, tesoro. Sarò con voi per tutto il tempo. Hai visto quant'è grande la nave? Chissà dov'è la nostra cabina».

Mentre la nave salpava facendo suonare le sirene, le gambe di Rose tremavano e la vescica minacciava di cedere. Sapeva che la vita non sarebbe stata mai più la stessa. Era in piedi tra i suoi nuovi genitori e sapeva che, qualunque fossero i motivi che li avevano spinti a lasciare Tre Lodhen per trasferirsi a Lynn Valley, erano giusti.

La storia di Elenor e Rose

1938

Capitolo tre

Agosto 1938: Cornovaglia, Inghilterra

Elenor sfiorò con le dita l'etichetta attaccata su un lato della sua valigia malconcia.

Signorina Elenor Cardew
Presso: Signora M. Matthews
Stephenson Road
Coventry

Mentre l'autobus usciva rumorosamente dal paese in direzione di Plymouth, Elenor ripensò a quando le era stato posato davanti il telegramma in cui le si chiedeva aiuto – be', più che altro le si ordinava di fare quello che le era stato detto – mentre era seduta a cena.

«È arrivato questo. È meglio che prepari i bagagli e ti fai trovare pronta quando domani arriverà l'autobus. Devi andare a ritirare il biglietto del treno».

Suo fratello maggiore aveva il solito tono burbero. Elenor aveva diciotto anni, dieci in meno di suo fratello James, che non aveva mai usato parole gentili né dimostrato affetto nei suoi confronti.

«Il biglietto del treno?», chiese Elenor.

«Leggi. Sto mangiando».

Elenor tirò fuori il foglio spesso e lesse le parole vergate nella calligrafia ordinata di sua zia, che le dava istruzioni precise sulla data e l'ora in cui sarebbe dovuta arrivare a Coventry. La informava, poi, che un biglietto ferroviario di sola andata la stava aspettando alla stazione di Plymouth, insieme alle istruzioni sui cambi da fare lungo il tragitto.

«Siamo entrambi d'accordo. Va fatto».

Elenor guardò l'altro fratello, Walter. Anche lui parlava in tono piatto, senza alcuna gentilezza. I gemelli rimpiangevano il fatto che fosse nata e la trattavano entrambi senza il minimo rispetto.

«Siete entrambi d'accordo? E io non ho voce in capitolo, giusto? Zia Maude è una tiranna, è seccante. Perché proprio io?».

Sventolò la lettera.

«Non fare scenate. Fai quello che ti è stato detto e basta».

«Oh, certo, James. E chi manderà avanti questo posto? Tu?»

«Ce la caveremo», rispose James.

«E il raccolto? Vi servono tutte le braccia disponibili».

«Il discorso è chiuso. Fai quello che ti è stato detto», rispose Walter, sbattendo le mani sul tavolo.

Al pensiero che non si sarebbe spaccata la schiena né rovinata le mani raccogliendo fieno, Elenor trattenne un sorriso. Con l'intento di proseguire la messinscena, spinse all'indietro la sedia e uscì di scatto dalla stanza, e mentre andava in camera sua a passi pesanti voltò la testa per gridare: «Vi lascio i piatti da lavare, mentre faccio la valigia. Sarà meglio che vi abituiate ai lavori extra, imbecilli».

«Basta insulti! Torna subito qui!».

Elenor ignorò il fratello – era davvero un imbecille – e sbatté la porta della sua camera. Qual era la cosa peggiore che poteva farle? Non aveva intenzione di tenerla alla fattoria, quindi avrebbe fatto tutte le scenate che voleva.

Lesse di nuovo la lettera. Non era certo entusiasta all'idea di doversi prendere cura della zia, tuttavia era elettrizzata al pensiero di lasciare Tre Lodhen – non la fattoria di per sé, ma la vita che doveva sopportare lì. Adorava casa sua e le sarebbe mancata la campagna della Cornovaglia, ma non avrebbe sentito nessuna nostalgia dei fratelli e della freddezza con cui la trattavano. Coventry offriva qualcosa a una giovane donna che voleva di più dalla vita, un pizzico di eccitazione in più. A Summercourt non c'era nulla di elettrizzante, quel posto la tratteneva e basta – un mantra che ripeteva a chiunque fosse interessato ad ascoltarla. Gli spettacoli teatrali amatoriali nella sala comunale le evitavano di morire di noia, e nelle rare occasioni in cui era riuscita a scappare per andare a un evento in paese, non c'era niente che Elenor adorasse di più che cantare, ma erano passati mesi da quando i suoi fratelli le avevano concesso un po' di tempo libero.

La creatività di Elenor veniva costantemente soffocata. Non aveva spalle su cui piangere né qualcuno che la ascoltasse quando aveva bisogno di sfogarsi.

Il giorno in cui sua madre era morta, il compito di Elenor era diventato ovvio: avrebbe dovuto prenderne il posto. E lo aveva fatto, a volte letteralmente. La zia Maude mandava qualche sterlina per aiutare la famiglia a superare i momenti difficili, qualora il raccolto andasse male, ma quei soldi andavano sempre a esaurirsi al London Inn, il pub del paese. Quando la madre era morta, se n'era andata anche ogni forma d'amore che Elenor avesse mai ricevuto. Suo padre aveva lo stesso atteggiamento dei suoi fratelli. Aveva fatto lavorare sua madre fino alla morte e a Elenor era toccato raccogliere i cocci. Gli uomini della sua vita non avevano mai pensato ai suoi bisogni, non

vedeva mai un centesimo dei soldi inviati o guadagnati. Aveva imparato presto che non avrebbe ricevuto regali per il suo compleanno, e aveva accettato che quel giorno fosse una normale giornata di lavoro. L'ingratitude della sua famiglia riguardo ai regali che lei aveva fatto in passato l'aveva spinta a non disturbarsi nemmeno più a farli. Era arrivato e passato anche il Natale, con l'unica differenza che suo padre e i suoi fratelli avevano speso qualche ora e qualche quattrino in più in compagnia del proprietario del London Inn.

Doveva sempre farsi bastare quello che trovava nella fattoria, ma per quanto si lamentasse Elenor non riusciva a ottenere vestiti nuovi. Pezzi di stoffa riempivano le scarpe troppo grandi e rattoppavano gli abiti da lavoro che le passavano i fratelli. Quando il padre era morto, quattro anni dopo la madre, i gemelli non avevano fatto nulla per cambiare la vita di Elenor. Nessuno dei due mostrava interesse nel matrimonio. Nella sua vita non c'erano altre donne che potessero aiutarla nei lavori domestici. Non aveva scampo dalla monotonia della vita quotidiana. La Depressione per lei era stata una sofferenza, quindi l'opportunità di godersi uno stile di vita diverso l'allettava.

Senza soldi a disposizione e con la consapevolezza che i vestiti usati alla fattoria non erano adatti, passò la serata a sistemare due dei vecchi abiti di sua madre. Li aveva conservati in un baule, in attesa del momento in cui le sarebbero stati bene. Ma il marrone e il verde smorti non esaltavano la sua carnagione abbronzata.

Immaginò la disapprovazione di sua zia Maude, una volta vista la cintura di pelle marrone che teneva insieme la valigia malconcia. Anche il pietoso contenuto le avrebbe fatto guadagnare un verso di biasimo, un suono che Elenor aveva sentito uscire dalla bocca della zia molte volte. La sorella maggiore di sua madre non era seconda a nessuno in quanto a snobismo – parole del padre, non di Elenor. In passato, quella donna l'aveva spaventata con i suoi abiti neri e i modi aristocratici, ma non si sarebbe mai permessa di parlare male di lei. Quando aveva fatto visita alla fattoria per prendersi cura di sua sorella, la zia aveva insegnato a Elenor qualche regola basilare di buona educazione e come comportarsi meglio rispetto ad alcune braccianti. La ragazza aveva sperato spesso che la zia diventasse la chiave per la sua libertà, e quel giorno, in modo indiretto, era successo.

La mattina dopo, il pullman si fece strada tra il bestiame che ruminava tranquillamente nei campi. Si spinse oltre gli acciottolati e attraversò le strade strette e tortuose, superando i piccoli cottage in pietra. C'erano gruppi di donne in piedi che passavano il tempo a spettegolare, e uomini riuniti intorno a una mucca su un pezzo di terra vicino al pub. Elenor sapeva che avrebbero contrattato per il prezzo fino all'ora di apertura, quando la metà di loro avrebbe passato il tempo lì dentro a concludere l'affare. Non c'era fretta, o

urgenza, nei loro compiti. Lenti e contenti, i paesani ridevano e si arrabbiavano insieme. Elenor invidiava la loro capacità di accettare la propria esistenza. Anche se si sentiva soffocare a Summercourt, in altre circostanze avrebbe potuto trovare la sua vita lì più sopportabile.

Quando comparvero il tetto di ardesia e i muri di granito della chiesa metodista, Elenor tremò. L'ultima volta che aveva varcato quelle porte era stato per seppellire suo padre. Era stato un evento triste, e i fratelli quel giorno erano stati particolarmente odiosi. Nel testamento, suo padre aveva stabilito che la fattoria andasse a tutti e tre i figli, ma i ragazzi avevano insistito che intendesse solo gli eredi maschi e avevano ignorato la sua richiesta di un salario. Le avevano detto che si stava godendo la sua parte della fattoria vivendoci gratis.

Elenor continuò a guardare fuori dal finestrino sporco, concentrandosi sugli alberi, mentre l'autobus zigzagava verso la fine del paese. Invidiò la forza della quercia, in grado di resistere fieramente al vento che soffiava da Newquay, e rimase affascinata dal modo in cui la betulla oscillava, come un gruppo di ballerine che seguivano lo stesso ritmo, con eleganza ed equilibrio. Le faceva tornare in mente le sfide tra uomini e donne che aveva affrontato negli anni: c'era chi teneva duro e chi si piegava al volere di qualcun altro.

«Svuota la mente, Elenor. Pensa alle cose belle», borbottò, concentrandosi su alcuni bambini che giocavano con un gattino. Le loro risate la fecero sorridere e le ricordarono di quando lei e sua madre avevano inseguito tre gattini della fattoria che erano entrati in casa. Si erano divertite tantissimo a ritrovarli e rimetterli nell'aia.

L'autista dell'autobus rallentò a causa di qualche pecora, ed Elenor vide Walter camminare a passi pesanti davanti a loro per condurle in un nuovo pascolo. Lo si riconosceva per via dei lunghi capelli untici che si agitavano come le ali di un uccello al vento.

Il rancore le fece venire un nodo alla gola. I gemelli non l'avevano salutata quella mattina, nessuno dei due le aveva augurato buon viaggio.

“Vedrete quando tornerete in una casa fredda e senza il pasto pronto. Vi pentirete della fretta con cui avete deciso di liberarvi di me. Oh, e vi ho lasciato un regalo d'addio nell'acquaio, visto come mi avete trattata stamattina!”.

Entrambi gli uomini si erano alzati all'alba e avevano mangiato la colazione che lei aveva preparato, poi erano usciti senza salutare. Elenor si era guardata intorno, ma non aveva visto tracce di soldi per il viaggio.

Con il cuore pesante, aveva messo del cibo, una bottiglia d'acqua e una tazza di latta in una borsa di stoffa.

Era talmente arrabbiata con i suoi fratelli che aveva lanciato i piatti nell'acquaio. Aveva sentito il suono secco di quando si erano rotti.

«Potete lavarveli da soli. Dopo averli aggiustati», aveva gridato a un

pubblico assente.

Quando aveva preso i bagagli ed era uscita, piangeva. Ora, guardando suo fratello, non provò niente.

«Addio, paese. Purtroppo, non tornerò più», sussurrò.

Capitolo quattro

Un'esausta Elenor costrinse le proprie gambe stanche a percorrere gli ultimi metri verso la casa di sua zia. La città di Coventry si affacciava intorno a lei. Sobbalzò sentendo i ronzii delle fabbriche di automobili e respirò il profumo delizioso che arrivava da una panetteria. Quell'odore era una tortura per il suo stomaco che brontolava: erano passate più di otto ore da quando aveva consumato l'ultimo misero pasto.

La valigia le sbatteva sulle gambe mentre camminava veloce lungo gli acciottolati stretti. Nonostante l'entusiasmo iniziale per la partenza dalla Cornovaglia, le strade grigie che la circondavano le fecero venire l'ansia. Aveva fatto bene a lasciare la fattoria? Forse avrebbe dovuto lottare di più per restare. Almeno, quando gli uomini erano al lavoro, lei se ne stava in pace, da sola e in silenzio. Sarebbe stato così anche lì?

Quando la strada giunse al termine e comparve la casa di sua zia, a pesarle non era più solo la valigia. Elenor fece gli ultimi passi cercando di ignorare le vesciche ai piedi, e appena arrivata davanti alla casa si fermò e si guardò intorno. La ricordava più ampia. Più piccola di una fattoria ma più grande delle case a schiera lungo i lati della strada, la casa indipendente sembrava seduta a capotavola, gloriandosi di essere unica nel suo genere, eppure per Elenor non era bella. Era la prova dello snobismo di sua zia. Troppo simmetrica, troppo ordinata, quadrata con finestre a golfo su entrambi i lati – al contrario delle case disordinate di epoca medievale che aveva superato per arrivare a Stephenson Road, con le loro travi e la struttura spigolosa. Ricordava che da piccola sbirciava nelle sei grandi camere da letto e tremava nel salotto lugubre, pieno di animali imbalsamati.

Fece un respiro profondo e sollevò il battente che brillava in bella vista – la testa di un leone. Ancora una volta, Elenor provò un senso di inquietudine.

La donna che aprì la porta si muoveva veloce come un topo nervoso. «Benvenuta, signorina Cardew. Sono la domestica di sua zia».

Elenor entrò nell'ingresso buio. «Grazie. La prego, mi chiami Elenor».

Porse il cappotto alla domestica, che si affrettò ad appenderlo in un grande armadio.

«La signora Matthews la informa che vi incontrerete nel salotto prima che si ritiri per la sera, dopodiché mangerà».

Con un cenno del capo, la donna si allontanò. Confusa, Elenor lasciò la valigia appoggiata al muro e si fece strada verso il salotto.

Dopo un viaggio stancante, l'ultima cosa che voleva era intrattenere la zia parlandole dei suoi fratelli e della fattoria. Voleva togliersi i gemelli dalla testa.

Aprì la porta ed entrò nella stanza cupa. Era talmente fredda da risultare inospitale. Tuttavia, Elenor fu contenta di notare che le teste imbalsamate degli animali erano sparite.

I cani di porcellana e le tovaglie di pizzo non ravvivavano il grigiore dell'ambiente.

Non sapendo dove si sarebbe seduta la zia, Elenor decise di appollaiarsi sul bordo del divano, un pezzo d'arredamento che non era stato progettato per far star comodo chi vi si sedeva. Un orologio da tavolo ticchettava ed Elenor rabbrivì. Non sarebbe stato male accendere il fuoco. Mentre considerava l'idea, la porta si spalancò ed entrò sua zia. Elenor saltò in piedi. Tutt'altro che fragile, sua zia, che indossava i suoi tipici vestiti neri e della taglia sbagliata, si diresse verso di lei e la guardò dritto in faccia.

«Dunque non hai preso il bell'aspetto di tua madre. Siediti». Batté il bastone da passeggio per terra.

Scioccata, Elenor eseguì l'ordine.

«Salve, zia Maude. Come stai?»

«Male. Perché credi che ti abbia chiamata qui, ragazzina? Non sto bene. Non che a voi campagnoli importi. Nessuno di voi mi ha mai scritto. Quello no, ma i soldi li avete accettati subito. Mi rincuora vedere che non sono stati spesi in indumenti frivoli».

A disagio, perché il suo abbigliamento aveva attirato i commenti severi della zia, Elenor si aggiustò il vestito e si rimise a sedere.

«Non metterti troppo comoda. Sei qui per lavorare. Per badare a me. Vai a prendermi una cena leggera. Di' alla donna che ho assunto per gestire questo posto che deve arieggiare il mio letto. Mi stanca intrattenere gli ospiti».

Elenor si alzò e soffocò l'impulso di fare la riverenza mentre usciva dalla stanza. Si affrettò verso la cucina e gradì il calore della stanza. I mobiletti color crema che arrivavano al soffitto e le finestre che davano su un piccolo giardino la rendevano ariosa. La domestica, tutt'altro che alta, era china su un acquaio bianco in pietra. Elenor tossicchiò educatamente.

«Chiedo scusa... Oh, mi dispiace, ma non so il suo nome. Mia zia vorrebbe una cena leggera prima di ritirarsi, e che il letto fosse arieggiato. Grazie».

La donna si girò ed Elenor poté notare che era molto più giovane di quanto le fosse sembrata prima nell'ingresso buio. Di sicuro non superava i trent'anni.

«Certo, signorina Cardew. Sono Victoria Sherbourne. Ha fatto un lungo

viaggio, dev'essere affamata. Può sedersi qui a bere una tazza di tè mentre vado a occuparmi di sua zia e le chiedo se vuole che ceniate insieme. Cambia idea in continuazione. Si versi una tazza, mentre preparo il vassoio». Indicò la teiera.

Mentre sorseggiava quel tè forte, Elenor si chiese cosa avrebbe dovuto fare per prendersi cura della zia. Non dava l'impressione di essere malata e sembrava autosufficiente. La domestica interruppe i suoi pensieri.

«A mio marito piace la sua compagnia e lei lo tollera».

«Suo marito?».

Victoria era indaffarata con il vassoio.

«Sì, George. Al momento non c'è. È un insegnante privato e gli piace andare a sentire le conferenze di altri professori».

«Non vedo l'ora di conoscerlo».

Elenor aveva notato un leggero rossore sul viso di Victoria quando aveva parlato di lui. Orgoglio? Imbarazzo? Non avrebbe saputo dirlo.

Dopo essersi occupata della zia Maude, la domestica tornò con il vassoio.

«Venga, le mostro la sua camera. Sua zia è andata a letto. Mi ha chiesto di dirle che farete colazione insieme alle otto di mattina. Disfi pure i bagagli, le porterò una cena leggera».

«È molto gentile, Victoria, ma mi ci vorranno due minuti per farlo, e preferirei mangiare giù in cucina, se non le do fastidio. È una stanza molto accogliente».

Quando raggiunsero la camera, la domestica aprì la porta e posò la valigia e la borsa. Elenor non riuscì neanche a dare uno sguardo all'ambiente, perché Victoria la richiuse subito.

«Mangeremo insieme», disse.

Una volta tornate in cucina, Victoria preparò un piatto con carne fredda, formaggio e uova sode, apparecchiò la tavola per due e poi tagliò una pagnotta fresca.

«Una cena semplice, ma sono sicura che andrà bene. È stata una giornata lunga per lei».

Elenor trattenne uno sbadiglio e si servì.

«Stanotte dormirò bene. Intendiamoci, il viaggio non è stato neanche lontanamente faticoso come il lavoro che faccio di solito. Non sono abituata a stare seduta tutto il giorno, e se mia zia vuole che legga per lei per ore... be', temo per la mia sanità mentale».

Victoria scoppiò a ridere. «Non riesco proprio a immaginarmi sua zia che si arma della pazienza necessaria per stare seduta ad ascoltare. Probabilmente le farà scrivere lettere. Le viene un fortissimo mal di testa, e gli occhi non sono più come una volta. Mio marito scriveva per lei, ma non è sempre disponibile».

Scuotendo la testa, Elenor fece una smorfia.

«La mia calligrafia non è delle migliori. Magari me lo chiederà una volta, ma dubito che lo farà anche una seconda».

Si guardò intorno e vide una corda per saltare e una trottola di legno su uno sgabello vicino alla porta sul retro.

«Ha figli, Victoria?», chiese, indicando i giocattoli.

«Sì, una figlia. Rose».

«Rose. Che bel nome. Quanti anni ha?»

«Cinque a novembre».

«Che meraviglia, una bambina. Immagino stia dormendo. Non vedo l'ora di conoscerla, domani».

«Non la disturberà. La tengo occupata. Non posso farla correre in giro a dare fastidio», disse Victoria mentre sparecchiava.

La stanchezza si fece sentire ed Elenor si stiracchiò e sbadigliò.

«Grazie per la cena, Victoria. Non vedo l'ora di conoscere la sua famiglia. Buenanotte».

«Buenanotte, Elenor. Domattina le verrò a bussare».

Victoria mise i piatti nell'acquaio.

Elenor sorrise ripensando a quelli che aveva lasciato a Tre Lodhen. Era certa che al pub, quella sera, ci sarebbero stati due fratelli infelici.

Capitolo cinque

Una bella dormita e nessun lavoro prima dell'alba giovarono all'umore di Elenor. Tirò le tende marroni per far entrare un po' di sole. I raggi si diffusero nella stanza, ma il barlume arancio che regalarono non sconfisse i marroni e i neri spenti.

La vista dava a sud, sul viale fiancheggiato da una fila di alberi su entrambi i lati. Il panorama in Cornovaglia era molto più piacevole, e provò una fitta di nostalgia. I suoi pensieri furono interrotti da un colpetto alla porta, e quando aprì si trovò davanti Victoria. Aveva in mano un vassoio, con sopra una teiera e una tazza di porcellana.

«Buongiorno, Victoria».

«Buongiorno. Sua zia sarà pronta tra mezz'ora». Posò il vassoio sul comò e si asciugò le mani sul grembiule celeste.

«Il bagno è libero. C'è molta acqua calda».

«Grazie».

Godendosi il calore della tazza che aveva tra le mani, Elenor bevve velocemente. Si avventurò nel bagno dalla parte opposta del corridoio: un'altra stanza fredda, in cui il suo respiro si condensava e formava nuvolette. Il grande specchio si appannò non appena aprì l'acqua calda. C'era una grande saponetta sul bel lavabo con il bordo smerlato, raffinatissimo se paragonato all'aggeggio in pietra della fattoria. L'aria fredda le impose di non indugiare e si ripromise che prima o poi si sarebbe concessa un lungo bagno.

Tornata in camera sua, Elenor tirò fuori il suo vestito nuovo dal guardaroba. Si rese conto che non l'avrebbe protetta del tutto dal freddo della giornata, quindi indossò il golfino marrone con un bottone diverso in fondo – aveva visto giorni migliori ma l'avrebbe tenuta al caldo. Mise un paio di calze spesse, rammendate sul tallone e sul pollice e quasi da buttare, e le agganciò a un reggicalze logoro. Con un sospiro, infilò i piedi in un paio di scarponi marroni stringati, consumati ma lucidi, riempiti con i pezzi di stoffa che erano indispensabili per evitare di scivolare. Una volta erano l'orgoglio di sua madre. Purtroppo, Elenor non riusciva a guardare quelle scarpe con il suo stesso entusiasmo: per lei rappresentavano povertà e tempi duri.

Liberò i capelli lunghi fino alle spalle dalla sciarpa che usava la notte, riportando in vita i ricci castano ramati e raccogliendoli in una coda morbida.

Non aveva tempo da perdere per acconciarli come aveva visto nella copertina della rivista «Nash's Pall Mall».

Era certa di non poter fare altro per rendersi presentabile, quindi uscì dalla stanza e scese la grande rampa di scale. La casa era silenziosa. Elenor aprì la porta della sala da pranzo e provò un moto di gratitudine per quel po' di luce che brillava fuori dalla grande finestra, dando un tocco di colore a una stanza altrimenti buia e tetra. La stalla della fattoria era più calda e colorata della casa di sua zia. Seduta a capotavola, Elenor vide la maestosa sagoma della donna, che sembrava assorta nei suoi pensieri.

«Buongiorno, zia».

«Siediti, ragazzina. Non sono dell'umore per le chiacchiere futili, e il giorno si è già rivelato tutt'altro che buono. Mangia. Abbiamo appuntamento con il mio avvocato alle dieci in punto».

La zia non sollevò lo sguardo da qualsiasi cosa stesse assorbendo la sua attenzione nel piatto, e sorbì rumorosamente un sorso di tè. Il suo viso gonfio le ricordò i maiali della fattoria mentre mangiavano.

Elenor sollevò il coperchio da un piccolo piatto di portata e si servì una porzione generosa di porridge. Notò che sua zia sorseggiava il tè senza mangiare nulla.

«Vuoi del porridge, zia Maude? O hai già mangiato?».

La donna scosse la testa e fece una smorfia.

«Non digerisco il cibo. Il dottor Menzies mi ha prescritto delle medicine per aiutarmi, ma sono inutili. Sorseggiare del tè tiepido è l'unica cosa che sopporto e che placa il mal di stomaco. Mangia. E, per favore, fallo in silenzio: il mio mal di testa minaccia di rovinarmi la giornata».

Per i successivi venti minuti, Elenor fece come le era stato richiesto. Il silenzio era rotto solamente dai suoni strani che faceva la zia mentre beveva. Sorrise e sospirò piano di sollievo quando Victoria entrò nella stanza e iniziò a ritirare i piatti sporchi. Elenor si alzò per aiutarla.

«Siediti, ragazzina. La signora Sherbourne è pagata per sparecchiare. Vai a prendermi il cappotto, il cappello e i guanti, e vestiti per uscire. Faremo una passeggiata fino all'ufficio del signor Andrews, dopodiché andremo a fare delle commissioni».

Elenor eseguì e Victoria prese l'ultimo piatto dal tavolo.

«Sì, zia».

Elenor invidiava la zia. Il suo cappotto nero con il collo di pelliccia era di buona qualità, di lana pesante; le scarpe, anch'esse nere, erano di pelle robusta, eleganti e ben lucidate. Alla donna, dal canto suo, non sfuggì che le scarpe della nipote erano logore.

«Dobbiamo proprio pensare al tuo guardaroba. Sei una vergogna ambulante. Victoria!».

Intorno a loro calò il silenzio mentre aspettavano che la domestica

entrasse nella stanza.

«Che numero di scarpe porti? Hai qualcosa di adatto per mia nipote? Trovare qualcosa di decente da indossare nel tuo guardaroba».

Una sbalordita Victoria spostò lo sguardo dalla datrice di lavoro a Elenor.

«Ma El... la signorina Cardew e io abbiamo misure diverse, signora Matthews. Guardi quant'è più alta di me. Non sarà facile trovarle qualcosa di comodo da indossare dal mio guardaroba. Io...».

«Molto bene. Andremo a questo appuntamento e ritirerò una somma per dei vestiti nuovi. È proprio una seccatura. Vieni, ragazzina, prima che il corpo decida di abbandonarmi a causa di tutte le preoccupazioni che mi hai portato in casa».

Elenor lanciò un'occhiata perplessa a sua zia, poi guardò Victoria uscire lentamente dalla stanza.

“Le ho portato in casa preoccupazioni? Ma se mi ha fatta venire lei!”.

Capitolo sei

Nonostante brillasse un sole pallido, il cappotto sottile di Elenor faticava a ripararla dal venticello freddo. Sembrava fine settembre, e se avesse accelerato il passo per riscaldarsi si sarebbe trovata a camminare da sola.

Sua zia si appoggiava con tutto il peso al bastone, e procedeva con calma, fermandosi di tanto in tanto per riprendere fiato. A Elenor dolevano le gambe a causa di quei passi corti, ma la sua impazienza era dovuta anche a un altro motivo: non vedeva l'ora di visitare la città come meritava, visto che il giorno prima si era limitata a quelle poche strade che separavano la stazione dalla casa della zia. Non ricordava di essere mai stata in città con i suoi genitori.

Il solo pensiero di passare del tempo per negozi alla ricerca di vestiti nuovi le faceva girare la testa.

Una parte di lei sapeva che il suo aspetto aveva fatto vergognare la zia, ma invece di nasconderla aveva scelto di aiutarla, di fare qualcosa per risolvere la situazione.

Sua zia comprendeva la sua eccitazione? Nel caso, non lo dava a vedere. Camminava in silenzio, china sul bastone da passeggio. Elenor ci mise un po' a capire che più procedevano, più la zia si indeboliva, e venne sopraffatta dal senso di colpa per aver desiderato che l'anziana camminasse più velocemente.

Nella fretta di comprare vestiti, si era dimenticata che sua zia non stava bene; dopotutto, era il motivo per cui era stata mandata a chiamare.

«C'è ancora un po' di strada da fare, e ho paura che tu sia stanca», disse Elenor, in tono solidale. «Vuoi chiamare un taxi?»

«Puah. Sei pigra. Non manca molto. Voi giovani d'oggi non avete resistenza».

Con un colpo di bastone, Maude Matthews fece qualche passo e superò la nipote perplessa, prima di fermarsi.

«Guardati intorno, trova punti di riferimento. Ora che ci sei tu a farmi le commissioni, posso impiegare il mio tempo in altri modi».

Elenor si guardò velocemente intorno, e quando si girò per parlare con la zia, la donna si era allontanata, diretta alla fine della via.

Dall'altra parte della strada, puntarono verso un edificio di mattoni rossi in mezzo a una fila di negozi grigi e bancarelle. Una placca in ottone attaccata al muro esterno informava che quello era l'ufficio di N.M. ANDREWS, LAUREATO

IN GIURISPRUDENZA .

«Devo firmare dei documenti. Sono stanca, quindi chiederò al signor Andrews di aiutarmi con i mezzi di trasporto per tornare a casa. Dio sa quanto sia alta la sua parcella. Porta questa lettera da Owen's, il grande magazzino laggiù». Maude indicò l'angolo dall'altra parte della strada. «Chiedi della signora Green e ti aiuterà. Vestiti sobri, niente fronzoli. Hai capito?».

Elenor prese la lettera tenendola stretta – era troppo preziosa e si stava alzando il vento.

«Grazie, zia Maude. Ti sono davvero riconoscente...».

La zia batté il bastone con impazienza e la guardò da dietro gli occhiali di tartaruga.

«Non farmi stare in piedi al freddo. Lo sto facendo per me, non per te. Non posso farmi vedere per troppo tempo in pubblico in tua compagnia, se vesti in questa maniera. È già penoso che parli come una campagnola senza averne l'aspetto. Durante la Depressione la gente si vestiva meglio. Torna a casa appena hai finito. Non bighellonare e non fantasticare».

Elenor fece un sorriso debole. «Grazie, zia Maude».

Indugiò e guardò sua zia entrare nell'edificio. Non appena la porta si chiuse, Elenor raggiunse il bordo del marciapiede. Le auto passarono in maniera confusa, e quando la strada fu libera Elenor si diresse verso il grande magazzino. Mentre si avvicinava, si sentì pervadere dall'entusiasmo.

Con gli abiti in esposizione, le vetrine del negozio assorbirono l'attenzione della ragazza per diversi minuti. Un vestito di seta verde smeraldo lungo fino al pavimento supplicava di essere comprato, così come i guanti lunghi color crema con i bottoni in madreperla. Solo chi era molto ricco poteva permettersi un indumento del genere, soprattutto durante l'attuale crisi economica. Elenor guardò le persone, soprattutto donne, farsi strada oltre le porte girevoli. Non aveva mai visto delle porte così, e prese atto di come si entrava e si usciva nei tempi giusti.

“Ce la puoi fare. Ce la puoi fare”.

Con quella cantilena in testa, si avvicinò all'entrata. Proprio mentre stava per aprire la porta, questa girò e lei balzò indietro. Consapevole del fatto che non era atterrata sul marciapiede, si girò lentamente e si trovò davanti i bottoni di un'uniforme blu di serge.

«Le chiedo scusa, signora».

La voce aveva un accento insolito, ed Elenor alzò lo sguardo sul viso di un uomo maturo con dei baffi spessi che si sollevarono quando sorrise.

«Temo sia stata colpa mia, signore. Spero di non averle fatto male al piede», si affrettò a rispondere. Era molto imbarazzata e a disagio.

Con una fragorosa risata, l'uomo alzò il piede e mosse la caviglia.

«Nessun danno. Non avrebbe mai potuto schiacciare questi stivali».

Elenor ricambiò il sorriso e abbassò lo sguardo sui grandi anfibi neri, poi

tornò a guardarlo in faccia. Le stava sorridendo.

«È per la porta. Non ho mai... Insomma, non...».

«È come entrare nella tana del lupo, con questi affari. Se non ce la si fa la prima volta, si rischia di continuare a girare finché il negozio non chiude».

Elenor scoppiò a ridere. Affascinata dall'accento, avrebbe voluto ascoltarlo ancora, ma era consapevole di averlo trattenuto fin troppo dall'entrare nel negozio.

«Be', signore, dopo di lei. Non voglio farla attendere ulteriormente», disse, e fece per andarsene.

«Ma non stava entrando, signorina? O ci siamo incontrati perché stava uscendo camminando all'indietro?».

Lo scintillio che vide negli occhi dell'uomo glielo fece apprezzare ancora di più, e si sentì avvampare per il suo comportamento sciocco. Sua zia aveva ragione: era una zoticona.

Scosse la testa. «Penso sia più sicuro che resti fuori dal negozio. Ho già provocato abbastanza caos solo cercando di entrare, chissà cosa succederebbe se finissi vicino a una cassa o, peggio, a una di quelle statue vestite così eleganti».

L'uomo scoppiò a ridere più forte di prima e si posò le mani sulle ginocchia.

«È stata una giornata lunga e lei è la boccata d'aria fresca di cui avevo bisogno, signorina. Se posso permettermi, nel mio Paese "la statua" si chiama manichino, e una giovane donna aggraziata come lei non può certamente far danni».

Le porse la mano e lei fu grata che i guanti le nascondessero le mani piene di calli.

«Samuel Fleming, caposquadriglia di North Vancouver, Canada. Piacere di conoscerla».

Lei allungò la mano per stringergliela.

«Signorina Elenor Cardew di Summercourt, Cornovaglia. Piacere mio».

«Cornovaglia? È lontana da Coventry. Ho avuto il piacere di visitare una base aerea per l'addestramento da sottoufficiale proprio l'anno scorso. È un bel posto».

Elenor annuì con talmente tanto entusiasmo che sentì i muscoli del collo tendersi. Non aveva idea di cosa fosse esattamente un sottoufficiale, ma non aveva intenzione di mettersi ulteriormente in imbarazzo chiedendolo.

«È stupenda. La mia famiglia ha una fattoria lì, a Tre Lodhen, ma io starò qui per un po', per prendermi cura di mia zia. A proposito, mi cacerò in guai grossi se non faccio quello che mi ha detto. Devo entrare e dare questa lettera a una certa signora Green».

L'uomo posò la mano sulla porta girevole.

«Ora che ci siamo presentati, credo sia più sicuro per entrambi se

varchiamo la soglia insieme. Dopo di lei».

Quando entrarono nel grande edificio, vennero accolti dall'odore di profumi meravigliosi e di pelle. Elenor fece un passo di lato. Era come l'aveva immaginato.

«Be', ora la devo lasciare. Devo cercare un pensierino da portare a mia moglie. Spero riuscirà a compiere la missione con la signora Green in tempo. Buona giornata».

Quando le fece il saluto militare, Elenor si sentì una principessa.

«Grazie, signore», ridacchiò. «Grazie al suo aiuto, non ho più paura di uscire».

Lo guardò allontanarsi – alto, dritto e sicuro di sé. Una postura da imitare se voleva attraversare il negozio: aveva già notato gli sguardi di clienti e personale.

Ostentando una sicurezza che non provava, Elenor si avvicinò a una commessa e le mostrò la busta. «Chiedo scusa, devo dare questa alla signora Green».

La commessa la guardò dall'alto in basso e porse la mano guantata. «Gliela porto io. Grazie».

Riabbassando la mano lungo il fianco, Elenor raddrizzò la schiena. «Temo sia rivolta alla sola attenzione della signora Green. È da parte della signora Matthews di Stephenson Road».

Con un sospiro d'impazienza, l'addetta indicò una donna dall'aspetto severo dall'altra parte del negozio e si allontanò.

Capitolo sette

«Signora Green?», chiese Elenor alla donna paffuta di mezza età che indossava un abito elegante e osservava con occhio vigile il negozio.

«Cosa posso fare per lei, signorina?».

Nonostante desse l'impressione di essere severa, il suo sorriso rifletteva un lato più dolce.

«Una lettera da parte di mia zia, la signora Matthews». Le porse la busta ed esitò su cosa fare dopo. «Credo siano istruzioni per aiutarmi a comprare dei vestiti. Anche se mi rendo conto ora che non mi ha dato soldi. Forse dovrei tornare più tardi».

La signora Green tirò fuori un paio di occhiali rotondi dalla tasca e aprì la lettera. «Be', signorina, a quanto pare avrò due vestiti completi per la stagione. Un paio di scarpe. Un completo per uscire – adoro i suoi modi all'antica – e un cappotto caldo. La sobrietà prima della moda, ha detto».

Elenor le lanciò un'occhiata interrogativa. «Ma come faccio a pagarla? Devo andare a casa e tornare con mia zia un altro giorno». Una lacrima imprevista le scivolò dalla punta del naso.

La signora Green le cinse le spalle con un braccio e la guidò in uno stanzino con una sedia.

«Si sieda, cara. Chiamo una delle mie assistenti. Ecco, usi questo. È meglio della manica del vestito». Le fece un sorriso rassicurante e le porse un fazzoletto di cotone.

Elenor si sedette sulla sedia comoda e aspettò.

Quando la tenda si aprì, saltò in piedi.

«Lei è Sally e le prenderà le misure. Immagino abbia bisogno anche di biancheria intima, giusto?».

Chiedendosi ancora come avrebbe fatto a pagare anche un solo capo, figurarsi tutti quelli elencati, Elenor annuì leggermente. «Tutto. Ma...», sussurrò.

«Vai a prendermi il necessario, Sally. E metti sul conto della signora Matthews. Assisterai personalmente sua nipote. Signorina Cardew, le sta bene che Sally l'aiuti?»

«Sì, signora Green. E grazie, Sally».

La ragazza alta le sorrise. «Sarà un piacere, signorina Cardew».

Elenor non si era mai sentita così importante. Non provò nemmeno a chiedere di essere chiamata per nome: la signorina Cardew si sarebbe goduta tutte le attenzioni che le avrebbero dato.

Per oltre un'ora, Sally fece avanti e indietro con le braccia piene di vestiti. Elenor era stupefatta da quanto fosse stancante provare abiti. All'inizio si era sentita in imbarazzo per il suo abbigliamento, ma capì subito che Sally non era lì per giudicare. La sua professionalità era la stessa di un'attrice sul palco. Doveva essere rimasta sconvolta da quello che Elenor nascondeva sotto quel brutto vestito, ma non diede segno di essere scioccata. Le chiese solo se voleva che mettessero il tutto in una busta o lo portassero nel seminterrato per buttarlo. Non gradendo gli sprechi, Elenor era combattuta. Esitò quando Sally le pose la domanda, ma fu proprio lei a toglierla d'impaccio.

«Piego tutto e lo metto in una busta, signorina Cardew, così può decidere cosa farne una volta a casa».

«Grazie, Sally». Elenor le toccò il braccio. «So che sembrerà strano voler tenere dei vestiti che vanno bene come stracci, ma... erano di mia madre. Sono tutto quello che mi resta di lei».

«Capisco. Magari può ricavarci qualcosa come ricordo. Allora le faccio un pacchetto da portare a casa».

Le rispose con un sorriso debole. «Scommetto che le zoticone stravaganti non capitano spesso in questo negozio. O a Coventry».

Sally le agitò l'indice sotto il naso. «Non parli mai più così di sé. Però devo ammettere che il suo accento mi diverte. Da dove viene, signorina Cardew?»

«Dalla Cornovaglia. Anche il suo accento mi diverte. Sono figlia di un agricoltore, ecco spiegate le mani ruvide e l'abbigliamento trascurato».

Mentre piegava i vestiti da impacchettare, Sally iniziò a canticchiare.

«Conosco quella canzone! È il suo nome! *Sally of the Alley*, "Sally del vicolo". Dovrebbero cambiarle il titolo in *Elenor del vicolo*».

Entrambe risero.

«Tutto bene lì dentro, signorina Cardew?», chiese la signora Green da dietro la tenda.

«Entri pure, sono pronta».

La signora Green prese nota dei capi scelti, consigliandola e approvando. Elenor accarezzò la decorazione in velluto del suo nuovo vestito della domenica, restia a doverlo togliere per farlo confezionare.

«Credo che indosserò la gonna blu con il maglione, la calzamaglia e queste scarpe».

Elenor prese una scarpa nera elegante con le stringhe e il tacco basso e largo.

La signora Green le sorrise. «Una scelta sobria, sia per il vestito sia per le scarpe. Mi piace anche la gonna color vinaccia, le stanno molto bene

entrambe. E visto il freddo, è pronta a provare i cappotti che ho scelto? La signora Matthews mi ha dato istruzioni precise, e credo abbia ragione: le mode passano, ma un cappotto nero di lana classico è pratico ed elegante, e durerà diversi anni. Possiamo abbinarlo a un cappello più moderno, una sciarpa e dei guanti che sono sicura non solleveranno obiezioni. Ho in mente gli accessori giusti».

Elenor guardò i tre cappotti. «Ma sono uguali», commentò.

Sally indicò i bottoni e le pieghe di uno. «Credo che questo faccia al caso suo. Guardi come cade. Lo provi».

Nello specchio, Elenor trovò a guardarla una persona del tutto diversa. Si girò e piroettò, lasciando che il cappotto si sollevasse per poi tornare a posto.

La signora Green le mise sulla testa un cappello verde con il bordo curvo.

«È un po' fuori moda, ma sua zia sarà soddisfatta. Per dargli un tocco moderno, può inclinarlo da un lato e abbellirlo con un nastro di gros-grain. Provi i guanti. Sono di taglia piccola e dovrebbero andare bene per le sue mani».

Le porse un paio di guanti di pelle scamosciata dello stesso verde del cappello. Si portò le mani al viso quando si guardò di nuovo allo specchio.

«Sono davvero io? Non potrò mai ringraziarvi abbastanza».

«È la signora Green ad avere occhio, io mi occupo solo dell'assistenza di base».

La signora Green accettò il complimento con un colpetto di tosse.

«Non credo che mia zia avrà da ridire se aggiungo qualche extra. Cose fondamentali, naturalmente. Mi serve una crema per le mani, sono screpolate».

La signora Green prese alcuni dei capi dalle mani di Sally, mentre Elenor parlava.

«Abbiamo il prodotto adatto. Sally andrà a prendere la crema. È della Yardley e contiene lavanda, l'aiuterà a guarirle. È una marca che sua zia usa, ma sarebbe carino se lei avesse il suo vasetto. Penso le servirà aiuto per portare tutto a casa... Le chiamo una macchina per accompagnarla. Mi serve la firma per il conto, prima che se ne vada. È stato un piacere, signorina Cardew, e le auguro una buona permanenza a Coventry».

«Grazie. È stata gentilissima».

Dopo un'ultima piroetta davanti allo specchio, a uscire dal camerino fu una nuova Elenor Cardew; una con la fiducia in sé stessa di una giovane donna ben vestita. Alla cassa, fece una firma sotto una cifra con cui si poteva acquistare un toro e si spalmò un po' di crema sulle mani prima di mettere i guanti. Si diresse verso l'uscita, dove l'avevano informata che c'era un taxi che la aspettava.

Ormai padroneggiava l'arte della porta girevole e non appena appoggiò il piede sull'asfalto, si ritrovò a ridere.

Capitolo otto

Victoria attraversò di corsa il vialetto, quando il tassista ebbe scaricato le borse di Elenor dall'auto.

«Accidenti, quante borse. La signora Matthews sta riposando, ma ha dato precise istruzioni di svegliarla quando sarebbe tornata».

«È stata un'esperienza bellissima. Santo cielo, io...».

Guardò Victoria pagare il tassista, e quando l'uomo sparì diede voce alla sua preoccupazione.

«Che stupida. Non ho pensato al pagamento. Grazie, Victoria, le restituirò i soldi quando avrò lo stipendio».

Victoria tenne aperta la porta con il tacco, permettendo a Elenor di entrare, mentre le borse piene impacciavano entrambe.

«Non ce n'è bisogno. Ci sono sempre delle monete vicino alla porta per casi come questo. Sua zia insiste per tenerle, ha detto che suo zio perdeva un sacco di tempo a cercare soldi in giro e la cosa la innervosiva. Il piattino non è mai vuoto».

«Be', grazie per la lezione. Alla mia fattoria, gli avrei offerto delle uova».

Victoria rise. «E la volta successiva in cui ne avesse avuto bisogno, si sarebbe tenuto alla larga».

Ancora ridendo, Elenor salì le scale dietro Victoria. Passarono davanti alla stanza della zia in punta di piedi e posarono le buste sul letto.

«Le do dieci minuti, poi vado a svegliare sua zia», disse Victoria.

Con molta attenzione, Elenor tirò fuori i preziosi acquisti dalle borse e li mise a posto.

Non volendo far aspettare la zia, scese di sotto.

«Eccoti qui».

La donna stava sorseggiando il tè, ed Elenor se ne versò una tazza dalla teiera che c'era sul tavolo.

«Devo dire che hai scelto bene. Abiti molto eleganti, non troppo frivoli. Ben fatto. La signora Green è una donna accorta».

La testa della zia si mosse su e giù in segno di approvazione quando Elenor posò la tazza e fece una piroetta.

«Non so come ringraziarti, zia Maude. L'esperienza mi ha scombussolato un po', ma la signora Green e Sally sono state gentili. Ho la stessa gonna ma

color vinaccia, e un cappotto meraviglioso e, oh, dei guanti e un cappello verdi, sobri proprio come hai chiesto. Ho comprato anche una crema della Yardley per le mani, spero non ti dispiaccia».

«Viste le circostanze, no. E, per evitare di soffermarci su un argomento delicato, suppongo che la signora Green abbia aggiunto la biancheria intima al mio conto».

Elenor trovò la cosa buffa: non aveva avuto problemi a parlare di biancheria con un'estranea dentro un camerino, ma appena la sua parente aveva menzionato quegli articoli, aveva sentito il viso avvampare.

«Ehm, sì, l'ha fatto. Grazie».

«Ti sei divertita a girare per il negozio?».

Elenor ridacchiò. «Sono rimasta confusa dalle porte e ho pestato il piede a un signore mentre stavo arretrando. È stato così gentile da aiutarmi a entrare. Ha detto che veniva dal Canada. Ho fatto finta di sapere dov'è, ma non lo sapevo».

Prese la tazza per placare la sete e, oltre il bordo, vide la zia sorridere.

«È bello sentirlo, Elenor. Mi spiace non aver assistito alla scena, e di non aver salvato quel povero signore dal dolore al piede. Farò portare al marito di Victoria un'enciclopedia, così potrai leggere del Canada e di qualsiasi altra cosa ti interessi».

Elenor ricambiò il sorriso. «Era un pilota. Ti immagini come dev'essere volare nel cielo? Temo che il mio coraggio sia ben piantato a terra, impegnato a superare porte scorrevoli».

«Non sei la sola, signorina. Io ho paura di tutto ciò che è meccanico e non mi fiderei mai di un uccello di metallo. Dobbiamo ringraziare i piloti coraggiosi che hanno dato la loro vita durante la Grande guerra. Che coraggio, che coraggio».

La zia Maude si mise comoda sulla sedia e chiuse gli occhi. Elenor sorseggiò il suo tè in silenzio finché il leggero russare dell'altra donna indicò che la conversazione pomeridiana era finita. Un po' delusa, ma con la sensazione che tra loro fosse crollata una barriera, Elenor uscì dalla stanza in punta di piedi e andò in cucina a cercare Victoria.

Una voce maschile e i sussurri della domestica indicarono che la donna si era riunita al marito. Elenor entrò.

«Ah, signor Sherbourne, vedo che è tornato. È un piacere conoscerla, finalmente».

Elenor si avvicinò all'uomo accanto a Victoria. Non era alto quanto si aspettava – anche se non sapeva esattamente cosa si aspettava – e aveva una zazzera di capelli castani ribelli che sembravano quasi dei ricci che non si erano mai formati. L'uomo la fissò stringendo gli occhi nocciola, quasi diffidenti, curiosi o sospettosi. La sua presenza la innervosiva e non sapeva perché.

L'uomo fece un passo avanti per stringerle la mano, e la sua stretta era ferma. Aveva i denti sporgenti da un lato e c'era molto spazio tra gli incisivi. Non era un bell'uomo, e rimase sorpresa dalla scelta di Victoria. Ma non bisogna mai giudicare una persona dall'aspetto: i suoi fratelli non erano brutti fisicamente.

«Piacere, signorina Cardew. George Sherbourne. Se ha bisogno di qualcosa, chieda pure. Siamo entrambi felici di aiutarla. Sua zia sembra sempre più debole ogni volta che torno dai miei viaggi».

«Grazie». Elenor gli lasciò la mano e si sedette al tavolo. «Oggi era molto stanca. Mi dica, dove la portano i suoi viaggi? Oggi ho incontrato un signore che veniva dal Canada, e mia zia mi ha suggerito di chiederle un'enciclopedia, in modo da potermi informare sul Paese».

George Sherbourne prese una sedia e si sedette accanto a lei. Gli sentì un odore di sapone al catrame vegetale misto a tabacco da pipa sui vestiti, e la sua vicinanza la mise a disagio.

Alzò lo sguardo su Victoria, la cui espressione era impassibile; come se si fosse svegliata di colpo, la donna si riscosse, prese un vassoio vuoto e uscì dalla stanza senza dire una parola.

Elenor allora capì di aver interrotto una discussione familiare.

«Dove la portano i suoi viaggi, signor Sherbourne?», chiese di nuovo. «Sua moglie ha accennato al fatto che è il tutore di un ragazzino e segue conferenze attinenti al suo lavoro».

«Londra. Anche se preferisco Coventry, perché ci vive la mia adorabile moglie».

Elenor intuì che le sue parole non erano genuine. Insincere, volendo usare una parola che ricordava dai tempi della scuola.

«Non sono mai stata a Londra. Mia zia ha detto che è una città incantevole. Forse un giorno riuscirò a vederla».

George si versò un po' di latte da una brocca sullo scolapiatti.

«Ha qualche passatempo, signorina Cardew? A parte mungere le mucche, faceva qualcosa al di fuori del lavoro in fattoria?»

«Mi piace cantare, quando posso», rispose.

«Allora deve cantare una canzoncina, una sera. Io suono il pianoforte. A sua zia piace sentirmi suonare». George si passò un dito sul sopracciglio. Le ricordò i suoi fratelli – era arrogante.

Elenor annuì leggermente e cercò di non ridere della boria dell'uomo.

«Per quanto riguarda il libro di cui ha parlato mia zia, dove lo posso trovare?».

George si sporse verso di lei. «Mi permette di usare i suoi libri e li ho sistemati nei nostri alloggi».

Con orrore di Elenor, l'uomo le diede una pacca sul dorso della mano come se fosse una bambina.

«Le porterò quelli che penso facciano al caso suo. E, la prego, chiedi pure quando gliene serviranno altri».

I suoi modi paternalistici la irritarono. George sapeva della sua povertà, e ne aveva tratto vantaggio in quanto uomo, dimenticandosi nel frattempo le buone maniere. Era sposato con la domestica di sua zia, ma la trattava come se fosse una bambina. Si alzò in piedi e fece ricorso a una fiducia in sé stessa fittizia.

«Sarebbe meglio che tornassero nella camera di mia zia, visto che sono suoi, così non dovrò continuare a chiederli a lei».

George fece una smorfia e piegò le labbra all'ingiù. «Mi mancherà essere circondato da simili tesori».

Irritata, Elenor si diresse alla porta, si girò e gli sorrise con educazione. «Resterò qui per un po' di tempo – chissà, forse per sempre – e ho bisogno dei libri. Ce ne occuperemo domani. Victoria potrà aiutarmi a raccogliarli dai vostri alloggi».

George non disse nulla, ma le lanciò uno sguardo che le provocò un brivido lungo la schiena.

Fuori dalla porta, fece un respiro profondo. Doveva fare attenzione con quell'uomo, o sarebbe diventato l'ennesimo prepotente nella sua vita.

Capitolo nove

La mattina seguente, Elenor sentì una bambina canticchiare fuori dalla porta sul retro e le venne in mente che non aveva ancora conosciuto la figlia degli Sherbourne. Socchiuse gli occhi per la luce del sole. Una bambina bionda e minuta era seduta su un muretto, faceva dondolare le gambe e strappava i petali di una margherita.

«M'ama. Non m'ama».

«Sono sicura che ti ama», esclamò, interrompendo la filastrocca della bambina. «Sono Elenor, la nipote della signora Matthews. Tu devi essere Rose».

La bambina saltò giù dal muretto.

«Ho quasi cinque anni. Tu quanti anni hai? Hai portato una mucca dalla fattoria?». Rose fece quella raffica di domande con grande entusiasmo.

Elenor rise. «No, non ci stava sull'autobus. E congratulazioni per i tuoi quasi cinque anni. Io ne compio diciannove il mese prossimo».

«E mangerai la torta? Posso averne un po'? Ti preeeego!». Rose buttò il fiore e giunse le mani a mo' di preghiera.

A Elenor ricordò una bella bambola, con quelle labbra piccole e rosee e gli occhi allegri.

«Rose!». La voce tagliente di Victoria interruppe la risata e fece sobbalzare Elenor.

L'espressione della bambina si fece cupa.

«Arrivo», gridò.

«Ci vediamo dopo per parlare della torta», disse Elenor.

«Devo starti lontana», rispose Rose. «Non devo disturbare».

Mentre correva dentro, Elenor guardò i ricci che le rimbalzavano sulle spalle e pensò che non avrebbe mai potuto essere un disturbo. La seguì dentro casa appena in tempo per vedere Victoria che la rimproverava.

«Ti ho detto di non disturbare la signorina Cardew. Resta in camera tua finché non ti dico di uscire, è chiaro?».

Rose annuì, e una lacrima le scivolò sulla punta del naso.

«Mi ha parlato lei, io ero già lì», disse tra i singhiozzi.

Elenor entrò in cucina. «È vero, Victoria, ho distratto sua figlia e siamo diventate amiche», disse in tono gentile, cercando di calmare la domestica.

«Be', le ho detto più di una volta di non stare in mezzo a piedi. Vai in camera tua, Rose».

«E se le dessimo qualcosa di utile da fare? Potrebbe aiutarci a portare i libri dai vostri alloggi al soggiorno».

Rose la guardò e le fece un sorriso bellissimo che le illuminò gli occhi azzurri, e in quei pochi secondi Elenor, senza sapere perché, sentì il travolgente bisogno di proteggere quella bambina.

Victoria piegò uno strofinaccio e lo posò sullo schienale di una sedia, ed Elenor vide che era indecisa se accettare la proposta.

«D'altronde, perché non farle fare niente? Le braccia inattive sono inutili. Alla fattoria avrebbe diversi compiti. Ci pensi su, ma io non vedo l'ora di iniziare».

Senza aspettare risposta, Elenor uscì dalla cucina ed entrò nel soggiorno, sistemando uno scrittoio sotto la finestra.

«Sto portando quattro libri e sono pesanti», gridò Rose dalla soglia, facendo capolino da dietro una piccola pila di libri.

«Vieni a posarli qui», disse Elenor, dando un colpetto alla scrivania.

«Ne porto altri. È divertente e...».

Victoria entrò nella stanza e Rose corse via.

Due ore dopo, gli scaffali erano pieni.

Dopo aver bevuto una limonata con Rose e Victoria, Elenor si sedette alla scrivania e cercò il Canada su un atlante. Quando lo trovò, cercò finché non trovò Vancouver. Poi corse dalla zia che era seduta in salotto.

«Ho scoperto dov'è il Canada. Guarda!».

La donna sobbalzò e sollevò lo sguardo dal giornale, sorridendo. «Credo l'abbia scoperto un'altra anima appassionata, ma ti faccio comunque le mie congratulazioni».

Elenor prese una sedia da un angolo della stanza e si sedette accanto alla zia.

«Scusa, ti ho disturbata? Questo libro è interessantissimo, e il Canada sembra enorme in confronto all'Inghilterra. Ecco qui. Vedi?».

Sua zia diede un'occhiata all'atlante. «Vedo, sì. Ci sono ampie terre disabitate e altre in cui gli orsi bruni vagano liberi, insieme ai lupi».

Elenor si mise comoda, meravigliata. «Sarei morta di paura se mi fossi trovata davanti a un orso, alla fattoria», dichiarò.

«Le possibilità che accadesse una cosa del genere erano minime. Mi sarebbe piaciuto visitare il Canada, ma tuo zio non era un viaggiatore».

La zia diede un colpetto al libro. «Dove andiamo la prossima volta? In Galles? È più vicino a casa. La famiglia di tuo zio è originaria di lì, di Blaenau Ffestiniog. Ecco un posto che puoi cercare».

Trascorsero un'ora a viaggiare per il mondo, ed Elenor sentì che il legame tra loro si stava facendo più forte.

Verso mezzogiorno si sentì bussare alla porta e Victoria entrò con il vassoio del pranzo. Dietro di lei c'era suo marito: senza degnare Elenor di uno sguardo, andò a grandi passi dalla zia e si inginocchiò.

«Signora Matthews, mi hanno detto che è stata poco bene mentre ero via. Come si sente, oggi?».

La donna tossì. «Suppongo che la conferenza meritasse. Presto Victoria farà sicuramente visita alla famiglia. A volte ho l'impressione che a malapena vi incontriate».

A Elenor non piacque quella confidenza nei confronti della zia. La voce dell'uomo le dava sui nervi; senza dubbio aveva frequentato scuole da snob. La solitudine doveva aver reso cieca l'anziana donna davanti a quei modi falsi.

«Abbiamo spostato i libri, George», disse Elenor, alzandosi in piedi. Era decisa a non farsi ignorare da lui. «Victoria e Rose hanno aiutato».

Elenor notò Victoria uscire velocemente dalla stanza; quella mattina non aveva detto una parola e sembrava pallida. Il marito si girò quando uscì, ma poi tornò a rivolgersi alla datrice di lavoro.

«Sono felice di informarla che ho imparato molto dai miei professori. Per quanto riguarda Victoria, le ho detto che è prevista una visita alla famiglia. Ora che sua nipote è qui ad assisterla, forse partirà prima del previsto. Oh, ho detto all'accordatore di passare in settimana. Ho saputo che la signorina Cardew canta e ho pensato che una sera potremmo intrattenerla insieme».

La zia Maude lo congedò con un gesto della mano mentre mangiava un boccone di pane e burro.

Per quanto ci provasse, Elenor non riusciva a trovare qualcosa di piacevole in quell'uomo.

«Che razza di...». La ragazza si bloccò, ricordando che la zia era nella stanza.

«Arrogante? È quello che stavi per dire?».

Elenor si girò verso la zia, imbarazzata da quel piccolo sfogo. «Mi dispiace di essere stata maleducata. Ma Victoria è turbata da quando è tornato. E poi cerca di ignorare la mia esistenza».

Sua zia indicò la sedia di fronte a lei. «Siediti. Victoria si intimidisce quando lui è nei paraggi. La domina. Dobbiamo rispettare il loro matrimonio e il modo in cui lo gestiscono. Se avessi l'impressione, anche solo per un attimo, che le faccia del male fisico, direi qualcosa, ma non ho trovato prove».

«Ma...».

Sua zia la zittì. «Niente ma. Farai quello che faccio io. Io guardo, ascolto e dico le parole giuste per fargli capire qual è il suo posto. Victoria è una brava domestica e non vorrei perderla per qualcosa che ho detto a suo marito. Rose è una bambina ben educata e non disturba mai. Tutto funziona com'è necessario e non ho intenzione di alterare quest'ordine. Sono troppo vecchia

per cambiare i miei modi e far sì che gli altri cambino i loro per me, chiaro? Bisogna mantenere gli equilibri. E la pace. Aspetto con impazienza il nostro evento musicale, almeno con la musica troverai un punto d'incontro con George».

Elenor afferrò il messaggio della zia.

Più tardi, il leggero russare dell'anziana segnalò che la sessione era finita, e tornò nel soggiorno – una stanza che aveva iniziato a chiamare “studio”. Victoria arrivò con un vassoio carico di cibo per un pranzo leggero.

«Grazie, Victoria. Rose non c'è?»

«È in giardino. È meglio quand'è a scuola».

Elenor scrollò le spalle, non sapendo bene come rispondere. «Immagino che George sia tornato al lavoro».

«Sì. Insiste nel mangiare a casa. Devo confessarle che è più facile, quando non c'è».

Elenor ebbe l'impressione che Victoria non gradisse né la presenza del marito né quella della figlia e non disse nulla, ma pensò alla felicità della donna... o alla mancanza di essa.

Quando finì il pranzo, riportò il vassoio in cucina. Rose non si vedeva, e Victoria era seduta e stava pulendo un candelabro d'argento.

«Lei cuce, Victoria? Ho intenzione di ricavare qualcosa dai vestiti di mia madre e mi chiedo se potesse aiutarmi a decidere cosa fare. Un oggetto da avere come ricordo, magari. Oh, e la piccola Rose può unirsi a noi, così le diamo un compito», disse sorridendo con gentilezza.

Victoria posò lo straccio. «Cucio, e a Rose farebbe bene una lezione, se a lei non dà disturbo».

«Si preoccupa troppo, non è di alcun disturbo. Ci vediamo nello studio, quando siete pronte».

Un'entusiasta Rose seguì la madre nella stanza. «Sono brava a tagliare», affermò.

Alla fine della sessione di cucito, Elenor aveva decorato il suo cappello e Victoria aveva creato un piccolo fiore da abbinare. Mentre rimettevano a posto, la porta dello studio si spalancò.

«Eccoti qua! Sono a casa e ho sete, e la teiera è fredda!», gridò George alla moglie.

«Ciao, papà», lo salutò Rose.

«Fuori. Subito», rispose l'uomo, indicando la porta.

La bambina uscì velocemente dalla stanza ed Elenor la sentì correre di sopra.

«Dov'è il mio tè, ho detto». La voce di George era bassa e arrabbiata.

Ignorò Elenor, che rimase scioccata dal modo in cui aveva parlato alla moglie e alla figlia.

Victoria smise di piegare la stoffa e andò verso la porta, e il marito si

spostò di lato.

Elenor sentì la rabbia montarle dentro. Quell'uomo non aveva alcun rispetto per le donne, ed Elenor decise ancora una volta che era compito suo ricordargli che era nella stanza. Senza alzare la voce, si rivolse prima a Victoria.

«Per favore, Victoria, resti dov'è e continui a rimettere a posto».

Poi si girò verso George. «Mi dispiace per l'attesa, George. Victoria ci metterà un altro po'».

Con la coda dell'occhio vide l'uomo, arrabbiato, uscire dalla stanza mentre lei continuava a fare quello che stava facendo.

«Spero che George non la rimproveri per aver fatto il suo lavoro».

«Le chiedo scusa, Elenor. A volte si dimentica che non sta dando lezioni ai suoi allievi».

Elenor si appoggiò al tavolo e parlò alla donna in tono fermo.

«Sarò anche giovane e avrò avuto un'istruzione semplice, ma non sono né cieca né stupida, Victoria. Non chieda mai scusa per George. Grazie a lei ha un tetto sopra la testa e la pancia piena. In questa casa non c'è posto per i prepotenti. Lo faremo aspettare ancora un po' e porteremo queste cose al piano di sopra».

Capitolo dieci

I giorni scivolavano via. Elenor accompagnava Rose a scuola e la andava a riprendere. La loro amicizia fiorì, e in più di un'occasione Rose, Elenor e la zia si erano sedute insieme e avevano studiato l'enciclopedia. Ogni volta che apriva quel libro, Elenor andava alla pagina con il segnalibro, un pezzo di carta su cui aveva scritto "un Paese da visitare, un giorno". Il Canada aveva catturato la sua attenzione.

Rose era affascinata dagli orsi. Zia Maude si era dimostrata un'insegnante tranquilla e paziente, e a Elenor piaceva il tempo che passavano insieme.

Mancavano pochi giorni al diciannovesimo compleanno della ragazza, e Rose si mostrò delusa dal fatto che gli adulti non festeggiassero. Ma Elenor, non avendo festeggiato quel giorno per molti anni, non si aspettava nulla. Si era ripromessa di fare una passeggiata in città e di dare un'occhiata al grande magazzino.

Sperava di trovare il coraggio di entrare nella sala da tè dietro l'angolo del negozio. Quando aveva dato un'occhiata all'interno per la prima volta, dalle vetrine, aveva notato alcune giovani donne sedute come se aspettassero qualcuno. Il suo piano era quello di fingere di attendere una persona e godersi un dolce di compleanno. Avrebbe preso in prestito qualche moneta dal piattino per le emergenze della zia e avrebbe restituito i soldi non appena avesse avuto un salario.

La mattina del suo compleanno arrivò, grigia e nebbiosa, ma Elenor non se ne preoccupò perché aveva il suo nuovo cappotto. Dopo aver fatto un bel bagno caldo, indossò il completo color vinaccia.

Entrando nella sala da pranzo, si rese subito conto che la zia non era ancora scesa, né aveva mangiato e se n'era andata. Non riusciva a spiegarselo, così come non si spiegava che la zia l'avesse fatta venire lì per darle una mano, salvo poi non chiederle mai di fare niente per lei. Dopo aver aspettato qualche minuto iniziò a mangiare il suo porridge, e le fece piacere vedere Victoria arrivare con una teiera di tè caldo.

«Buongiorno, Elenor. L'ho sentita scendere. Tanti auguri di buon compleanno da parte di George, di Rose e mia. Sua zia si scusa, ma oggi ha un forte mal di testa. Mi ha chiesto di darle questo e di farle gli auguri». E tirò

fuori una busta dalla tasca del grembiule.

«Grazie, Victoria. Faccia gli auguri di buona guarigione a mia zia, per favore. Non andrò a disturbarla. Ho intenzione di fare una passeggiata e prenderò in prestito una moneta dal piattino».

Elenor aprì la busta e guardò il contenuto: uno scellino d'argento e un biglietto per la signora Green in cui diceva di lasciare che Elenor scegliesse degli articoli da toilette, un regalo e un piccolo gioiello da parte della zia che avrebbe scelto la signora Green.

La ragazza si portò le mani alla bocca per soffocare un gridolino di gioia.

«Davvero gentile da parte sua», disse, mentre gli occhi si riempivano di lacrime di felicità. «È il primo regalo di compleanno che ricevo da quando mia madre è morta. Sono passati anni da quando qualcuno ha pensato a me così. E dire che un tempo avevo paura di mia zia. Invece è la persona più generosa che conosco».

L'aria era umida, ma a Elenor non importava. Si gustò l'idea di prendersi il tempo necessario per guardare di nuovo le cose bellissime dentro il negozio e rifletté su quanto potesse costare una pochette.

Una volta arrivata in città, si fermò davanti alla vetrina del negozio dov'era esposto un nuovo abito: il manichino indossava un vestito da sera rosso. Tutti i pensieri sulla pochette abbandonarono la mente di Elenor mentre guardava quel bel vestito.

Dentro il negozio, la commistione di profumi le ricordò che doveva acquistare degli articoli da toilette, e cercò la signora Green per consegnarle il messaggio da parte di sua zia.

Trovò la donna alla sua postazione, che teneva d'occhio il piano come una mamma chiocchia guarda i propri pulcini.

«Si stanno comportando tutti bene, signora Green?».

La donna si girò e indietreggiò di un passo, poi fece un sorriso che le illuminò il volto.

«Signorina Cardew, che piacere rivederla. E che eleganza. Suppongo sua zia abbia approvato».

«Grazie, signora Green. Sono felice di informarla che ha approvato appieno. Ho un biglietto per lei».

La signora Green lo lesse e rivolse a Elenor un altro sorriso. «Tantissimi auguri. Chissà quanto si diventerà a scegliere il regalo. Ha in mente qualcosa?»

«Il vestito in vetrina ha attirato la mia attenzione, ma ho bisogno di una borsetta da abbinare al cappello e ai guanti».

«Sally è libera e la può servire. Ah, eccola qui».

«Signorina Cardew, non l'avevo riconosciuta. Come sta?».

Elenor le sorrise. «Ho un anno in più rispetto all'ultima volta che ci siamo

viste, Sally. Oggi è il mio compleanno e mia zia è stata generosissima. Sulla mia lista ci sono degli articoli da toilette e una borsa nuova». Si tolse i guanti. «E guardi, signora Green, il suo consiglio sull'acquistare la crema alla lavanda è stato preziosissimo: stanno già guarendo e migliorano ogni giorno di più. Se dovessi di nuovo mungere una mucca, lo farò con delle mani più morbide, poco ma sicuro».

Sia Sally sia la signora Green risero, poi la ragazza guidò Elenor nel reparto dei cosmetici.

I profumi si diffondevano per tutta la sala, e le signore spruzzavano e ispiravano con gioioso abbandono.

«Che cosa pensava di acquistare, signorina Cardew?». Sally prese un vasetto di talco da mostrare a Elenor.

«Sì, è lo stesso della crema. Oh, e un sapone da abbinare. Meraviglioso».

Andarono nel reparto delle borse, e all'ambiente lussuoso si aggiunse l'odore della pelle.

«Queste sono incantevoli, signorina Cardew, e sembrano molto più costose di quanto non siano in realtà». Prese una borsetta verde in pelle con l'immagine di un fiore in rilievo sulla chiusura. «Questa si abbina al suo cappello, ed è piuttosto apprezzata».

Quando tornò dalla signora Green con tutti i pacchetti, Elenor ricevette un regalo incartato.

«Questo è da parte di sua zia. Le auguro una buona giornata, signorina Cardew».

Con la testa alta, Elenor uscì dal negozio con i regali sistemati nelle borse. La nebbia si era sollevata. Fece qualche passo e si fermò davanti a un giornalaio situato tra una merceria e un droghiere. Il richiamo di una rivista di moda per godersi quella serata fu forte. Ne vide una per donne a due penny. Il prezzo le sembrò equo ed entrò per comprarne una copia. Aprì la borsa e tirò fuori lo scellino, che diede all'edicolante. Non sapendo se le fosse rimasto abbastanza per potersi sedere nella piccola sala da tè, Elenor decise di tornare a casa e bersi una tazza di tè lì.

Davanti a sé, vide una sagoma familiare che le fece cambiare idea. George aveva attraversato la strada, e si stava dirigendo verso di lei. Non sapeva se l'avesse vista o meno, ma non aveva intenzione di aspettare di scoprirlo. Cambiando bruscamente direzione, tornò verso il negozio e lo superò. Dal riflesso di una vetrata, vide George guardare la vetrina principale di un imbalsamatore. Elenor prese un viottolo laterale, sapendo che si ricollegava più avanti alla strada principale. Se si fosse sbrigata, sarebbe riuscita a non farsi vedere. Avere George come accompagnatore in città le avrebbe rovinato tutte le gioie che aveva assaporato per il suo compleanno. Non desiderava avere ricordi con quell'uomo.

Hereford Street era affollata, ed Elenor camminò tra la gente per restare

nascosta. Quando arrivò davanti a un negozio che vendeva dolci si fermò, si guardò indietro e vide George che faceva capolino alla fine della strada. Era sicura che la stesse seguendo. Attraversò velocemente e si diresse verso il Geisha Cafè all'angolo. Arrivata lì, senza darsi il tempo di pensare se fosse o meno il caso di varcare la soglia, entrò.

Capitolo undici

Nella bella sala echeggiavano il chiacchiericcio e i tintinnii delle tazzine. Era ampia e sui tavoli c'erano delle delicate tovaglie bianche, ma Elenor andò nel panico quando la cameriera guardò verso di lei. Quindi si girò, aprì la porta per uscire e si scontrò contro qualcuno che stava entrando.

«Oooh».

«Chiedo scusa. Mi dispiace tanto».

Le sue parole precipitose furono smorzate dal petto di un uomo. Sentì l'odore di tabacco e del sapone che usava George Sherbourne. Si scostò disgustata. Tutti gli sforzi per liberarsi di lui erano stati vani.

«Signorina Cardew?», disse una voce maschile con uno spiccato accento, ma non era la persona contro cui si era scontrata all'entrata. Ricomponendosi, Elenor cercò di raccogliere un minimo di dignità e si concesse un istante per sistemarsi il cappello. Era Samuel Fleming, il canadese a cui aveva pestato il piede. Fu presa da sgomento: anche se non era stato vittima del suo attacco involontario, aveva assistito a un'altra delle sue sbadataggini.

«Signor Fleming, che piacere rivederla. Mi permetta di presentarle...».

L'uomo che credeva essere George Sherbourne non lo era affatto. L'unica cosa che avevano in comune era l'odore di tabacco. Capelli scuri ben tagliati, un bel viso rasato e occhi scuri incatenati ai suoi. Elenor ammirò la sua pelle abbronzata e le spalle larghe, tutto il contrario di George. Pregò di non avere davvero spalancato la bocca per quella piacevole sorpresa.

«È un piacere, signorina».

E quella voce! Armoniosa e profonda, con lo stesso accento del suo compagno.

«Mi permetta di presentarle Jackson St John, mio nipote. È qui per addestrare piloti. La signorina Cardew è la giovane donna di cui ti parlavo mentre prima stavamo cercando il regalo per tua madre».

«È un piacere, signorina Cardew», ripeté.

Jackson St John le porse la mano e, senza esitare, Elenor gliela strinse.

«Piacere mio, e mi scuso per la mia goffaggine. La persona con cui mi devo incontrare non è qua e sono corsa fuori senza guardare». Sperò che il suo viso non tradisse la piccola bugia.

«Stavamo per prenderci una tazza di tè. Vuole unirsi a noi, signorina

Cardew? O preferisce aspettare il suo amico?».

Elenor si guardò intorno. Non c'era traccia di George, e desiderava ancora sedersi per prendere un tè nel giorno del suo compleanno. Pensò ai dieci penny che aveva nella borsa nuova e si chiese ancora: quei soldi bastavano? Si rese conto che non sapeva quanto costasse sedersi a un bel tavolo, né quali fossero le regole da seguire per sedersi con uomini sconosciuti. Anche se, in effetti, aveva già incontrato Samuel Fleming, ed era un rispettabile uomo in divisa.

«Per quanto mi piacerebbe unirmi a voi, temo di dover aspettare. Grazie ancora, e godetevi il tè».

Amareggiata, fece per allontanarsi lentamente dalla caffetteria e le fece piacere il lampo di delusione che passò sul viso di Jackson St John. Mentre si rimproverava mentalmente per essere una sciocca che immaginava le cose, sentì la voce irritante di George Sherbourne raffreddare l'atmosfera.

«Elenor!».

«George. Buon pomeriggio».

«Tanti auguri».

Elenor non si disturbò a stringergli la mano, con la scusa di avere le mani occupate con i suoi acquisti.

«È il suo compleanno, signorina Cardew? Be', allora dobbiamo proprio offrire qualcosa a lei e al suo amico, ora che è arrivato», disse Samuel Fleming, prima che Elenor potesse chiarire che George non era l'amico che stava aspettando.

«Buon compleanno, signorina Cardew», disse Jackson St John.

George, con un sorriso stampato in faccia che lei avrebbe voluto togliergli a schiaffi, si presentò. Poi concluse con una bugia bella e buona.

«Alla signorina Cardew non dispiacerà, sarei stato la sua unica compagnia».

Prima che Elenor potesse obiettare, Jackson St John aprì la porta della caffetteria.

«Magari potete consigliarci una torta inglese tradizionale. Vogliamo sfruttare al massimo l'ultimo giorno di mio nonno», disse.

George rispose prima che Elenor riuscisse ad aprire bocca. «Dovete provare la torta Kunzle. Andiamo?».

Tutti e tre si spostarono di lato mentre Elenor entrava. Sentì George respirare dietro di lei, il suo fiato emanava odore di cipolla. Era troppo vicino. Sentì un formicolio per il disgusto, al contrario di quando Jackson l'aveva guardata negli occhi – in quel caso era dovuto al piacere. Una nuova sensazione.

Non appena furono seduti al tavolo ordinarono e George iniziò una conversazione che non includeva Elenor.

«Vedo che siete entrambi membri della Canadian Air Force.

Affascinante».

Elenor si rivolse a Jackson. «Se posso chiedere, ci vuole tanto per diventare un pilota?».

George si intromise senza aspettare che la conversazione progredisse. «Dev'essere esaltante pilotare un aereo. Dove siete di base?».

Per un quarto d'ora, George mantenne il controllo della chiacchierata senza mai permettere a Elenor di parlare. Ogni volta che uno degli uomini rispondeva a una domanda, lui ne faceva subito un'altra. La noia prese il sopravvento, ed Elenor permise alla sua mente di assimilare le qualità del giovane canadese. Sentì gli uomini parlare di equitazione e lo immaginò seduto con la schiena dritta sul cavallo che un tempo la sua famiglia aveva alla fattoria. Avrebbero formato una coppia bellissima. Poi la sua mente la portò nei campi: sole splendido, balle di fieno e Jackson, con le maniche arrotolate che mettevano in mostra i muscoli. Solo una volta aveva ammirato un uomo in quell'attività: l'anno prima, quando un viaggiatore si era fermato per guadagnarsi lo stipendio estivo. Anche lui era giovane e affascinante, però i suoi fratelli si erano assicurati che lei fosse talmente impegnata da non avere mai il tempo per parlargli, ma solo per ammirarlo da lontano. Quel pomeriggio, era seduta accanto a un altro uomo affascinante: vide quelle braccia grandi e immaginò che fossero solide. Braccia in cui si sarebbe accoccolata con piacere in una fredda notte invernale.

Ma a cosa pensava? Probabilmente aveva una fidanzata in Canada. Anche più di una. Era troppo bello per essere solo.

Prendendola alla sprovvista e distraendola dalle sue fantasticherie, George le diede un colpetto sul dorso della mano, che lei scostò.

«È ora che torni a casa, Elenor. Victoria avrà bisogno di aiuto per assistere sua zia». Le fece un sorriso paternalistico. Soddisfatto e sicuro di sé, era riuscito a dimostrarsi superiore. Aveva preso il controllo. Non c'era alcuna differenza tra George, il padre e i fratelli che cercava di dimenticare: erano uomini che soffocavano le donne con la loro arroganza. Non sapevano che il mondo era andato avanti e che il genere femminile e quello maschile avevano pari dignità?

“Orrendo omuncolo. Ti detesto”.

La sua rabbia salì in superficie. Elenor era pronta a sbottare, ma l'improvviso movimento dei due canadesi che scostarono le sedie per alzarsi le ricordò che doveva stare calma. Nonostante i suoi pensieri, fece un sorriso dolce. Non voleva dare a Jackson un'impressione sbagliata. Non era più una zoticonia; il suo scopo era quello di migliorarsi e George non sarebbe stato la causa della sua rovina.

«Signori, George ha ragione. Sua *moglie* ha bisogno di aiuto con mia zia. George è il marito della domestica di mia zia, e ha fatto bene a ricordarmi i miei doveri». Calcò sulla parola “moglie”. Non sapeva perché, ma voleva far

sapere a Jackson che lei e George non avevano legami. «Godetevi il resto del pomeriggio. E le auguro buon ritorno in Canada, caposquadriglia. Spero che, quando tornerà, il mio equilibrio sia migliorato e che non sarò più un pericolo pubblico».

«È stato un piacere, signorina Cardew. Ha rallegrato la mia visita. Lascio qui mio nipote, nel caso sentisse il bisogno di pestargli i piedi o di lasciarlo di nuovo senza fiato». La risata dell'uomo era stata così fragorosa che diverse teste si erano girate e avevano sorriso. Jackson diede una pacca sulla spalla del nonno.

«Ehi, vecchietto, comportati bene». Gli sorrise con affetto.

Elenor ammirò la naturalezza che c'era nel loro rapporto e il fatto che le dimostrazioni di affetto tra i due fossero pubbliche, non nascoste e forzate. Desiderò avere qualcosa del genere nella sua vita.

Uscita dalla caffetteria, fece un respiro profondo. George doveva essere tenuto a freno, come il vecchio montone quand'era arrivato alla fattoria.

Una volta a casa, Victoria la salutò con un sorriso, ma Elenor non ricambiò.

«Suo marito mi ha raggiunta e ora si sta godendo la compagnia di due piloti canadesi. Non si aspetti di vederlo prima di qualche ora. Quando me ne sono andata, parlava a ruota libera. Come sta mia zia?».

Victoria sembrò imbarazzata dal discorso brusco di Elenor.

«Ah, George. Quando trova qualcuno che lo ascolta, potrebbe parlare per anni. I piloti canadesi hanno sicuramente catturato la sua attenzione. Sua zia è sveglia in salotto e, sono felice di informarla, non ha dolori. Rose ha passato un po' di tempo a leggerle qualcosa, ma ora mi sta facendo impazzire in cucina. La avverto, quella bambina è elettrizzata per il suo compleanno. Venga a salutarla prima di andare da sua zia, altrimenti ci farà diventare matti».

Quando Elenor entrò in cucina, Rose le corse incontro con le trecce che le rimbalzavano sulla schiena. La salutò con un abbraccio e iniziò a saltellare per richiamare la sua attenzione.

«Elenor! Elenor! Sei a casa! Buon compleanno! La mamma mi ha aiutato a fare una torta e ho leccato la scodella». Si fermò per prendere fiato e indicò un piccolo dolce sul tavolo. «Ora possiamo mangiarla? Possiamo?».

Victoria attraversò la stanza e le toccò la testa, rimproverandola in tono fermo. «Dalle un attimo per respirare».

«Rose Sherbourne, mi pare che tu sia cresciuta di due metri da quando sono uscita stamattina», disse Elenor, poi rise perché Rose continuava a saltellare.

«Lasciami salutare la zia, poi possiamo goderci una fetta di torta e una tazza di tè. Grazie, Victoria».

Una debole zia Maude era seduta sulla solita poltrona. La stanza era quasi

del tutto buia, e le ombre del camino volteggiavano sulle pareti. Non era più fredda, né per l'atmosfera né per la temperatura, ed Elenor si sentì confortata e molto più tranquilla. La presenza di Maude la rallegrò.

«Mi fa piacere vedere che sei in piedi, zia. Victoria mi ha detto che non hai dolori e che la piccola Rose ti ha tenuto compagnia».

«Elenor. Mi dispiace, ma stamattina non sopportavo la luce. Rose è una brava bambina, ma riesco a reggerla solo a piccole dosi. Spero ti sia divertita. Siediti, racconta. Hai visto la signora Green?».

Elenor sollevò il regalo che la signora Green aveva preparato per conto della zia e le si sedette davanti.

«Mi sono divertita e l'ho vista. Grazie, sei stata gentilissima. La signora Green ha impacchettato il regalo, così avresti avuto il piacere di guardare mentre lo scarto. Oggi mi sono scontrata letteralmente con il signore canadese e suo nipote. Ho preso con loro, e con George, il tè del pomeriggio. George è ancora con loro, ma confesso di non vedere l'ora di sapere cosa c'è dentro questo pacchetto. Mi hai viziata di nuovo».

«Be', scartalo. Sono curiosa quanto te».

Elenor tirò fuori una scatola lunga, una rotonda e una piccola busta di velluto.

Dentro la scatola lunga c'era una penna stilografica; quella rotonda, sotto un quadrato di seta, nascondeva una fila di perle di ambra. Elenor sollevò la collana.

«È il primo gioiello che abbia mai avuto. È bellissima».

Aperto il laccio del sacchetto, Elenor sussultò per la gioia: tirò fuori un rossetto.

Sua zia inarcò entrambe le sopracciglia. «Be', la signora Green ne ha azzeccate due su tre per me e tre su tre per te. Ah, almeno non è un colore troppo acceso».

Elenor guardò la tonalità color lampone. Era perfetto. In quelle ultime due settimane aveva imparato così tante cose e aveva ricevuto così tanto affetto e oggetti materiali che ne fu sopraffatta. Iniziò a piangere.

«Scusami. Sono una ragazza tanto fortunata. Vorrei poter far vedere tutte queste cose bellissime a mia madre. Ci sono giorni in cui mi manca terribilmente».

Sua zia si alzò a fatica e le diede un colpetto sulla spalla. «Asciugati gli occhi, ragazzina. Il tuo viso mi ha portato gioia, e tua madre sarebbe stata molto contenta nel guardarti. Goditi i regali. Ora vai e metti via i tuoi tesori, ma lasciami la rivista da sfogliare. Ho la sensazione di dovermi aggiornare su cosa indossano le giovani donne oggi».

Elenor uscì dalla stanza ridendo. In quel momento, vide George nel corridoio e capì che aveva intenzione di entrare nel salotto.

«Ah, George. Si è divertito con i nostri amici canadesi? Io sì. Non disturbi

mia zia, per favore. Mi sembra di capire che Victoria stia cucinando qualcosa di speciale per me, stasera. Ci vediamo dopo».

Senza permettergli di rispondere, salì di sopra. Rimase in ascolto per sapere se le avesse disobbedito, ma non sentì la porta del salotto aprirsi. Udì invece le voci di Victoria e Rose quando entrò in cucina. Fece un sorriso. George non avrebbe vinto la sua lotta di potere contro di lei.

«Elenor Cardew, sei pronta a evolverti. Sii forte», sussurrò al suo riflesso nella specchiera mentre si metteva un po' di rossetto.

Di sotto, incontrò Rose.

«Ora possiamo mangiare la torta?». La prese per mano e la tirò in cucina.

Victoria era seduta, in attesa, e Rose prese qualcosa da dietro la schiena della madre.

«Apri il regalo. L'ho fatto senza l'aiuto della mamma. Mi ha detto che in certi punti è storto, ma io le ho detto che tanto a te non importa perché non sei snob come certe signore».

«Rose!».

La bambina stava dicendo la verità, ed Elenor sorrise a Victoria per dimostrare che non se l'era presa.

«Scommetto che sarà perfetto, Rose. Grazie».

Sciolse il nastro giallo e aprì la carta. Dentro c'era un quadrato di stoffa blu. I punti sui bordi erano tutt'altro che perfetti, ma per Elenor quel foulard era bellissimo.

«È un regalo magnifico. Grazie. Lo custodirò gelosamente». Le si spezzò la voce, perché c'era tantissimo affetto dietro quel dono. Guardò la bambina e sperò che un giorno avrebbe avuto una figlia con il cuore grande come quello di Rose Sherbourne.

Capitolo dodici

L'autunno si fece più freddo e si trasformò in inverno. Rose compì cinque anni ed Elenor le organizzò una festicciola. Furono invitate due compagne di scuola, e l'entusiasmo della bambina fu una bellissima ricompensa.

Alla fine della giornata, Elenor le diede il suo regalo: una semplice bambola di pezza con un vestito blu. Aveva un sorriso storto, il naso rosa ben fatto e dei grandi occhi azzurri ricamati su un viso color crema. Con un gridolino di gioia, la bambina gliela strappò dalle mani.

«Grazie, è bellissima. La chiamerò Annie».

«Annie. Le sta a pennello», commentò Elenor.

«Grazie per la festa. La mamma ha detto che hai fatto tutto tu».

«È stato un piacere. Un piccolo regalo extra».

Elenor non voleva far notare che i suoi genitori non avevano mostrato alcun interesse per il compleanno, e fu grata che Annie compensasse la mancanza di un regalo da parte loro. Anche la zia Maude le aveva fatto un golfino rosso a maglia.

Arrivò il Natale. Elenor era entusiasta di scegliere i regali per sua zia e per Victoria. Comprò alla zia una coperta di lana con sfumature rosa e per Victoria un nuovo libro di ricette. Acquistò anche uno spartito per pianoforte per George.

Ma il regalo per Rose fu ciò che le diede più piacere: una carrozzina in vimini per bambole, qualcosa che Elenor aveva sognato di possedere quand'era piccola. Aveva pagato con un conto aperto dalla signora Green su cui aveva messo da parte i soldi apposta per il Natale.

Chiese di poter far visita ai suoi fratelli e fece loro delle cravatte. Aveva anche comprato dei cioccolatini e due riviste sulle motociclette.

Sua zia le pagò il biglietto per il ritorno, e la settimana prima delle festività, che avrebbe trascorso nella casa di Coventry, andò alla fattoria.

L'autobus si fece strada nel fango che circondava il paese. Non era cambiato nulla, solo la stagione.

Le borse fecero sentire il loro peso, mentre camminava verso la fine del sentiero con indosso i suoi nuovi stivali Wellington. C'era una leggera brezza, non il vento gelido che si era aspettata, ma la fece comunque rabbrivire. Vide finalmente la fattoria: i recinti cadevano a pezzi intorno ai confini del

campo in fondo che circondava la casa. Nei due mesi in cui era stata via, notò Elenor, i suoi fratelli avevano trascurato la casa di famiglia. La cosa la rattristò molto perché amava ancora quella dimora. Solo, non sopportava chi ci abitava. Forse, quel giorno, il vecchio detto secondo cui la lontananza rafforza i sentimenti si sarebbe dimostrato vero.

Non bussò. Spinse la porta e aprì.

Un odore di rancido e stantio la colpì, diffondendosi dai secchi vicino al lavabo – broda per maiali, che era rimasta lì per giorni, non per ore.

«Chi diavolo si crede di essere, signora, per entrare così?».

La voce scortese di James le arrivò da una sedia vicino al camino spento. L'uomo sollevò una bottiglia e bevve un sorso del suo contenuto. Walter dormiva dall'altra parte, ubriaco, e russava.

«Signora? Be', grazie, egregio signore».

Elenor aveva deciso di rispondere con giovialità. James assimilò le parole e saltò in piedi, ma dovette appoggiarsi al camino per reggersi.

«Era ora che tornassi a casa, maledizione. Questo dannato posto ha bisogno di una ripulita. Puoi iniziare appena ti togli quel cappotto. A cosa diavolo cerchi di assomigliare? Ehi, Walt, guarda un po' chi c'è».

James colpì con un calcio il piede del fratello che, trasalendo, gli imprecò contro. Indicando Elenor, James sputò nel camino.

«È strisciata fin qui da Coventry».

Con movimenti lenti e calcolati, anche Walter si alzò in piedi. Studiò Elenor con gli occhi socchiusi. Aveva un aspetto ridicolo ma lei non aveva alcuna intenzione di ridere.

«Salve, fratello. Vedo che siete stati entrambi impegnati», disse con una punta di sarcasmo.

«Non usare quel tono snob. Vai in camera tua, prima che ti dia un ceffone. Disfa i bagagli e scendi a cucinarci qualcosa».

Elenor non rispose a parole, ma porse a ognuno di loro un pacchetto. I due la fissarono, si guardarono l'un l'altro, e poi tornarono a fissarla.

«Non mi hai sentito, ragazzina?», le gridò Walter.

Elenor mantenne il sangue freddo.

«Buon Natale a tutti e due. La mia è una visita breve. Molto più breve di quanto mi aspettassi, in effetti. Visto che non vi interessa che sia tornata come vostra sorella, non resterò qui come serva. Le cravatte sono state fatte con i vestiti di nostra madre. Anche se so già che non apprezzerete la premura».

James lanciò il suo regalo sulla sedia. «Apprezzare la premura? Chi ti credi di essere, cagna boriosa? Fai come ti dico».

Barcollò verso Elenor di qualche passo, e lei sentì l'odore di vestiti sporchi e alcool. Da ubriachi, i suoi fratelli potevano diventare pericolosi, pronti a menare le mani.

«Come ho detto, non resterò. Ma grazie per avermi offerto una camera.

Molto gentile da parte vostra». Si girò e aprì la porta. «Non accompagnatemi, altrimenti esce il calore», disse, incapace di resistere a una frecciata sarcastica, dopodiché se ne andò.

Con una sola borsa, il peso fisico da portare si ridusse; quello emotivo era molto più pesante. Nella sua ingenuità, aveva sperato che i fratelli avessero sentito la sua mancanza e che l'avrebbero accolta a braccia aperte.

La passeggiata verso il paese fu triste. Si girò per guardare un'ultima volta Tre Lodhen e le si spezzò il cuore. Le lacrime scesero silenziose finché non vide l'autobus che stava tornando. Corse senza guardarsi indietro, e quando salì a bordo scoppiò a piangere.

«Che diavole succede, signorina? Forza. Dove sei diretta?», chiese l'autista.

«Torno a Coventry. Non posso stare qui».

«Conosco i tuoi fratelli, sono diventati due ubriacconi. Devono soldi a un sacco di gente. Ti porto a Plymouth, starai meglio lontana dai loro artigli».

Elenor si lasciò cadere su un sedile e mise le scarpe al posto degli stivali.

Dal treno in movimento, guardò la Cornovaglia sparire come dietro un sipario.

Un giovane in uniforme si sedette davanti a lei, e si ricordò di un momento più piacevole: il suo compleanno, quando aveva bevuto il tè con Jackson St John e suo nonno.

Si chiese se sarebbe stata tanto fortunata da trovare un uomo che la amasse, a un certo punto della sua vita. Fino a quel momento, aveva avuto solo scambi di battute negativi o sgraditi con suo padre e i suoi fratelli. Uomini che avrebbero dovuto volerle bene. Non voleva uno come George nella sua vita, così pieno di sé e irrispettoso delle donne. Voleva qualcuno che sorrisse quando entrava in una stanza, un uomo che avrebbe apprezzato i suoi regali. Ricacciando indietro le lacrime, che sembravano minacciare di cadere quando meno se lo aspettava, indirizzò i suoi pensieri verso la piacevole immagine di Jackson in mezzo ai campi. Chiuse gli occhi e fantasticò di toccare le sue braccia muscolose. Imbarazzata per quei pensieri nuovi e per le sensazioni che incoraggiavano, aprì gli occhi e guardò fuori dalla finestra proprio mentre si stavano fermando alla stazione di Coventry.

Vide George sulla banchina.

«George. Come faceva a sapere che ero sul treno per tornare a casa?».

George, con il viso paonazzo, la fissò confuso. «Io... Ehm...».

Elenor notò che c'era una valigia ai suoi piedi.

«Mi stava aspettando o sta partendo per uno dei suoi viaggi?».

L'uomo aprì la porta della carrozza da cui lei era appena scesa. «Un'altra conferenza di lavoro, signorina Cardew. Victoria in mattinata parte per andare dalla famiglia, quindi sua zia apprezzerà il suo rientro anticipato».

Il sibilo del treno che stava per partire coprì alcune delle parole. Elenor

afferrò che sarebbe tornato per la vigilia di Natale.

Era perplessa. Victoria stava lasciando da sola sua zia e non aveva accennato alla sua intenzione di andare a far visita alla famiglia prima di Natale. Elenor non aspettò che George partisse, anche se aveva il leggero sospetto che la cosa gli avrebbe fatto piacere. Camminò velocemente fino a casa ed entrò dalla cucina, intenzionata a prepararsi qualcosa di caldo da bere prima di andare a letto.

Quando accese la luce, trovò Victoria in camicia da notte seduta al tavolo. La donna non si mosse mentre Elenor le si avvicinava.

«Santo cielo, Victoria, mi ha spaventata. Non si sente bene?».

La donna scrollò le spalle, ma non rispose.

«Come mai è tornata a casa così presto, Elenor?». La sua voce era stanca, e la ragazza percepì una nota di tristezza.

«Ho appena incontrato George. Stava partendo per un altro viaggio e mi ha detto che domani lei andrà a far visita alla sua famiglia. È vero? Stava lasciando mia zia da sola? Ha intenzione di portare anche Rose?».

Victoria si alzò. «Come mai è tornata così presto?»

«Sono affari miei. Apprezzo il fatto che voglia andare dalla sua famiglia, ma mia zia ha bisogno di aiuto».

Aspettò che Victoria spiegasse la sua decisione di lasciare la zia, ma sembrava distratta da altri pensieri.

«Victoria?»

«Non ho altra scelta, George ha insistito. Devo stare via per due giorni. Ho spiegato a sua zia che avrei lasciato tutto pronto e lei ha acconsentito. Dopotutto, sono la sua domestica, non la sua infermiera».

Elenor spostò la tazza di lato. «Non sta a George decidere quando mia zia può essere lasciata sola. La definiamo domestica, ma sa bene che il suo compito è quello di assistere mia zia in tutto. Lasciarla sola per due giorni è inaccettabile. Può andare perché ci sono io, ma capirà che non sono affatto contenta della situazione. Ora vado a letto. Spero che la sua visita vada meglio della mia. Buonanotte».

Elenor lasciò la cucina turbata. Mentre si accoccolava sotto la trapunta, la sua rabbia nei confronti di George crebbe.

Capitolo tredici

Il giorno seguente, Victoria cercò Elenor.

«Chiedo scusa per ieri sera, ma devo davvero tornare a casa».

Elenor la fissò.

«Non sta a George prendere decisioni che minacciano il benessere di mia zia. Immagino che Rose sia a scuola».

Victoria annuì e uscì sotto la pioggia leggera.

«Sì. Un'amica la riporterà a casa».

«Mi sorprende che non la porti con sé. Bisogna discutere di tutti questi viavai suoi e di George. Ultimamente sta succedendo troppo spesso».

«Rose deve restare qui».

Victoria prese un cestino e si allontanò, ponendo fine alla conversazione. Elenor percepì un cambiamento nella donna.

Si mise a guardare fuori in giardino. Non vedeva l'ora che arrivasse la primavera, con i fiori che sbocciavano dalla terra e portavano la promessa di giornate più calde.

Mentre preparava un vassoio per sua zia, pensò a come sarebbe stata la vita se Victoria o George non avessero vissuto con loro. Guardando avanti, prese in considerazione un'idea: visto che George guadagnava un suo stipendio e sembrava lo spendesse per i suoi viaggi, Elenor avrebbe potuto proporre che cercassero una casa e chiedere a Victoria di diventare un aiuto quotidiano invece di una domestica fissa. Poi le venne in mente Rose. Quella bambina le rallegrava la vita e le sarebbe mancata. Scacciò il pensiero dalla mente e portò il vassoio di sopra.

«Buongiorno, zia. Come ti senti oggi? Apro le tende o le vuoi chiuse?»

«Buongiorno, Elenor. Aprile. Come mai sei tornata così presto?».

La ragazza posò il vassoio sulle gambe della zia, poi le raccontò della spiacevole visita a Summercourt. L'anziana finì di mangiare e spinse via il vassoio.

«Considera questa casa tua, adesso. Sei molto più educata di quanto mi avessero fatto credere. Mi piace la tua compagnia».

Mentre sceglieva i vestiti dall'armadio e dai cassetti, si innervosì. Sua zia sembrava non rendersi conto che rischiavano di non avere molti anni da passare insieme. Elenor aveva bisogno di poter badare a sé stessa, in vista del

futuro.

«È un sollievo, zia, grazie. Sono un tipo indipendente, e voglio cercarmi un lavoro. Arriverà il momento in cui...».

«Sì, sì. Vieni, non voglio stare in camicia da notte tutto il giorno».

Trascorsero la giornata parlando di familiari di cui Elenor non aveva mai sentito parlare, e Maude si lasciò andare ai ricordi di quando aveva la stessa età della nipote.

«Mi somigli molto: tenace e indipendente».

«È un bel complimento, zia».

«Ah, ma hai anche qualcosa del carattere di tua madre: sei tranquilla e affettuosa. Hai le qualità che avrei desiderato in una figlia».

Elenor ricordò l'affetto tra i due uomini canadesi e si avvicinò alla zia. Le avvolse le braccia intorno al collo e le diede un bacio sulla guancia.

«Grazie», sussurrò.

Alle quattro la tranquillità della casa si dissolse: Rose irruppe dalla porta portando con sé l'aria fresca e umida.

«Elenor, mi sei mancata!». Si allungò verso di lei e l'abbracciò.

«Santo cielo, sono stata via solo un giorno», rispose Elenor ridendo. Si pulì le mani infarinate su uno strofinaccio e si chinò.

«Togliamoci questo cappotto umido e parliamo della tua giornata. Siediti, ti preparo del latte caldo. Mia zia sta riposando, quindi resteremo qui».

L'atmosfera allegra fu di conforto per Elenor.

«È bello quando la mamma e il papà non ci sono», disse Rose.

«Non dici sul serio. È diverso. Non sarò severa come loro, ma non credere che mentre sono via puoi fare quello che vuoi, signorina», affermò Elenor, ma era d'accordo con la bambina: c'era un'atmosfera tranquilla, un ritmo naturale.

«Non vedo l'ora che arrivi Natale. E tu?», chiese Rose.

«Certo. A chi è che non piace il Natale? Questo per me sarà speciale», disse Elenor.

«Perché?»

«Perché ci siete tu e mia zia. E i tuoi genitori».

«Il mio sarà speciale perché ci sei tu. Posso andare a leggere nello studio?»

«Sì, ma non disturbare mia zia».

Rose scese dalla sedia e mise la sua tazza nel lavello. Elenor la guardò uscire dalla stanza e sentì di adorare quella bambina. I suoi genitori sarebbero dovuti restare.

Arrivò la vigilia di Natale, e gli odori della cucina si diffusero in tutta la casa. A Elenor venne l'acquolina in bocca.

«Questo periodo dell'anno è emozionante, Victoria. Da quando è morta

mia madre, abbiamo smesso di festeggiarlo. E anche quand'era viva, non celebravamo mai con altri parenti».

Le due donne erano sedute al tavolo e tagliavano foglie verdi da usare come decorazioni. Rose legava le ghirlande complete con nastri di stoffa, e Maude approvò il loro lavoro.

A metà mattina, George arrivò a casa. Ordinò a Rose di portargli le ciabatte e chiese di avere qualche minuto con Victoria. Maude notò l'esitazione della donna e le fece segno di andare, dandole cinque minuti per parlare con il marito.

Quando tornarono di sotto, l'atmosfera si fece più mogia. Rose restò seduta in silenzio a ricalcare sulla carta con la matita i contorni delle foglie. Il sorriso allegro era sparito dal suo viso.

«La conferenza a cui ha assistito è stata interessante, George?», chiese Elenor nel tentativo di smorzare la tensione. Sua zia si scusò e andò in camera per fare un riposino.

Elenor e Victoria tagliarono le verdure, mentre George, sistemato su una sedia vicino alla porta che dava sul retro, si lustrava le scarpe.

«Ero *io* il relatore. È stata apprezzata. Il pubblico è stato molto aperto alle mie idee moderne su come istruire i ragazzi».

Elenor avrebbe voluto ridere per la sua boria. Aveva il petto gonfio come un galletto.

«Interessante. E, dica, quali sono le sue idee moderne?».

Non le interessava davvero, ma aveva bisogno di concentrarsi su una conversazione. George ridacchiò, scuotendo la testa, come se stesse parlando con un giovane allievo.

«Ah, temo che siano troppo complicate, e ce ne sono talmente tante che oggi non riuscirei a riferirvele. Chiedo scusa».

A quel punto Elenor si irritò. Aveva sminuito sia lei sia Victoria, e non aveva intenzione di fargliela passare liscia.

«Niente affatto, George. Le idee complicate mi interessano sempre. A volte ne ho qualcuna anch'io».

L'uomo inarcò un sopracciglio. «Dubito che la sua idea di "complicato" e la mia siano uguali, signorina Cardew», rispose, ed Elenor percepì il tono di scherno.

Si lasciò scivolare addosso la sua scortesia, sapendo che avrebbe trovato il modo di tirarlo giù dal piedistallo. Era furbo e subdolo, ma lei era sveglia e niente affatto sciocca. George non conosceva i suoi fratelli né sapeva che Elenor li superava in astuzia ogni giorno. Da quel punto di vista, le avevano insegnato molto.

«Domani ci divertiremo. Consiglio di goderci la musica intorno al pianoforte, e poi una sciarada dopo cena sarebbe l'ideale».

Victoria sollevò lo sguardo da quello che stava facendo e sorrise.

«È passato tanto tempo dall'ultima volta che abbiamo giocato a sciarada. Ti ricordi quand'eravamo bambini e ci giocavamo, George?».

Elenor si girò verso di lui mentre Victoria parlava. L'espressione dell'uomo rimase cupa, e la ragazza si chiese se fosse in imbarazzo per lo slancio di entusiasmo della moglie. Era la frase più lunga che avesse pronunciato quella mattina.

«Oh, non sapevo foste innamorati fin da ragazzini. Che meraviglia!».

«Non proprio innamorati», borbottò George.

«Oh, che dispettoso. La prende in giro, Victoria», disse Elenor, e si girò verso la domestica mentre la donna, con il viso paonazzo, buttava via le bucce delle verdure.

«Come ha detto, non proprio innamorati. Io e George siamo cresciuti insieme, e siamo arrivati fin qui. Niente di più, niente di meno».

Capendo che l'ultimo litigio tra loro era ancora in atto, Elenor cambiò argomento.

«Sto preparando degli sformati tipici della Cornovaglia, per cena. La zia mi ha chiesto che glieli facessi. Invece di mangiare qui, unitevi a noi in sala, decoreremo un albero. Mia zia mi ha raccontato che prima della Grande guerra faceva l'albero di Natale, ma che da allora non l'ha più avuto. Ne ho visto uno in vendita e oggi pomeriggio le faremo una sorpresa. L'albero è fuori e bisogna portarlo dentro, se non le dispiace, George».

Notò che invece gli dispiaceva eccome, ma andò in giardino senza controbattere.

Spingere e trascinare l'albero per casa rallegrò gli animi, con Rose che gridava e rideva, e l'atmosfera strana che si era creata in cucina fu presto dimenticata. La zia batté le mani quando sistemarono l'albero, e tutti respirarono l'odore di pino.

«È un bell'albero», commentò George, e rimase in disparte a guardare le donne che lo decoravano.

Quando ebbero finito, Victoria prese Rose e tornò in cucina. George si scusò dicendo che aveva delle cose da fare.

Elenor andò a cuocere gli sformati e decise che George poteva distribuirne qualcuno ai bisognosi in città.

«Ha idea di dove sia George, Victoria?»

«No, mi spiace».

«Lo vedrò a cena. Mia zia ha un messaggio per te, Rose: sta facendo delle ghirlande di carta e vorrebbe il tuo aiuto».

«Posso, mamma?».

Victoria annuì.

«Sarò alla mia scrivania finché non avrà finito qui, Victoria».

Entrando nello studio, Elenor ebbe la spiacevole sorpresa di trovare George seduto alla sua scrivania. Sembrava stesse studiando una mappa. I

suoi materiali per la scrittura e i biglietti di Natale erano stati spostati su un altro tavolino all'angolo. La stanza era piena di fumo di pipa. Non volendo mostrare quanto tutto ciò la facesse infuriare, Elenor scelse un approccio più amichevole.

«L'ho beccata a disertare le faccende natalizie, eh, George?», disse ridendo.

Lui si girò, serio. Ripiegò la mappa in modo frettoloso e se la mise in tasca, ma non diede segno di alzarsi.

«Stavo preparando una lezione importante. Ha bisogno di qualcosa, Elenor?».

Le aveva parlato come se facesse parte del personale: il padrone all'antica che parlava alla sua cameriera. Il fumo si alzò a spirale dalla sua pipa, quando aspirò nel bocchino. Incrociò le gambe e si accomodò meglio sulla sedia.

«Al momento no, George, grazie. Ma mi aiuterà *di certo* domani mattina: io e lei andremo a distribuire del cibo agli invalidi della Grande guerra che non possono più lavorare e dar da mangiare alle proprie famiglie. Abbiamo il dovere di portare un po' di gioia nelle loro vite per Natale».

George impallidì dal collo in su. Elenor lo osservò agitarsi e passarsi un dito sul collo.

«Ha caldo, George? Visto che Victoria è impegnata a prepararci la cena, posso suggerirle di riempire le cassette per il carbone? Lasciamo che sua moglie si riposi, stasera. Per dare inizio alle festività, intoneremo dei canti di Natale, e lei potrebbe suonare per noi. Che ne pensa?».

Guardò divertita il pomo d'Adamo dell'uomo andare su e giù mentre deglutiva. Senza muoversi, aspettò che le rispondesse. Gli scivolò una goccia di sudore tra le sopracciglia e capì che si stava sforzando di restare calmo.

Mordendosi l'interno della guancia e stringendo i pugni per fermare uno scoppio di risa, Elenor lo guardò alzarsi e sistemarsi la giacca.

«Ora devo proprio finire di scrivere il biglietto per mia zia. Le sarei grata se rimettesse le mie cose sulla scrivania, grazie».

Fece scena nello spostare un uccello d'argento da un mobile a un altro e lo guardò rimettere in ordine la scrivania.

«E, per favore, lasci la porta aperta, così sento se mia zia ha bisogno».

Lo guardò andare verso la porta a passi pesanti ed esitare. Si chiese se avrebbe osato sbatterla. La lasciò aperta.

Il pomeriggio fu produttivo per lei, e la sera si rivelò essere un momento allegro. Ognuno di loro scelse una canzone da cantare insieme. Lei, per il suo assolo, optò per *Astro del Ciel*. Rose suonò diversi motivetti, tutti con assoluta precisione, ed Elenor notò che i genitori non la lodarono – si aspettavano la perfezione. Quando finirono di cantare, Rose si addormentò sul tappetino accanto al caminetto.

«Ah, la piccola sembra un gattino felice», disse zia Maude. Elenor la

prese in braccio e la diede a Victoria. Le baciò la testa e improvvisamente si rese conto di non aver mai visto un gesto d'affetto di quel tipo da parte dei genitori della bambina.

Quando la serata arrivò al termine, Maude chiamò George e gli sussurrò qualcosa. Lui uscì dalla stanza ed Elenor guardò sua zia, che si toccò il naso e le sorrise.

L'uomo tornò con un grande oggetto avvolto in un lenzuolo.

«Posalo lì, George. Attento. Con delicatezza».

La zia indicò l'oggetto sul tavolino accanto all'albero di Natale.

«Questo era di tuo zio, e ora è tuo. Domani saremo in grado di ascoltare il discorso di re Giorgio. Saremo parte della storia».

Elenor balzò in piedi e tirò via il lenzuolo, poi batté le mani estasiata.

«Un radoricevitore, che meraviglia! Ma funziona?»

«Non preoccuparti. Quando non l'ho visto nella stanza di tuo zio, ho chiesto a George di cercarlo e aggiustarlo. Ha imparato a impostarlo sulle frequenze giuste».

Elenor capì dall'espressione di George che non era così, e suppose l'avesse nascosto di proposito per poterlo usare.

«Grazie, George, è stato molto premuroso. E ora mia zia potrà goderselo tutti i giorni. Potrebbe spostarlo nel salotto, d'altronde è lì che passa la maggior parte delle sue giornate».

L'uomo avvampò come Elenor si era aspettata. Capì che sperava di poterlo usare a suo piacimento, in quella stanza in cui sua zia non entrava quasi mai.

«Se qualcuno di voi volesse poi ascoltarlo insieme a noi, sono sicura che non ci saranno problemi. Giusto, zia?»

«Assolutamente no. Ma è tuo, quindi non sarebbe forse meglio metterlo nello studio? Così, quando vorrò fare un riposino, potrai continuare ad ascoltare la musica. E, a proposito di riposino, è ora che vada a letto».

Capitolo quattordici

Rose aprì la sua calza, squittendo per la felicità mentre ne scopriva il contenuto.

«Mi ricorda te alla sua età, Elenor», disse Maude.

«Davvero? Facevo così tanto chiasso?», rise la ragazza.

«Se fa troppo rumore, può andare in camera sua», borbottò George attizzando il fuoco.

«No, per niente. È giusto che oggi si diverta. Bontà divina, c'è così poca gioia nel mondo, al momento. Mentre parliamo di un'altra guerra e ci prepariamo ad affrontarla, dobbiamo impegnarci a portare felicità nelle nostre case. Se c'è qualcuno che si deve ritirare nella sua stanza, oggi, quella sono io. Voi quattro fate quello che dovete, io starò qui seduta fino all'ora di cena».

Elenor rivolse alla zia un largo sorriso.

«Non ci metteremo molto. Non penso che Rose ce lo permetterà».

Per consegnare gli sformati impiegarono un po' più tempo di quanto Elenor si fosse aspettata, ma nonostante i borbottii di George ne valse la pena. Una volta a casa, il tavolo venne subito imbandito con un ampio assortimento di cibi e, dopo aver mangiato, passarono il pomeriggio a discutere del discorso del re.

George parlò con sua zia degli orrori del passato e di come l'invasione dell'Austria stesse avendo effetti sulla Gran Bretagna. La minaccia di una guerra minò il buon umore di Elenor, che per non pensarci decise di giocare con Rose. Dopo ore di nascondino, crollò e dichiarò che per la bambina era ora di andare a letto. Victoria e George capirono l'antifona e si ritirarono nelle loro stanze.

Quando uscirono dalla stanza, Elenor e la zia si misero a mangiucchiare una fetta di torta alla frutta.

«Pensi che ci sarà una guerra, zia?»

«Ero convinta che fosse aria fritta, maschi che mostrano i muscoli allo specchio, ma ormai temo che non ci limiteremo a equipaggiarci con maschere antigas e a essere preparati a far evacuare i bambini».

Elenor rabbrivì.

«Rose stava soffocando quando l'ho accompagnata a provare la maschera. E quando mi ha vista con la mia, ha gridato», disse.

«L’hai portata tu?»

«Sì. George e Victoria erano via per una delle loro visite e mi hanno chiesto questo favore. Una settimana prima che accompagnassi te».

La zia posò il bicchiere e appoggiò la schiena alla poltrona.

«Perché non portano mai la bambina con loro? Ai nonni non interessa vedere la nipote?»

«Victoria non ne parla, ma inizio a sospettare che forse il loro matrimonio sia visto male dalle rispettive famiglie. Mi dispiace dire così, ma se fossi al posto loro, mio figlio verrebbe prima di tutto».

Maude sospirò. «Basta parlare di loro. Tu che mi dici, Elenor? Che programmi hai per quando non ci sarò più?».

La domanda fece quasi soffocare la ragazza, che aveva appena bevuto. Tossì nel fazzoletto e guardò la zia.

«Credo che resterai tra noi ancora per un po’, zia. Mi devi addomesticare. In fondo, sono ancora una zoticona», ridacchiò.

«Sono seria, Elenor. C’è qualcosa che ti piacerebbe fare, o provare? Non ci sarò per sempre».

«Un giorno, mi piacerebbe viaggiare. Magari visitare il Galles e alcuni dei posti che abbiamo studiato insieme».

«Ah, sì, a proposito: domani il nipote del pilota canadese verrà a farci visita. George ha chiesto se poteva invitarlo per un pranzo leggero e qualcosa da bere. Naturalmente ho accettato».

Grata di aver posato il bicchiere, Elenor fissò la zia con stupore.

«Come, prego? George è ancora in contatto con il pilota?»

«Sì, a quanto ho capito».

«Gentile da parte sua invitarlo», commentò Elenor, sperando che il suo tono di voce fosse fermo e tranquillo.

Dentro di lei, le emozioni infuriavano. Jackson St John sarebbe andato a casa loro!

“Perché quell’uomo mi suscita un sentimento simile?”, si chiese.

«Posso chiederti una cosa, zia? Quando hai incontrato lo zio, come hai fatto a capire che era l’uomo che volevi sposare? Come sapevi che eravate innamorati?».

Sua zia si scostò la gonna dalle caviglie e si mise dritta.

«Perché sentire che un giovane pilota canadese verrà qui per pranzo ti ha portata a fare una domanda simile?».

Grata per le luci fioche e l’incapacità della zia di vedere da lontano, Elenor non provò nemmeno a sventolarsi il viso – che probabilmente era in fiamme per l’imbarazzo.

«Io... volevo dire...». Si mosse sulla sedia, poi rinunciò a svicolare da quella domanda e prese a giocherellare con un angolo del fazzoletto. «Mi ha fatta sentire speciale, quella volta in cui abbiamo preso il tè insieme. Non

sembrava notare i miei difetti – le lentiggini, il mio accento diverso dalle persone del posto. Mi ha fatta sentire un’adulta in compagnia di adulti».

«Ah, capisco. Ti ha lusingato troppo? Ha sussurrato parole dolci?». La voce di Maude aveva una nota severa e incalzante, ed Elenor sentì il bisogno di difendere l’effetto che Jackson aveva su di lei.

«No. George gli ha a malapena dato occasione di parlarmi, ma quando l’ha fatto è stato come se gli interessasse la mia compagnia perché ero io, non una donna frivola che stava cercando di impressionare. I miei fratelli parlavano in modo diverso con le ragazze, alla fattoria, e mi sentivo sempre in imbarazzo. Ma Jackson non ha fatto nulla del genere. Ha senso quello che ho appena detto?».

Sua zia si alzò e le prese entrambe le mani tra le sue, poi si sporse in avanti e le baciò la guancia.

«Mia cara ragazza, se ti fa sentire speciale e ti tratta con gentilezza, allora sarà l’uomo giusto per te. Nel profondo, dentro di te, lo saprai. Ti dirò solo una cosa – è una questione delicata e non hai una madre che possa guidarti: non farti convincere a entrare nel suo letto prima del matrimonio. Ho il sospetto che sia stato così che George e Victoria hanno avuto Rose. Capisci quello che sto dicendo? La loro rabbia nei confronti della bambina è palese, no?».

Elenor chinò la testa e guardò per terra. «Sì, capisco. Credo di capire».

«Ottimo. Be’, è stata una lunga giornata e vorremo essere al meglio per il nostro ospite, domani». Maude le strinse le mani delicatamente, in modo rassicurante.

«Devo conoscere il giovanotto che fa palpitare il cuore di mia nipote».

Capitolo quindici

«Accidenti». Elenor riprese la forcina che rifiutava di tenerle fermo il ricciolo. Studiava l'acconciatura da una rivista aperta davanti a lei, ma presto capì che nemmeno quelle istruzioni minuziose bastavano: non c'era verso che i suoi capelli restassero a posto. Quando liberò la ciocca ribelle, questa le ricadde sull'orecchio sinistro. Scosse la testa e la ciocca restò ferma.

«Particolare. Andrà bene».

Il vestito le scivolava sulle curve femminili che erano comparse appena se n'era andata dalla fattoria. Il suo corpo scarno aveva preso una forma che le piaceva. La gonna del vestito le arrivava appena sotto il ginocchio, e indossava la calzamaglia di lana e le scarpe nuove. Sia quelle sia il vestito erano verde smeraldo ed erano ornati da fiocchi. Facevano parte dei nuovi arrivi in negozio, e secondo Sally erano all'ultima moda.

Elenor applicò un po' di rossetto color lampone sulle labbra e il mascara sulle ciglia. Con un leggero tocco di cipria sulle guance, si considerò in ghingheri a sufficienza.

Ogni volta che ripensava a Jackson che andava in visita a casa loro e alla confessione che aveva fatto alla zia la sera prima, le veniva un senso di nausea, seguito da un guizzo di eccitazione.

Guardò l'orologio che aveva al polso, un regalo dal portagioie della zia, e vide che era l'ora della colazione.

Seduta al piano di sotto, aspettò che l'anziana arrivasse. L'orologio ticchettava forte, ma le lancette sembravano non muoversi. Elenor sospirò. Sarebbe stata una lunga giornata.

La porta della stanza si aprì ed entrò la zia. Elenor si alzò e le spostò la sedia perché si accomodasse.

«Buongiorno, Elenor. Hai dormito bene? Il verde ti dona».

«Buongiorno e grazie», rispose la ragazza, dandole un bacio sulla guancia.

«Sei nervosa?», le chiese l'altra con un ampio sorriso.

Preso alla sprovvista, ma felice della trasformazione della zia, scoppiò a ridere.

«Che donna perfida. Comportati bene».

Rise di nuovo quando si rese conto di aver sgridato la zia come Jackson aveva fatto con il nonno, il giorno in cui si erano conosciuti.

«Sì, sono nervosa. Ho paura che George lo annoi a morte e che tu gli faccia talmente tante domande che scapperà via per non farsi più vedere».

La zia piegò la testa all'indietro e rise più forte che mai, mentre Elenor ridacchiava e le lacrime di gioia le riempivano gli occhi. Sarebbe stata una colazione di Santo Stefano che non avrebbe mai dimenticato.

«Descrivimi questo giovanotto. Mi dispiacerebbe intrattenere per sbaglio un poveretto che bussa qui in cerca di lavoro».

«Sei proprio perfida, zia Maude. Se proprio vuoi saperlo, è molto bello. È un po' più grande di me ed è più alto, molto più alto, e ha i capelli scuri. E i suoi occhi sono del nocciola più intenso che abbia mai visto. Ha la pelle abbronzata per il lavoro all'aperto, spalle larghe e braccia forti».

La zia Maude ascoltò con paziente interesse e finse di svenire per l'estasi. «Sembra una stella del cinema. Immagino ti stia chiedendo quanto sono forti le sue braccia».

Sbalordita dalle beffe della zia, che fino a quel momento non aveva mostrato di avere il minimo senso dell'umorismo, Elenor la guardò portarsi un braccio alla fronte, imitando le attrici.

«Che ti è preso? Che ne è stato della mia serissima zia?».

Maude si raddrizzò sulla sedia. «È colpa tua, hai tirato fuori il diavolo che era dentro di me. Tutti questi discorsi sull'amore giovane hanno fatto riaffiorare in me dei ricordi. Alcuni devono essere repressi con l'umorismo, e altri devono essere riaccolti. Non cercare di colpire il tuo giovanotto, sii te stessa. Se è degno di far parte della tua vita, vedrà la tua bellezza interiore ed esteriore. Io distrarrò George, tu puoi concentrarti sul trovare marito», ridacchiò Maude, dando un morso al suo pane tostato.

«Sagge parole. Grazie per il consiglio. E, ti prego, distrai davvero George, altrimenti per me sarà difficile comportarmi da signora in sua presenza».

«In attesa che arrivi il nostro ospite, ascolteremo il notiziario e inviteremo Rose per fare una partita con le sue carte nuove».

Dopo due mani chiassose di rubamazzo, Elenor andò in cucina offrendosi di dare una mano a Victoria. George era seduto al tavolo e leggeva il giornale. Alzò lo sguardo da dietro la pagina e, vedendola, inarcò un sopracciglio.

«Un po' troppo in ghingheri per cucinare», commentò, per poi riprendere la lettura.

Victoria guardò Elenor e scosse la testa, pregandola di non dire niente. Ancora una volta, l'atmosfera si fece tesa.

«Sto preparando un pranzo freddo, come da istruzioni di sua zia», disse. «Se vuole aiutarmi, potrebbe apparecchiare la tavola. Grazie».

Elenor andò nella sala da pranzo e si tenne occupata preparando la tavola e i posti a sedere. Scrisse i nomi di ciascuno su dei bigliettini, attenta a mettere Jackson vicino a lei.

Il suono del battente la fece sobbalzare. Agitata, attraversò velocemente il

corridoio per andare in soggiorno e unirsi a sua zia. Rose corse dalla cucina.

«C'è qualcuno alla porta», gridò a chiunque fosse all'ascolto.

I passi pesanti di George rimbombarono nel corridoio ed Elenor si alzò trattenendo il respiro, in attesa che facesse entrare Jackson in casa loro.

«Benvenuto. Buon Natale. Prego», rimbombò la voce di George.

«Buon Santo Stefano, George».

«La signora Matthews e sua nipote ci stanno aspettando in soggiorno. Da questa parte, prego».

Elenor guardò la zia, che le fece un sorriso rassicurante.

Rose aprì la porta e corse accanto a Elenor. «È arrivato l'amico di papà. È altissimo», annunciò ad alta voce.

Poi fece il suo ingresso Jackson, che sorrise a Elenor prima di andare dalla zia e porgerle una scatola di cioccolatini.

«Le auguro un buon Natale, signora Matthews. È molto gentile a ospitarmi, oggi».

Elenor guardò la zia alzarsi dalla sedia e stringere la mano di Jackson.

«Signor St John, è gentile a unirsi a noi. Apprezziamo i nostri cugini dall'estero. Credo conosca già Elenor, mia nipote».

Il giovane lasciò la mano della zia e la ragazza gli porse la sua mentre le si avvicinava. Era bello come ricordava.

«Signorina Cardew, è un piacere».

«Io sono Rose», disse la piccola, facendo capolino da dietro Elenor, senza darle l'opportunità di rispondere al saluto di Jackson. Si girò e portò la bambina sorridente davanti a sé.

«Sì, lei è Rose Sherbourne, la peste di casa». Fece il solletico alla fanciulla, che ridacchiò.

«Ciao, Rose. La peste, eh? Non ci posso credere, con un sorriso così bello».

«Non si lasci ingannare», replicò Elenor.

«Appunto. Quella signorina è un demonietto», scherzò la zia Maude. «Ah, George».

«Rose, non disturbare il signor St John, è venuto a trovarmi per pranzo. Vai a chiamare tua madre, per favore. Si sieda, Jackson. Elenor, le spiace?».

George indicò il vassoio dei liquori che aveva sistemato quella mattina e si sedette di fronte a Jackson, sulla sedia da cui si era alzata la zia per stringere la mano a Jackson.

Maude lo fissò ed Elenor lo guardò sconvolta.

“Almeno hai mostrato chi sei davvero davanti a mia zia, somaro borioso!”.

«Siediti, zia. George, per favore, lasci che zia Maude si sistemi sulla sua sedia. So che è Natale e siamo tutti distratti, ma deve stare accanto al fuoco. Si metta vicino a Jackson, dopo aver preparato da bere per entrambi. Io vado

ad aiutare Victoria con il pranzo».

George si girò per guardarla, ma prima che si potesse muovere, Jackson si alzò.

«Posso fare qualcosa per aiutare? La prego, signora Matthews, si sieda al mio posto», disse, accompagnando Maude sulla sua sedia.

«George?», chiamò Elenor, inarcando le sopracciglia.

Sentì la tensione nella stanza.

“A che gioco stai giocando?”.

«Le spiace offrire da bere al nostro ospite? Jackson, si sieda qui, accanto a mia zia». Avvicinò una sedia a quella della donna.

Elenor uscì dalla stanza e andò da Victoria.

«George oggi sta male o è solo più scortese?», chiese appena entrò in cucina, posando entrambe le mani sul bordo del tavolo dove la domestica stava impiattando fette di carne fredda.

Victoria la guardò scioccata.

«Sta facendo il padrone di casa, si comporta come se fossi la sua serva. E, come se non bastasse, ha avuto la faccia tosta di sedersi sulla sedia di mia zia».

«Oh, cielo. Stamattina era di umore strano. Credo sperasse di avere per sé l'amico canadese. Siete pronti per il pranzo? Forse si darà una calmata quando si renderà conto che non sta a lui fare gli onori di casa. Anche se, a essere onesti, ha chiesto di poter invitare Jackson come suo ospite».

Elenor raddrizzò la schiena. «Sì, ma ciò non gli dà il diritto di lasciare in piedi un'anziana e di ordinarmi di preparare da bere. Dovrebbe ricordarsi che non ha alcun diritto in questa casa, anche lui è ospite al nostro tavolo. Porto questi di là e dico loro di prendere posto».

Victoria non replicò e le porse un vassoio con sottaceti e salse, ed Elenor andò ad annunciare il pranzo. Poi tornò in cucina e, con l'aiuto di Rose, lei e Victoria si unirono agli altri.

Quando entrarono nella sala, Elenor guardò le persone sedute conversare intensamente. George era riuscito ad accomodarsi vicino a Jackson. Infastidita, si sedette. Lanciò un'occhiata all'estremità del tavolo, in direzione di Jackson, che la sorprese facendole l'occholino.

«Come procedono i voli, Jackson? Ha aggiunto altre ore dall'ultima volta che ci siamo visti? L'ultima lettera di Samuel parlava di un cambiamento in vista. Tornerà a casa?».

Elenor guardò George, poi Jackson.

Il giovane posò la forchetta e si pulì la bocca con un tovagliolo, le sopracciglia aggrottate.

«Scrivo a mio nonno? Non lo sapevo. Non l'ha detto quando ci siamo incontrati. Be', non so bene cosa stia succedendo là fuori, ma so che resterò solo per altre sei settimane. Che peccato, mi piace quello che c'è qui», disse,

guardando Elenor.

«George ha parlato di ore di volo. Deve effettuarne tante in un giorno, signor St John?», chiese sua zia.

«Il numero varia, signora Matthews, dipende dall'aereo. La prossima settimana volerò su un Blenheim: un aereo molto più grande con un equipaggio di tre persone».

«Interessante. L'Hawker Hind verrà ritirato?», chiese George.

«Niente affatto. È ottimo per l'addestramento. Sono grato che la RAF mi abbia dato l'opportunità di pilotare un aereo più moderno».

«Moderno? Pensavo che il Blenheim fosse antiquato», commentò George.

«Diciamo che è stato revisionato», rispose Jackson.

Elenor li ascoltò con ammirazione e paura: sapeva che Jackson era un pilota, ma non aveva preso in considerazione i pericoli che avrebbe potuto incontrare durante il volo.

«Volerà se ci sarà la guerra, Jackson?», gli chiese.

«Dipende dai nostri governi, dalle necessità del momento».

«Di sicuro la Luftwaffe tedesca ci è superiore in cielo. La Gran Bretagna avrà bisogno di tutto l'aiuto necessario», disse George, sorseggiando del vino rosso da un grande bicchiere. Aveva le guance rosse e gli occhi vitrei.

«Voglio pilotare un aereo, ma non posso perché sono una femmina», intervenne Rose, interrompendo il padre. Jackson si girò verso di lei e sembrò esserle grato per quell'intervento.

«Hai mai sentito parlare di Amelia Earhart?», le chiese. «E di Hanna Reitsch? Tutte e due aviatrici».

«Davvero? Be', allora da grande voglio fare l'aviatrice», dichiarò Rose.

«Quando succederà, avrai a disposizione aerei migliori, non c'è dubbio», disse Elenor, lieta della piega che aveva preso la conversazione. «Che meraviglia essere in grado di seguire il proprio sogno».

«Lei ne ha uno, Elenor?», chiese Jackson.

«Deve cantare e diventare famosa. La cosa che mi piace fare di più è ascoltare Elenor cantare, vero, mamma?», disse Rose, guardando sua madre.

Victoria fece un lieve sorriso. «Sì. Elenor ha una bella voce».

«Mia nipote ha la voce di un angelo, signor St John, e dopo pranzo insisto che canti per noi. La piccola Rose può suonare un motivetto al pianoforte. Formano una coppia di talento. Oh, poi c'è George, naturalmente. Anche lui suona qualche nota. Non è così, George?».

Tutti si voltarono verso di lui. Con il viso paonazzo per l'alcol, cercò di mettere a fuoco i volti, ma poi si arrese e si scolò quello che restava nel bicchiere.

Victoria si sporse, ed Elenor si rese conto che la donna gli aveva riempito il bicchiere più di una volta, durante la conversazione.

«Oh, cielo, temo che gli abbiamo dato troppo vino. Victoria, si senta pure

libera di portare suo marito a fare una passeggiata, nel pomeriggio. Terremo noi compagnia al *suo* ospite. Se restasse, non ricorderebbe molto. Ma d'altronde è Natale, chi può biasimarlo?», disse Elenor, facendo un sorriso innocente sia a sua zia sia a Jackson. L'anziana rispose con un ampio sorriso.

«Victoria, lascia perdere i piatti e prenditi il pomeriggio libero. Ci preoccuperemo stasera della cucina. Vieni con me, piccola Rose, così scegliamo due motivetti da farti suonare».

George sbuffò e si alzò. Barcollò per un momento, e tutti aspettarono di vedere da che parte sarebbe caduto. Prese un bicchiere d'acqua e lo bevve con sorsate rumorose. Elenor e Rose ridacchiarono, ma Maude batté sul tavolo.

«Basta così, George. Esci a prendere una boccata d'aria con Victoria». La sua voce rimbombò nella sala. «Le chiedo scusa, signor St John. Vieni, Rose. Victoria, tuo marito». Maude indicò la porta, e Victoria saltò in piedi e scortò il marito fuori dalla stanza.

Capitolo sedici

Elenor restò seduta e guardò i quattro uscite. Quando chiusero la porta, Jackson scoppiò a ridere e lei non poté fare a meno di unirsi a lui.

«Mi dispiace che abbia dovuto assistere a questa scena, Jackson. Credo che mia zia l'abbia gestita bene. È così all'antica, e credo che sarà rimasta sconvolta dal comportamento di George».

«Se devo essere sincero, Elenor, sono contento. È di una noia mortale e non ha senso dell'umorismo. E sua moglie parla poco. Ma Rose... Oh, che bambina fantastica! È così divertente con tutte le sue domande».

«È vero, è adorabile. Se solo i genitori se ne accorgessero. Nella sua famiglia ci sono bambini?», gli chiese Elenor.

Jackson sorrise. «Sì. Mia sorella ha due gemelli. Due maschi. Sono terribili, ma lei è una buona madre e li gestisce bene. Io invece temo di viziarli, come la maggior parte della famiglia. Mi mancano, quei piccolini. E lei? Ha altri familiari?».

Elenor guardò Jackson mettersi comodo sulla sedia. Era una persona alla mano, il che l'aiutò a rilassarsi. Sapeva che sua zia aveva fatto uscire Rose e i genitori in modo che passasse un po' di tempo da sola con l'ospite, e ne era grata. Più restava in compagnia di Jackson, più emozioni nuove provava. La sua voce la tranquillizzava, con quell'accento amichevole e morbido. La domanda che le aveva appena fatto le fece ricordare con riluttanza i fratelli, e le differenze tra le loro famiglie furono evidenti.

«Ho due fratelli, sono gemelli. Purtroppo, non mi considerano una sorella ma più che altro una domestica».

Jackson aggrottò le sopracciglia. «Cosa ne pensano i vostri genitori del loro comportamento?».

Scuotendo lentamente il capo, Elenor lo guardò e si morse il labbro inferiore per trattenere le lacrime. «I miei genitori sono morti. Ero molto affezionata a mia madre, ma purtroppo è venuta a mancare quand'ero piccola. Mio padre la pensava come i miei fratelli».

Jackson si sporse e le toccò la mano, ed Elenor non provò neanche a scostare la sua – era un'altra nuova esperienza da assaporare.

«Mi dispiace, Elenor. È terribile. Grazie al cielo c'è la signora Matthews. Le è molto affezionata, si vede da come la guarda. È il tipo di affetto che c'è

tra madre e figlia».

La stretta delicata della sua mano le provocò un'esplosione di emozioni. Se era quello che l'amore faceva a una persona, ne voleva di più. L'indole gentile del giovane e il modo in cui la guardava lo rendevano assolutamente desiderabile. Forse non avrebbe dovuto provare sentimenti del genere, ma il piacere che le provocavano era impossibile da ignorare.

«Quando sono arrivata la zia Maude mi faceva paura, ma è una donna dolce sotto molti punti di vista. Le voglio molto bene e mi intristisce vedere che la sua salute sta peggiorando così rapidamente. Mi ricorda mia madre, erano sorelle. Non ha figli, quindi cerco di aiutare il più possibile e di godermi il tempo che ci è rimasto».

Un'altra stretta delicata le provocò un intenso tumulto interiore, ed Elenor tolse lentamente la mano da quella di lui. Gli occhi di Jackson si incatenarono ai suoi, e per un attimo il mondo si fermò. Il cuore prese a batterle a un ritmo talmente veloce che presto sarebbe scoppiato, ne era certa.

«Credo che mia zia abbia trovato la musica per Rose. Forse dovremmo unirvi a loro».

Le labbra di Jackson si incurvarono in un sorriso allegro. «O forse no», rispose.

«Deve sentire Rose suonare. Ha molto talento e vale la pena ascoltarla».

Jackson si alzò e le si avvicinò; si chinò all'altezza del suo collo, tanto vicino che il suo respiro le accarezzava i capelli, dandole la pelle d'oca.

«E mi sembra di capire che avrò il piacere di sentirla cantare. Non posso certo perdermi una gioia simile».

Le allontanò la sedia dal tavolo ed Elenor si alzò cercando di non avvicinarsi troppo a lui. L'effetto che quel giovane stava avendo su di lei non era appropriato per una signora, sua zia l'avrebbe sicuramente pensata così.

«Credo che dovremmo unirvi a loro», disse, dirigendosi con riluttanza verso la porta. Si girò e gli sorrise. «Grazie per essersi preoccupato per me», aggiunse, e andò nel corridoio per unirsi agli altri. Sperò che il suo viso non fosse troppo rosso e che il battito del suo cuore si sarebbe calmato una volta arrivata in soggiorno.

«Ah, eccovi», salutò la zia Maude appena entrarono. «Sedetevi. Ah, George, Victoria, vi unite a noi?».

Elenor si voltò e vide George entrare nella stanza dietro sua moglie, ed entrambi andarono dalla zia.

«Vorrei scusarmi per il mio pessimo comportamento a pranzo, signora Matthews. Il vino era più forte di quanto credessi. Mi perdoni. Vorrei sentire Rose suonare, se ci permette di restare».

Elenor si sedette e guardò la zia riflettere sulle parole di George.

«Grazie per le scuse, ma credo sia meglio tu le faccia al signor St John. D'altronde, è qui su tuo invito».

Jackson sventolò la mano a quelle parole. «Non c'è bisogno di scusarsi, signora Matthews. Il vino ci mette in imbarazzo quando meno ce lo aspettiamo».

«Allora sediamoci e divertiamoci». La zia di Elenor si accomodò sulla sua poltrona, e l'attenzione di tutti si concentrò sul pianoforte.

Rose si arrampicò sullo sgabello e si mosse per mettersi comoda. Si voltò per controllare il suo pubblico e premette il primo tasto. Le sue piccole dita si mossero sulla tastiera con estrema precisione, e una melodia ammaliante e solenne risuonò nella stanza. Le note lente, profonde e quasi lugubri fecero venire a Elenor la pelle d'oca, sul braccio e sul collo. Guardò i genitori della bambina: George era in piedi, con gli occhi chiusi e le mani dietro la schiena, e si dondolava sui talloni; Victoria aveva la testa china e le nocche bianche, le mani posate sulle gambe. Elenor la vide affondare le unghie su un lato della mano sinistra. La musica ebbe un tale effetto su Victoria che una lacrima le scivolò sulla guancia. I due genitori non guardavano la figlia, né lo fecero quando la musica accelerò in un crescendo e le braccia di Rose si mossero velocemente avanti e indietro con perizia. Elenor era ipnotizzata, e vide che Maude e Jackson erano presi dalla musica quanto lei. Quando George mosse il braccio verso Rose, per indicarle che era ora di finire, Elenor ne fu delusa – e quasi stremata per aver trattenuto il respiro, ammirata. Con un ultimo movimento, Rose fece scivolare le dita sulla tastiera, sbatté le mani due volte e terminò. Senza esitare, Elenor e Jackson balzarono in piedi e applaudirono. Maude batté le mani con cortesia, e Victoria restò seduta a fissare Rose. George andò al pianoforte, prese lo spartito e lo mise nella sua cartellina, posata su una sedia. La loro mancanza di entusiasmo infastidì Elenor. La bambina aveva suonato in maniera eccellente, dando vita a qualcosa di straordinario, eppure non mostravano il minimo accenno di gioia. Rose scese dallo sgabello e si inchinò. Elenor andò da lei, si inginocchiò e le diede un abbraccio, notando che né il padre né la madre parevano intenzionati ad applaudire il talento della piccola.

«Oh, Rose, bravissima. Santo cielo, che musicista esperta sei! Non ti ho mai sentita suonare così. Hai fatto pratica di nascosto quando non c'ero?»

«Papà mi ha dato lezioni segrete».

«Non è meraviglioso, Victoria? Dev'essere molto orgogliosa», disse Elenor.

Victoria si alzò e si diresse verso la porta. Si girò e guardò prima George e poi Rose.

«Abbiamo gusti musicali diversi. Hai suonato bene e tuo padre è un buon insegnante. Avrei preferito sentire qualcosa di più allegro».

Elenor non mancò di notare lo sguardo cupo che si lanciarono i genitori di Rose, prima che la donna uscisse dalla stanza.

«Come si chiamava, Rose? Che canzone era?», chiese Jackson.

Rose ci pensò per un attimo. «*Suonata chiara*».

George la corresse, con un tono più da insegnante che da padre. «È *Sonata al chiaro di luna* di Beethoven, Rose, un grande compositore. Un brano a cui tengo molto, per questo ti ho incoraggiata a fare tanta pratica. Hai fatto qualche errore, ma hai suonato abbastanza bene da non farlo notare al tuo pubblico».

«Be', a me è sembrata una splendida esibizione», disse Maude, e diede un colpetto al posto accanto al suo. «Vieni a sederti, ti meriti un premio. Elenor, per favore, canta per noi».

Rose si agitò sullo sgabello. «Sì, ti prego, canta».

«Ho l'impressione che verremo premiati tutti», disse Jackson e si risedette, sorridendo a Elenor. In passato, ogni volta che le veniva chiesto di cantare, si sentiva un po' nervosa, ma quel giorno lo era come non mai.

«Non oggi, scusate...».

«Niente scuse. Rendi felice questa vecchietta e cantaci qualcosa. Un canto di Natale, o quello che preferisci».

Elenor sapeva di non poter discutere con sua zia. Esibirsi davanti a Jackson la innervosiva, ma doveva trovare il modo di superare l'imbarazzo. E aveva già in mente la canzone adatta per l'occasione.

«Possiamo fare la nostra canzone, Rose. Ci siamo esercitate abbastanza».

«Sì, adoro suonarla per te. Elenor canterà *Heart and Soul*».

La zia Maude, confusa, le guardò mentre prendevano posto.

«Non me la ricordo. Non teneteci troppo sulle spine», disse, battendo le mani.

Dopo una prima nota imperfetta, Elenor si perse nella canzone, e Rose suonò con lei.

Quando finirono, Jackson e la zia si alzarono e applaudirono. Elenor ridacchiò e sorrise alla piccola.

«Non è bravissima, Jackson?», disse Rose.

«Siete state entrambe una gioia per le orecchie, signorina. E concordo, Elenor ha una voce bellissima».

Facendo una finta riverenza, Elenor si beò di quei complimenti.

«È stata magnifica. Le parole... perfette, Elenor», commentò la zia.

«Grazie. Ma ora ho la gola secca. Vado a preparare del tè. Jackson, gradisce una tazza, o qualcosa di più forte? Dovremmo avere della birra».

«Per finire come George?», rise Jackson, scuotendo la testa. «Va benissimo il tè, grazie. Le do una mano».

«No, non si disturbi. Vi lascio chiacchierare un po'».

Elenor aveva bisogno di riprendere fiato, di allontanarsi dall'uomo che rianimava i suoi sensi ogni volta che la guardava.

In cucina, trovò Victoria che stava lavando i piatti.

«Pensavo che mia zia le avesse detto di lasciar stare, Victoria. Dovrebbe

prendersi un po' di tempo per sé».

La donna smise di strofinare e si asciugò le mani. «Mi piace la pace della cucina. Io porto il vassoio», disse, prendendo le porcellane dalla credenza. «Lei prenda la torta».

Di nuovo in compagnia di Jackson, Elenor ascoltò la conversazione che lui e sua zia stavano intrattenendo.

«Jackson raccontava della sua trisnonna. Era indiana. Non è così, Jackson?».

Elenor posò il vassoio con le tazzine e Victoria seguì con il suo, carico. Elenor era divertita dal sentire che la zia aveva messo da parte le formalità e chiamava per nome il giovane.

«Affascinante. Ci racconti di più. Veniva dall'India? L'ho visto sull'atlante», disse.

Jackson prese la tazza di tè e la fetta di torta e le posò sul tavolo accanto a lui.

«No, era un'indiana canadese, del popolo Squamish. Si chiamava Catori, significa "spirito". Il mio trisnonno la trovò dopo che era caduta da una rupe, vicino alla fattoria della sua famiglia. Sua madre l'accolse, e il resto è storia. Credo di aver preso i capelli e gli occhi scuri da lei».

Rose era seduta per terra a gambe incrociate, con la testa appoggiata sulle mani. Elenor vide la sua espressione incantata e aspettò l'inevitabile raffica di domande. Non dovette attendere a lungo.

«Aveva l'arco e le frecce? Ho visto un'immagine degli indiani che ballavano intorno al fuoco. Lei ballava? Viveva in una tenda e portava i suoi figli sulla schiena?».

Jackson sollevò la mano per fermarla e scoppiò in una risata contagiosa. «No. Anche se non è impossibile. Ha vissuto nella fattoria dopo essersi sposata con il mio trisnonno, quindi forse, prima che lui la trovasse, abitava in un tepee, una specie di tenda».

«Che meravigliosa storia familiare ha, Jackson», commentò la zia Maude.

«Che romantico», disse Victoria, e tutti la guardarono.

«Guardi che effetto ha avuto la storia dei suoi trisnonni. È piaciuta anche a Victoria. E vedo che anche mia nipote ne è rimasta affascinata. Potresti aggiungerla al tuo progetto sul Canada, Elenor. Naturalmente, con il permesso di Jackson».

Elenor annuì. «Mi piacerebbe. Posso, Jackson?»

«Ne sarei onorato. Di che progetto si tratta?».

Stava per rispondere ma la zia la anticipò. «Elenor desidera visitare alcuni dei Paesi che ha trovato sull'atlante. Il Canada è stato il primo che ha studiato, dopo aver conosciuto suo nonno. La tiene impegnata per ore».

Elenor sentì il collo andare a fuoco. Stava arrossendo, lo sapeva benissimo. Le succedeva spesso vicino a Jackson.

«Be', dovrò vedere il progetto, e forse potrei aggiungere qualcosa quando tornerò in Canada. Potrei scriverle della mia patria e della sua storia».

Rose saltò con le braccia in aria.

«Io, io! Scriveresti a me per dirmi tutto sugli indiani, Jackson? Per favoreee!».

Victoria andò verso la figlia. Non aveva più l'espressione sognante di quando ascoltava Jackson, la sua faccia si era fatta cupa e minacciosa.

«Sei proprio maleducata. Siediti. Anzi, meglio ancora, porta questi in cucina, ringrazia la signora Matthews per la bella giornata e vai a cercare tuo padre». Poi si girò verso Maude e Jackson. «Grazie per la piacevole giornata. Arrivederci, signor St John, e grazie per averci raccontato della sua famiglia. Elenor». Poi prese i vassoi, impilò i piatti e uscì dalla stanza insieme a una Rose visibilmente contrariata.

La zia di Elenor si alzò. «Credo che andrò a riposare, ultimamente mi stanco con molta facilità. No, no, resti e tenga compagnia a mia nipote», disse a Jackson quando quello fece per alzarsi.

Elenor accompagnò la zia fuori e tornò a sedersi.

«Be', si sarà divertito durante questa visita», disse.

«È stata divertente per molti motivi, Elenor. Ringrazio mio nonno per uno di questi», rispose Jackson e, con sorpresa di Elenor, le sue guance diventarono rosse.

«Il piede del suo povero nonno. Non dimenticherò mai il mio tentativo di superare quelle porte scorrevoli».

«E io non dimenticherò mai il tè che abbiamo preso per il suo compleanno».

«Le sue povere, povere costole».

Jackson fece un passo verso di lei. «Proteggono il mio cuore».

«Jackson, io...».

Prima di poter dire altro, Elenor visse il suo primo bacio.

Capitolo diciassette

Qualche giorno dopo la visita di Jackson, sul tappeto comparve una busta e, per una volta, Elenor riuscì a prendere la posta prima di George. Era indirizzata a lei, e il suo cuore perse un battito quando l'aprì e tirò fuori la lettera.

*Jackson St John
Presso la RAF di Hullavington,
Wiltshire,
Inghilterra*

*Cara Elenor,
spero che questa lettera trovi te e tua zia in salute. La sto scrivendo mentre fuori nevischia. Di inverno sono abituato a ben altro, ma mi sta facendo sentire la nostalgia delle mie giornate sugli sci.*

Spero tu mi abbia perdonato per il gesto sfacciato che ho compiuto il giorno in cui sono venuto a trovarvi. Dopo un passo falso del genere, me ne sono andato via subito perché mi sembrava la cosa giusta da fare. Ne sono rimasto sorpreso tanto quanto te. Mi hai scosso con la tua canzone. Tutto di te mi scuote. Quando ho accennato al nome di mia nonna e al significato, ho pensato che doveva essere molto simile a te: una donna forte ma vulnerabile; gentile e premurosa, bellissima. Probabilmente ora starai arrossendo, quindi smetto di parlare di te e passo a darti mie notizie.

Ti sto scrivendo per dirti che fra tre settimane sarò a Coventry, e vorrei invitarti a unirti a me per un tè, nel posto in cui ci siamo conosciuti. Vorrei passare a prenderti alle tre del pomeriggio, lunedì 16 gennaio.

Nella busta, troverai delle etichette di birra con la bandiera canadese, per il tuo progetto.

Non mi resta che augurare a te e a tutti un felice anno nuovo e buona fortuna per il 1939.

Il tuo amico,

Jackson St John

Elenor si strinse la lettera al petto e fissò fuori dalla finestra. La prima neve era caduta su Coventry e aveva avvolto la città nel suo abbraccio bianco. Abbassò lo sguardo sulla lettera e le diede una scorsa una seconda volta.

«Oh, Jackson. Il bacio è stato perfetto. Ho detestato che te ne sia andato così velocemente, e come potrei mai dimenticarti? E sì, prenderò il tè con te»,

sussurrò, rimettendo la lettera nella busta. La portò poi nella sua stanza e la infilò sotto la camicia da notte.

Al piano di sotto, fece colazione da sola e andò in cucina, dove Victoria e Rose stavano discutendo sul perché Rose non sarebbe stata in piedi fino a mezzanotte.

«Non è giusto, Elenor. La mamma e il papà dicono che devo andare a letto», si lamentò la bambina mettendo su il broncio.

«Be', allora devi fare come ti dicono. E, conoscendo le abitudini mie e di mia zia, ci perderemo entrambe l'arrivo dell'anno nuovo. Che ne dici se festeggiamo domattina? Tanto, volevo chiedere a tua madre se oggi puoi passare un po' di tempo con me. Mia zia non sta bene, e devo prenderle delle medicine in farmacia. Ma quando torno, potresti raggiungermi nel mio studio».

Victoria batté le mani.

«Buona idea. Così stai lontana dai guai e non mi fai impazzire».

«Non metterci tanto, Elenor, sbrigati a tornare. Cosa facciamo per festeggiare l'anno nuovo, domani? Prepariamo una torta speciale per colazione, mamma?».

Elenor lasciò Rose a chiacchierare a macchinetta con la madre e si diresse in città. Vide George impegnato in una fitta conversazione con un altro uomo, alla fine della strada principale, quindi prese l'altra. Non ci teneva a essere presentata a un amico di George: sembrava un imbroglione, e ne aveva già incrociati alcuni passeggiando in città.

Entrò in farmacia e comprò qualcosa per la digestione e il mal di testa di sua zia, che non miglioravano. Dal giornalaio, acquistò due album da disegno, una scatola di pastelli, una di matite e un tubetto di colla.

Tornando a casa, si fermò al grande magazzino e cercò la signora Green e Sally.

«Buon anno nuovo», disse loro, entrambe in piedi alla scrivania della signora Green.

«Altrettanto», rispose la donna.

«Non esci con il tuo amico canadese?», la prese in giro Sally.

«No. Non esco con nessuno», rispose Elenor, dando alla sua amica un colpetto sul braccio. Poi, nascondendo la bocca con la mano, sussurrò: «Ma ho ricevuto una sua lettera. Ha mandato delle etichette di birra per il mio progetto».

La signora Green sorrise e si scusò per andare ad assistere un cliente. Sally prese Elenor a braccetto e la portò in un camerino vuoto.

«Racconta cosa diceva nella lettera. Ha accennato al bacio?»

«Non so perché mi confido con te, Sally», disse Elenor ridendo.

«Svelta, prima che torni la signora Green. Racconta», incalzò l'altra.

«Si è scusato. Contenta? Oh, e tra un paio di settimane verrà qui e mi ha

invitata a prendere un tè».

Sally batté le mani. «Che bello!».

«Devo andare, mia zia non sta per niente bene. Sono preoccupata per lei».

«Ah, senti, a fine mese mettono su un gruppo teatrale. Ti va di entrarci insieme a me? Sarà divertente», disse Sally.

«Mi piacerebbe, soprattutto con te. Sarà bello fare qualcosa di diverso. Sarà eccitante. Ci vediamo presto».

Sally abbracciò velocemente Elenor e uscirono dal camerino in tempo per veder tornare la signora Green alla sua scrivania.

«Cosa stavate combinando, ragazze? Sicuramente parlavate dei piloti canadesi. La nostra Sally ti sta traviano, Elenor. Salutami tua zia, e tanti auguri di buon anno a tutte e due».

«Certo, grazie».

Elenor uscì velocemente dal negozio, si guardò intorno per assicurarsi che George non fosse nelle vicinanze e attraversò la strada. Lo sentì prima di riuscire a vederlo.

«Signorina Cardew, aspetti», la chiamò.

Elenor finse di non aver sentito e non si fermò.

Una volta a casa, entrò in cucina e vi trovò Rose seduta da sola al tavolo.

«Elenor!».

«Ciao, Rose. Cosa combini?», le chiese mentre svuotava le buste.

«Sto pulendo questi per la mamma».

Elenor vide un mucchio di oggetti in argento. Molti erano anneriti e alcuni non li aveva mai visti.

«Ha detto che voleva darmi qualcosa da fare fino al tuo ritorno».

«Be', ora vado a trovare la zia, poi sono libera. Ti vengo a prendere».

Elenor incrociò Victoria in cima alle scale.

«Come sta?»

«Tossisce ancora. Oggi è debole e non vuole aprire le tende».

«Credo che la farò visitare dal medico. Le dispiace chiamarlo mentre io la vado a trovare? Ho degli sciroppi che mi ha dato il farmacista e che potrebbero aiutare».

Bussò alla porta ed entrò nella stanza buia. C'era odore di olio di lavanda.

Sua zia era sdraiata, e il suo viso pallido sembrava molto più smunto del solito. Russava piano, ma il rantolio che proveniva dal suo petto era allarmante. Non volendola disturbare, Elenor posò gli acquisti e uscì dalla stanza. In fondo alle scale, vide Victoria parlare al telefono con il medico, dunque se ne andò a recuperare Rose.

«Mia zia non sta bene, quindi lavoreremo in silenzio nel mio studio finché non arriverà il medico. Niente corse per la casa, capito?»

«Sarò silenziosa come un gatto», rispose Rose, posandosi un dito sulle labbra.

«Brava».

Mentre camminavano nel corridoio, a Elenor scappò da ridere: Rose si diresse verso lo studio in punta di piedi e a grandi passi, e quando incrociarono sua madre si limitò a indicare la stanza senza dire niente.

«Che diavole le è preso?», chiese Victoria, guardando la figlia entrare nella stanza.

«Le ho detto di fare silenzio perché la zia Maude sta male. È proprio divertente. Mi dica quando arriva il medico, anche se lo sentirò senz'altro».

«Si scusa, ma prima deve visitare un altro paziente. Arriverà tra circa un'ora».

«Non è troppo urgente, e sta dormendo».

«La sta assistendo al meglio. So che la notte le resta seduta accanto. Dev'essere esausta, eppure non si vede».

Elenor le fece un sorriso debole. «Mi appisolo quando posso durante la giornata. Non mi piace il pensiero che abbia bisogno di aiuto e non riesca a chiamarmi. D'accordo, facciamo lavorare la signorina al progetto scolastico».

«Lei la vizia, ma sono contenta che non mi stia tra i piedi. Le do sempre delle cose da fare».

«Non ha finito di lucidare l'argenteria. Alcuni oggetti non li ho riconosciuti. Sono di mia zia?»

«Sì, voleva che fossero lucidati per darglieli. Appartenevano alla famiglia di sua madre».

«Oh, non lo sapevo. Non si preoccupi, Victoria, li pulirò un altro giorno».

Capitolo diciotto

Nello studio, Rose stava sfogliando un volume dell'enciclopedia, e si soffermò su una pagina in cui si vedeva un enorme orso bruno.

«Guarda. Jackson ha detto che una volta ha visto un orso. Io avrei tanta paura. Ha detto che non bisogna correre quando li si incontra, ma io scapperei. Correrei così veloce che non riuscirebbe a prendermi».

Elenor sbirciò da sopra la spalla della piccola. «Santo cielo, è proprio grande. Credo che scapperei anch'io. Ecco, qui ho qualcosa che potrebbe esserti utile. Ho pensato che potremmo iniziare con il Canada, visto che conosciamo una persona che viene da lì. I tuoi amici non avranno queste cose. Jackson ha promesso che ne manderà altre».

«Lo ami, Elenor?».

La domanda di Rose la mise in difficoltà. Credeva di amarlo, ma di sicuro non l'avrebbe confidato alla bambina.

«È un amico, Rose. Un amico di penna. Una persona che mi scrive cose interessanti».

«E le metterai nel tuo album?», chiese Rose, spremendo una generosa dose di colla sul retro di una delle etichette di birra.

«Sì, terrò lì dentro tutto ciò che manderà e che mi insegnerà qualcosa di nuovo», rispose. Incollò le etichette sull'album.

«Mi sto divertendo. Secondo me a Jackson piace l'Inghilterra, ma il Canada sembra emozionante. Ci sono grandi alberi di Natale dappertutto. Guarda questa foto».

Un colpetto alla porta annunciò l'arrivo del medico, ed Elenor lasciò Rose nello studio a leggere.

Dopo aver visitato la zia, il dottore chiamò la ragazza di sotto e, non appena furono in salotto, non perse tempo: «Temo che sua zia stia morendo, Elenor. Ho paura che la sua malattia l'abbia logorata. Non c'è un modo gentile per dirlo, e so che vuole sentire la verità».

Torcendosi le mani, la ragazza pensò a quanto sarebbe stato doloroso perdere la zia.

«Quanto tempo crede che le resti? È terribile sentirla lottare per respirare».

«Non molto. Giorni, più che settimane. Forse ore. Sarà una benedizione. È

da tempo che combatte la malattia, ma le medicine non hanno effetto. Continui ad assisterla come sta facendo. La sua presenza le ha fatto bene. Parla di lei con molto affetto».

Dopo averlo accompagnato all'uscita, Elenor andò a controllare Rose, poi raggiunse la zia. Victoria era nella stanza e la stava aiutando a mettersi comoda.

«Sei sveglia», disse Elenor, sorridendole allegramente.

«Sì, per qualche minuto. Fammi compagnia finché non mi riappisolo».

«Rose è nello studio, Victoria. È felice e contenta. Ci potrebbe portare del tè? Sono sicura che mia zia ne gradirebbe una tazza».

La domestica uscì dalla stanza, e sua zia si accomodò sui grandi cuscini.

«Che novità ci sono? Cosa si dice della guerra alle porte?»

«Le notizie sulla guerra sono deprimenti, zia. Mi fa paura. Penso si farà. Come hai fatto ad andare avanti durante l'ultima?»

«Con la speranza. Mi alzavo ogni giorno e pensavo a chi combatteva. Pregavo, come tutti. Anche quelli che non andavano in chiesa si sforzavano di farlo. È stato un periodo buio nelle nostre vite. Sono fortunata, per certi versi».

Dopo aver atteso che la crisi di tosse passasse, Elenor asciugò il viso della zia – il sudore le colava dalla fronte alle labbra, che ormai erano blu.

«Come fai a essere fortunata? Stai male».

«Esatto. Non vedrò questa guerra. Oh, non fare quella faccia sconvolta. So bene che non mi manca molto. Sono preoccupata per te, e per la piccola al piano di sotto. Verrà evacuata insieme ai genitori in un battito di ciglia».

«Non da qui. Forse ci saranno delle evacuazioni a Londra. Ma smettila di parlare così».

«Sii realista, Elenor. Confido che tu sia abbastanza forte da affrontare la verità di quello che sta accadendo. Ma basta con questi discorsi tristi. Hai avuto notizie dal giovane pilota? Ah, dalla tua faccia sembrerebbe di sì. Mi piace, state bene insieme».

Un'altra crisi di tosse indebolì la zia. Quando Victoria arrivò con il vassoio del tè, era di nuovo scivolata nel sonno. La domestica scosse la testa verso Elenor e la sua espressione si fece triste.

«Resto io con lei, vada a riposare. George è tornato e sta dando lezioni a Rose su come si lucida l'argento. Per lui, qualsiasi scusa è buona per dare lezioni», commentò Victoria.

Il tono infastidito non sfuggì a Elenor.

«Vado a fare un riposino. Mi chiami, se peggiora. Stanotte voglio sedermi accanto a lei. Ha fatto lo stesso per mia madre, ed è l'ultima cosa che posso fare per lei».

In camera sua, Elenor tirò fuori la lettera di Jackson. Le dava conforto. Due ore dopo, si svegliò con la missiva ancora stretta a sé e la rilesse.

Guardò l'orologio: erano le cinque e mezza. Il suo stomaco brontolò per la fame, ma non aveva voglia di mangiare. Si rinfrescò il viso con dell'acqua fredda e scese di sotto. La casa era silenziosa. Si sentì all'improvviso inquieta e rabbrivì.

Decise di mangiare un panino al formaggio e bere una tazza di cioccolata, e mentre guardava il latte bollire in un tegame pensò al suo futuro. Senza la zia Maude non aveva scelta: le toccava tornare in Cornovaglia. L'idea di chiedere alla signora Green se ci fosse un posto vacante in negozio, però, la tentava. Elenor e la zia non avevano mai parlato di quello che le sarebbe successo alla morte dell'anziana, ma era giunto il momento di pensarci.

Portò il cibo nel soggiorno e si sedette accanto al fuoco. George o Victoria l'avevano attizzato, e quel calore la consolò. Il giornale del giorno prima era pieno di articoli sulla guerra imminente e dichiarazioni dei ministri del governo. Un nuovo nemico minacciava il suo futuro, ed Elenor non riusciva a scrollarsi di dosso la tristezza che l'aveva avvolta da quando era uscita dalla stanza della zia.

La porta si aprì e Rose fece capolino.

«Eccoti. La mamma vuole sapere se desideri mangiare», disse a voce bassa.

«Grazie, Rose, dille che ho già mangiato. Tra poco andrò da mia zia, quindi chiedile se mi può portare del latte verso le otto».

«Va bene». Con un improvviso balzo, Rose si lanciò sul grembo di Elenor. «Sono triste», disse con un singhiozzo.

«Lo siamo tutti, tesoro, ma dobbiamo farci forza. Dobbiamo anche ricordare che mia zia si merita di andare in un posto migliore. Il suo corpo è vecchio ed è troppo stanco per stare qui».

Elenor abbracciò Rose, che si accucciò contro di lei stringendole le braccia intorno a collo.

«Mi piace. È la mia finta nonna».

Il cuore della ragazza sanguinò. La zia Maude aveva un ruolo nella vita di Rose di cui nessuno si era mai reso conto.

«E tu piaci a lei. E probabilmente fa finta che tu sia la sua nipotina. Ora vai e riferisci a tua madre il mio messaggio. Ci vediamo domattina».

Elenor le diede un bacio sulla fronte e la fece scendere. Le sarebbe piaciuto stare ancora un po' con la bambina stretta sé, ma il dovere chiamava.

Si alzò e si sgranchì le gambe, poi salì le scale armata di materiale per scrivere e libri da leggere.

Entrò nella stanza, che era buia e odorava di chiuso. Il respiro della zia era peggiorato durante la serata, e quando Victoria, alle otto, arrivò con una bevanda calda, entrambe capirono che restava ormai poco tempo. Elenor lesse poesie e preghiere da un libro che Maude teneva accanto al letto. Victoria restò lì a cucire fino alle dieci, poi se ne andò, lasciando Elenor a vegliare.

Alle undici, la ragazza si accoccolò sulla sedia con una trapunta. Ma il sonno non arrivava. L'orologio della città rintoccò la mezzanotte e lei si mosse nervosamente. L'orologio sul comò ticchettava con il passare dei minuti, ed Elenor cedette alla luce della luna che filtrava dalle tende e andò alla finestra. Si avvolse nella trapunta e restò in piedi a guardare la strada. Alla fine della via, c'erano due uomini appoggiati a un muro, e il luccichio delle sigarette spiccava contro i mattoni scuri. Si unì a loro un terzo uomo, e lo riconobbe: era George. Porse agli altri quella che sembrava essere una grande busta bianca e restò lì a parlare per qualche istante. Quando si girò verso la casa, Elenor fece un passo indietro e tornò nel buio della camera. Cosa stava combinando? Il recente comportamento di George poteva essere considerato insolito. O no? Aveva forse un passato oscuro? Si stava nascondendo dietro la sottana di una donna per cui chiaramente non provava affetto e una figlia con cui non aveva pazienza? Era davvero un insegnante?

Le frullarono in testa tantissime domande e presto, stufo di pensare a quell'uomo, si concesse di pensare a un altro. Cosa voleva Jackson da lei? La considerava solo un passatempo piacevole mentre era in Inghilterra – ciò che preoccupava sua zia – o era qualcosa di più, come lui era per lei?

I suoi pensieri furono interrotti dalla zia, che emise un verso improvviso, ed Elenor andò subito al suo fianco. Le prese la mano stringendogliela forte.

«Sono qui, zia. Sono Elenor. Sei al sicuro». Le grandi lacrime che le scivolavano dal mento finivano sulle guance dell'anziana. «Il mio pilota mi ha scritto. Lo amo. Ho riconosciuto l'amore grazie a te. Ora riposa. Io starò bene. Dormi».

Restò seduta un'altra ora con la mano della donna nella sua, finché non si addormentò sulla sedia. Il verso di un merlo la svegliò, e lottò con il sonno. La sua attenzione fu catturata da un sospiro profondo della zia. Rantolava, e la sua pelle era diventata più fredda. Si tennero per mano finché l'unico rumore nella stanza non fu quello dell'orologio; Elenor notò che le coperte non si alzavano né si abbassavano più.

Era arrivato il momento: la fine del loro tempo insieme, il giorno che temeva, forse la fine della sua vita a Coventry. Si rimproverò per quel pensiero egoista.

Andò alla porta e chiamò piano Victoria. George fu il primo a uscire dalla camera.

«Per favore, George, chiami il medico».

Victoria entrò nella stanza infilandosi la vestaglia e andò accanto al letto, poi fece un cenno del capo a Elenor.

Il medico arrivò e firmò i documenti nei quali si attestava che la sua paziente era morta serenamente nel sonno.

Quando scesero al piano di sotto, Elenor iniziò a passeggiare avanti e

indietro per la stanza, torcendosi le mani, preoccupata.

«Cosa succede ora, dottore?».

Aveva tantissime nuove domande sulla morte della zia.

«Sua zia non era solo una paziente, ma un'amica. Si è fidata di me e mi ha dato istruzioni per questo momento. Mi assicurerò che non si debba occupare delle formalità che seguono un decesso. Victoria si prenderà cura di lei. Resti qui finché non le verrà detto altrimenti, d'accordo? Sono i desideri di sua zia».

Intontita per il lutto, Elenor si lasciò cadere sulla sedia. «Era troppo buona per morire. Non ci è stato concesso abbastanza tempo insieme. Ho paura».

Si ritrovò in mano un bicchiere di cristallo con del liquido ambrato.

«Beva il brandy, l'aiuterà. Chiederò a George di farle compagnia mentre io do disposizioni per sua zia».

Scuotendo la testa, Elenor si alzò in piedi.

«Le sono molto grata, sia per il brandy sia per l'aiuto, ma mi serve solo quest'ultimo. E, a proposito della compagnia di George, no, grazie. Andrò a occuparmi di mia zia con Victoria».

Quando fece per uscire, il medico le si parò davanti. «Una ragazza giovane non dovrebbe occuparsi di certe cose. Lasci fare a Victoria».

«Sarò anche giovane, ma sono la sua famiglia ed è mio dovere».

Il medico le sorrise debolmente. «Maude mi aveva parlato del suo cuore premuroso. Vada da sua zia, la pianga. Capisco quanto tenesse a lei».

Mentre raggiungevano l'ingresso, George scese l'ultimo gradino e andò verso il medico porgendogli la mano.

«Ah, Elenor. C'è bisogno di lei, di sopra. Grazie per averci aiutati in un momento tanto triste, dottore. La accompagno alla porta».

Il medico si mise il cappello, ignorando la mano tesa di George, come se non l'avesse vista, poi aprì la porta d'ingresso e si girò verso Elenor.

«Tornerò questa sera. Nel frattempo, signorina Cardew, stia bene. E le porgo le mie condoglianze. Il signore e la signora Sherbourne saranno a disposizione per consolarla. Ora vada a occuparsi di sua zia, se è quello che sente il bisogno di fare».

Elenor resistette all'impulso di abbracciarlo: aveva ignorato George e la sua boriosa convinzione di essere il padrone di casa.

Quando finirono di preparare la zia, Victoria uscì dalla stanza ed Elenor si sedette per un istante, cercando un po' di pace e calma. A quel punto, si sentì pronta a lasciar andare la zia. Si chinò e le baciò la fronte.

«Addio, zia Maude. Buon viaggio. Non ti dimenticherò mai».

Quel momento silenzioso fu interrotto dalle voci alte di George e Victoria. Irritata dalla mancanza di rispetto per una casa in lutto, chiuse la porta della camera della zia e andò di sotto. Quando aprì la porta della cucina, li trovò in piedi, uno di fronte all'altra. Era chiaro che non si sopportavano.

Li guardò male, e Victoria ebbe la decenza di arrossire e abbassare la testa per la vergogna.

«Ma come vi permettete? Mostrate un po' di rispetto. Qualsiasi problema abbiate, vi prego di risolverlo. Sono stanca delle tensioni che ci sono tra voi, e ho bisogno che la smettiate con tutti questi litigi continui. Dov'è vostra figlia? Sarà sconvolta e avrà bisogno di essere consolata. Lo sapevate che vedeva mia zia come una nonna?».

Elenor notò lo sguardo irritato che George lanciò a Victoria, ma restò in silenzio.

«Ora vado a scrivere delle lettere da mandare alle persone che devono sapere della morte di mia zia. Voi due potete stare qui ad aiutarmi, altrimenti potete andarvene. In ogni caso, non mi importa. Non so cosa ne sarà del mio futuro, esattamente come voi, ma non ho intenzione di tollerare queste assurdità mentre mia zia è ancora in camera sua».

Girò i tacchi e si allontanò. Era appena iniziato un nuovo capitolo della sua vita e doveva assumere il controllo della situazione.

Capitolo diciannove

Elenor si sedette alla sua scrivania e guardò fuori dalla finestra. Stava nevicando, e il fuoco del camino le dava un po' di conforto. Dopo aver scritto quattro lettere formali, prese un foglio e scrisse a Jackson.

*Elenor Cardew
11 Stephenson Road,
Coventry*

*Caro Jackson,
è con profonda tristezza che ti scrivo per darti notizie di mia zia. Questa mattina presto, prima dell'alba, ci ha lasciati. È stato un trapasso sereno, ma per me è stato triste.*

Devo pensare a tante cose, ma finché non saprò cosa ci si aspetta da me, resterò qui. Il medico mi ha informata che l'avvocato di mia zia verrà presto a farmi visita, e visto che era anche un suo amico, gli ha chiesto di organizzare il funerale, e mi pare di aver capito che avrà luogo tra una settimana.

È un momento triste, ma sono sicura che Rose mi aiuterà a superarlo, con il suo modo fanciullesco di vedere la vita e la morte.

La tua lettera mi è stata di enorme conforto in queste ultime, tragiche ore, e accetto il tuo invito a prendere il tè, ammesso che mi sia possibile e che viva ancora qui. Il mio futuro è incerto, ma ho intenzione di cercare lavoro a Coventry. Non voglio di nuovo dipendere dai miei fratelli.

*Per favore, stai attento quando voli, la tua amicizia è importante per me.
Con affetto, la tua amica*

Elenor

La zia Maude lasciò la casa alle 16:32. Fu un trasferimento dignitoso ed Elenor fu grata a tutti coloro che erano stati coinvolti.

Il dottor Blake tornò nel tardo pomeriggio, portando con sé l'avvocato della zia. Victoria li annunciò a Elenor, che era seduta in soggiorno.

«Elenor, mi permetta di presentarle Nigel Andrews».

Accanto al dottore, c'era un signore di mezza età con il viso scuro come i suoi abiti. La rese nervosa.

Si strinsero la mano e la ragazza li invitò a sedersi. Victoria indugiò sulla soglia.

«Va tutto bene, Victoria, penso io agli ospiti. Lei vada a riposare. Grazie di tutto».

«Le mie condoglianze, signorina Cardew. In circostanze normali, non mi farei vedere così presto dopo la morte di un cliente, ma sua zia ha lasciato istruzioni precise, e io e il dottore siamo moralmente obbligati a seguirle».

Elenor si sedette e gli uomini la imitarono. Nonostante le avesse fatto un sorriso gentile, l'avvocato la metteva ancora a disagio. Sorseggiò il cordiale che aveva preparato in precedenza.

«Grazie, signore. Dottore, le dispiace prendere da bere per lei e il signor Andrews? Temo che le mie conoscenze su ciò che bevono i signori sia scarsa, e le mani non hanno smesso di tremarmi da quando mia zia ci ha lasciati».

«Comprendiamo. La signora Matthews è stata molto schietta sulle sue origini e su cosa le succederà quando tornerà a casa».

Ecco quella frase: "quando tornerà a casa". Elenor bevve una lunga sorsata, incollando il naso al bicchiere.

«Sarebbe brutto chiedere un po' di quel brandy, dopo tante ore dall'evento, dottore?».

Guardò quell'uomo dagli occhi gentili, occhi che ammiccarono in risposta, ma ciò non servì a far sparire la nuvola scura che aveva sopra la testa.

«Be', almeno so cosa mi aspetta, signor Andrews, ed è molto di più di quanto possano dire il signore e la signora Sherbourne. Immagino di poter tenere le cose che mi ha regalato mia zia, giusto? Non so se riuscirò a trasportare il radiorecettore in Cornovaglia, ma sarò in grado di prendere il resto».

L'avvocato finì il suo bicchiere e si sporse dalla sedia per aprire la valigetta, da cui tirò fuori una lettera.

«Questa è da parte di sua zia. Le sue istruzioni sono di leggerla stasera, da sola. Tornerò domani per aiutarla con le formalità. Io e il dottor Blake non la tratterremo oltre. Le porgo nuovamente le mie condoglianze. Se per lei va bene, posso passare domattina intorno alle undici».

Elenor si alzò e prese la lettera. «Grazie. L'orario è perfetto. Ci sarà anche lei, dottore?»

«No, mia cara. Il mio lavoro qui è finito. Detto ciò, se avesse bisogno di aiuto o consigli, non esiti a chiamarmi. Come ho detto, sua zia era un'amica».

Il sorriso dell'uomo le scaldò il cuore, e comprese l'affetto della zia nei suoi confronti.

«Grazie. Vi accompagno all'ingresso».

Aprì la porta e restò sbigottita nel trovarsi George davanti. E la seccò vedere che lui era sbigottito quanto lei. Quell'uomo stava origliando.

«Signori, il signor Sherbourne è ansioso di dare una mano, quindi vi lascio nelle sue mani. Buonanotte, e grazie ancora».

Non aspettò la risposta, ma tornò nel soggiorno e si accovacciò sul divano. Aprì la busta e tirò fuori il contenuto. Con un respiro profondo, aprì il

foglio e abbassò lo sguardo sulla calligrafia tremolante.

Mia carissima Elenor,

è più facile per me scrivere questa lettera di quanto per te sia leggerla, nonostante le mie mani deboli. Spero mi piangerai. Se così non fosse, allora mi sono fatta un'idea sbagliata di te e del nostro rapporto.

La tua vita non è stata facile, e di questo do la colpa a mio cognato e ai tuoi fratelli. Forse sarai preoccupata per il tuo futuro a Coventry, e la verità è che lo sono anch'io. Se ho fatto in modo che le mie volontà venissero eseguite subito dopo la mia morte, è perché ho paura che tu faccia i bagagli e te ne torni di corsa a Tre Lodhen, senza fermarti prima a riflettere sulle possibilità che hai.

Ho detto al mio avvocato di scrivere per mio conto un testamento formale, ma elencherò di seguito i punti salienti per il tuo bene.

Ti lascio tutto quello che ho. Vendi ciò che vuoi e metti da parte i soldi per il futuro. La casa è in affitto, ma è pagata fino alla fine del 1940. Victoria e George possono restare fino ad allora, e ho predisposto un salario per loro da adesso al termine della locazione. A George Sherbourne verrà offerto di farti da istitutore. Ti insegnerà a occuparti dei conti domestici in cambio di vitto e alloggio. Saranno entrambi alle tue dipendenze, non scordarlo mai, e non lasciarti convincere da George che le cose stiano diversamente. Se decidessero di non accettare, ho dato istruzioni al signor Andrews di consegnare a Victoria una piccola somma di denaro. Dovrebbe bastarle per qualche mese, finché non troverà un altro lavoro. Il signor Andrews sarà il tuo principale punto di riferimento per tutte le cose che riguardano la proprietà.

Il direttore della mia banca ti contatterà più avanti. Non sarai ricca, ma di sicuro neanche indigente. Non farti abbindolare dai complimenti di qualche stupido giovanotto che sperpererebbe la tua eredità non appena prendessi il suo cognome. Ma ti dirò che mi fido del tuo amico pilota.

Sei la figlia che ho sempre desiderato, e ho supplicato tuo padre di farti vivere con me dopo la morte di tua madre, ma non ne ha mai voluto sentir parlare. Mi rattrista il fatto che abbiamo avuto così poco tempo insieme, ma voglio ringraziarti per aver portato tanta gioia nella mia vita.

Zia Maude

Elenor rilesse la lettera, dopodiché la rimise nella busta. Il cuore le batteva all'impazzata nel petto e aveva il respiro pesante e affannoso. Avrebbe avuto dei soldi in banca e sarebbe stata una datrice di lavoro, i suoi fratelli non l'avrebbero mai più vista e sarebbe potuta restare a Coventry. Stanca e sopraffatta dalle emozioni della giornata, Elenor andò a letto e sperò che i suoi pensieri si calmassero e le permettessero di farsi una bella dormita.

Il rumore fuori dalla porta della sua stanza le fece capire che era giorno. Il sonno era arrivato più facilmente di quanto avesse pensato. La lettera di sua zia era nascosta sotto il cuscino, e le ricordò che quanto c'era scritto non era un sogno. Fu distratta di nuovo dal rumore di passi fuori dalla camera, quindi scese dal letto, si infilò la vestaglia e aprì la porta.

«George. Posso aiutarla?».

Il suo tono non aveva nulla di educato. L'ultima cosa che si aspettava era

di vedere quell'uomo fare avanti e indietro fuori dalla sua stanza.

«Elenor. Buongiorno. Ci chiedevamo se sarebbe scesa per la colazione come al solito».

«Sì, e dica a Victoria di non portarmi il tè di sopra, per favore. Mangerò solo del pane tostato. Grazie».

George non si mosse.

«Serve altro, George?»

«È una questione delicata e dobbiamo discuterne al più presto, Elenor».

«Be', dal momento che non sono ancora pronta per parlare con lei e devo fare colazione, verrò a cercarla quando avrò finito».

Senza dargli il tempo di rispondere, chiuse la porta.

George voleva scoprire cosa ne sarebbe stato di Victoria, e aveva tutto il diritto di essere preoccupato, ma Elenor non aveva intenzione di affrontare questioni così importanti in mezzo al corridoio, con addosso la vestaglia, alle sette di mattina. Sarebbe stata una lunga giornata, con molte decisioni da prendere.

Quando entrò nella sala da pranzo, se ne trovò davanti una. George era seduto al posto di sua zia e stava leggendo una lettera, e la mancanza di rispetto, la presunzione e l'arroganza così palesi la portarono a decidere: quell'uomo doveva andarsene, anche se avrebbe significato perdere una gran lavoratrice come Victoria.

George posò la lettera e alzò lo sguardo sulla ragazza.

«Ah, è arrivata giusto in tempo. Victoria tornerà con uova in camicia e aringhe affumicate. Non può mangiare solamente un po' di pane tostato. Come sta questa mattina, Elenor?».

Lei non andò a sedersi al suo posto, ma si limitò a fissarlo. Indossava una cravatta nera e le bretelle, ma niente giacca. Le maniche della camicia erano arrotolate fino al gomito, e sembrava a proprio agio. Fin troppo.

«Sa se Victoria stamattina ha coperto il battente?».

Quella domanda la scosse e si guardò intorno, poi tornò a posare lo sguardo su George. «Come, prego?»

«I preparativi per il lutto. Ho dimenticato di chiedere a Victoria se aveva iniziato. Ah, eccola qui».

Ancora in piedi, Elenor si girò stordita verso la domestica che entrava nella stanza. Indossava una gonna e una camicetta nere, e alla ragazza venne in mente che i suoi abiti blu non erano adatti. I vestiti di Victoria le facevano risaltare le occhiaie scure, e la sua pelle era più pallida del giorno prima.

La donna posò il vassoio sul tavolo.

«Buongiorno, Elenor. George mi ha detto che ha chiesto di fare colazione con lui. Capisco che abbiate diverse cose di cui discutere. Lascio questo qui, poi mi dirà lui quando avete finito».

Elenor fissò George, il quale non mostrò segni di essere stato colto in

flagrante a mentire. Se c'era una persona che non avrebbe mai invitato a fare colazione con lei, era proprio George Sherbourne.

«Victoria, prenda da mangiare e si sieda con noi, devo chiederle una cosa. E poi sembra stremata, e non ho intenzione di farla andare in giro denutrita. Rose oggi è a scuola?»

«Sì, è appena uscita. Grazie», rispose Victoria, e andò verso una sedia.

L'attenzione di Elenor fu catturata da un movimento di George: lo vide scuotere leggermente la testa da sinistra a destra, come ad avvisare la moglie di non unirsi a loro.

«Oggi non insegna, George? Dal momento che non ha un lavoro in casa, non ha motivo di starsene seduto qui tutto il giorno. Alle undici arriverà l'avvocato, e avrò bisogno che Victoria mi dia una mano con alcune cose, ma a parte questo non serve che nessuno si prenda cura di me. Ma grazie per il pensiero».

Elenor trattenne la raffica di insulti che avrebbe voluto rivolgere a quell'uomo maligno che stava strisciando nel suo mondo.

«Victoria. Si sieda. Mangi insieme a me, per favore».

La donna guardò prima il posto libero accanto al marito e poi lui.

«Mi perdoni, Elenor, ma ho già fatto colazione e devo controllare il cibo che ho nel forno».

«Capisco».

Elenor spostò la sedia e si sedette.

«Come ho detto, George, può dedicarsi al suo lavoro solito, quindi la prego di non sentirsi obbligato a stare qui a farmi compagnia. Ho bisogno di stare un po' da sola».

Quel tono che non ammetteva repliche funzionò. George non disse nulla, non ce n'era bisogno: il rossore sul collo e sul viso parlava per lui.

Afferrò la sua lettera e uscì dalla stanza, seguendo la moglie in cucina. Poco dopo, Elenor sentì delle grida arrivare dal salotto. Perplesso, seguì il suono.

La voce di George si sentiva nel corridoio: «Va in giro come se fosse la padrona. Presto dovrà rispondere ai suoi fratelli, e vedremo quanto le piacerà avere tre uomini a cui badare».

«Potrebbero non volere che lavoriamo per loro, George, dobbiamo tenere conto di questa possibilità».

Un tonfo fece capire a Elenor che George aveva colpito un mobile. «Avere Rose è stato un grande errore. Dobbiamo trovare il modo di risolvere questo pasticcio. Sei stata sconsigliata».

«Sconsigliata? Mi hai costretto. Non avevo scelta, tenerla nascosta...».

Elenor entrò nella stanza, aveva sentito abbastanza. Suo padre non l'aveva voluta, ma sua madre sì.

«Ma non avete un minimo di rispetto?».

Victoria sembrava scioccata dalla sua comparsa, George restò a bocca aperta.

«Come vi permettete di litigare di cose tanto personali in questa casa? Uscite, tutti e due. Andate in cucina, ricomponetevi e venite nel mio studio tra dieci minuti. Ho qualcosa da dire su questa situazione squallida. E, George, tenga a freno la lingua con Victoria, mi sono spiegata?».»

Elenor non aspettò che i due rispondessero. Uscì a grandi passi dalla stanza e tornò nella sala da pranzo. Si versò una tazza di tè e spalmò del burro su due fette di pane tostato. Sentì la coppia andare di fretta in cucina e chiudere la porta. Diede un morso al pane, che era freddo e non sapeva di niente, ma lo mangiò comunque. L'orologio sul mobile segnava le 8:45 ed Elenor sospirò: le undici non sarebbero arrivate abbastanza in fretta. Il tè era troppo forte, ma ne bevve lo stesso qualche sorso, dopodiché andò nel suo studio.

Prese la penna e scrisse una lettera alla signora Green per informarla della morte della zia e che l'avvocato si sarebbe occupato di chiudere il suo conto. Chiese che Sally aiutasse Victoria a scegliere un abito da lutto simile a quello blu, o qualunque cosa la signora Green ritenesse adatta. A Victoria sarebbe stata consegnata una somma adeguata per coprire la spesa – Elenor sapeva di avere abbastanza soldi da parte nella sua stanza.

Fuori dalla finestra, la ragazza vedeva il mondo muoversi: una donna passeggiava tenendo per mano un bambino, e un anziano camminava lentamente dietro di loro; dall'altra parte della strada c'era un uomo che stava lucidando il cofano di un'auto, mentre un altro puliva i finestrini. Erano tutti inconsapevoli della perdita che c'era stata a casa sua e continuavano a occuparsi dei propri compiti, senza essere toccati dalla morte recente. Ma lei sapeva che, se lo avessero saputo, avrebbero mostrato molto più rispetto di George e Victoria.

Un colpo leggero alla porta indicò che i due erano in attesa di essere ricevuti. Lasciò passare qualche secondo, in modo da ricomporsi.

«Avanti».

Si girò per guardarli in faccia. George entrò per primo.

«Chiediamo scusa».

Elenor sollevò la mano per evitare che proseguisse, poi indicò una sedia alla sua destra.

«Si sieda, Victoria».

La donna fece come le era stato detto, e George si guardò intorno alla ricerca di una sedia per sé.

«Lei non si tratterrà molto, George», disse Elenor.

L'uomo raddrizzò le spalle, e la ragazza capì che la sua frase l'aveva offeso. Più le stava davanti, più la sua rabbia aumentava, e non aveva intenzione di permettergli di farla crollare.

«Dal momento che prima avete parlato ad alta voce, non ho potuto fare a meno di sentirvi. Grazie al cielo Rose non c'era. Nessuno di voi due ha una parola gentile per l'altro, mi fate sentire a disagio in casa mia».

«Chiediamo scusa, Elenor. L'abbiamo messa in una posizione scomoda, e il nostro comportamento è imperdonabile. Appena arriveranno i suoi fratelli, andremo via. Le chiedo la cortesia di scrivere una lettera di referenze per me. Capisco che è chiedere tanto, viste le circostanze, ma ho lavorato sodo per sua zia», disse Victoria.

George girò la testa verso la moglie così velocemente che Elenor temette si sarebbe rotto il collo.

«Vi ringrazio per le scuse. George, deve andare al lavoro: il suo allievo non avrà una buona istruzione se il suo insegnante non si presenta».

Con le mani dietro la schiena, Elenor gli sorrise e aspettò che parlasse. Invece la sorprese, facendo come gli era stato detto. Victoria lo guardò uscire e si girò verso Elenor.

«Sono mortificata da quanto ha sentito stamattina, Elenor. La prego, pensi a quello che le ho chiesto in merito alle referenze. Resterò qui ad aiutare fino a dopo il funerale, poi ce ne andremo».

Elenor si girò verso la scrivania e prese la lettera per la signora Green, porgendola a Victoria.

«Ho ascoltato quello che aveva da dire e, mentre rifletto sulla sua richiesta, la prego di portare questa alla signora Green del grande magazzino. Resti per avere la sua risposta. Il signor Andrews sarà qui, quando tornerà, e apprezzerai non essere disturbata finché non sarà andato via. Credo che un po' d'aria fresca le farà bene, ed è meglio che non veda né lei né George per qualche ora».

Victoria prese la lettera, e poco dopo Elenor la vide insieme a George. Si separarono alla fine della strada, e guardò l'uomo imbucare una lettera nella buca all'angolo. La ragazza tornò quindi a occuparsi della propria posta. Per la prima volta, era da sola in casa.

Andò di sopra, nella stanza di suo zio, e iniziò a togliere gli oggetti che non le servivano; dopodiché fece lo stesso nella camera della zia. Tenne uno specchietto e una spazzola che le erano sempre piaciuti. Voleva un ricordo di famiglia, e sapeva che da qualche parte c'era un oggetto appartenuto a sua nonna. Sopra la specchiera, sulla sinistra, si trovava un portagioie in noce. Elenor esitò un istante prima di aprirlo, perché in qualche modo le sembrava irrispettoso. All'interno trovò diversi oggetti molto belli, ma niente che avrebbe voluto tenere per sé, tranne un filo di perle di giada nera. Dopo aver riempito diverse buste, le posò da una parte per venderle alla casa d'aste locale. Elenor mise da parte anche due piccoli oggetti in argento che Rose aveva lucidato. Glieli avrebbe dati appena tornata a casa da scuola. Un regalo da parte della zia Maude.

Il rumore smorzato del battente annunciò l'arrivo dell'avvocato.

«Signor Andrews. Prego, entri».

Elenor passò l'ora successiva a firmare documenti e il risultato finale la sopraffece: non aveva mai avuto così tanti soldi. Avrebbe potuto prendere in affitto una casa per diversi anni, se fosse stata attenta.

Il postino la distrasse dalla lettura di altri documenti che l'avvocato le aveva lasciato. Osservò l'uomo camminare lentamente lungo il vialetto e posare un'unica lettera sul tappeto. Era indirizzata a George, ma ciò che catturò la sua attenzione fu il francobollo: due angeli che volavano sul mondo con un aeroplano tra loro. Sopra era stampato il numero sei, e le parole "cent" e "Canada". Una lettera di Samuel Fleming. Se solo fosse stata un'altra di Jackson.

Capitolo venti

Elenor girò per casa, cercando di metabolizzare che tutto quanto ormai le apparteneva. Sembrava crudele pensare a cose del genere così presto, ma doveva tenersi occupata.

I rumori in cucina indicarono che Victoria era tornata.

«Elenor?».

La voce della donna echeggiò nel corridoio ed Elenor uscì per salutarla.

«C'è la signora Green. Voleva vederla e porgerle le condoglianze».

«Grazie, Victoria, la faccia entrare».

La signora Green aprì le braccia e abbracciò Elenor come un'amica. «Mi dispiace tanto per la tua perdita. La signora Matthews era una brava persona».

La donna sciolse l'abbraccio e si sedette. Elenor si accomodò davanti a lei, confortata dalla sua presenza.

«Grazie. Mi mancherà».

La signora Green indicò i pacchi sul tavolo. «Ho scelto due vestiti e un golfino nero. Sally manda le condoglianze. Tornerai in Cornovaglia?».

Elenor scosse la testa. «Voglio vedere cos'ha da offrire Coventry per qualche mese, senza zia Maude. I miei fratelli non hanno bisogno che li aiuti alla fattoria, quindi sono libera e cercherò un lavoro qui. Mi piacerebbe provare da Owen's. Le ho già chiesto se gradisce un tè?».

La signora Green si alzò dalla sedia e andò da Elenor, prendendole le mani. «Devo tornare al lavoro, mia cara. So che al momento il nostro personale è al completo, ma ti farò sapere appena ci sarà un posto vacante. Riguardati, e quando sarai pronta per farlo vieni a trovarmi».

Elenor la guardò andare alla porta.

«Conosco la strada. Guarda i vestiti, e se non vanno bene, ne proveremo altri. Arrivederci, cara. Fatti coraggio sapendo che tua zia ti era molto affezionata».

«Grazie ancora, signora Green».

Elenor portò i vestiti di sopra e li provò. Le cadevano bene addosso, e la scelta era stata perfetta.

Sentì un mormorio da dietro la porta della cucina e immaginò che George fosse tornato a casa. Sarebbe stata una serata divertente, se tutto fosse andato secondo i suoi piani. Entrò in cucina e si rivolse alla donna, che stava

sistemando la spesa nella credenza.

«Mangerò nel soggiorno, Victoria, non in sala da pranzo. Si unisca a me per favore. Non le dispiace, vero, George? È per avere un po' di compagnia in questo momento tanto triste. Ho bisogno di parlare con un'altra donna, sono certa che capirà».

Mantenne la voce bassa e aggiunse un tono stanco. George non la deluse e gonfiò il petto.

«Non mi dispiace assolutamente, Elenor. Mia moglie le può sicuramente fare compagnia dopo cena».

Con un debole verso impaziente, Elenor sorrise. «Che sciocca, credevo di aver detto che avrebbe cenato con me, dopo essersi occupata di lei e Rose. Come ho detto, ho bisogno di una compagnia femminile». Tenne la testa piegata di lato a enfatizzare la tristezza.

«Ma certo».

La risposta pronta di George la fece quasi scoppiare a ridere. Sapeva che non avrebbe dovuto prendersi gioco di lui, ma non riuscì a farne a meno.

Prese un libro. «Fino a quel momento, resterò seduta a leggere. Buona serata, George».

Lo guardò spostarsi da un piede all'altro e capì che voleva parlare. Era senza dubbio curioso di sapere della visita dell'avvocato, ma Elenor non aveva ancora intenzione di dirglielo.

«In realtà, pensandoci, potrebbe raggiungerci verso le sette e mezza».

George si sfregò il mento. «Ho qualche compito da correggere, ma dovrei liberarmi per quell'ora, e sarei felice di unirmi a voi. Le camere hanno bisogno di essere arieggiate prima che i suoi fratelli arrivino per il funerale. Posso sorvegliare Victoria e assicurarmi che siano adatte a loro».

“Oh, George. Hai proprio fatto il mio gioco. Grazie”.

Il tempo passato con Victoria fu tranquillo, ed entrambe mangiarono pochissimo.

«È molto piacevole stare così», disse Elenor.

«È vero. Grazie per avermi invitata a mangiare con lei», rispose Victoria.

«Volevo ringraziarla per tutto il lavoro che ha svolto per mia zia negli anni».

«Mi ha assunta quand'ero incinta di Rose. George è arrivato un anno dopo. Era all'estero a insegnare».

«Davvero? Pensavo foste arrivati insieme».

«No. Siamo stati... separati per un po'. Sa, il suo lavoro, i miei doveri. Io...».

Un forte colpo alla porta interruppe la conversazione e George entrò nella stanza. Elenor ignorò il modo in cui si servì una generosa quantità di brandy senza chiedere il permesso.

«Pensate che continuerà a nevicare? Se così fosse, bisognerà rinviare il

funerale di mia zia», disse la ragazza, poi si accovacciò sul divano. «Ah, a proposito, ha trovato la sua lettera, George? Aveva un bellissimo francobollo e ho notato che veniva dal Canada. Potrei averlo per il mio album?».

L'uomo scrollò leggermente la spalla destra. «Ah, il mio amico Samuel Fleming. Lo metterò da parte per il progetto di Rose».

Elenor ignorò l'offesa. «Ma certo. Ne sarà felice».

Bevve un lungo sorso di brandy e la ragazza lo guardò deglutire.

«Ha capito quello che le ha riferito l'avvocato o ha bisogno che le spieghi il gergo? Si sarà sentita intimidita. Quando sapremo l'esito dell'incontro?».

Un altro insulto alle capacità di comprensione di Elenor.

«Al contrario, ho capito tutto. Mia zia è stata molto esplicita nelle sue volontà, e il signor Andrews me le ha spiegate benissimo».

George quasi si strozzò con il brandy, e tutti gli occhi si posarono su di lui.

«Tutto bene, George? Santo cielo, dev'esserle andato di traverso».

L'uomo la guardò con gli occhi umidi e annuì. Quando smise di tossire, Elenor dondolò le gambe e poi si alzò.

«Sarete entrambi preoccupati per il vostro futuro. Immagino che come insegnante non guadagni abbastanza per poter garantire una casa alla sua famiglia, giusto, George?».

George si alzò e Victoria impallidì. Elenor li guardò entrambi con le mani dietro la schiena.

«Non verrete mai a conoscenza di tutto l'esito dell'incontro, non sono affari vostri, ma posso dirvi che ho due opzioni per quanto vi riguarda».

Li guardò entrambi: prima Victoria, seduta con le mani sul grembo e la fronte aggrottata per la preoccupazione, e poi George, seduto dritto con il petto gonfio, come sempre.

«Due opzioni? Non capisco cosa intende», rispose.

«Oh, è molto facile: significa due scelte, George».

Elenor ebbe la netta impressione che a George sarebbe andato di nuovo di traverso il brandy, se ne avesse bevuto un altro sorso. Si stava godendo il momento, ma si rese conto che non era giusto tormentare ancora Victoria.

«Dal momento che Victoria lavora qui, questa riguarda lei. Il nuovo padrone avrà bisogno di aiuto per gestire la casa come ha già fatto con mia zia, e le è stato offerto il lavoro», le disse. «E a George è stato offerto il lavoro di istitutore. L'offerta è valida solo se accettate entrambi».

George grugnì. Fece per alzarsi ma cambiò idea. «È ridicolo», borbottò.

Elenor lo ignorò. «L'alternativa consiste nel dare una somma di denaro a Victoria per coprire il salario e l'affitto mentre cerca un altro lavoro».

Cadde un silenzio sgradevole, e George guardò la moglie. Di nuovo in piedi, l'uomo andò verso di lei. Aveva il collo rosso e il tono di voce era minaccioso.

«Non mi faccio dire cosa fare o cosa pensare da una campagnola che viene da chissà dove. Una che non ha idea di come ci si comporta o di quale sia la sua posizione. Mi auguro che se ne torni alla fattoria il prima possibile. Ci faccia parlare con l'avvocato, sarà lui a dirci qual è il nostro ruolo in questa casa. Prenda i soldi di sua zia e ci lasci in pace».

«George!», esclamò Victoria, tirandogli il braccio. «Ci servono le referenze di Elenor».

«Servono a te. A me non serve niente da lei».

«Ha detto la sua e io ho detto la mia, George. Si sieda, stia zitto e ascolti».

«Io...».

«George, fai come dice Elenor, per favore. Si sta facendo tardi».

Con un respiro profondo, Elenor parlò in tono più calmo.

«Perdere mia zia è stato un dolore per tutti e tre, ma io sono la sua beneficiaria. I miei fratelli non hanno ereditato nulla. Sono la nuova padrona e, se Victoria vuole, la sua nuova datrice di lavoro. E lei, George, mi insegnerà a gestire la contabilità. La scelta spetta a voi».

George la fissò incredulo. Elenor andò verso il vassoio, prese il bicchiere e glielo porse. Lui scosse la testa e sventolò la mano. Victoria raggiunse Elenor e le strinse la mano.

«Grazie per averci considerati nonostante lo sfogo di mio marito. George?».

L'uomo si passò una mano sui pantaloni e guardò Victoria. «Come ha detto mia moglie. Chiedo scusa». Le porse la mano ed Elenor gliela strinse.

«Grazie. A un nuovo inizio. Immagino abbiate accettato la mia offerta, giusto?».

George annuì e Victoria sorrise debolmente.

«Dobbiamo tenere in conto i bisogni di Rose. Possiamo avere il permesso di far visita alle nostre famiglie come prima?», chiese George.

«Lo capisco, George, la famiglia è importante. A proposito, non conoscerete i miei fratelli e non li voglio in questa casa. Non sanno, né dovranno sapere, della morte di mia zia. È chiaro?».

Le parole di Elenor erano rivolte a George.

L'uomo la guardò sorpreso, e lei capì di averlo colto in flagrante, mentre considerava l'idea di mettersi in contatto con i fratelli.

«Non sono i benvenuti. I vostri posti di lavoro dipendono da questo», finì Elenor, dopodiché uscì dalla stanza, con l'impressione che George avesse sentito forte e chiaro.

Capitolo ventuno

La mattina del funerale fu triste e umida, ed Elenor fu ben contenta del suo cappotto caldo. La processione si mosse lentamente da casa, e dopo la cerimonia di un'ora le auto li riportarono in Stephenson Road.

Victoria fece avanti e indietro con le tazze di tè, ed Elenor restò seduta a ricevere le condoglianze di una fila di sconosciuti. La giornata si trascinò così fino alle tre, quando chiese a George di dissuadere ulteriori visitatori. Non si era mai sentita così sola.

Nei giorni seguenti, si alzò aspettandosi di vedere la zia seduta sulla sua sedia preferita e si sentì sommersa da un profondo senso di perdita che l'accompagnava da mattina a sera. L'eccitazione che provava all'idea di rivedere Jackson la stava aiutando a elaborare il lutto, anche se a volte si sentiva irrispettosa nei confronti della zia.

Victoria e George si sforzavano di andare d'accordo e cercavano di essere genitori più affabili, anche se Elenor notò che Victoria faceva fatica. Rose andava in giro per casa avvolta dal silenzio e con addosso vestiti neri, il che faceva un certo effetto su Elenor ogni volta che la vedeva.

La mattina del 15 Elenor si svegliò di colpo, in seguito a un sogno di quelli che cambiano la vita. Aveva sognato che stava piangendo in mezzo ad acque impetuose, poi le onde si erano calmate e aveva raggiunto la costa, dove sua madre e sua zia la aspettavano per fare un picnic al mare. Avevano guardato un uccello avvolto da nastri colorati svolazzanti lanciarsi tra le nuvole colorate dalla luce del sole. Sua madre le aveva detto di prendere l'uccello, la zia di prendere una nuvola. Aveva riso e, incoraggiata dal calore del loro affetto, aveva corso sulla sabbia soffice, e una brezza leggera l'aveva sollevata fino a farla volare in alto, prendendo entrambi. Quand'era tornata sulla spiaggia dalle due donne, queste avevano sorriso, l'avevano salutata e, prendendosi per mano, erano andate via.

Elenor si vestì di fretta e corse al piano di sotto.

«Victoria, Rose!», le chiamò, mentre andava di stanza in stanza e apriva le finestre.

La porta della cucina si spalancò e Victoria si affrettò lungo il corridoio.

«Che c'è, Elenor? Cos'è successo?».

Rose le corse incontro quando la trovarono nel soggiorno. «Ti sei fatta

male?», le chiese la bambina, con voce preoccupata.

Elenor si inginocchiò e l'abbracciò. «No, tesoro, oggi mi sento viva. Questa casa è malinconica e mia zia avrebbe odiato tutta questa tristezza. Vai a metterti i vestiti normali, basta nero. Non è irrispettoso nei suoi confronti. Ho sognato che lei e mia madre erano insieme; erano felici e tutto era bello e luminoso. Credo mi stessero dicendo che è arrivato il momento di andare avanti. Domani vedrò Jackson e mi godrò il mio tè con addosso dei bei vestiti, non un abito nero da lutto».

Prese fiato e sia Victoria sia Rose la osservarono mentre attraversava la stanza per aprire le tende e le finestre. Entrò una folata d'aria fredda e la porta sbatté.

«Mi hai spaventata», dichiarò Rose.

«Ha spaventato anche me. Sicura di stare abbastanza bene per uscire, Elenor?», le chiese Victoria.

«Sì, sì. Dobbiamo arieggiare le stanze e ravvivarle con dei begli oggetti. Mia zia mi voleva bene per come sono», disse, e con un movimento del braccio indicò la stanza. «Questa non sono io! Non sopporto più la malinconia. Daremo una rinfrescata a questa casa e vivremo una vita migliore. Un raggio di sole in una giornata malinconica è la cura per la tristezza».

Elenor si lasciò cadere su una sedia e chiamò Rose con un cenno. «Che ne dici, piccola Rose? Grigiore e tristezza o raggio di sole e felicità?».

Rose saltellò e batté le mani. «Raggio di sole e felicità», disse.

Con una risata squillante, Elenor guardò Victoria. «Non sia così sconvolta, Victoria. La guerra è alle porte, abbiamo le maschere antigas nel corridoio e il futuro è incerto. È ora di uscire dall'oscurità, abbiamo bisogno di riportare un po' di gioia nelle nostre vite».

«Be', se è quello che vuole, l'aiuterò a superare il lutto», rispose la donna, incrociando le braccia.

«Non faccia la scontrosa. Forza, Rose, a chi arriva prima alla camera di mia zia».

La mattina seguente, una Elenor molto più felice sentiva le farfalle nello stomaco. Le tre non sarebbero arrivate abbastanza in fretta.

La nebbia copriva gli alberi sulla strada e la neve si era mischiata al fango, ma Elenor trovò bellezza nel disgelo. Si ripromise che niente avrebbe offuscato i suoi sensi; non avrebbe permesso alla morte di controllare la sua vita.

Con addosso i suoi vestiti color vinaccia e i capelli sciolti abbelliti da un berretto dello stesso colore, si sedette alla scrivania. Da lì vide Jackson camminare a grandi passi sul marciapiede. Era alto e con la schiena dritta, e il suo fisico poteva solo essere ammirato. Elenor non voleva che George o Victoria interrompessero la magia del momento, perciò si infilò il cappotto e

aprì la porta prima ancora che Jackson bussasse.

«Elenor. Stai uscendo o avevi fretta di salutarmi?», chiese Jackson con il cappello in mano.

«Entrambe le cose», gli rispose. «Torneremo più tardi, ma devo andare via da qui. Devo uscire da queste quattro mura».

«Mi dispiace per...».

Elenor gli posò il dito sulle labbra. «Shhh, no. Dopo. Prima la felicità».

Chiuse la porta e prese a braccetto uno stupefatto Jackson. Durante la passeggiata in città, Elenor gli parlò a lungo della zona in cui abitava, indicando diversi edifici e descrivendone lo scopo. Quando arrivarono alle sale da tè, guardò ogni negozio della via principale e si rese conto che Jackson non aveva detto altro che “sì” o “no” o “interessante”, a intervalli regolari.

Quando si sedettero e ordinarono, lei sorrise e gli strinse la mano sopra il tavolo.

«Ho aspettato così tanto che arrivasse questo giorno. La morte di mia zia mi ha soffocata – mi soffocava, fino a oggi».

Jackson non diede segno di voler togliere la mano da quella di lei, neanche quando la cameriera portò il tè.

«Le mie condoglianze. Mi piaceva la compagnia di tua zia».

«Grazie. Perdonami se ho blaterato così tanto, ma mi mancava il fiato per tutto quello che è successo e la mia compagnia quotidiana, Rose esclusa, non è delle migliori».

Jackson beveva il tè e l’ascoltava. Elenor, quando finì di parlare, gli rivolse un sorriso di scuse.

«Ho di nuovo parlato troppo, vero?»

«No, affatto. È meglio che piangere. Sai cosa ne sarà di te? Resterai a Coventry?».

Elenor annuì. «Non tornerò in Cornovaglia, e vorrei trovare lavoro qui. Ora dimmi che notizie hai tu».

«Mmm. Non sono notizie di cui voglio parlare, visto che sei così felice e che voglio godere ancora della tua piacevole compagnia».

«Eh?»

«Sto aspettando i documenti per andare via dall’Inghilterra. Devo tornare in Canada, e presto».

Elenor sapeva che quel momento stava per arrivare, ma aveva sperato di non dover affrontare l’argomento così presto. Non quel giorno. Si sforzò di trovare le parole per esprimere la sua delusione, ma pensò fosse più saggio non dire nulla. Faticava a trattenere le lacrime, e non voleva mettere in imbarazzo sé stessa né Jackson in un luogo pubblico.

«Quindi questa è una festa d’addio», cercò di scherzare.

«Ti scriverò, se per te va bene. Ma non considerarlo un addio».

«Tutte le persone che...». Decise che era meglio non dire altro. Le

tremavano le mani quando sollevò la tazza. Il calore del locale non la toccava più. Provò un senso di perdita simile a quello per la zia. «Raccontami di casa tua, dimmi qualcosa del posto in cui vivi». Aveva bisogno di deviare la conversazione dai pensieri tristi.

«Be', voi avete ruscelli che mormorano e noi cascate impetuose. Acque cristalline che cadono sui massi, alcuni grandi come un'automobile. Ci sono spazi aperti con pini talmente alti che toccano le nuvole, e l'odore che emanano ci ricorda ogni giorno gli alberi di Natale. Ci sono totem, delle stupende statue intagliate create dal legno di cedro dagli abitanti originari del Paese. Ognuna ha un diverso significato per le Prime Nazioni, e i loro colori sono accesi e luminosi».

«Sembra incredibile», commentò Elenor, rapita.

«Infatti. La mia famiglia ha delle segherie, produce ceppi e assi, e io posso fare escursioni in montagna per scegliere gli alberi da abbattere. Sono sempre stato innamorato delle montagne: sono grandi e magnifiche anche coperte di neve. Poi abbiamo le foglie d'acero che fanno diventare il suolo scarlatto, quando cadono in autunno».

«Ho visto delle immagini dei totem sull'enciclopedia, ma sono in bianco e nero. Sembra che lì sia tutto grande e alto. Com'è l'autunno?»

«Rispetto alla Gran Bretagna, la nostra campagna è enorme e il panorama è aspro e bellissimo, ma questo Paese ha tanto da offrire, a modo suo. È singolare. Ogni giorno scopro qualcosa di nuovo. Sarei felice di vivere qui in Inghilterra, a patto di poter tornare nella mia patria ogni anno».

«Devi scrivermi di più sulle città, sui paesi, sui villaggi. Voglio riempire il mio album. Sembra tutto meraviglioso», disse Elenor.

Jackson le sorrise. «Ti manderò tutto ciò che potrebbe piacerti».

«Sai se tornerai mai in Inghilterra?», chiese la ragazza in un sussurro.

«Un giorno tornerò».

«Vieni a salutare Rose. Ma stai attento, è fragile. Non è facile per lei, a casa. Mi è venuta la smania delle pulizie di primavera e ho cercato di rallegrarci, portando un po' di colore per sconfiggere la tristezza».

«Farò del mio meglio».

Nel tragitto di ritorno fu Jackson a parlare, mentre Elenor ascoltava con il cuore pesante.

Una volta a casa, si complimentò con lei per i cambiamenti. Rose fece da guida ed Elenor li seguiva, assimilando ogni movimento di Jackson. Conservò quei momenti per ricordarsi dell'uomo di cui si era innamorata, ma che sarebbe andato via senza sapere quanto i suoi sentimenti fossero profondi.

«Rose, Jackson è venuto a salutarci. Ha promesso di scrivere, ma passerà molto tempo prima di poterlo rivedere».

La bambina guardò Jackson e poi Elenor.

«Non sarai più suo amico?»

«Sarò sempre suo amico. E anche tuo. Il mio lavoro è importante e devo andare via. E poi, mia madre vuole rivedermi».

«Posso abbracciarti per augurarti buona fortuna?»

«Mi piacerebbe molto».

«Per favore, Rose, vai a chiamare i tuoi genitori, così lo salutano», disse Elenor e aprì la porta. Si girò verso Jackson, in piedi che la guardava, e lesse nei suoi occhi che era restio ad andare via.

«Ti stringo la mano, se non ti dispiace», gli disse. «Credo che un abbraccio di Rose non si possa battere».

Gli porse la mano e Jackson la strinse nella sua, accarezzandone il dorso con il pollice.

«Tornerò e ne chiederò uno da te un'altra volta. Nel frattempo, ti lascio con questo». La strinse tra le braccia e, per la seconda volta nella sua vita, Elenor si lasciò andare al calore delle labbra di lui. Solo un discreto colpo di tosse di Victoria li fece allontanare.

Mentre Elenor era sulla porta, Jackson si fermò alla fine della strada, si girò e la salutò. Poi svoltò l'angolo e la lasciò con un dolore nel cuore talmente profondo da cancellare qualsiasi gioia. Era tornato il buio.

Capitolo ventidue

Febbraio 1939

«Yuhuu! Qualcuno ha ricevuto un biglietto di San Valentino». La voce cantilenante di Rose risuonò in tutto il corridoio. «Signorina E. Cardew. Mi sa che è per teee!».

Elenor scese le scale ridendo. Rose correva avanti e indietro, sventolando la lettera che aveva in mano.

«Smettila di prendermi in giro e dammi la posta».

La bambina le porse la pila di lettere ma si rifiutò di consegnarle la prima.

Elenor scorse la posta e ridacchiò. «Ah, capisco. Non sono l'unica ad aver ricevuto una lettera d'amore, signorina R. Sherbourne», disse, sollevando un'altra busta e tenendola sopra la testa della bambina. «Facciamo cambio?».

Rose smise di saltare in alto nel tentativo di prendere la lettera e porse a Elenor la sua.

La ragazza sentì l'odore di acqua di colonia e olio per motori e sorrise. Il profumo familiare di Jackson le dava sempre un po' di speranza.

Rose strappò la busta, facendo cadere per terra un biglietto con dei cupidi che tiravano frecce.

«Chissà di chi è. Johnathon? Il bambino che abbiamo incontrato al parco?».

Elenor guardò la piccola correre dai genitori per mostrare loro la lettera. Il caro Jackson aveva pensato a Rose: anche quella busta aveva il suo odore. Strinse a sé la sua e andò in salotto per leggerla in pace.

Cara Elenor,

so che di solito i biglietti di San Valentino non si firmano, ma approfitto del mio per scriverti le novità.

Da quando ti ho stretta fra le braccia l'ultima volta, sono stato molto impegnato con ore extra di volo, quindi perdonami per non averti scritto prima. Grazie per la tua ultima lettera, è nella mia valigia, pronta per tornare a casa con me ed essere conservata in una scatola di ricordi del mio viaggio in Inghilterra.

Il mio comandante in capo ha validato le ore in Gran Bretagna e, quando riceverai questa lettera, starò viaggiando verso casa. Le notizie sulla guerra non sembrano delle migliori, e se le mie previsioni dovessero avverarsi passeranno anni prima che possa abbracciarti, quindi è mio doloroso dovere lasciarti andare. È difficile scriverti le parole

che seguono.

Siamo entrambi giovani e non possiamo rimanere in attesa l'uno dell'altra: la vita è troppo breve. Meriti di avere accanto un uomo che ci sia sempre; qualcuno che ti porti al cinema, un amante che sia in grado di offrirti qualcosa in più, e non solo promesse fatte da lontano.

Spero che mi perdonerai per aver provato a incoraggiarti a essere più di un'amica. È stato imperdonabile e sbagliato da parte mia approfittare della tua amicizia.

Ti auguro di vivere una bella vita e, se riuscirai mai a perdonarmi, ti prego di scrivermi.

Con sincera amicizia e rispetto,

Jackson St John

Elenor guardò il biglietto, e la busta cadde per terra. Era troppo da sopportare. Un'altra perdita. Aveva dato a Jackson il suo cuore e lui l'aveva spezzato, per di più con un biglietto di San Valentino. Avrebbe voluto gridare, ma tenne tutto dentro. Calpestò la carta e andò in corridoio. Rose stava leggendo a voce alta il suo biglietto, ed Elenor non fu in grado di ascoltare oltre. Si mise il cappotto e le scarpe per uscire. Niente l'aveva preparata a quella nuova emozione. La porta si chiuse alle sue spalle, e lei pensò solo a camminare verso il parco.

Vagò per due ore sotto la pioggia, rendendosi a malapena conto di quanto fossero zuppi il cappotto e le scarpe. Mentre passeggiava, decise che se ne sarebbe andata da Coventry. Londra era abbastanza lontana e offriva un tipo di vita diverso. Nessuno avrebbe saputo della sua partenza, così non l'avrebbero mai più ferita, nessuna cattiva notizia da parte delle persone care l'avrebbe raggiunta. Sarebbe stato difficile lasciare Rose, ma sempre meglio che vivere nella paura di perderla. Perché sarebbe successo, un giorno. Avrebbe fatto i bagagli appena avesse trovato il coraggio di tornare a casa. Camminò lungo la sponda del fiume, ma il dolore la sopraffecce e cadde per terra, avvolta dall'oscurità.

«Si sta svegliando».

«Shhh».

«Elenor, come si sente?»

«Ragazza mia, ci ha fatto proprio spaventare».

Elenor sentì quelle voci blaterare nella sua testa e cercò di isolarsi da loro. Aveva bisogno di silenzio per pensare.

Le faceva male dappertutto; sentiva il calore di un panno sul viso.

«Bagagli. Devo fare i bagagli».

«Tranquilla. Deve riposare».

«Londra».

Elenor si sforzò di muoversi. Le pulsava la testa per il dolore e le bruciavano le giunture.

«Be', è fuori pericolo. Ma sta ancora delirando. Cercate di tenerla idratata e al caldo. Tornerò domani. Conosco la strada».

Elenor riconobbe la voce del medico. Cosa ci faceva al parco? Perché era sdraiata? Doveva andare a casa a fare i bagagli per Londra. Si tirò il cappotto, ma si era avvolto al suo corpo e non riusciva a liberarsene.

«Resti ferma, Elenor, non deve stancarsi». La voce di Victoria era calma, ed Elenor sentì odore di pane appena sfornato.

«Ti lascio con lei e accompagno Rose a scuola».

George.

Perché erano tutti al parco?

Troppo stanca per pensare ancora, Elenor si arrese alla stanchezza e restò ferma. Il mal di testa si placò.

«Come sta, oggi?».

Elenor si svegliò al suono della voce del medico. Aprì gli occhi e poi tornò a socchiuderli, perché la luce nella stanza era troppo forte.

«Buongiorno, signorina».

Il viso del dottore era una macchia sfocata. La ragazza sollevò la testa dal cuscino, ma il dolore aumentò e tornò a coricarsi.

«Tranquilla. Ha sbattuto la testa, quand'è caduta. Per fortuna il guardiano del parco l'ha trovata in tempo. Dio solo sa quanto tempo è rimasta in acqua».

«Acqua?». Elenor cercò di parlare, ma prese a tossire forte.

«Glielo spiegheremo dopo. È rimasta priva di sensi per quasi una settimana».

Una settimana. Non aveva mai fatto i bagagli per Londra. Perché continuava a pensare a Londra?

Un dolore al petto le tolse di nuovo il fiato e riprese a tossire.

«Ascolti attentamente Victoria e faccia tutto quello che le dice, chiaro?».

Incapace di annuire senza sentire dolore, Elenor sollevò la mano dal copriletto.

Vide tutto nero e fu di nuovo vittima dell'incantesimo dell'oscurità.

La guarigione dalla polmonite e la botta alla testa ebbero i loro effetti su Elenor. Victoria la assistette nelle settimane di convalescenza con una tenerezza che la ragazza non aveva mai ricevuto, e che le mostrò un lato nascosto della domestica. George impedì a Rose di sedersi accanto a lei troppo a lungo, e la rassicurò che di sotto stava procedendo tutto bene. Lui e Victoria avevano spostato un letto nel salotto per quando sarebbe stata pronta a camminare di nuovo.

La signora Green andò a farle visita e le disse che prima della fine dell'anno ci sarebbe stato un posto vacante al negozio – un'impiegata aspettava un bambino. Avrebbe scritto il nome di Elenor nella lista dei

candidati, al momento opportuno, ma la ragazza non riusciva a pensare così avanti: si concentrava sulle piccole cose, come lavarsi.

Ogni giorno Elenor cercava di ricordare cosa fosse successo al parco, ma invano. Nessuno era in grado di dirle altro, oltre al fatto che era stata trovata con una ferita alla testa, su una roccia, nel fiume gelido. Il guardiano del parco aveva trovato una ricevuta di Owen's nella sua tasca, aveva visto il nome di sua zia e aveva chiesto aiuto, e da lì in poi se n'era occupata la signora Green.

Un pomeriggio, la luce del sole filtrò dalle tende ed Elenor si alzò a fatica dal letto. Sentiva i polmoni bruciare e aveva le gambe molli, ma riuscì ad arrivare alla sedia accanto alla finestra. Fuori, gli uccelli svolazzavano da un albero all'altro, ed Elenor vide l'inverno fare spazio alla primavera.

Restò seduta a pensare alle cose che sentiva di dover ricordare e, soddisfatta di ricordare il suo nome e l'indirizzo, e quello delle persone che si erano prese cura di lei mentre era malata, smise di cercare di capire perché avesse intenzione di andare a Londra. Una volta l'aveva chiesto a Victoria, che però non aveva saputo risponderle.

«Posso entrare?», chiese Rose da dietro la porta chiusa.

«Vieni pure, Rose».

La sua giovane amica entrò e le fece un enorme sorriso. «Ti sei alzata. Sembri ancora ammalata. Sei magra».

«E tu sei sempre impertinente».

Rose prese il copriletto e lo trascinò per terra, poi lo sistemò sulle gambe di Elenor.

«Dobbiamo tenerti al caldo. Vuoi una tazza di tè? Lo vado a dire alla mamma. È molto preoccupata per te».

«Siete stati tutti gentilissimi. Sì, chiedile di portarmi del tè, grazie».

Guardò Rose sgambettare verso la porta, e ricordò di averla vista saltellare nel corridoio a San Valentino, e a quel punto le tornò in mente anche il motivo per cui voleva andarsene da Coventry; era un ricordo che aveva relegato in fondo alla memoria, un ricordo che, a quanto pareva, aveva causato problemi agli altri, un ricordo che non valeva più il suo tempo. Doveva concentrarsi a guarire.

La porta si aprì e Rose condusse la madre nella stanza. Victoria reggeva un vassoio pieno di cibo, ma Elenor non aveva voglia di mangiare. Sorvegliò la tazza di tè che le fu offerta, ma sentì solo il calore, nessun sapore. Guardò Victoria affannarsi intorno al letto a sprimacciare i cuscini, e Rose che l'aiutava piegando asciugamani e coperte. Le loro vite avevano uno scopo: aiutare Elenor a guarire.

«Grazie», sussurrò, sentendosi svuotata di ogni energia.

«Le do una mano a tornare a letto. Il dottore ha detto che non deve stancarsi», disse Victoria, aiutando Elenor ad attraversare la stanza.

«Quant'è passato dal mio incidente?»

«Oh, a oggi è passato un mese. Il dottore ha preso in considerazione l'idea di portarla in ospedale, a un certo punto, ma poi è arrivato alla conclusione che spostarla le avrebbe fatto più male che bene. Il peggio è passato, ora dobbiamo farla tornare in forze».

«Ha avuto molto da fare, Victoria. Le sono davvero grata».

«Sono sicura che avrebbe fatto lo stesso per noi. Ho visto come si occupava di sua zia».

«Le sono comunque grata. È stato un mio errore stupido. Ora ricordo perché sono andata al parco. Lui mi ha delusa».

Victoria le diede una pacca sul braccio. «Ho trovato il biglietto. È conservato al sicuro, ma credo sia meglio che pensi al futuro, non al passato», disse.

Elenor si sdraiò, chiuse gli occhi e decise di cancellare quelle ultime settimane. Victoria aveva ragione: era arrivato il momento di guardare avanti, non indietro.

Capitolo ventitré

«Ti sta guardando», sussurrò Sally da dietro la tenda.

«La vuoi smettere? È il protagonista, sta controllando se siamo pronte. Cerchi sempre di combinarci assieme».

Elenor si sistemò la parrucca sulla testa e lanciò un'occhiataccia all'amica. Guardò dall'altra parte del palco, in direzione del Principe Azzurro, che sollevò entrambi i pollici in segno di incoraggiamento. Lei ricambiò con un inchino.

La compagnia di teatro locale si era dimostrata un ottimo aiuto per la guarigione, e a Elenor piaceva passare del tempo con Sally durante le prove, ma solo quando non cercava di farla sposare con qualsiasi uomo guardasse dalla sua parte. Per lo spettacolo di quella sera, *Cenerentola*, c'era il tutto esaurito, ed Elenor riusciva a vedere i suoi ospiti seduti in prima fila: Rose indossava un bel vestito e dondolava le gambe con impazienza; George, Victoria e la signora Green erano seduti con il programma in mano.

Il caldo di luglio era aggravato dagli strati di pizzo e dalla parrucca, ed Elenor sperò di arrivare a fine serata senza svenire. L'agitazione si aggiungeva alla lista di problemi che la ragazza cercava di superare. Ora che era guarita del tutto, svenire non sarebbe stato il massimo.

Dopo un'ora, arrivò il momento per Elenor di cantare la canzone finale, e Rose saltellò sulla poltrona. Conosceva le parole e cantò in silenzio con lei, e alla fine dell'esibizione si alzò in piedi con il resto del pubblico. Il suono degli applausi riecheggiò nella sala, e gli artisti conclusero la serata orgogliosi.

«Ce l'abbiamo fatta», disse Sally, facendo roteare l'amica.

«Già, e la mia principessa ci ha resi orgogliosi», commentò il Principe Azzurro, facendo il baciavano a Elenor. «Posso invitarvi a bere qualcosa con me, quando avremo finito di cambiarci?», chiese.

Sally iniziò a farle delle smorfie di incoraggiamento. Elenor sapeva che il ragazzo provava qualcosa per lei, ma non aveva intenzione di far entrare un altro uomo nella sua vita. Il tempo che passava con la compagnia di teatro era un modo per liberarsi del passato; ma se si fosse legata a uno dei membri, avrebbe interrotto il processo di guarigione dal rifiuto di Jackson. Doveva venire a patti con il suo dolore, non nascondersi dietro un'altra relazione.

«Grazie, ma no. Mi sono divertita stasera, però devo tornare a casa e riposare. Domani lavoro».

«Ah, allora vengo con te», disse Sally.

«Tu vai. Divertitevi. Mi tolgo il vestito e il trucco, e torno a casa con Rose. Non mi perdonerebbe mai se non le leggesti una favola della buonanotte».

Sally fece un passo avanti e le prese la mano. «Devi dimenticarti di lui».

«Lo sto facendo. Si tratta di Rose, non di me. Ci vediamo domani al lavoro», rispose Elenor, abbracciando l'amica.

La mattina seguente, Elenor entrò nel negozio e si sistemò dietro il bancone di Yardley. Adorava servire i clienti e molti di loro tornavano. La signora Green era soddisfatta delle sue abilità da venditrice, e la ragazza non riusciva a pensare a un modo migliore per guadagnarsi da vivere.

Vide Sally attraversare la sala e le fece cenno di avvicinarsi.

«Sei poi andata a farti quel drink?»

«Sì, e lui è stato come una banderuola al vento, quindi ho la vaga impressione che tu abbia fatto bene a tornare a casa. Stamattina mi stava aspettando fuori da casa mia, dice che è di strada per andare al lavoro. Mi devi aiutare, alle prove. Me lo devi togliere di torno».

Sally congiunse le mani e pregò, ed Elenor rise. «È un problema tuo, non mio. Non ti tolgo di torno proprio nessuno», ridacchiò.

«Ti voglio bene, Elenor Cardew, ma a volte tiri troppo la corda della nostra amicizia. È *te* che vuole, mi ronzerà intorno finché non ti avrà».

«Puoi pregare quanto vuoi, ma non mi prenderò i tuoi scarti. Ora vai a vendere biancheria intima e lasciami con le mie creme per le mani. Pranziamo insieme?»

«Sì. E preparati ad altre suppliche», disse Sally, allontanandosi con una camminata teatrale.

I clienti del mattino tennero Elenor impegnata e, prima che se ne rendesse conto, Sally era di nuovo al suo bancone. Raggiunsero insieme la sala riservata al personale per prendere le loro borse.

«Pronta? Andiamo a mangiare al parco. È una bellissima giornata».

«Non possiamo andare da un'altra parte? Non torno lì da...».

«No. Andremo lì e affronterai i tuoi demoni. Non puoi evitare il parco, non in una bella giornata come questa. Ora sei più forte. Jackson ti ha delusa, ma se per colpa sua ti nasconderai da tutto, deluderai te stessa».

Elenor prese il pranzo. «Verrò, ma sarà colpa tua se mi metterò a piangere. Quel giorno mi sono successe tante cose e non so come farò ad affrontarle».

«Se piangi, la signora Green ti rimprovererà per il mascara colato», ribatté Sally.

Quando entrarono nel parco, a Elenor venne la pelle d'oca. Mentre Sally continuava a parlare del più e del meno, si sedettero sull'erba, all'ombra di una grande quercia.

«Come ti senti?», chiese Sally, dando un morso al panino.

«Non male come pensavo. Non penso più a Jackson, ma sono gli eventi traumatici successivi a scuotermi ancora. Ho paura dell'acqua, eppure non ricordo di essere caduta nel fiume. E a volte il buio scatena gli incubi».

«Credo sia comprensibile. Ma ora hai superato la paura di venire qui. È una buona cosa, no?»

«Grazie, Sally».

«Per cosa?»

«Per essere una prepotente col cuore d'oro».

Quando la pausa pranzo finì, tornarono al negozio ed Elenor si sentì come se le fosse stato tolto un peso dalle spalle.

Verso sera, dopo essere tornata a casa, scalcìò via le scarpe nel corridoio e raccolse due lettere dal pavimento. Victoria e George non c'erano, mentre Rose era a fare merenda da una compagna di scuola e sarebbe tornata dopo le sei.

Le lettere erano per George e, con orrore di Elenor, una aveva il timbro canadese. La fissò, e il dolore del rifiuto minacciò di tornare. Posò la posta sul mobile in corridoio e si allontanò. Il nonno di Jackson e George si sentivano ancora, doveva accettarlo.

Aveva bisogno di distrarsi, quindi prese il nuovo copione dello spettacolo dalla scrivania. Entrò in cucina e si versò un bicchiere d'acqua, dopodiché si sedette in giardino ad aspettare Rose. Non attese molto. Il suo arrivo fu seguito da un turbine di attività: parlando alla velocità della luce, le spiegò cosa aveva fatto con la sua amica, cos'avevano mangiato a merenda e cos'aveva preparato la madre della bambina. Elenor la seguì mentre camminava, raccogliendo il cappotto e la borsa.

«Scusa, signorina, posso parlare anch'io? Solo perché i tuoi genitori non ci sono, non vuol dire che può regnare la pigrizia. Non sono la tua schiava. Porta questi in camera tua, sciacquati la faccia, lavati i denti, metti il pigiama e poi vieni da me. Possiamo sederci in giardino dove fa più fresco. Ti do il permesso di andare a dormire un quarto d'ora più tardi rispetto al solito, ma non oltre. E porta un libro da leggere».

«Grazie». La voce di Rose echeggiò per le scale, seguita dal rumore di cassette che sbattevano.

Elenor scosse la testa e uscì fuori.

«Oh, qui si sta molto meglio», disse Rose rompendo il silenzio, quando la raggiunse.

«Infatti. E poi puoi sederti e rilassarti un po' prima di andare a dormire».

La bambina salì su una sedia accanto a Elenor.

«Perché Jackson ha scritto al papà e non a te?».

Elenor non era mai rimasta scioccata dalla capacità di Rose di sorprenderla con domande sincere, ma quella volta si ritrovò senza parole. Aveva scordato la sua curiosità infantile e il fatto che la piccola avrebbe trovato le lettere nel corridoio.

Ricomponendosi, Elenor si prese del tempo per rispondere.

«Non credo sia da parte di Jackson. Dev'essere suo nonno. Lui e tuo padre si scrivono da tanto tempo».

«Perché Jackson è stato tanto crudele? La mamma ha detto che è stato crudele con te. L'ha detto al papà. Quindi, se ti ha baciata avrebbe dovuto sposarti. È per questo che è stato crudele?».

Tutte le energie che Elenor credeva di avere in quel momento sparirono. Le parole pronunciate dalla bocca di una bambina riuscirono a toglierle il fiato, e ispirò profondamente.

«Jackson non è stato crudele, è dovuto tornare nel suo Paese».

«Ma ti ha ferita, e avevi male alla testa. La mamma ha detto che ti ha ferita».

Elenor guardò Rose. Sul suo visino c'era una smorfia di preoccupazione e la sua innocenza non riusciva ad afferrare i vari significati del verbo "ferire".

«Ero triste quand'è partito, era un mio amico. Quando la mamma ha detto che mi ha ferita, intendeva dire che mi ha resa triste. E mi sono fatta male alla testa da sola, scivolando sotto la pioggia».

«Non mi piace più», disse Rose, facendo il broncio.

«Per favore, Rose, non dire così. Gli adulti fanno amicizia in modi diversi. A volte dobbiamo lasciar andare i nostri amici, ma non li dimentichiamo».

Rose saltò giù sull'erba e si appoggiò le mani sui fianchi. Sembrava un cherubino, ed Elenor la fissò cercando disperatamente di sembrare forte.

«Ti ha fatta piangere», disse la piccola, sbattendo un piede.

Elenor la prese in braccio e la fece sedere sulle sue gambe.

«Ho pianto perché gli ho concesso il mio cuore un po' troppo presto. Quando sarai più grande, capirai che si può amare, ma a volte non è il momento giusto. Dobbiamo imparare dai nostri errori. Jackson è un brav'uomo. Un giorno potrei incontrare qualcuno così, o forse no, ma non voglio che pensi male di lui. Ricordalo sempre con affetto».

Rose si accoccolò sul petto di Elenor.

«Credo che il tuo cuore stia funzionando di nuovo. Lo sento. La mamma ha detto che lui te l'ha spezzato».

«Sì, tesoro, il mio cuore funziona di nuovo. Be', credo sia ora che tu vada a letto. Tra poco andrò a dormire anch'io», le disse, baciandole la guancia. «E, Rose, grazie per esserti preoccupata per me».

Appena messa a letto la bambina, Elenor fece il giro della casa per chiudere porte e finestre, e desiderò che fosse altrettanto facile spegnere le

emozioni dolorose. Victoria aveva ragione: Jackson le aveva spezzato il cuore, e nonostante ciò che aveva detto a Rose, dubitava che sarebbe tornato per lei il momento giusto per amare un altro.

Capitolo ventiquattro

3 settembre 1939, 11:25

«È tutta aria fritta, politici pomposi seduti intorno a un tavolo», disse George. «Non vuol dire niente. Fanno esattamente quello che stiamo facendo noi ora: sono seduti, ascoltano e parlano».

Prese una tazza e bevve, poi fece una smorfia.

«Il tè è freddo», disse guardando Victoria. Lei restò seduta accanto al radioricevitore e non diede segno di muoversi.

«Ma siamo in guerra. È molto più che aria fritta», rispose Elenor. «Come può affermare che non vuol dire niente? Credo sia la cosa più ridicola che si possa dire in un momento del genere. È stata dichiarata guerra. Quale parte della frase crede che non voglia dire niente?».

George si accese una sigaretta e buttò fuori una nuvoletta di fumo. «Domani sarà tutto finito. Parlano. Parlano e litigano. Litigano e parlano. Devono farlo. Hitler l'avrà vinta e in Gran Bretagna torneremo a sventolare bandiere per il re».

«Ha bevuto, George? Non ha sentito il discorso del primo ministro?», disse Elenor, poi si voltò. «Victoria, mi conferma che è appena stata dichiarata guerra nel discorso di Chamberlain, o l'ho sentito solo io?»

«Io l'ho sentito», disse Rose, «ho sentito quel signore. Oh, cos'è? È già iniziata?».

Il suono acuto della sirena rimbombò dal radioricevitore.

«Non perdono tempo, eh?», commentò Victoria.

Elenor guardò Rose: la bambina correva per la stanza e raccoglieva le cose che diceva sarebbero servite nel rifugio.

«Tranquilla, tesoro, è solo una prova da Londra. Però mi hai dato un'idea. Credo dovremmo preparare tutti un borsone da lasciare vicino alla porta, riempiendolo di cose utili, così se suona la sirena possiamo prenderli e andare. E ricordiamoci che il rifugio più vicino è a tre minuti da qui, camminando svelti e senza fare soste».

«Io dovrò correre, ho le gambe più corte», disse Rose.

George si alzò e spense il mozzicone della sigaretta nel posacenere.

«Io resterò in casa, è più sicuro. I tedeschi sganceranno bombe sui luoghi

pubblici: sono gli obiettivi più ovvi, ci sarebbero più vittime. Pensate al bombardamento a Broadgate della scorsa settimana. Non aveva niente a che vedere con la Germania o la guerra europea, presumibilmente sono stati gli irlandesi, ma come obiettivo avevano civili nella principale zona commerciale».

«Non me lo ricordi. Il negozio ha tremato. Come se non avessimo già abbastanza a cui pensare. Crede che siano alleati della Germania?», chiese Elenor, rabbrivendo in modo esagerato.

«E chi lo sa? Ma so che quando i nemici britannici lanciano bombe, trema molto più che il suolo. E il Paese è ben lontano dall'essere pronto», disse George.

«Questo è il genere di discorso che nessuno vuole sentire, George», commentò Elenor, lanciando un'occhiata alla nuca di Rose, per far intendere meglio a cosa si riferisse. «È un discorso pericoloso».

«Vado a preparare dell'altro tè», disse Victoria, prendendo le tazzine.

«Ho intenzione di andare a fare una passeggiata, mi vedo con degli amici», disse George.

Elenor osservò marito e moglie, che continuavano a pensare ai propri affari senza preoccuparsi troppo per l'annuncio del mattino.

«Il re farà il suo discorso alle sei», disse, più che altro per continuare a parlare. Non aveva intenzione di restare seduta vicino al radiorecettore per altre sette ore.

«Ah, be', la guerra sarà finita per l'ora del tè», commentò George con sarcasmo.

«Davvero, papà? Davvero? Speriamo. La mia maschera puzza», disse Rose, guardando il padre.

George le arruffò i capelli e andò verso la porta. «Non ti servirà per molto», rispose, poi uscì dalla stanza.

«Tè, Elenor?», chiese Victoria.

«Ma sono l'unica a essere preoccupata? Voi due avete preso qualcosa per stare tranquilli? Perché se è così, ne voglio un po' anch'io. I miei nervi sono in subbuglio, non si calmano. Vieni, Rose, prepariamo il borsone».

23 novembre 1939

Dato che avrebbe trascorso diverse ore in giardino, Elenor si era vestita di conseguenza. Era contenta dei suoi abiti fatti a maglia, perché la temperatura era calata di colpo durante la notte e il sole, pur brillando in cielo, non riscaldava più di tanto.

«Buongiorno, George. Pronto per scavare tutta la mattina? Se solo avessi un aratro...».

Elenor si avvicinò all'uomo, fuori dal capanno in fondo al giardino.

«Buongiorno. Credo che anche l'aratro farebbe fatica a dissodare questo terreno. Non ce ne occupiamo da un po' ed è duro. Avremmo dovuto pensarci prima», disse, e sventolò una paletta da giardino verso l'erba alta e le aiuole trascurate.

«Apprezzeremo ancora di più il risultato dei nostri sforzi. Qui ci sono tanti semi: carota, barbabietola, cavolfiore», disse Elenor, porgendogli una borsa che aveva comprato in città. «Una volta finito, dentro ci sarà un premio ad attenderci. Ho anche comprato del prosciutto affumicato e dello stinco. Se non è un incentivo per scavare il più velocemente possibile, non so cos'altro inventarmi».

George rise con lei, poi prese una borsa anche lui. «Patate. Ah, ecco le lavoratrici».

Victoria e Rose si unirono a loro in giardino, e la bambina corse dal padre.

«Papà, Elenor ha comprato il prosciutto per la mia merenda di compleanno. Ha un profumo buonissimo. La mamma ha detto che se lavoro sodo e strappo le erbacce e aiuto a pulire gli attrezzi, posso mangiarne un po' per pranzo».

Preparare l'orto con George si dimostrò molto più divertente di quanto Elenor si fosse aspettata. L'uomo scherzò con Rose, infastidendola con i vermi, e si spostò da un'aiuola all'altra con compostezza militare, fingendo di essere un sergente maggiore dell'esercito che passava in rassegna le truppe. Victoria lavorò in silenzio, mettendo i semi nelle vaschette e trapiantando le varie piante, che venivano poi annaffiate da Rose. Elenor scavò delle aree quadrate, preparò il terreno per le patate e infilò bastoni per i piselli e i fagioli. A mezzogiorno erano tutti affamati, e Victoria entrò in casa per preparare il pranzo.

George dissodò il terreno a un ritmo rapido, ed Elenor lo sentì canticchiare mentre lavorava.

«Le piace proprio fare giardinaggio se c'è uno scopo preciso per farlo, George. Non ha mai impiegato tutte queste energie per i fiori», disse ridendo.

«Mantiene la mente pronta e occupata», rispose lui, toccandosi la testa con l'indice.

Rose saltellava per il giardino. Si era distratta e aveva smesso di strappare le calendule appassite dalla loro aiuola. Ancora una volta, Elenor invidiò la libertà della bambina, e pregò in silenzio che vincessero contro i nemici. La vita sarebbe stata molto difficile se la Gran Bretagna fosse stata sconfitta.

La ragazza vide Victoria che faceva un cenno dalla porta sul retro.

«Rose, tesoro, credo che tua madre ti stia chiamando. Vai a lavarti le mani».

Elenor le diede una pacca sulla spalla, poi la prese in braccio e la fece roteare.

«Dopo voglio sentirti suonare la *Sonata*. Mi aiuterà a entrare nel ruolo per una scena di un nuovo spettacolo che stiamo provando».

Sia George sia Elenor guardarono la bambina correre in casa, e la ragazza sospirò forte. George la guardò.

«Tornerà a Summercourt, non è vero? Era questo l'oggetto del telegramma, quello che è arrivato ieri e di cui non ha fatto menzione», disse lui.

Elenor pulì il badile sporco di terra. «Prima o poi mi toccherà farlo, George. Rinvierò il più possibile, ma quando la guerra sarà finita i miei fratelli avranno bisogno di una casa. Non posso farli vivere qui, e se lasciassi Tre Lodhen in mano a estranei temo che verrebbe trascurata. Da quanto so, entrambi hanno appeso gli attrezzi al chiodo e si sono arruolati. Almeno hanno avuto la lungimiranza di assumere un fattore che si occupasse della terra. È stato lui a mandare il messaggio». Tirò fuori il telegramma dalla tasca dei pantaloni. «“Niente fondi. Fattoria in rovina. Servono istruzioni e salario”. I miei fratelli devono avergli dato il mio indirizzo, dicendogli che l'avrei pagato. A loro non interessa della casa di famiglia, ma dei guadagni che produce sì: dopo che qualcun altro avrà lavorato sodo verranno a reclamarli, poco ma sicuro».

«Ha preso in considerazione l'idea di lasciarla al governo?», chiese George.

«Non posso, è l'eredità di famiglia. Lo farei solo se non riuscissi a gestirla, ma sarebbe l'ultima spiaggia. Prima vedrò come se la cava quest'uomo. Ma, pensandoci, qui non servo. Non davvero», disse la ragazza con un sospiro.

«Ha un impiego, qui», commentò George. Smise di lavorare e si accese una sigaretta. Elenor si appoggiò al contenitore di legno del compostaggio e sollevò il viso verso il debole raggio di sole che attraversava il giardino.

«Il mio lavoro è vendere crema per il viso alle signore in un negozio. Come posso farlo, sapendo che la fattoria di famiglia sta cadendo a pezzi? Passo le serate a cantare e a provare per gli spettacoli e sia chiaro, adoro farlo, ma grazie alla fattoria posso sfamare le persone, aiutarle a preparare orti come stiamo facendo oggi. È un lavoro importante. Quando il mese scorso abbiamo detto alla donna del censimento il nostro impiego, il mio è sembrato futile. Al contrario di Victoria, che ha una figlia di cui occuparsi, e di lei, che insegna e ha accennato di aver abbracciato una causa locale, io che faccio? Vendo prodotti di bellezza».

«Alcune donne avrebbero da ridire e affermerebbero che vendere creme per il viso è un lavoro di vitale importanza», disse George, ridendo.

«Vede, anche lei prende in giro il mio impiego», rispose Elenor. Dopodiché riprese a piantare semi nelle zone arate.

«Questo è un lavoro importante, ci dà da mangiare», disse George,

colpendo il terreno con un forcone mentre camminava su e giù per tutto il giardino.

«Sì, e alla fattoria potrei fare di più. Questo non è il mio lavoro, è un mio dovere», dichiarò la ragazza. «Lei è in grado di farlo senza di me. Quindi, ribadisco: qui non servo».

Guardò George e si rese conto che quello era il lavoro più fisico che gli avesse visto fare negli anni. Non era stato chiamato a combattere a causa di problemi ai piedi e al petto. Elenor non sapeva dell'esistenza di nessuno dei due, ma a quanto pareva il medico dell'esercito l'aveva respinto, e gli era costata molta fatica mostrare i documenti timbrati, quindi era vero.

«Lei e Victoria potete restare qui. Pagherò l'affitto per un altro anno. Mia zia mi ha lasciato abbastanza, e avendo uno stipendio non ho toccato l'eredità. Così avrò un posto in cui tornare quando la guerra sarà finita. Non vivrò con i miei fratelli e non intendo fare di nuovo la loro schiava. La mia intenzione è di tornare a Coventry non appena rientreranno a Summercourt».

George si stiracchiò e infilò il forcone nel terreno, poi si tolse la coppola e si deterse il sudore dalla fronte con il fazzoletto pulito che aveva nella tasca. Tirò indietro i capelli e rimise il cappello.

«Deve fare quello che pensa sia giusto per lei. Io farò il mio dovere: terrò sotto controllo l'orto e provvederò a farci mangiare. Quando perderemo contro la Germania, ci servirà il cibo. Guardi cos'è successo in Olanda nel maggio dell'anno scorso: li hanno bombardati finché non sono stati costretti ad arrendersi».

Dava per scontata la sconfitta della Gran Bretagna e la cosa infastidì Elenor, che smise di fare quello che stava facendo. «Quando perderemo? La Germania non arriverà sul suolo britannico, George, e i tedeschi non ci prenderanno per fame. Non esiste "quando perderemo"».

«Non ne sono così sicuro. Mi sono organizzato per partire un paio di giorni con Victoria. Credo le abbia chiesto qualche giorno libero. I nostri anziani hanno bisogno di aiuto per preparare gli orti. Lascieremo Rose con lei, come sempre, ma se deve tornare alla fattoria chiederemo a un'amica di badare alla bambina».

«Victoria me l'ha chiesto e ha ottenuto dei giorni liberi. Perché non portate Rose con voi e non vi fermate qualche giorno in più? La bambina può dare una mano a scavare e piantare per la sua famiglia. Guardi che bel lavoro ha fatto stamattina».

Sventolando una mano verso Rose, che li stava chiamando dalla porta sul retro, George se ne andò senza rispondere. Elenor fu irritata dal fatto che non avesse risposto alla domanda. George e Victoria erano genitori strani. Le sarebbe piaciuto portare Rose con sé dopo Natale, ma era una grande responsabilità gestire una fattoria e prendersi cura della figlia di qualcun altro.

La giornata terminò con Rose che mangiò due grandi fette della torta di

compleanno comprata da Elenor nella pasticceria in città.

«Approfittane, Rose. A quanto ho sentito, la pasticceria ha già problemi ad avere gli ingredienti».

«È meglio che vada a vedere cosa riesco a prendere e mettere da parte per Natale», disse Victoria.

George diede un morso al suo panino e se lo sventolò davanti al viso mentre masticava, prima di parlare. Poi deglutì. «Non mi disturberei. Ci sarà una tregua, oppure un'invasione. In ogni caso, la Gran Bretagna non sarà in guerra il giorno di Natale».

«Speriamo abbia ragione, George», rispose Elenor, pulendosi la bocca con un tovagliolo. «Riguardo alla tregua, intendo».

Capitolo venticinque

Durante le festività del 1939, Elenor continuava a pensare a quelle dell'anno precedente. Per quanto volesse dimenticarsi di Jackson, non ci riusciva: quei ricordi ormai erano incisi per sempre nella sua mente.

Il 1940 arrivò con una ventata gelida. Un freddo polare si fece strada in tutto il Paese e le temperature continuarono ad abbassarsi ogni giorno.

Un colpo alla porta interruppe Elenor, che stava trascrivendo una lista di numeri lasciatale da George quella mattina. Quello che era iniziato come un compito facile con cifre inventate, era diventato essenziale per gestire Tre Lodhen. Il fattore le mandava documenti ogni mese, ed Elenor creava liste per poi riportare tutto su un grande libro mastro.

Posò la penna e andò alla porta. Un'altra pila di documenti dalla Cornovaglia e una lettera per George con il francobollo di Londra.

«Oggi fa freddo, signorina Cardew», le disse il postino, porgendole la posta e una bottiglia di latte. «Lo porti dentro, prima che si ghiacci. Dicono che sta nevicando più forte e che arriverà anche qui».

«Arrivederci. E stia al caldo», rispose Elenor con un sorriso.

Chiuse la porta e girò la lettera per George. Era affrancata “Londra E 14”.

L'aria gelida era penetrata nel corridoio, facendola rabbrivire, ed Elenor andò in cucina a bere qualcosa di caldo. Sul fornello c'era dello stufato che sobbolliva e riempiva la stanza con il suo profumo invitante. Posò la lettera sul tavolo, riempì il bollitore e preparò la teiera.

Vicino al lavello c'erano alcune patate, e mentre aspettava che l'acqua arrivasse a temperatura, Elenor le pelò. Rigirandole fra le mani, sentì una fitta di nostalgia per la Cornovaglia. Stando alle cifre che quella mattina aveva riportato sul libro mastro, la fattoria stava andando avanti senza troppi problemi e riusciva a coprire le spese, ma non c'era stata crescita da quando i suoi fratelli erano partiti.

Fuori dalla finestra, il cielo nevosso bloccava la luce: era tutto grigio, e più che mezzogiorno sembrava tardo pomeriggio. Quando Elenor versò l'acqua calda nella sua tazzina, iniziò a nevicare. La neve prese a cadere sempre più velocemente e ad accumularsi sul terreno, senza sciogliersi. Si sedette alla scrivania del suo studio e sorseggiò il tè; il suo respiro formava nuvolette bianche di vapore. Dalla finestra, guardò Victoria affrettarsi lungo il sentiero

sul retro. Aveva la testa coperta con uno scialle di lana, e la ragazza immaginò fosse fradicio per la neve.

Tornò in cucina e tirò fuori un'altra tazza. Nel frattempo, Victoria entrava in casa scrollandosi di dosso più neve possibile.

«Entri, Victoria. Starà gelando».

La donna si girò ed Elenor non vide altro che un viso pallido e un naso rosso.

«Santo cielo, sta gelando davvero! Ecco, beva questo, è caldo».

«Ho perso la sensibilità alle dita dei piedi e i guanti sembrano di ghiaccio, ma lo scialle mi ha tenuto la testa abbastanza al caldo, anche se sono convinta che il naso mi cadrebbe, se lo toccassi. Non pensavo che fuori facesse così freddo. Rose lo sentirà, tornando a casa». Victoria restò in piedi accanto alla stufa per scaldarsi le mani.

«Lo stufato ha un profumo buonissimo», disse Elenor.

«Dobbiamo approfittarne finché possiamo. Gira voce che ci saranno altri razionamenti», rispose Victoria, e diede una mescolata.

«Lo so. Sto cercando di abituarci a prendere il tè senza zucchero. Ero tentata di metterne un po', ma la sua idea di usarlo per il porridge è buona. Ah, c'è una lettera per George. Il postino era infreddolito quanto lei, quando l'ha consegnata. Viene da Londra. La lettera, non il postino», aggiunse ridendo.

Victoria prese la busta color crema, ed Elenor vide il suo viso impallidire.

«Tutto bene? Pensa siano cattive notizie?», le chiese.

La donna posò la lettera e si sedette su una sedia. «Temo sia della zia di George», disse.

Elenor la guardò con le sopracciglia aggrottate.

«Non sapevo avesse una zia a Londra. Credevo che gli unici suoi familiari fossero i genitori, che vivono... In realtà, non so dove abitino le vostre famiglie. Strano che, dopo tutti questi anni, non abbia mai pensato di chiedere e non vi abbia mai sentito parlare».

Senza rispondere, la donna, rossa in viso, tolse dei cavolini di Bruxelles dal gambo e li affettò con tale rapidità che Elenor era sicura si sarebbe tagliata.

«Non ricordo nessuna conversazione a questo proposito, ma ora lo sa. George ha una zia a Londra. Vuole che vada ad accendere il fuoco in camera sua, oggi pomeriggio? Si sta facendo più freddo mentre siamo qui, anche con il fornello acceso».

Mentre Victoria deviava la conversazione sui fuochi da accendere, Elenor si meravigliò di quanto fosse abile a cambiare argomento se si accennava alla sua famiglia – e a quella di George. Più di una volta si era chiesta se fossero sposati, e sperò per il bene di Rose che non ci fossero segreti spiacevoli sulla legittimità della sua nascita.

«Se per voi va bene, potremmo spostare Rose in camera mia, così risparmieremo legna da ardere. Stasera riscaldi solo il salotto. Questa settimana decideremo giorno per giorno come comportarci al riguardo».

Lo squillo del telefono nel corridoio le fece sobbalzare entrambe. Elenor andò a rispondere e poi tornò in cucina.

«Era Sally. Hanno cancellato le prove stasera, è scoppiato un tubo nella sala. Ha detto che sta andando a prendere la nipote a scuola e accompagnerà Rose fino alla fine della nostra via, così non dovremo uscire».

«Gentile da parte di Sally. È così premurosa», commentò Victoria.

«Torno ai miei libri», disse Elenor. «Dica a Rose che può venire nello studio, quando arriva a casa. Credo parleremo di fiocchi di neve. *Brrr!*».

La conversazione sulla neve e i fiocchi andò avanti per diverse settimane. Ogni giorno, si svegliavano sotto un altro strato. Quando terminò, quel gennaio era ormai entrato nei libri di storia.

Quel giorno Elenor aprì le tende e fu salutata dalla nebbia. Il tempo rispecchiava il suo umore. Camminò in punta di piedi nel bagno, superando il letto di Rose, che però era vuoto. Quando aprì la porta della camera sentì il profumo del pane appena tostato arrivare dal piano di sotto e il suo stomaco brontolò.

«Oh, stai zitto. Il cibo è l'ultimo dei miei pensieri», borbottò mentre finiva di prepararsi per andare al lavoro.

Di sotto, Victoria e George si aggiravano per la cucina: lui con il giornale sottobraccio, lei con la teiera in mano. Rose masticava la sua colazione e tutti e tre evitarono di incrociare lo sguardo di Elenor.

«Buongiorno», li salutò, e porse la tazza a Victoria.

«Buongiorno. Oggi c'è nebbia», disse George, prendendo il giornale.

Conversarono del più e del meno, ma c'era della tensione nell'aria, e Elenor non vedeva l'ora di uscire. Percepiva il loro imbarazzo e si sentiva a disagio. Era successa la stessa cosa per l'anniversario della morte di sua zia, ma almeno quel giorno avevano parlato di lei, ricordandola. Da questo San Valentino non si aspettava niente, era più che altro un anniversario da ignorare; eppure, non era stata in grado di dimenticarlo per un anno intero. Un anno che era trascorso all'insegna del recupero fisico ed emotivo. Quel giorno si sarebbe concentrata sul lavoro, e Sally, la signora Green e i clienti l'avrebbero aiutata a scalare la montagna che le toccava affrontare.

Mentre andava al lavoro, la nebbia si infittì. La gente si stringeva nei cappotti. Tutti quelli che incontrava avevano un aspetto esausto e triste. Per la prima volta dopo tanto tempo, Elenor voleva andarsene da Coventry. Era giunto il momento di organizzare il suo ritorno in Cornovaglia.

Durante la pausa pranzo, Elenor inviò un telegramma al fattore informandolo che avrebbe mandato un assegno per il suo salario e che

sarebbe tornata a vivere a Tre Lodhen in primavera, probabilmente a metà aprile.

Scrisse la sua lettera di dimissioni e, quando tornò in negozio, la porse alla signora Green.

«Sei sicura di rivolare quella vita, Elenor? Ti sei sistemata così bene, qui».

La giovane si guardò intorno e la sua espressione mostrò che non era d'accordo. «Le sono grata per avermi trovato questo impiego, ma il lavoro nelle fattorie è importante e Tre Lodhen mi aspetta per sfamare il Paese. La prego di capire».

La signora Green annuì in modo gentile. «Lo capisco. Adoro il mio lavoro qui, ma mi sono iscritta al Women's Voluntary Service. Proprio come te, voglio fare qualcosa per la comunità. Sto cercando di convincere Sally, ma non ha ancora deciso cosa vuole fare. A parte ballare, naturalmente», disse la signora Green con una risata.

«Ama senza dubbio la vita. Mi mancherà», rispose Elenor, e fece un sorriso debole. «Mi mancherete entrambe».

«Oh, ma verremo da te in estate. Quando la guerra sarà finita. Mi piacerebbe allontanarmi da Coventry. Ma sentimi, mi sto autoinvitando».

«Sarete le benvenute. D'accordo, devo tornare al bancone ad aiutare Lilly. Grazie per la comprensione».

«Ma certo. E so che oggi stai cercando di essere forte, Elenor. Il sole tornerà a splendere, e sarà meglio lo faccia presto: ai nostri clienti non piace la nebbia».

Entrambe guardarono verso la porta. La solita calca di persone che la faceva scorrere non c'era.

«Posso fare qualcosa in magazzino?», chiese Elenor. «Oggi devo tenermi occupata».

«Vai al bancone e puliscilo finché non brilla. Non scappare, combatti la tristezza».

Elenor si allontanò e, tenendo a mente le parole d'incoraggiamento della signora Green, cercò di usare le energie fisiche per dissipare la tristezza mentale.

Capitolo ventisei

Aprile 1940

«Le ho affittato il furgone per i traslochi, Elenor», disse George.

Mentre tirava giù i libri dallo scaffale dello studio, la ragazza si girò verso di lui. «Grazie, George. Mi aiuterà a rendere la casa più accogliente. L'ultima volta che sono stata lì, ho avuto l'impressione che i miei fratelli avessero usato la maggior parte dei mobili come legna da ardere. E non vale la pena salvare quello che è rimasto. A volte mi vergogno di quei due».

«Non sa ancora dove sono di stanza? È strano che non le abbiano scritto per dirle che si erano arruolati».

«A essere sincera, è tipico dei miei fratelli. Mi hanno pensata solo quando è stato il momento di affibbiarmi i loro problemi finanziari».

«Ha sentito la notizia? La Danimarca si è arresa. Fra non molto i suoi fratelli non avranno più un esercito in cui militare. La resa potrebbe essere la scelta migliore per molti Paesi».

Costernata, Elenor lo guardò. «È una cosa tremenda da dire, George. È terribile che la Danimarca si sia trovata in una simile posizione».

«Sono fatti, non notizie tremende. Questa è la visione che le donne hanno di tutti i disastri: tremendo. Il più forte vincerà sempre».

«Si chiama prepotenza, George. Non dovremmo tollerarla, ed è per questo che siamo in guerra. Mettiamo che dovessimo perdere contro la Germania: a lei cosa succederà? Non è forte, come stabilito dai documenti. Sarà in grado di continuare a insegnare inglese? E io potrò tornare qui o dovrò lavorare nella mia fattoria agli ordini di qualcun altro? Queste sono le mie paure».

George sembrò ignorare le sue parole e iniziò a imballare i libri che Elenor gli porgeva, ma non prima di controllare il dorso di ognuno, per poi grugnire.

«Per fortuna, ho già letto i libri che sta prendendo», disse dopo che ebbero riempito due scatole.

«Sono miei e ho il diritto di prenderli», rispose Elenor in tono tagliente. Era ancora irritata per i commenti sulla resa. «Tutto quello che c'è in questa stanza è mio, a parte i vostri oggetti personali, e quando tornerò vorrei vedere ogni cosa al proprio posto».

George arrossì ed Elenor non avrebbe saputo dire se fosse per il disagio o l'imbarazzo. Aveva fatto arrabbiare di nuovo quell'uomo, ricordandogli ancora una volta la sua posizione nella scala gerarchica.

George tirò fuori una sigaretta dall'astuccio, e ne batté leggermente la punta sul coperchio, prima di portarsela alle labbra.

«Ah, c'è una cosa di cui le volevo parlare. Non sarò qui, quindi non potrà farmi da insegnante e guadagnarsi il suo salario. Non capisco perché non ci abbiamo pensato prima, ma dobbiamo trovare un accordo. Potrebbe fare come aveva detto tempo fa, e cioè prendersi cura del giardino e della manutenzione della casa. Le va bene?», chiese Elenor, porgendogli la mano.

«Avevo accennato a Victoria che dovevamo parlare della questione. La sua proposta è soddisfacente, ma solo perché si tratta di una situazione temporanea».

«Be', dipende: forse non mi servirà un insegnante quando tornerò. Ecco fatto. Ora vado di sopra a raccogliere le ultime cose».

Lo lasciò lì a fissarla con gli occhi spalancati, la sigaretta ancora spenta tra le labbra.

Nel pomeriggio, Elenor aveva ormai finito di raccogliere la maggior parte delle sue cose e tornò nello studio con la sua valigia malandata, che riempì di scartoffie. Senza fermarsi a riflettere se buttare via qualcosa, stipò tutto nella valigia e la chiuse. Un giorno sarebbe stata abbastanza coraggiosa da guardare i suoi progetti e leggere le lettere dal Canada: erano parte di lei, una parte che le aveva aperto gli occhi. Prima che avesse il tempo di cambiare idea, Rose irruppe nella stanza.

«Sei a casa. È andata bene a scuola?», le chiese Elenor.

La bambina si precipitò verso la sedia di Elenor e si sistemò sulla scrivania.

«Questo va nel furgone?», le domandò.

«Sì». Elenor sorrise. «Pensami seduta qui a scriverti».

«E tu pensami al tavolo della cucina a scriverti», disse Rose. «Prendi il radoricevitore? Papà vuole che lo lasci qui».

«Lo prendo. È un regalo di mia zia, un regalo molto speciale».

«La mamma ha detto che non tornerai».

Elenor sentì la tristezza nella voce della piccola.

«Tornerò, Rose. Ci vedremo ancora, te lo prometto. È un momento difficile per me, con i miei fratelli in guerra. Vorrei essere in due posti allo stesso tempo».

«Non posso venire a vivere con te?»

«Ne abbiamo già parlato tante volte. Devi stare qui con i tuoi genitori e andare a scuola. Tra qualche mese, tutto tornerà alla normalità e saremo di nuovo a questa scrivania a lavorare a un nuovo progetto».

Rose scese dalla scrivania, pestò i piedi e scoppiò in lacrime.

«Non è giusto. Voglio vedere la tua fattoria. Voglio che resti qui. Non è giusto!».

Mentre Rose usciva dalla stanza, Elenor strinse le mani e sollevò le spalle, preparandosi a sentire la porta che sbatteva. Non importava cosa le avesse detto per rassicurarla, la bambina aveva espresso i suoi sentimenti nell'unico modo che conosceva: facendo rumore.

Mentre tornava al piano di sopra, Elenor sentì Victoria gridare e rimproverare Rose perché stava piangendo. George le ordinò invece di uscire e calmarsi.

Elenor impiegò tutta la sua forza di volontà per non disfare i bagagli e cancellare il viaggio a Summercourt. Rose era figlia di George e Victoria, e lei non aveva il diritto di interferire nel modo in cui la stavano crescendo.

Forse passare del tempo da sola con la bambina avrebbe fatto capire a Victoria quant'era fortunata. Con la guerra in atto, il futuro di Elenor come moglie e madre era ancora più incerto.

L'ultimo giorno di aprile portò con sé un miscuglio di emozioni. Rose si era rifiutata categoricamente di andare a scuola e aveva passato il tempo a fare il broncio e piangere.

Sally e la signora Green andarono a salutare Elenor, e promisero a Rose di portarla al parco una volta partito il furgone. Victoria e George sembravano sollevati all'idea.

«Ve ne saremmo grati», disse Victoria, «non sta prendendo molto bene la partenza di Elenor».

«Spero che quello stupido furgone non funzioni», disse Rose.

«Non essere così petulante», le disse George. Poi le porse una scatoletta. «Vai a dare questa all'addetto ai traslochi».

Rose guardò Elenor con una smorfia perplessa.

«Capricciosa, irritabile», le spiegò la ragazza. «Petulante. È una parola da grandi. Io penso solo che tu sia arrabbiata, quindi fai come ti ha detto il papà e poi torna qui ad abbracciarmi forte».

La bambina fece come le era stato detto, poi tornò ad abbracciarla. Elenor e Rose si strinsero a lungo, cercando di farsi forza, e infine si staccarono.

«Posso dire con tutta onestà che è stato l'abbraccio più grande che abbia mai ricevuto. Grazie. Mi basterà finché non avremo occasione di farlo di nuovo». Asciugò le lacrime di Rose. «Non piangere. Sii forte e prenditi cura di Sally per me. E della signora Green».

Elenor andò dagli adulti che aspettavano di salutarla e, trattenendo le lacrime per il bene della bambina, salì sul sedile del passeggero del furgone marrone. Mentre uscivano da Coventry, ricordò il giorno del suo arrivo: non era più quella ragazza ingenua con una valigia malconcia, e rimase sbalordita da tutto quello che era successo in così pochi anni. Le lacrime per le persone che si era lasciata alle spalle si asciugarono presto, e si sentì elettrizzata

quando vide la Cornovaglia.

Summercourt

Elenor aveva impiegato tre giorni a disfare i bagagli e scaricare le sue cose, e aveva assunto una donna e la figlia per tre settimane, perché pulissero il casolare. La casa aveva quattro camere grandi e una piccola che una volta era stata la sua.

I braccianti l'avevano aiutata a spostare le cose dei suoi fratelli nella cameretta sul retro della proprietà. Il panorama che vedeva dalla finestra era sempre stato il suo preferito, quando i genitori erano vivi: colline verdi e valli che si estendevano per chilometri. Anche in inverno, si sedeva sempre sul bordo del letto e guardava le colline diventare bianche per il ghiaccio e, a volte, per la neve.

Sotto la camera da letto c'era quello che ormai considerava il suo studio e faceva anche da salotto. Aveva sistemato la scrivania davanti alla finestra. Uscì dalla camera e scese giù, quella stanza la chiamava. Si era ripromessa mezz'ora di riposo prima di ispezionare meglio la fattoria.

Venne avvolta dal calore della stanza, e sorrise osservando il radiorecettore in bella vista sul mobile. Elenor accarezzò le tende verde pallido. Le aveva prese dalla casa di Coventry e davano un tocco accogliente al tutto.

Fuori dalla finestra, vide un corvo sistemarsi su un ramo. L'albero le fece tornare in mente i ricordi di quand'era bambina. In una calda estate, uno dei fattori le aveva costruito un'altalena fissandola al ramo; Elenor si dondolava forte e si godeva l'aria che produceva il suo spostamento. Le tornò in mente anche il giorno in cui era caduta: sua madre aveva cercato di risollevarle il morale con una fetta di torta di mele appena sfornata e le aveva abbuonato qualche faccenda domestica. C'era bisogno di tanti ricordi felici del genere per scacciare quelli brutti; con il Paese in guerra, era necessario pensare sempre positivo.

Guardò il campo, dove vari macchinari erano pronti per essere controllati. Notò che la vecchia stia era stata ampliata e rinforzata con filo metallico, e il tetto di uno dei fienili era in riparazione. Alcuni capi di bestiame brucavano nel pascolo basso, e le pecore nella pastura alta, sotto lo sguardo attento di tre uomini del paese in pensione. Il fattore di Tre Lodhen era partito volontario il giorno dopo che era arrivata, ed Elenor sapeva che quando la fattoria avrebbe iniziato lavorare a pieno regime, avrebbe dovuto pensare a nuove assunzioni.

Un'ora dopo, si vestì per uscire e ispezionò tutta la fattoria, con in mano quaderno e matita.

Per due ore camminò nella terra trascurata, prendendo appunti e

godendosi l'aria aperta. I suoi capelli si fecero umidi quando le nuvole si abbassarono, formando una nebbia leggera.

La vita e gli acquisti alla moda di Coventry non occupavano più i suoi pensieri; ora valutava che verdure seminare in quali campi e in che stagione. Elettrizzata e concentrata, fece degli schizzi su come vedeva i vari appezzamenti.

Per un breve istante, pensò a cosa sarebbe successo al ritorno dei suoi fratelli. Scostando i capelli e facendo un respiro profondo, la giovane ricordò a sé stessa di quanto avessero gestito irresponsabilmente la tenuta. Se non avesse preso lei il controllo, la fattoria non sarebbe sopravvissuta. Una volta tornati a casa, avrebbe lottato con le unghie e con i denti per restare, ma non come loro serva. Coventry sarebbe sempre stata la sua seconda casa, ma il suo cuore era alla fattoria.

«Ciao, Tre Lodhen!», gridò con tutto il fiato che aveva in gola. «Sono a casa, e siamo noi due contro il mondo. È ora di nutrire chi si merita il nostro aiuto!».

Si diresse a grandi passi verso il casolare, proprio mentre un ragazzo in bicicletta raggiungeva l'entrata. Pedalava con energia ed Elenor annotò un promemoria: doveva comprarsi una nuova bicicletta.

«Signorina Cardew?».

Le si strinse lo stomaco quando vide la sua uniforme. Le stava porgendo qualcosa.

«Non è un telegramma. Mi sono offerto di portarlo per il postino: è occupato dall'altra parte del paese e io ero di strada», disse, dandole una busta bianca.

Il ragazzo si allontanò ed Elenor rimase a guardarlo. Non invidiava il suo lavoro. Pensò alle famiglie che avevano ricevuto, o stavano per ricevere, un telegramma e le si strinse il cuore. La lettera arrivava da Coventry, e la calligrafia infantile incerta con cui era vergata la risollevò. Rose aveva mandato la sua prima missiva.

Una volta dentro, Elenor si tolse il cappotto e lo appese in un angolo della stanza. Poi si levò gli stivali e li lasciò vicino alla porta. Osservò la camera ordinata: quella pulizia evidenziava ancora di più il pessimo stato in cui versava quando aveva fatto visita ai fratelli l'ultima volta.

Mise il bollitore sul fornello, preparò una fetta di pane e formaggio e andò nel salotto. Non vedeva l'ora di leggere la lettera di Rose. Dopo aver mangiato al piccolo tavolo accanto alla scrivania, Elenor si sistemò su una sedia comoda accanto al fuoco e aprì la busta con il tagliacarte antico di sua zia. Tirò fuori due fogli e li spiegò, prima di godersi il mondo visto con gli occhi di una bambina.

Giugno 1940

Casa mia

Carra Elenor,

Agnis mi a aiutata a scriverti. Mi sono impegnata per scrivere meglio che potevo.

La mamma sta cercando il papà perché è a casa di sua zia all'Ondra da troppo tempo.

Agnis adesso aiuta tanto. Mi sento sola quando tu e il papà e la mamma non siete qui.

Suono ma sono triste.

Ai già le mucche e le galline e un gatto? L'altro giorno è caduta una bomba vicino al parco. Da te sono cadute bombe? O visto un soldato con Sally. Quando ti sposi con un soldato sarò la tua damigella. Sarai bellissima. Ti ho disegnato una mucca.

Ti voglio bene.

Rose

Elenor aprì l'altro foglio e sorrise vedendo la mucca con tre zampe che le sorrideva. Rilesse la lettera. George era partito per un altro viaggio e non era ancora tornato a Coventry, e Victoria era andata a cercarlo. Raggiunse la scrivania e scrisse quattro lettere: una a Rose per raccontarle della fattoria, una a Victoria per chiederle di George, e le altre due alla signora Green, per dirle che era arrivata sana e salva e per chiederle di andare a trovare Rose, in modo da risollevarle il morale, e a Sally per farsi raccontare del gruppo teatrale e del soldato con cui la bambina l'aveva vista.

Dal momento che non voleva aspettare fino al giorno dopo, Elenor si fece una passeggiata fino all'ufficio postale del paese. Sorrise a un gruppo di donne che conosceva, intente a chiacchierare all'angolo di una strada. Probabilmente non si erano mosse dal giorno in cui se n'era andata.

«Ma guarda se quella non è Elenor della fattoria. Come stai?», gridò una di loro.

«Sono proprio io. Sto bene. Lei e la famiglia?», le chiese Elenor.

«Abbastanza bene. I miei ragazzi si sono arruolati con i tuoi fratelli. Pensano tutti che saranno gli eroi che sconfiggeranno Hitler. Ti stai occupando da sola della fattoria?»

«Sì. Se qualcuno ha bisogno, offro lavoro lì. Tra poco inizierò la semina».

«Un giorno ci facciamo due chiacchiere. E un po' di lavoro mi farebbe comodo».

«Lo dica ad altre cinque persone. Oh, e se vuole portare i bambini, in modo da averli vicini, possono dare una mano anche loro, in cambio di qualche verdura».

Dopo aver chiacchierato un'ora con vari negozianti e altri paesani felici di rivederla lì, Elenor tornò a casa, dove passò il tempo leggendo alcune lettere che aspettavano di essere aperte dall'inizio della guerra. I suoi fratelli avevano ignorato le informazioni fornite dai vari ministri di guerra in merito alla futura gestione delle fattorie in Inghilterra e a cosa ci si aspettava dagli agricoltori. Prendendo appunti, Elenor stabilì che sarebbe riuscita a fare la

maggior parte delle cose, ma solo se si fosse organizzata a dovere.

Prima di sera, aveva munto le mucche, sfamato le galline, dato la broda alle scrofe e parlato con i suoi braccianti del lavoro del giorno dopo. In un piccolo pezzo di terra aveva trovato carote, una fila di cavoli e delle cipolle. Li raccolse, li pulì e ci fece una zuppa.

Alle sette di sera, si sedette a fare la calza con il radioricevitore in sottofondo, e prima che se ne rendesse conto, l'orologio sul mobile della cucina rintoccò le dieci.

Elenor chiuse la casa per la notte, si infilò nel letto e allungò gli arti stanchi. Poco dopo scivolò nel sonno, un sonno disturbato dalle sirene che, in lontananza, suonavano l'allarme rosso. Si girò e si coprì la testa con il cuscino. Quel suono stava diventando sempre più familiare, man mano che la primavera lasciava il posto all'estate, ma era troppo lontano per spingerla ad abbandonare la casa. Si rigirò fino a riaddormentarsi. Il suono successivo che sentì fu quello del gallo che annunciava l'inizio di una nuova giornata. Una giornata in cui le furono consegnati due telegrammi.

Capitolo ventisette

Elenor tirò fuori la bicicletta dal capannone e pedalò fino al paese, sospinta da una leggera brezza. Era frustrante dover fare quel viaggio per usare il telefono, dopo il lusso a cui era abituata a Coventry. Compose il numero e aspettò che qualcuno rispondesse. Fu Victoria a farlo.

«Victoria, è tornata. George è con lei? Rose ha detto che era partita per andare a cercarlo».

«Elenor, come sta? Non ho ancora avuto sue notizie. Le scriverò non appena le avrò, anche se, come ben sa, è già successo in passato. Ha l'abitudine di spostarsi da un parente all'altro senza farmelo prima sapere».

«Vero. Sì, mi scriva. Come sta Rose?».

Dall'altra parte della cornetta, si sentì un sospiro pesante.

«Come al solito. Quindi le ha scritto. Devo dire ad Agnes che voglio leggere le lettere prima che gliene mandi altre».

Elenor rise. «Le è venuta bene, era molto innocente. Ha fatto un bellissimo disegno di una mucca».

«Ma naturalmente l'ha preoccupata, dicendole di George e che sono andata a cercarlo. Non ne sapevo nulla. Le chiedo scusa, Elenor. A volte è una terribile seccatura, soprattutto se non c'è suo padre. E la sua partenza non ha aiutato. È una peste».

Il tono di voce e l'atteggiamento di Victoria turbarono Elenor. «Non rimproveri Rose, ha fatto la cosa giusta. Avrebbe potuto informarmi lei, Victoria».

«E perché? Si tratta di mio marito, e ha il suo bel da fare laggiù, non può fare niente per lui. Tornerà presto. Si concentri sulla fattoria».

Quel tono sbrigativo non era da lei, ed Elenor ne fu presa alla sprovvista.

«Sto pensando di restare qui per sempre. La guerra si è presa James e Walter. Ora sono la proprietaria della fattoria, e mi ero dimenticata di quanto sono affezionata alla Cornovaglia, ma ne possiamo parlare più avanti. Avete un tetto sopra la testa e un salario per qualche mese, quindi non si preoccupi. Dia un bacio a Rose da parte mia. Oh, e saluti George quando torna. Arrivederci, Victoria».

«Arrivederci, Elenor. Mi dispiace per la sua famiglia».

Nel tragitto verso casa, la ragazza ripensò alla conversazione.

L'atteggiamento di Victoria era stato scostante ed era palese che non avesse nessuna voglia di parlare. Elenor decise che avrebbe fatto un viaggio a Coventry dopo la mietitura.

Mentre spingeva la bicicletta lungo il sentiero accidentato che portava alla fattoria, vide la sagoma di un uomo appoggiato al cancello. Da un lato, era parcheggiata una grande automobile nera. Si aspettava una visita ufficiale, prima o poi, e immaginò fosse arrivato il momento. Non accelerò il passo e lo chiamò.

«Posso aiutarla?».

L'uomo si girò e le fece un cenno con la mano. «Signorina Cardew? Vengo per conto del ministero dell'agricoltura».

Elenor si incurvò sul manubrio, spingendo sulla leggera pendenza. Procedeva lenta e costante. Non era dell'umore per parlare con ufficiali del governo.

«Immagino sia qui per aiutare con la mungitura. Proprio al momento giusto, signor...?»

«Stonnard. Graham Stonnard». Le porse la mano, ma la giovane ignorò il gesto e restò aggrappata al manubrio. «Be', signor Stonnard, mungiamo alle quattro di mattina, prima che vengano a raccogliere i bidoni per il latte. Immagino non sarà un problema dormire con gli animali: sono preziosi e ricercati. È generoso da parte del governo mandarmi un aiuto, soprattutto un uomo tanto robusto. Devo accontentarmi degli anziani e spesso ho paura che qualcuno muoia nel bel mezzo della mungitura. Le mucche possono essere irritabili, alle volte».

Si mantenne seria mentre lo prendeva in giro. Il viso dell'uomo era pallido come la neve: il classico impiegato di città.

Tra le fattorie si era diffusa la notizia che il governo stava ordinando di piantare cereali nei pascoli liberi. Elenor aveva la terra, ma non abbastanza manodopera per gestire una mietitura di quel tipo. A causa della negligenza dei suoi fratelli e del poco tempo che aveva avuto per rimediare, non era riuscita a produrre abbastanza, rispetto alle potenzialità sulla carta. Aveva fatto del suo meglio, ma non sarebbe stato sufficiente per gli scribacchini.

«Non sono qui per lavorare. Be', sì, ma non come intende lei. Dobbiamo parlare delle sue possibilità, e in assenza dei suoi fratelli...». Si fermò per controllare i documenti. «Dei suoi fratelli James e Walter Cardew, dobbiamo discutere con lei in quanto terza proprietaria».

Elenor sbuffò disgustata e si allontanò, stavolta velocemente; e, arrivata nel punto in cui il sentiero diventava melmoso, perché gli uomini avevano lavato il fienile, la ruota posteriore della bicicletta schizzò fango. Sentì l'uomo imprecare. Dopo qualche metro, si voltò e lo trovò ancora alle sue spalle, che saltava da un punto asciutto all'altro per evitare le pozzanghere.

«È necessario parlarne, signorina Cardew. Forse preferisce scrivere a uno

dei suoi fratelli per chiedere consiglio, ma ci vorrà tempo».

«Più di quanto crede. I miei fratelli sono stati entrambi uccisi il mese scorso, durante l'evacuazione di Dunkerque. Il loro reggimento era rimasto a proteggere la ritirata. Ieri un avvocato mi ha informata che sono diventata proprietaria della fattoria, e ho firmato i documenti necessari. Sono l'ultima della mia famiglia: lei sta guardando una donna che si è alzata alle quattro di mattina, ha dato da mangiare alle pecore, alle galline e al bestiame e poi è andata a mungere le mucche. Ho raccolto un sacco di verdure per gli abitanti del paese, e per raggiungere la quota indicata dai vostri registri ne raccoglierò ancora dopo pranzo. Sono andata in bicicletta fino al paese per usare il telefono e contattare un'amica il cui marito è scomparso, e per organizzare il macello di una mucca in modo da rispettare la legge». Elenor fece una pausa per riprendere fiato. «Con tutto il rispetto, signor Stonnard, vorrei sapere come può propormi di produrre di più in vista del prossimo raccolto. Ho sei donne con figli che lavorano nei campi e quattro uomini che si occupano del bestiame. Le suggerisco di girarsi, camminare lungo le coste erbose della Cornovaglia e ritornare nel suo ufficio caldo in mezzo alla burocrazia. Ora mi scusi, ma sono in ritardo per aiutare Daisy e le sue mammelle gonfie. A meno che non voglia provare lei».

La rabbia che tratteneva dalla telefonata con Victoria le fluì fuori dalle labbra, e l'uomo rimase attonito. Poi, con grande sorpresa di Elenor, i baffi si mossero e scoppiò in una fragorosa risata.

«Lei, signorina, ha molto più ardore di quanto ne abbia mai visto in un uomo. L'esercito tedesco farebbe meglio a scapparsene a gambe levate. Le chiedo scusa», disse poi, sollevando una mano. «Le faccio le mie sentite condoglianze, e se mi avessero dato questa informazione importantissima, oggi non sarei qui. Tuttavia, sarei venuto più avanti».

«Oh, non ho dubbi. Lei e diversi altri funzionari con le cartelline. Mi servono muscoli, non cervelli».

«La indicherò come una priorità e aggiungerò il suo nome alla nostra lista del Land Army. Però la avverto: gli aiuti non arriveranno prima di metà o fine agosto». Mise i documenti nella valigetta e le sorrise mentre la chiudeva. «Mi farò vivo. E ora, anche se mi piacerebbe molto imparare a mungere, devo andare a far arrabbiare un altro agricoltore in un altro paese. Buon pomeriggio, e ancora condoglianze. Le chiedo scusa».

Con un sorriso e un'occhiata imbarazzata, mentre lo guardava togliersi residui di fango dall'abito, Elenor gli porse la mano. «È perdonato. E le chiedo scusa anch'io: sono tempi difficili per tutti, e non avrei dovuto prendermela con lei».

Quando, quella sera, calò il buio e le mucche tornarono nelle stalle, Elenor si chiese quando sarebbero arrivati gli aiuti. Sarebbero stati molto più che apprezzati.

Capitolo ventotto

Durante la notte una volpe aveva rotto il filo metallico della stia, e il primo compito della giornata di Elenor fu aggiustarlo. Mentre ricontrollava il suo operato, il postino la salutò con la mano dal cancello e la chiamò, e lei corse da lui.

Seth, il suo nuovo cane, regalo di un agricoltore di Redruth, era più bravo a radunare umani che pecore. Elenor adorava la sua compagnia, ma quando c'erano visitatori da accogliere non sapeva comportarsi.

«Lo deve scusare. Fa tanto rumore, è uno sciocco».

«A quanto pare lei è più popolare di me», disse il postino, porgendole diverse lettere.

«Ho sentito che Susie, sua nipote, cerca lavoro. Mi serve qualcuno che si occupi della casa, e mi era piaciuto come aveva pulito casa quando ho fatto ritorno qui».

«Glielo farò sapere. È una brava ragazza e capisco perché la voglia intorno».

Dopo aver portato Seth in cucina e averlo convinto a starsene seduto e tranquillo per più di cinque minuti, Elenor suddivise la posta in due categorie: “questioni ufficiali” e “piacere”.

Poi lesse il nome sul fronte di una piccola busta bianca: non riconobbe la calligrafia ordinata, e quando l'aprì fu entusiasta nello scoprire che era di Sally.

*Luglio 1940
Coventry*

*Carissima Elenor,
mi manchi. Stare sul palcoscenico non è più la stessa cosa. Ho ottenuto il ruolo da protagonista in una storia d'amore melensa, e il tuo Principe Azzurro è il protagonista maschile. Non è male, ma allunga un po' troppo le mani.*

La signora Green ti saluta tanto. Come stai? Come va la fattoria? C'è qualche bel ragazzo muscoloso che ti dà una mano? Immagino siano tutti in guerra, come quelli di qui.

Il negozio sembra vuoto senza tutta la merce sugli scaffali. Oh, Lilly è scappata con un soldato, la madre è furiosa. Ora ci sono io al bancone. Ho incontrato Rose e l'ho portata a dare da mangiare alle anatre un paio di volte. I suoi genitori sono una coppia strana. La scorsa settimana ho mandato mio padre a casa tua, perché Rose aveva detto che voleva

provare a raccogliere un po' di verdura. Non sapevo che George non fosse più a casa; l'orto sul retro era trascurato, quindi mio padre lo ha sistemato un po' e si è riempito un secchio di verdure come ricompensa. Erano buone.

Non è terribile cercare di scrivere una lettera? Se fossimo insieme, chiacchiereremmo senza sosta. La signora G ha detto che si sta tenendo dei giorni di ferie, se la prossima estate sarai ancora lì. E anch'io sto risparmiando per comprare un biglietto, in modo da venire a trovarti, ma non farmi toccare gli animali o cose del genere: lo sai, sono schizzinosa.

Tra poco esco per andare al cinema.

Prenditi cura di te.

Ti voglio tanto bene,

la tua cara amica Sally

Elenor piegò la lettera e la posò da una parte. George non era ancora tornato; la povera Rose aveva solo la madre a farle compagnia.

La giovane prese carta e penna e rispose a Sally.

Luglio 1940

Tre Lodhen

Summercourt

Cornovaglia

Mia cara amica,

che bello avere tue notizie! Mi hai fatto ridere: e così il Principe Azzurro non sa tenere le mani a posto? Ah ah! Goditi lo spettacolo. Mi manca il palcoscenico, ma fino al termine di questa guerra ho fatto le mie scelte.

Cattiva Lilly! Ha dato proprio scandalo. Scommetto che la madre ha messo a ferro e fuoco la città per trovarla.

Ringrazia tuo padre da parte mia. Non ne sapevo nulla, Victoria tiene queste cose per sé. Avrei dovuto immaginare che non sarebbe riuscita a gestire la casa, Rose e l'orto. Per favore, di' a tuo padre di continuare ad andare finché non torna George, in cambio può tenersi quello che raccoglie. Gli sono molto grata.

La mia vita è stata scombusolata completamente dalla morte dei miei fratelli. Si sono comportati da eroi a Dunkerque, e mi conforta sapere che se ne sono andati facendo qualcosa di buono. Non è facile, perché me li ricordo ancora come due ubriaconi. Non li ho pianti come il paese si aspettava, ma erano praticamente degli estranei. Ho acconsentito a cantare durante una cerimonia in chiesa in memoria delle reclute del nostro paese. Ne abbiamo persi tantissimi. Intere generazioni cancellate.

È dura da dire, ma non credo che tornerò a vivere a Coventry. In quanto ultimo membro della famiglia, ho ereditato la fattoria. È un lavoro duro, ma ne vale la pena. Sto per assumere un pastore e comprare altre pecore. Tutt'altra cosa rispetto a ordinare una nuova crema da un bel bancone!

Mi farebbe molto piacere avere te e la signora Green qui per le vacanze. Tu potrai dare da mangiare alle galline: non ci si sporca molto e le mie piccoline hanno l'animo gentile, non ti faranno niente.

Abbia cura di te, Sally, e goditi il cinema. È passato parecchio dall'ultima volta che mi sono presa del tempo libero, ma sono felice.

Con tanto affetto,

Elenor

Elenor mise da parte la missiva dell'amica e tirò fuori una scatola di lettere che aveva cercato di ignorare: quelle di sua zia e di Jackson.

Quando sollevò il coperchio, la scioccò trovare il biglietto di San Valentino di Jackson che la guardava, e ispirò finché i polmoni non le fecero male. Sotto c'erano due lettere che non riconobbe e che erano indirizzate a George. Confusa, le tirò fuori e lesse la prima. Era da parte di Jackson. Parlava un po' di suo nonno, e sembrava rispondesse alle domande che aveva fatto George, ma senza dilungarsi più di tanto. Elenor ebbe l'impressione che gli avesse scritto solo per cortesia. Le parole alla fine della pagina risaltavano rispetto al resto, ed Elenor affondò nella sedia.

Grazie per averci informati della malattia di Elenor. Le auguriamo una pronta guarigione. Se venissi a Coventry, mi riceverebbe in qualità di amico che fa visita a un'amica malata? Quando scriverà a mio nonno, gli faccia sapere cosa ne pensa Elenor.

Con tutto quello che sta succedendo, non so se tornerò in Canada, e presto mi diranno se dovrò restare qui per addestrare le nuove reclute.

Saluti sua moglie e Rose da parte mia. Lei è un uomo fortunato.

Jackson St John

George non le aveva detto degli auguri di Jackson né di quelli di suo nonno. Elenor aprì l'altra busta. Lesse in modo superficiale i discorsi sulla guerra: non contenevano nulla di interessante, erano semplicemente una risposta educata a un'altra lettera di George. Ancora una volta, fu l'ultima parte della missiva ad attirare la sua attenzione.

La notizia della guarigione di Elenor mi rincuora. Capisco che non mi voglia rivedere, glielo dica. Ha avuto ragione a rifiutare la mia richiesta. A volte agisco d'impulso, e ho sbagliato a chiedere di vederla mentre era così malata. E piangere sua zia così, cercare di togliersi la vita... è molto triste. Ringrazio Dio che sia sopravvissuta. Elenor ha un posto speciale nel mio cuore, ma ho dovuto lasciarla andare per paura che non ci saremmo mai rivisti.

Considerati i miei impegni qui non scriverò ancora, ma a mio nonno fanno piacere le sue lettere e le risponderà. Non sono sicuro di quanto ci metta la posta ad arrivare in Inghilterra, quindi sia paziente.

Saluti tutti da parte mia.

J. St John

Elenor provò un moto di rabbia. Urlò. Fu un grido forte e feroce, che rimbombò nella stanza. George non le aveva detto nulla della richiesta di Jackson. Probabilmente avrebbe rifiutato, ma non stava a lui decidere. Cadde sulle ginocchia con le lettere strette tra le mani; il biglietto era a faccia in su, a

tormentarla con la sua bella illustrazione. Il suo amore per Jackson non era svanito, ed Elenor pianse un fiume di lacrime prima di trascinarsi alla scrivania e mettere via le lettere.

Fissò il biglietto di San Valentino, lesse di nuovo quel rifiuto crudele e poi lo buttò tra le fiamme del camino, mentre il dolore del passato si alzava e andava via con il fumo.

Capitolo ventinove

La fatica di settimane diede i suoi frutti. Elenor, nel tentativo di liberarsi dei sentimenti per Jackson, si impegnò nel lavoro di tutti i giorni con rinnovata energia, e sperò di essere ricompensata con un raccolto migliore.

Susie lavorava bene e aveva reso la vita di Elenor molto più facile.

Quel giorno era in piedi su uno sgabello, intenta a lavare la finestra della cucina.

«I tedeschi ieri sera non scherzavano. Penso di non avere mai avuto tanta paura», disse Susie.

Elenor prese il cappotto e gli stivali e sospirò. «È spaventoso davvero, ieri notte c'è stato un baccano infernale. Intendiamoci, Seth ha fatto più rumore: le sirene lo fanno impazzire», disse, infilando i piedi negli stivali. «D'accordo, io vado a concimare. Ci vediamo dopo».

Susie scese dallo sgabello e si appoggiò al manico della scopa. «Credo sia il buio. Da queste parti siamo abituati al buio, ma non allo spauracchio tedesco».

Trafiggendo l'aria con il dito, Susie gridò al soffitto: «Come diceva mia nonna: “Avremo la meglio su voialtri”».

Elenor scoppiò a ridere. Raccolse poi i capelli in una coda, avvolgendosi la sciarpa blu a mo' di turbante attorno alla testa. «Proprio così, Susie. A proposito di nonne, io ho imparato le poche parole della lingua antica dalla mia, e ricordo che aveva rimproverato mio padre per aver imprecato in cornico. Gli aveva tirato una scarpa e aveva detto che se la lingua fosse scomparsa, lasciando solo il modo in cui la parlava lui, avrebbe preferito non sentirla più», disse, e poi sospirò. «Ho l'impressione che oggi avrebbe usato lei stessa quella parola: una brutta giornata lo è in tutte le lingue».

Uscì, e il vento che le soffiava sul viso arrivava dalla stessa direzione dell'obiettivo dei bombardamenti della notte prima. Sentì una zaffata di gomma o di una qualche sostanza chimica. La guerra era letteralmente alle porte e non dava segno di volersene andare.

«Forza, mie signore, non sarà quest'odore a ucciderci, ma la fame».

Elenor guardò i secchi di letame fumanti che aveva raccolto quella mattina e si mise al lavoro.

Rastrellò e zappò il letame intorno alle piante, insieme alle donne che

aveva assunto perché l'aiutassero a piantare le verdure. Quando Elenor si alzò per controllare il suo operato, dimenticò in un attimo il dolore alla schiena e alle mani. Le quattro aiutanti, e i loro figli di età diverse, fecero lo stesso.

File dritte di verdure appena innaffiate mettevano in mostra i germogli verdi. Carote, lattuga, ravanelli e barbabietole erano ammassati in casse di legno, e canne appena infilate nel terreno e legate a mo' di tende indiane davano alle piante di piselli e fagioli qualcosa a cui aggrapparsi.

«Piantare e raccogliere la ricompensa del proprio lavoro è speciale», disse Elenor. «E voi vi date da fare. Non avevo mai conosciuto persone che lavorano così duramente».

Era affezionata a quel piccolo gruppo: ogni donna capiva la posizione di Elenor e aveva giurato di starle accanto nei giorni difficili che stavano per arrivare. Aveva offerto loro un piccolo salario, più un secchio di verdure e una bottiglia di latte a settimana e un coniglio una volta al mese. Quegli animali danneggiavano il raccolto, e due uomini erano stati ufficialmente incaricati di cacciarli. Dividevano le prede con lei e poi vendevano la loro parte. Le donne raccoglievano anche grandi ghiande e i maiali venivano sfamati in abbondanza grazie all'entusiasmo dei bambini.

Uno di loro si fece strada tra le donne e gli altri ragazzini e mise tre patate enormi in un secchio vuoto accanto a Elenor. Lei abbassò lo sguardo, confusa.

«Dove hai trovato queste bellezze? Non ne abbiamo ancora piantate».

Tutte le teste si girarono verso il visino, che sfoggiava un ampio sorriso, e il cuore di Elenor si strinse: la sua vita era in subbuglio a causa della guerra, eppure riusciva ancora a sorridere in modo così dolce. Era un bambino volenteroso, e accompagnava la madre senza mai lamentarsi.

«Ce ne sono di più. Un sacco. Dietro il fienile che sta cadendo a pezzi. Laggiù», disse, indicando un edificio in rovina in fondo alla fattoria.

«Non sapevo che i miei fratelli avessero piantato qualcosa in quella zona prima di andarsene. Forse è stato il fattore. Sono stata troppo impegnata qui per accorgermi che stava crescendo qualcosa. E siamo ancora in tempo per raccogliere. Sei un ometto intelligente», commentò, accarezzando la testa del bambino.

Si abbassò sul secchio e guardò le patate. Non sembravano andate a male. Si girò verso le donne. Armate di secchi extra, casse di legno e forconi, si diressero verso il punto in cui il bambino saltellava per l'eccitazione, indicando la sua scoperta. Con grande sorpresa di Elenor, da un piccolo campo spuntavano file e file di tesori. Posò l'attrezzatura e si mise le mani sui fianchi. «Com'è possibile che non l'abbia visto prima?»

«Perché prima non erano germogliate», disse il bambino.

Il gruppo rise per quella risposta impertinente. La madre gli baciò la guancia che lui si pulì prontamente con una smorfia di disgusto, facendo ridere di nuovo i presenti.

«Oggi pasticcio extra per te, principino».

«Credo ne faremo parecchi in più, questa settimana, viste quante patate ci sono qui. Potete prenderne due secchi a famiglia», disse Elenor.

Tutti applaudirono e poi iniziarono a raccogliere, mentre il bambino dava istruzioni a fratelli e amici. Elenor si meravigliò di quella fortuna imprevista: quel raccolto extra le avrebbe permesso di guadagnare una piccola somma. Diede qualche moneta al bambino come ricompensa. Voleva offrirgliene di più, ma la madre aveva sottolineato che mettendosi a giocare vicino al campo di patate, mentre gli altri si occupavano degli ortaggi, era venuto meno ai suoi doveri.

Allontanatasi dai campi, Elenor controllò la pecora e chiacchierò con il nuovo pastore, Tom. Aveva offerto i propri servizi quando il suo capo precedente, dopo aver perso il figlio, aveva deciso di chiudere la fattoria. Elenor aveva acquistato lì un montone, quattro pecore e due giovenche la cui produzione di latte, secondo i documenti che le erano stati consegnati, valeva da sola la somma che aveva sborsato per tutti e sette gli animali. Si era sentita elettrizzata quand'era andata a prendere il bestiame. Non si aspettava, però, l'atteggiamento dell'agricoltore. Sembrava non accettare il fatto che Elenor fosse in grado di gestire una fattoria, figuriamoci poi possederla. Aveva terminato il proprio discorso dicendo che avrebbe fallito senza un brav'uomo che la guidasse. Qualcuno che fosse esperto di campi e non di sogni romantici. Ma, d'altra parte, era stato felice di concludere un affare impegnativo con lei e di prendersi i suoi soldi.

Quella sera, Elenor rientrò in casa esausta e salutò Susie, poi le posò un secchio di patate ai piedi.

«Fuori dal granaio ce ne sono altre per tua madre. Non posso credere di non averle viste. Sono proprio inutile come contadina», disse, scalciano via gli stivali.

«Io direi che sei abbastanza utile. Mia madre farà buon uso di quelle bellezze. Grazie. Prendo la carriola e te la riporto domani», disse Susie. «Stavi scaricando il nuovo bestiame?»

«Sì, con Tom. A proposito, gli ho detto che per una settimana l'avresti aiutato a sistemare il suo cottage, invece che stare qui. Ha bisogno di una bella ripulita. Per te va bene?»

«Sì, certo. Oggi ho cotto un po' di prosciutto. Gliene taglio un pezzo e domani mattina glielo porto, per rompere il ghiaccio».

Con le palpebre pesanti, Elenor riuscì a malapena a mangiare. Susie se ne tornò a casa, e per quella sera non c'era più nulla da fare. A parte il russare di Seth, regnava il silenzio. Con il poco di energia che le era rimasto, salì le scale e si infilò nel letto. Gli aerei che volavano nel cielo e i latrati di Seth la avvisarono che avrebbe passato un'altra notte insonne. Le faceva male la schiena e le vesciche sulle mani le dolevano per tutte quelle ore passate a

zappare.

«A caccia, Seth. Fai il bravo», gridò verso il piano di sotto.

Si mosse a tentoni nel buio per trovare la lampada, ma un bagliore dietro la tenda attirò la sua attenzione. Dal momento che non voleva violare la legge e accendere la luce, restò al buio e aprì le tende. In lontananza, un cielo arancione brillante faceva compagnia alla luna piena, illuminando l'orizzonte a perdita d'occhio.

A dare quell'arancione, si rese conto Elenor, erano le fiamme delle bombe che stavano bruciando la città colpita. Pensò che si trattasse della zona di Plymouth. Le fiamme selvagge salivano in alto e guizzavano nella campagna cornica. Il rumore andò avanti, ma a un certo punto non riuscì più a sopportarlo.

«Oh, Seth. Quella povera gente. Questi due giorni sono stati terribili».

Elenor rimise a posto la veneziana e le belle tende, ricontrollò che fosse ben sigillata e accese la lampada sul comodino.

Continuarono a sentirsi boati, come ad annunciare un altro bombardamento o un edificio demolito a causa delle esplosioni; i nemici non smettevano di attraversare il cielo.

«Basta», disse Elenor, coprendosi le orecchie con le mani. «Forza, Seth. Qui fa freddo e, non so te, ma ormai non riesco più a dormire. Penso proprio che mi berrò del latte caldo».

Avvolta nella vestaglia, prese il piumino dal letto e, con la lampada a olio in mano, seguì il cane di sotto. Seth scodinzolò agitato e guaiò verso la porta sul retro.

«Vai fuori e non ti sporcare. Poi torna subito qui». Dopodiché spense la lampada e aprì la porta.

Il cane corse fuori nella notte e abbaiò, dirigendosi nella pastura alta. La pelliccia bianca si muoveva da una parte all'altra, ed Elenor lo guardò dal buio della sua cucina. Le ombre degli alberi danzavano nell'aia ogni volta che una fiamma arancione brillava nel cielo o la luna finiva dietro una nuvola passeggera. Il cuore le batteva all'impazzata. Sentì il fuoco di ritorno e i latrati di Seth farsi sempre più frenetici.

«Seth! Vieni a casa, bello!», gridò, poi fischiò per chiamarlo.

Gli ansiti arrivarono prima di lui, e quando vide Elenor sulla porta, il cane abbaiò e le sfiorò le gambe.

«Non saresti così contento se capissi cosa sta succedendo, amico mio». Lo accarezzò dietro le orecchie e lui si sdraiò a pancia in su. «No, no. Dentro».

Lo tirò e fece per chiudere la porta, ma trasalì quando vide un'ombra correre nel campo da dove era appena arrivato Seth. Il cane cercò di tornare fuori, ma lei lo prese per il collare. «No, bello, stai dentro con me», sussurrò.

Chiuse la porta e andò alla finestra della cucina. Uno sparo la fece sobbalzare, e si aggrappò al lavandino per evitare di cadere all'indietro.

Un'altra ombra seguì quella di prima, una sagoma molto più alta. Si fecero strada nel campo. Si sentì un altro sparo, ed entrambe le sagome corsero tra gli alberi.

A quel punto capì e si allontanò dalla finestra. «Stasera sono i nostri ragazzi a fare la maggior parte del rumore di sottofondo, Seth. È meglio che resti dentro. Conigli, cani e cacciatori dal grilletto facile non vanno d'accordo col buio. Grazie al cielo sono loro, pensavo avessimo i nemici in casa».

Il bollitore del latte fischiò e distrasse Elenor dal pensiero di essere da sola in casa di notte. Finché non aveva visto quelle sagome correre per il campo non ci aveva mai riflettuto, si era limitata a pensare che a volte si sentiva sola.

Si versò il latte nella tazza e fu tentata di correggerlo con un po' di brandy, nella speranza che l'avrebbe aiutata a dormire. Aveva trovato diverse bottiglie messe da parte: i suoi fratelli non erano riusciti a berle tutte. Ripensando allo stato in cui erano l'ultima volta in cui li aveva visti, si trattenne dall'aprire la bottiglia e andò in salotto.

Su insistenza di Susie, il padre aveva spostato in un angolo un tavolo grande e pesante che fungeva da rifugio. L'intenzione era quella di usarlo per proteggere Elenor da un bombardamento, ma Seth non era di quell'idea e lo usava come cuccia. Appena entrarono nel salotto, infatti, corse lì. Elenor buttò un altro ceppo nel fuoco e lasciò che le sue ossa assorbissero il calore. Guardò il cane, che già dormiva accucciato, e fu tentata di unirsi a lui. Spostò invece la sedia davanti al camino, allontanandola dalla finestra, e si coprì con il piumino. Mentre beveva il latte notò che non c'erano più aerei e presto il russare del cane fu l'unico rumore che sentiva.

Non ancora in grado di prendere sonno, Elenor si accovacciò sulla sedia e pensò ai giorni passati e alle amicizie che aveva allacciato, soprattutto a quella con Jackson St John. Per quanto cercasse di cancellarlo dalla mente, i suoi pensieri tornavano sempre ai loro baci.

«Le fantasticherie non ci porteranno da nessuna parte, non è vero, Seth?». Il russare del cane le fece invidiare ancora di più la sua capacità di dormire. Dopodiché si avvolse le spalle con il piumino, si alzò e si trascinò verso la finestra. Spirali di fumo bianco avevano sostituito il barlume arancione, e il silenzio aveva soffocato i bombardamenti in lontananza. Tre Lodhen fu avvolta in un'atmosfera inquietante, ed Elenor tremò nonostante il calore della coperta. La mattina non sarebbe arrivata abbastanza presto.

Il gallo Rabbioso, battezzato così da Susie quando l'aveva aggredita, cantò all'alba, come sempre. Elenor si distese, sgranchendosi le gambe meglio che poté. Quando, tre ore prima, era andata nel rifugio, intenzionata a scrollarsi di dosso la disperata solitudine che sentiva dentro di sé, aveva trovato conforto in Seth, che si era sistemato sulle sue gambe.

Gli arti intorpiditi, la gola secca e lo stomaco che brontolava furono

seguiti dall'assalto al suo viso da parte di un cane troppo su di giri.

«È stata la notte più lunga della mia vita, Seth. Togliti di dosso, stupida bestia».

Uscì da sotto il tavolo e si allungò di nuovo. Aprì le tende: niente più arancione o bianco, solo il cielo grigio che rispecchiava le sue emozioni mentre guardava i campi. Tristezza. A che punto si era arrivati?

Con il cuore pesante, si trascinò in cucina con Seth attaccato a un lembo del piumino.

Dopo essersi saziata con uova e pane tostato, Elenor diede gli avanzi al cane e andò di sopra per vestirsi mentre lui mangiava.

«Salve! C'è nessuno in casa?». La voce di Susie arrivò al piano di sopra, ed Elenor la sentì riempire il cane di attenzioni.

«Sono di sopra, scendo tra un attimo!», rispose Elenor.

Susie era la benvenuta dopo la notte terribile che aveva passato. Felice di non vedere più le ombre inquietanti, Elenor spalancò la finestra e permise all'aria fredda di circolare nella stanza. Fu come un rituale, come liberarsi dagli spiriti maligni – e dai pensieri.

Elenor raggiunse la cucina e fece uscire Seth proprio mentre Susie rientrava con un cestino di uova. Quella ragazza non era certo una perditempo.

«Buongiorno, Elenor. Anche se per alcuni non lo è. Un'altra notte terribile».

Prendendo il cestino dalle mani di Susie, Elenor annuì. «Non ho dormito per niente. Un'altra volta nella zona di Plymouth. Povera gente», rispose.

Susie prese lo spazzolone e iniziò a pulire la stanza con ferocia. Elenor pensò che rischiava di rovinare le piastrelle del pavimento.

«Oh, a proposito: mio zio mi ha chiesto di portarti la posta. È sul tavolo».

C'erano due lettere; Elenor prese la più piccola. Era da parte di Victoria.

31 luglio 1940

Galles

Elenor,

le scrivo per informarla che non sarò a Coventry per un mese. La mia amica Agnes si occuperà di Rose. Sta bene. Il padre della sua amica sta tenendo l'orto sotto controllo, e le galline stanno bene.

George la saluta. Mi raggiungerà presto in Galles.

Victoria

«Buone notizie?», le chiese Susie.

Elenor rimise la lettera nella busta. «Sì e no. Corta e piacevole, nessuna notizia vera. Ma pare che George non sia più disperso. Raggiungerà Victoria in Galles».

«Ah, la piccolina sarà contenta».

«L'hanno lasciata da un'amica. Per un mese! Non la portano mai con loro. Mi manca tantissimo. Spero di averla qui per una qualche festività, non appena la guerra sarà finita. Ma non ora: visti tutti i bombardamenti in Cornovaglia, è meglio che stia lì dov'è». Poi aprì la seconda lettera e sospirò. «Finalmente! Arriverà una ragazza dal Land Army», disse, sventolando il foglio.

«Ottima notizia. Un po' di aiuto ti farà comodo».

«Oh, e ne arriverà un'altra in tempo per la raccolta di settembre».

«Due. Meglio ancora», commentò Susie.

«Già. Ma sembro un'ingrata se dico che avrei voluto che arrivassero insieme?»

«Be', io sono contenta che non sia così. Dovremo preparare le stanze».

«Giusto. Ci sono ancora le cose dei miei fratelli. Inizio a dare una pulita», disse Elenor.

«Buona fortuna. Io vado da Tom. Penso che il mio lavoro sarà più piacevole», disse Susie con una risata.

Capitolo trenta

Susie aveva ragione: nella camera da letto più piccola, le casse di mele arrivavano fino al soffitto. Dentro ognuna c'era qualcosa che i suoi fratelli avevano conservato, ma anche dopo aver smistato tutto, Elenor non era riuscita a capire per quale ragione. Non valeva la pena riparare nessun vestito, e scarpe e stivali avevano visto giorni migliori. I loro oggetti personali consistevano più in manifesti e immagini di donne poco vestite che in articoli per l'igiene personale, ed Elenor li portò fuori e li ammucchiò per poi bruciare tutto.

Quando anche l'ultima fiamma fu estinta, la giovane sentì una fitta di tristezza. Come avevano potuto buttare tutto all'aria quei due privilegiati? E, per la prima volta, fu felice della guerra: se non altro i loro nomi erano su un registro che dimostrava come fossero caduti con onore. Il nome dei Cardew valeva qualcosa.

Perlustrò con gli occhi quella camera di media grandezza e iniziò a pulire. Non le era stato comunicato quando sarebbe arrivata la ragazza. Ma era già agosto e doveva essere pronta. Avere compagnia la sera sarebbe stata una novità piacevole.

Il 21 agosto iniziò con una discussione tra Susie e sua madre, e la ragazza arrivò alla porta di Elenor in lacrime.

«Se la prende con me perché mia sorella vuole partire per fare l'infermiera», singhiozzò sul grembiule. «Sono arrivata a casa con solo mezz'ora di ritardo. Ho quasi diciassette anni, so badare a me stessa».

«Ma non durante la guerra, Susie. Sei la sua bambina e ti sta proteggendo. È sconvolta e preoccupata, ha un'attività da gestire e più responsabilità che mai. Tutte queste cose si sono accumulate ed è scoppiata quando ti ha rimproverata. Ha paura, è inevitabile», le disse, portandola verso una sedia. «Siediti qui e calmati. A fine giornata, sarà passato tutto. Al posto di tua madre, avrei fatto lo stesso», aggiunse, porgendo a Susie un fazzoletto dal mucchio appena stirato.

«No, invece. Tu avresti capito che ho bisogno di stare con i miei amici, dopo il lavoro. Fatico tutto il giorno e mi pago le spese», replicò la ragazza, tirando su col naso.

«Non saprei. Non ho mai avuto figli, ma tua madre è una donna gentile e

non resterà arrabbiata con te a lungo. Portale una cassa di verdure per addolcirla».

Si sentì bussare alla porta e poi una voce acuta. «Ehilà!».

«Avanti», disse Elenor, guardando Susie con le sopracciglia aggrottate.

«Chi è?», sussurrò la ragazza a Elenor mentre la porta si spalancava.

«Dorothy Saunders. Chiamatemi Dottie», disse una ragazza bassa e robusta, posando una valigia per terra.

«L'uniforme ti tradisce. Devi essere l'aiuto del Land Army. Benvenuta a Tre Lodhen», rispose Elenor, stringendole la mano.

«Grazie. Non credevo che ce l'avrei fatta. I maledetti crucchi hanno sganciato qualche bomba sulla stazione che mi serviva. Mi ha dato un passaggio un tizio che alloggia in città. Lei deve essere la signorina Cardew».

«Elenor. Dammi pure del tu».

«Be', Elenor, risulterei maleducata se ti chiedessi un bicchiere d'acqua? Muoio di sete. Erano anni che non camminavo così tanto. È piuttosto isolato qui, eh? Meraviglioso, mi piace. Ci sono cavalli?».

Susie scoppiò a ridere e scosse la testa verso una confusa Elenor.

«Mi dispiace, è un po' sconvolta», disse a Dottie, sventolando una mano. Poi indicò un'estremità della cucina. «Lì c'è il bagno, se ti serve. Ti prendo da bere». Susie rise più forte ed Elenor temette che fosse a un passo dall'isteria. «Susie?», fece, con un sopracciglio inarcato.

«Ah, sì, dovrei fare la pipì. Grazie mille», ringraziò Dottie, per poi sparire in bagno. A quel punto, Susie era letteralmente piegata per le risate e boccheggiava.

«Ma che ti è preso?», le sussurrò Elenor.

«Be', appena ha chiesto se avessimo cavalli, ho pensato che somigliava a un pony shetland: tutta pancia, capelli e gambe corte», rispose piano la ragazza, la voce spezzata per le risate.

Elenor serrò le labbra e si trattenne a sua volta dal ridere. Scosse la testa, fece spostare Susie di lato e versò un bicchiere d'acqua dalla caraffa sullo sgocciolatoio.

«Descrizione perfetta. Una giovane pony shetland con la voce stridula», sussurrò in risposta.

«Almeno il bagno non consiste in un secchio in un angolo. Mio padre mi aveva detto che rischiava di esserci un affare simile, oppure una toilette esterna», commentò Dorothy dal fondo della stanza.

Susie lanciò un'occhiata a Elenor ed entrambe distolsero lo sguardo.

«Sì, è comodo», rispose Elenor quando la ragazza tornò in cucina. «Ecco l'acqua. Susie ti preparerà del pane con formaggio, poi ti faremo vedere la tua stanza. Oh, e non abbiamo cavalli. Li avevamo, ma la Grande guerra si è portata via l'ultimo».

«Adoro i cavalli, ma posso badare agli altri tuoi animali. Mi è stato detto

che hai campi e bestiame. Vista la mia formazione, posso occuparmi della stalla. Ma non lasciarti ingannare: posso adeguarmi a qualsiasi mansione».

Susie fischiò e si coprì subito la bocca con la mano. Elenor le indicò il corridoio e serrò le labbra per evitare di ridere. La ragazza prese le lenzuola appena stirate e corse di sopra. Dalla cucina, sia Elenor sia Dottie la sentirono ridere fragorosamente.

«Stamattina ha litigato con la madre e ora è scombussolata», spiegò Elenor, nella speranza che Dottie accettasse quella spiegazione poco convincente.

La ragazza masticò il panino e annuì.

Elenor sorrise. «Mi fa piacere averti qui. Sono stremata. I miei lavoratori sono bravissimi, e un altro paio di braccia è ben accetto. Avrai una stanza tutta per te. Qui ci sono solo io, quindi c'è silenzio e a volte ci si sente soli. Ho un radoricevitore nel salotto, dopo il corridoio». Indicò oltre la porta della cucina da cui Susie era appena uscita. «Porterò un'altra poltrona per te. La mia è quella verde, e ha preso la forma che volevo. Ti prego di non toccare la scrivania, perché ogni oggetto è sistemato secondo un ordine rigoroso a cui tengo molto. Sentiti pure libera di fare il bagno una volta alla settimana, ma scegli una sera che non sia sabato, perché è la serata in cui mi rilasso. Abbiamo l'elettricità ma non il gas, la cucina va a legna. L'acqua calda arriva dalla nuova caldaia che c'è nel vecchio retrocucina, dall'altra parte del bagno. Se ne occupa Susie, quindi non preoccuparti, ne avrai sempre a disposizione per lavarti. Qualche domanda?»

«Chi fa il formaggio? È bello forte», disse Dottie.

Divertita dalla domanda, Elenor ne tagliò un'altra fetta e la mise nel piatto dell'ospite.

«Lo faccio io. Siamo fortunati, ma devo mandare la mia parte in paese. Da dove vieni, Dottie?».

Si ripulì la bocca dalle briciole e inghiottì il boccone. «Oxford».

«Oxford. Ne ho sentito parlare, ma non ci sono mai stata. Cosa facevi prima di entrare nel Land Army?». Elenor si sedette. Pensò che fosse giusto sapere qualcosa della ragazza, prima di farla lavorare.

«Niente. Ho finito il collegio e ho iniziato a frequentare le serate mondane, in cerca di un marito ricco. Probabilmente mia mamma sta ancora gridando contro mio padre per avermi permesso di arruolarmi. Voleva che restassi a casa ad arrotolare bende. Avrei voluto guidare un'ambulanza ma, come mi ha fatto notare mio padre, ho le gambe troppo corte e non sarei arrivata ai pedali. E poi bisogna sollevare le barelle: braccia corte, vedi?». Prese a muoverle e fece una risata simile al raglio di un asino.

“Santo cielo, perché a me?”, pensò Elenor, e si morse di nuovo le labbra ormai doloranti. «Ah, capisco», disse, e si chiese come avrebbe fatto Dottie a mungere una mucca. Anche una zappa era più alta della ragazza, che stava

ancora agitando gambe e braccia in equilibrio sulla sedia.

Elenor si chiese se Graham Stonnard si fosse vendicato del giorno in cui l'aveva imbrattato di fango.

«Sarai in grado di lavorare in una fattoria? Mi sembra di capire che ti abbiano insegnato, altrimenti non saresti qui. Mi dispiacerebbe se ti facessi male».

«Oh, non preoccuparti di quello che posso o non posso fare. Riesco a eseguire la maggior parte dei lavori. Prima di venire qui, ho cavalcato un maiale per riportarlo nel porcile».

In quel momento, Elenor si irrigidì. Aspettò, e la risata da asino arrivò non appena Susie entrò nella stanza. Non si guardarono, e la ragazza girò i tacchi, andò nel soggiorno e chiuse la porta. Elenor non aveva dubbi che l'amica avesse trattenuto una risata, e lei stessa fece fatica a soffocare la sua.

«Be', Dottie, la tua storia è molto evocativa. Allora, sei pronta a vedere la tua stanza?», disse, e si concesse una risata prima di esplodere.

Quando passarono davanti alla porta d'ingresso, Elenor bussò e gridò a Susie: «Dovrei prendere in considerazione di comprare un cavallo per la fattoria. Me lo potresti ricordare?».

La risposta soffocata fu incomprensibile.

Una settimana dopo, Elenor e Dottie uscirono insieme dalla fattoria. «Andiamo a farti conoscere Tom, il pastore. È stato via una settimana per aiutare un altro agricoltore. Lo presto raramente, ma quel contadino aveva bisogno di aiuto dopo la caduta di una bomba», spiegò Elenor, indicando l'uomo nella pastura alta.

«Spaventerà le pecore», disse Tom, mentre guardava Dottie fare avanti e indietro per il campo con il cane da pastore, Bessie.

«Quando ride, Susie non riesce a guardarla senza piangere e temo che valga lo stesso anche per me. Ma è adorabile. Parla come una persona di alto rango, ma non diresti mai che è ricca. Credo si troverà bene con gli altri. Non ha smesso di lavorare un secondo da quando è arrivata».

«È vero che hai detto che somigliava a un pony shetland?», chiese Tom sorridendole.

Elenor gli tirò via dalla bocca il filo d'erba che stava masticando. «No, è stata Susie a dirlo. Io ho detto che Dottie mi ricordava un pony giovane. Oh, Tom, è stata fonte di divertimento per tutta la settimana, e non riesco a immaginare la vita qui senza averla intorno. È anche ordinata».

«Già, e mi hanno detto che è bravissima a mungere. Guarda, a Bessie piace. Forse perché la sua nuova amica è alta quanto lei».

Elenor gli diede un leggero pugno sul braccio. «Smettila. E se ci sentisse fare battute su di lei? Non è giusto, dobbiamo smetterla».

«Smetto di ridere se la smetti anche tu», disse Tom, poi chiamò Bessie

con un fischio.

«Tom! Tom!», gridò Dottie, sventolando le braccia in alto.

«Riesco a malapena a vederla in mezzo all'erba», borbottò il pastore mentre attraversavano il prato.

«Smettila», disse Elenor a bassa voce, cercando di trattenere una risata come meglio poteva.

Ma tutta l'ilarità svanì quando vide una delle pecore sdraiata su un fianco. «Tom?»

«È in travaglio. Prima di quanto mi aspettassi. Vedi? Non è ancora pronta», disse il pastore, inginocchiandosi e indicando le mammelle. «Dobbiamo portarla nel fienile. Tu vai a preparare la stalla, io ti seguo».

«Forza, Dottie, ci servono fieno e una lampada, nel caso dovessimo stare lì tutta la notte», disse Elenor, attraversando di corsa il campo.

Quando Elenor finì di sistemare tutto, Dottie le si avvicinò con una lampada. «Susie ha detto che l'acqua calda è pronta. Cosa vuoi che faccia?»

«Sta' qui e aiuta Tom. Ho aperto una balla e ho sparso il fieno per la stalla», disse, poi indicò alla sua destra. «Stallo a sentire e fai quello che ti dice. Io vado con Bessie a controllare le altre pecore. Grazie, Dottie».

«Sono elettrizzata. Non ho mai visto un animale partorire».

«Tieni la voce bassa e sta' calma. Tom è un esperto, e sono sicura che entro domani mattina avremo due piccolini che correranno in giro».

Elenor lasciò Dottie a darsi da fare insieme a Tom, quando il pastore arrivò con la pecora. La ragazza era tanto bassa quanto lui era alto, e le loro sagome divertirono Elenor.

Prima di raggiungere la pastura alta, andò ad avvisare Susie. «Nel granaio andrà tutto bene. Ho lasciato Tom alle cure di Dottie, e possiamo solo pregare che non rida, altrimenti gli agnelli scapperanno non appena verranno alla luce».

Susie ridacchiò. «E poi mi rimproveri perché dico certe cose. Stasera vado a casa prima. Mia sorella parte domani mattina. Altre due ragazze del paese si sono iscritte al corso per infermiere. Auguro loro buona fortuna, ma non è roba per me. Però devo decidere cosa fare. Sbrigare le faccende in casa tua non è proprio un lavoro adatto al tempo di guerra, e mio padre vuole che mi dedichi a qualcosa di più utile. Mia madre ha paura che partiremo tutte e non torneremo più a casa. È molto scossa».

Elenor le riempì un thermos di tè da portare a Tom. «Capisco cosa intendi, ma qui sei utile. Che ne pensi se ti registrassi come bracciante residente? In quel modo avresti un posto assicurato qui e i tuoi genitori sarebbero entrambi contenti. Potrai continuare a occuparti della casa e nessuno si accorgerà del cambiamento», disse Elenor, porgendole il thermos.

Susie preparò la borsa e la posò sul tavolo. «Mi piacerebbe molto vivere qui, ma è mio padre ad avere l'ultima parola. Però il lavoro che mi offri lo

convincerà. E convincerà anche mia madre. Incrociamo le dita».

Bessie recuperò una pecora che si era allontanata ed Elenor continuò a controllarle per quattro ore. Non sarebbe mai riuscita a capire che attrattiva ci fosse nel fare il pastore. Per lei le sue pecore erano preziose ma, a meno che non fossero agnelli neonati, la annoiavano. Non avrebbe mai osato dirlo a Tom, ovviamente.

Mentre vagava per i campi prese in considerazione nuove idee. Anche se sarebbe stato bello avere un cavallo, decise che era il caso di ragionare con la testa e non con il cuore.

«Ehilà!».

La voce di Dottie riecheggiò per tutta la fattoria, facendo sobbalzare Elenor che quasi cadde.

«Torna qui», ordinò a Bessie.

Il sole aveva lasciato il posto alle stelle, e la notte prometteva di essere serena. In una serata del genere, Tom preferiva che le pecore stessero vicino a casa. Il cane si mosse con abilità e presto gli animali furono sotto controllo. Elenor si diresse verso la ragazza che le stava andando incontro attraverso i campi, e fu felice di vedere che stava sorridendo ampiamente.

«Avevi ragione. Due. Un maschio e una femmina. È stato incredibile. Ed è stato meraviglioso guardare Tom, era così tranquillo», disse Dottie, senza fiato per l'agitazione.

«Grazie al cielo. E la mamma?».

Dottie raggiunse Elenor e tornò indietro con lei verso il granaio. «Oh, sta bene. A quanto pare, è una brava madre. Devo dire che sembrava molto orgogliosa di sé stessa. Mia madre sarebbe svenuta se mi avesse visto toccare le parti basse di una pecora. Oggi Tom mi ha insegnato tantissime cose».

Quando raggiunsero il granaio, due agnellini barcollavano vicino alla madre e le davano colpetti alle mammelle.

Elenor sorrise a Tom e gli porse il bastone. «Bravissimo. Grazie».

«Io non c'entro niente, è lei che è una brava madre».

«Come li chiamerai?», chiese Dottie.

«Scusa?», rispose Tom.

«Gli agnelli. Come si chiamano?».

Elenor scosse la testa con una risata. «Tendiamo a non dare i nomi agli animali perché altrimenti è difficile lasciarli andare». Notò l'espressione mortificata della ragazza e fece l'occhiolino a Tom. «Però stavolta voglio tenere questi due tesori, quindi che ne dici di Tom e Dottie?».

La risata della ragazza rimbombò per tutto il granaio, e gli agnelli vacillarono a quel suono.

«Shhh. Per l'amor di Dio, donna, ragli più forte di un asino. Le loro povere orecchie», disse Tom, sorridendole.

Elenor restò in piedi a guardare la coppia, meravigliata. Si aspettava che

la ragazza si offendesse o si arrabbiasse, invece sollevò le spalle e si chiuse le labbra con le dita.

«Scusate. Temo di aver preso da mia madre. Cercherò di controllarmi», sussurrò.

«Fuori va bene. Fa bene al cuore sentire che ti piace la fattoria, ma qui dentro abbiamo delle regole: non si ride», disse Tom, e sorrise di nuovo a entrambe le donne. «A meno che non si faccia piano».

Elenor e Tom guardarono Dottie uscire di corsa e la sentirono ridacchiare.

«Se la caverà», commentò Tom, poi si girò verso le ultime aggiunte del gregge. Elenor si allontanò ed entrò in casa per registrare il parto. Dottie si unì a lei.

«Quel Tom è una brava persona. Dice quello che pensa».

«Sono molto fortunata ad avervi al mio fianco. Ho chiesto a Susie di unirsi come residente. Ho la sensazione che Tre Lodhen sia stata benedetta, quest'anno».

«Adori questo posto, vero? Capisco perché».

«Proprio così. Mi ha aiutata a guarire».

«Guarire?»

«Ho perso delle persone care e sono stata male. Ora mi sono ripresa, e ho intenzione di riportare in vita questo posto. Sei pronta per la cena?»

«Sempre», rispose Dottie.

Capitolo trentuno

Settembre 1940

«Non riesco a pensarci», disse Dottie, muovendosi a disagio sulla sedia.

«La sola idea fa rabbrivire», commentò Susie, stringendosi la vestaglia intorno alla vita.

Elenor spense il radioricevitore e guardò le sue amiche: entrambe avevano le lacrime agli occhi. «Dev'essere straziante. Non riesco a immaginare questo posto raso al suolo. Povera Londra».

«Prima ci hanno massacrati, e ora Londra. Quando finirà? Rivoglio la mia vita», disse Susie.

«Dopo telefono a mia madre. Ha dei parenti fuori città. Ma prima abbiamo del lavoro da fare, e sono pronta per una tazza di tè», disse Dottie. Riempì il pentolino, poi lo mise sul fornello e si rivolse a Elenor. «Scaverò un fosso per far defluire l'acqua dalla pastura alta. Quando piove i terreni più bassi si allagano, ma se scaviamo la situazione non sarà tanto grave».

Elenor la guardò e provò un'enorme ammirazione per quella ragazza nata in un ambiente tanto privilegiato. Non si dava arie e metteva lei stessa in pratica le sue idee. Dubitava che Dottie avesse mai anche solo considerato di sottrarsi ai propri doveri. Tutte e tre non vedevano l'ora che arrivasse l'altra ragazza dal Land Army quel mese, ma in quel momento i loro pensieri erano occupati dalla notizia dei bombardamenti e delle morti a Londra.

Si stiracchiò e sbadigliò. Gli aerei avevano disturbato il loro sonno e si erano sedute nel rifugio. Ora che lo usavano tutte e tre si stava stretti, ed Elenor aveva ordinato un tavolo Anderson da sistemare accanto alla stia.

Ci vollero due giorni per scavare il fosso di Dottie, che da parte sua si dimostrò una vera tiranna. Elenor le aveva affidato il progetto e le vesciche sulle mani della ragazza mostravano che aveva fatto la sua parte. Ogni giorno c'erano notizie riguardanti i nemici che bersagliavano il Paese ed Elenor trovava difficile rallegrarsi per i lavori quotidiani, ma l'entusiasmo di Dottie la spronava. Non mostrava mai segni di stanchezza né permetteva che la guerra smorzasse il suo amore per la vita.

Una mattina un colpo leggero alla finestra del salotto distrasse Elenor

dalla contabilità. La aprì e vide lo zio di Susie.

«Telegramma. E una lettera da parte del ministero dell'Agricoltura. Mi dispiace», disse.

«Grazie, Jim».

«Spero che non siano notizie troppo cattive».

«Almeno il telegramma me l'ha portato lei e non quelli del "ci dispiace informarla che"», commentò Elenor. «Quella del ministero sarà molto peggio. Sicuramente saranno altre regole e disposizioni».

Aprì la busta marrone chiaro e lesse il breve messaggio di Victoria. «George ucciso. Londra. Nessun funerale. Rose sta bene. Scriverò presto. Victoria».

Scioccata, Elenor rilesse quelle parole. Spesso aveva desiderato che George non fosse nella sua vita, ma non gli augurava certo la morte. Povera Victoria. Povera Rose. «Be', se queste sono le notizie buone...», borbottò, aprendo la busta marrone. Fu sollevata nel constatare che con quella comunicazione la si avvisava che la seconda ragazza del Land Army non si sarebbe unita a loro prima di Capodanno. Dorothy Saunders, però, era assegnata a Tre Lodhen a tempo indeterminato e il dipartimento avrebbe rivisto la situazione a gennaio. «Puah! Sono dieci ragazze in una. Dovrete lottare per portare via la mia Dottie», disse ad alta voce. Seth drizzò le orecchie e aprì un occhio. «E tu puoi tornare a dormire», sbottò.

Elenor scarabocchiò un appunto sul foglio del telegramma e lo lasciò sul tavolo della cucina: informava Susie che era andata a chiamare Victoria per farle le condoglianze. Grattando le orecchie di Seth, si sentì in colpa per avergli sbottato contro. «Scusa, bello. Non è colpa tua».

Appena si mise il cappotto, Seth saltò e abbaiò per tutta la cucina.

«Calmati. Puoi venire, ma non farmi cadere dalla bicicletta».

Per arrivare al paese ci mise più del solito: Seth tendeva a tirare verso i cespugli ogni volta che sentiva un fruscio, quindi gli tolse il guinzaglio per farlo correre un po'. Non appena si fu stancato di seguire la bicicletta, prese a inseguire un coniglio. Quando arrivò finalmente alla cabina telefonica, aveva deciso che era meglio lasciarlo sempre alla fattoria per evitare che quell'esperienza traumatica si ripetesse. Lo legò alla bicicletta e, mentre il cane tentava di liberarsi, telefonò a Coventry.

Rispose Agnes, ed Elenor sentì della musica in sottofondo.

«È Rose a suonare, Agnes?»

«Sì, la madre le ha detto di suonare ogni giorno in memoria del padre. La situazione sta diventando morbosa».

Elenor fece un verso di disapprovazione.

«Victoria c'è?»

«Non torna fino a domani. Ha farfugliato qualcosa riguardo a una chiamata della famiglia ed è partita stamattina presto».

«Di nuovo? Ma non sta mai a casa? Come sta reagendo, Agnes? Rose soffre molto?», chiese.

Distratta dal latrato del cane fuori, Elenor non ascoltò parte di quello che Agnes aveva detto.

«Chiedo scusa, può ripetere?»

«La bambina è più felice quando è sola con la sua musica. Non posso certo biasimarla, quella Victoria è un pezzo di ghiaccio».

«Certo, sì, ma sono sicura che viste le circostanze...». Aveva sentito una nota di disapprovazione nella voce di Agnes, e la preoccupazione per Rose aumentò. «Quando Victoria sarà a casa le dica che tornerò per il compleanno di Rose, a novembre, per farle una sorpresa. Telefonerò di nuovo la prossima settimana. Grazie per l'aiuto, Agnes, è davvero apprezzato».

Sentì le ultime note del pianoforte mentre Agnes riattaccava la cornetta. Rose passava troppo tempo da sola con Agnes, e doveva parlarne a Victoria.

Quando Elenor raggiunse Seth e lo slegò dalla bicicletta il cane la accolse con gioia. Con uno strattone riuscì a liberarsi dalla presa della padrona e si diresse verso la direzione sbagliata.

«Torna qui, mascalzone! Seth!».

Elenor pedalò il più velocemente possibile lungo il sentiero sconnesso. In lontananza, sentiva Seth abbaiare e delle voci maschili. Un soldato marciava davanti a un gruppo di uomini, circondati da altri soldati su ogni lato. Seth si fece strada tra le loro gambe e uno degli uomini gli diede un calcio con lo stivale, al che il cane uggiolò.

«Ehi, non c'è bisogno di prenderlo a calci». Elenor scese dalla bicicletta e corse da Seth, che guaiava nel fosso.

«Le chiedo scusa, signorina. Non si sanno comportare». Il soldato che era in fondo marciò verso di lei e si scusò. Elenor li guardò prendere la strada da cui era venuta lei.

«Bravo, Seth, sei riuscito a far arrabbiare un gruppo di quelli che sembravano disertori e ti sei guadagnato una botta. Ora forse imparerai a starmi vicino».

Per non rischiare che corresse di nuovo dietro agli uomini, lo legò al manubrio e portò la bicicletta a mano fino a casa. Aprì il cancello e stava per liberarlo, quando uno dei suoi uomini, che aveva finito di lavorare, le andò incontro.

«Ha visto quei pezzenti sfacciati? Hanno attraversato il campo alto verso White Cross. Fortuna che non l'ho ancora arato», e indicò la fila di uomini che aveva appena incontrato.

«Chi, Jack? I soldati?»

«Sì, e i loro prigionieri. Tedeschi».

L'uomo sputò per terra, ma Elenor gli perdonò il gesto indelicato. «Già prigionieri di guerra? E vicino a Summercourt. È preoccupante».

«È al sicuro, signorina. Sono ben sorvegliati. Li hanno fatti uscire per aiutare a scavare un fosso alla fine del paese. Li fanno lavorare, mentre i nostri ragazzi combattono per noi».

«Il nostro Seth ha provato ad attaccarsi alla scarpa di uno di loro. Pensavo fossero nostri soldati, disertori spaventati».

Jack si chinò e accarezzò il dorso del cane. «Ben fatto, bello. La prossima volta dagli un bel morso per il mio Jimmy».

Elenor strinse le labbra. Quell'uomo aveva perso suo figlio nello stesso periodo in cui James e Walter erano stati uccisi.

Gli toccò la spalla, non c'era bisogno di parole. Andarono ognuno per la propria strada, ed Elenor non ebbe dubbi che avessero entrambi lo stesso pensiero: non vedevano l'ora che la guerra finisse. Avrebbe compiuto vent'anni alla fine del mese, e certi giorni si chiedeva se il suo corpo e la sua mente si rendessero conto che era ancora una ragazza.

Capitolo trentadue

«Mi dispiace, ma il fatto che tu non ci abbia parlato del tuo compleanno mi ha dato sui nervi», disse Susie. Era in piedi di fronte a lei, le mani sui fianchi. «Dio solo sa quanti ce ne *restano*, e tu vuoi nascondere quello che *puoi festeggiare?*».

Ignorando l'invettiva dell'amica, Elenor continuò a tagliare il burro in fette di uguali dimensioni. Susie aveva iniziato a rimproverarla quando suo zio aveva portato la posta. Era arrivato un biglietto da parte di Rose, in ritardo, e senza pensarci Elenor l'aveva messo sulla mensola del camino.

«Sono occupata e non festeggio i compleanni, Susie. Era la scorsa settimana, ora è passato».

«Ma è...».

Elenor si posò un dito sulle labbra e si protese verso l'amica. «Shhh. Basta».

«Ma non si compiono vent'anni tutti i giorni», si affrettò a ribattere Susie, prima che Elenor la potesse di nuovo interrompere.

«Invece sì. Ogni giorno per un altro anno», disse Elenor, per poi tornare a occuparsi del burro.

«Oh, molto furba».

«Chi è furba?», chiese Dottie con uno sbadiglio, entrando in cucina.

«Lo sapevi che la settimana scorsa era il compleanno di Elenor?»

«Tè?», domandò Elenor a Dottie, porgendole la teiera.

«Auguri in ritardo», disse Dottie, e soffocò un altro sbadiglio prima di versarsene una tazza.

«Auguri in ritardo? Tutto qui? Questa donna ha compiuto vent'anni e non l'ha detto a nessuno!». La voce di Susie si era alzata di un'ottava.

«Shhh. Mi fa male la testa. Quanto sidro di mele selvatiche mi hai fatto bere ieri sera?», chiese Dottie, lanciando uno sguardo accusatore a Elenor.

«Mezzo bicchiere. Tu ti sei versata il resto», rispose l'altra con una risata. «Ma ti ha aiutata a dormire, no?»

«Sì, sì, avevi ragione. Non riesco a stare sveglia dopo aver bevuto».

«Ogni volta che mandi giù più di due dita di alcol, russi da tener sveglia tutta l'Inghilterra», scherzò Elenor.

Dottie fece una smorfia divertita e si portò le mani alla testa. «Ahia.

Comunque è stato proprio un buon bicchiere di sidro».

Susie si mosse per la stanza con passo pesante. «A me serve il *brandy*, con due coinquiline come voi. Be', non puoi dire che non ho cercato di farti passare un buon compleanno», disse, fissando le altre due che erano sedute e la guardavano da dietro le tazze di tè.

«Finito?», chiese Elenor. «Non abbiamo dimenticato il tuo, è questo quello che conta. Ora possiamo fare qualcosa di più produttivo, per favore? Per esempio: chi è che guiderà il trattore, ora che è stato aggiustato?».

Dottie saltò giù dalla sedia e rovesciò la tazza sul tavolo. «Scusate, scusate», disse, prendendo uno straccio per asciugare quello che aveva versato. «È stato aggiustato?»

«Evviva», commentò Susie sarcastica.

«È a posto. Il soldato del campo dei prigionieri di guerra, ci ha lavorato nel suo giorno di riposo. Gira alla perfezione. L'aratro è pulito e sistemato. Posto che il tempo sia favorevole, avremo un altro campo arato e pronto per il fertilizzante. Il raccolto dell'anno prossimo sarà più facile ed economico», spiegò Elenor.

«Esisto anch'io, sono in questa stanza con voi», disse Susie, agitando le braccia come un uccello.

Elenor finse di guardarsi intorno. «Qualcuno ha parlato?».

Non appena quelle parole le uscirono dalla bocca, sapeva cosa sarebbe successo. Come faceva sempre in circostanze del genere, Dottie ragliò, e sia Elenor sia Susie scoppiarono a ridere.

«Davvero sono solo le sei e mezza?», chiese quest'ultima, guardando l'orologio sul mobile.

«Sì. E ho dovuto ascoltarti dalle cinque. Ho la punizione per te: dopo che avrai finito qui, alle otto in punto, andrai in paese a portare il burro, e prenderai farina e zucchero. Usa la mia carta annonaria. Puoi prepararmi una torta di compleanno, contenta? Oh, e imbucami una lettera, per favore», disse Elenor. «Dammi il tempo di scriverla e te la porto».

«Meglio di niente, immagino», commentò Susie.

«Oh, Susie, non fare il broncio. Dopo ti porto a fare un giro sul trattore», la invitò Dottie.

«E guidi tu? Passo, grazie».

Elenor lasciò le ragazze a discutere allegramente. Ogni mattina era molto più luminosa, con loro in casa.

Seduta alla scrivania, fissò lo sguardo oltre le colline mentre pensava a cosa scrivere. Una lieve pioggerellina cadeva dalle nuvole sparse, e le guardò passare mentre valutava se scrivere la lettera che aveva preparato a mente durante la colazione. Aveva deciso di scrivere al nonno di Jackson. Il suo indirizzo era sulle lettere che aveva spedito a George, e dubitava che Victoria avesse informato l'uomo della morte del marito. E lei aveva bisogno di

affrontare il passato: c'erano giorni in cui le scivolava dentro senza preavviso e la prendeva alla sprovvista. Quel giorno, Elenor voleva avvicinarsi ulteriormente al nonno di Jackson. La gentilezza con cui l'aveva trattata l'aveva incoraggiata, e ancora una volta pensò a lui attingendo a quel coraggio.

*Signorina Elenor Ruth Cardew
Tre Lodhen
Summercourt
Cornovaglia
Inghilterra
7 ottobre 1940*

*Caro caposquadriglia Fleming,
spero che questa lettera trovi lei e la sua famiglia in salute. Sono successe tante cose dall'ultima volta in cui ci siamo visti, e purtroppo una di queste è la morte del suo corrispondente George Sherbourne.*

Sia la moglie Victoria sia la figlia Rose stanno bene e stanno reagendo alla tragedia. A quanto ho capito, è stato coinvolto nel bombardamento di Londra. Andrò a trovarle a novembre, per il compleanno di Rose. Resteranno nella casa di Coventry finché Victoria deciderà altrimenti, dal momento che non abito più lì, come avrà notato dall'indirizzo riportato su questa lettera.

I miei fratelli sono stati uccisi all'estero; sono l'unica della mia famiglia a essere sopravvissuta e ho ereditato la fattoria. I miei fratelli l'hanno lasciata in uno stato terribile. La mia vita è diversa da quella a cui mi ero abituata a Coventry. Quella città ha un posto speciale nel mio cuore, e non riesco a ripensare al giorno in cui siamo entrati insieme nel grande magazzino senza che questo ricordo mi strappi un sorriso o una risata.

Per me è arrivato il momento di iniziare la giornata come agricoltrice Cardew e indossare gli abiti da zoticona. Oggigiorno non scelgo bei vestiti.

I razionamenti fanno pensare molte persone, ma qui alla fattoria siamo fortunati: ho coltivato due acri con meli e peri, e quattro con diverse colture. La produzione di lino e frumento è aumentata da quando ho preso in mano io le redini, ed è una cosa di cui sono piuttosto orgogliosa. Non si spreca niente. I maiali non sono mai stati tanto felici. Abbiamo mangiato tantissime fragole, ma purtroppo sono durate solo un paio di settimane. Seguo delle regole molto severe e posso vantarmi di aiutare a sfamare le persone. La mia manodopera è composta prevalentemente da donne, ma ce la siamo cavata bene con il raccolto. Purtroppo ci sono stati bombardamenti anche qui, e in diverse fattorie i cumuli di fieno sono andati a fuoco, bruciando anche le preziose colture. Vivo nella paura che succeda anche a casa mia, ma al momento sono tra i fortunati. Ma basta parlare di me. Mi dispiace essere portatrice di cattive notizie.

I miei migliori auguri per tutto.

E.R. Cardew

Elenor leccò la busta e considerò se spedire la lettera. Alla fine, convinta che Victoria non gli avrebbe scritto, la consegnò a Susie prima di cambiare idea.

«Canada?», le chiese quella, notando l'indirizzo.

«Sì, è un amico di famiglia. Mi sono resa conto che potrebbe non aver saputo di George. Si scrivevano. È ora di uscire. Pronta, Dottie? Ci vediamo all'ora del tè, Susie», salutò Elenor, prima di chiudere la porta e passare un'altra giornata a dissodare il terreno.

«...ed è così che sono riuscita a capire lo studio del...». Elenor aprì la porta sul retro e smise di parlare con Dottie. Susie, sua madre, Tom e il resto del personale la salutavano e le sorridevano.

«Sorpresa!».

«Che sta succedendo?», chiese Elenor, girandosi verso Dottie.

«Inutile che lo chiedi a me. Ma vedo una torta, quindi non può essere niente di terribile».

«È la tua festa di compleanno. Vai a lavarti, cambiatì e poi scendi a mangiare», disse Susie, spingendola verso il fondo della stanza.

«Non sei riuscita a resistere, eh?», rise Elenor.

Mentre si lavava, sentiva il tintinnio dei piatti e le risate. Dopo una dura giornata nei campi voleva riposarsi, ma la gentilezza dei suoi amici le dava l'energia necessaria a resistere qualche altra ora. Superò di corsa il tavolo, pieno di cibarie, e tornò con indosso una gonna e una camicetta.

«Uh, ma guardati!», esclamò Susie, e il resto degli ospiti si unì agli apprezzamenti.

«Smettila. Visto che ti sei data così tanto da fare, ho pensato che dovevo sforzarmi anch'io. Che c'è per merenda? Sto morendo di fame».

«Prendi il tè, l'ha fatto Tom. Ha offerto una parte extra per prepararlo. Sarai la prima a bere la miscela forte». Susie le porse una tazza di tè scuro.

«Oh, avevo quasi dimenticato di che colore è una buona tazza. Grazie, Tom, è molto generoso da parte tua».

«La mamma ha preparato la torta, è aromatizzata alla rosa. Noialtri abbiamo contribuito a fare il resto. Buon compleanno!», esclamò Susie.

«Lo apprezzo molto, Susie. Siete stati tutti gentilissimi, grazie».

«Ci vizi sempre, era ora che restituissimo il favore. Mangia, forza».

Elenor si gustò un piatto con dei panini, poi fu incitata a tagliare la torta e assaggiò la prima fetta.

«Santo cielo. Questo è il pan di Spagna più buono che abbia mangiato da anni». Si mise in bocca un altro boccone e masticò per un po', poi si leccò le labbra e si rivolse agli amici nella stanza. «Grazie a tutti. Non credevo che avrei festeggiato ancora il compleanno, ma grazie a voi lo sto facendo. Dottie, ho brandy e sidro, per chi gradisce un bicchiere».

«Scherzi? Vuoi davvero farmi questo dopo ieri sera?»

«Limitati a un sorso e magari riusciremo a goderci la tua compagnia per un altro po'».

Tutti scoppiarono a ridere, ed Elenor, mentre prendeva un'altra fetta di

torta, si sentì fortunata.

La serata proseguì con tutti che cantavano, accompagnati dall'armonica di Tom, e finì con Dottie addormentata, che russava a un volume più alto della musica.

Dopo che l'ultimo ospite fu andato via, Elenor e Susie si mossero in punta di piedi per pulire. Mentre Elenor si arrampicava sullo sgabellino per mettere via i piatti buoni, la terra tremò.

«Ma che diavole...?», disse, e scese.

«Aerei crucchi. Volano basso», spiegò Susie, continuando a lavare i piatti.

«Da cosa capisci che sono aerei nemici?», chiese Elenor, tornando sullo sgabellino.

«Ronzano e sibilano in modo diverso. Un po' come Dottie quando dorme», le rispose, ridacchiando.

«Quella ragazza è uno spasso. Passami gli ultimi», disse Elenor, chinandosi per prendere i piatti. Non appena lo fece, un altro gruppo di aerei minacciò di buttarla giù.

«E per stanotte abbiamo finito. Noi, almeno. Spero che Dottie non sia l'unica che riuscirà a dormire. Ci vediamo domani mattina. E grazie ancora, Susie».

Capitolo trentatré

Cambiamenti emozionanti tennero tutti occupati alla fattoria, e ogni giorno nascevano nuove idee che venivano messe in pratica. Tom o il postino avvisavano Elenor delle vendite all'asta, e lei accumulava sempre più bestiame e macchinari. Ogni giorno era diverso ma il tempo volava, ed Elenor sapeva che stava arrivando il 6 novembre.

Notte dopo notte, per settimane, avevano sopportato il ronzio degli aerei o il suono delle sirene che riecheggiavano nella contea. A volte non era un falso allarme, e sentivano le esplosioni in lontananza. Continuavano a fare la spola dal letto al rifugio.

Combattevano la stanchezza con la convinzione che il Paese non sarebbe stato sconfitto. Spesso Elenor si stupiva della sua forza interiore. Si assicurava che tutti i suoi dipendenti facessero un pisolino di un'ora al giorno, a turno, dentro casa.

La loro resilienza era encomiabile. Raramente lavoravano in silenzio: una canzone o una risata risollevarono il morale nell'aia o nei campi, e c'era silenzio solo quando arrivavano cattive notizie per una famiglia.

Dottie e Tom avevano instaurato un'amicizia così forte che Elenor ne fu gelosa. Sally le scrisse raccontandole di un nuovo fidanzato, e Susie riceveva inviti per andare al cinema una settimana sì e una no. Quel giorno si stava lamentando perché doveva decidere con quale ragazzo uscire; se ne avesse rifiutato uno, avrebbe rischiato di scegliere quello sbagliato.

«Perché non esci domani con uno e dopodomani con l'altro?», chiese Elenor in tono serio.

«E se mi piace sia quello di stasera sia quello di domani?»

«Oh, per l'amor del cielo, scegline uno e ringrazia. Alcuni di noi...».

Dal momento che non voleva dire di più, Elenor uscì e andò nell'aia. Inspirò profondamente, asciugò le gocce di pioggia che le scivolarono sulle guance e tornò dentro.

«Alcuni di noi cosa?», chiese Susie, con le gambe divaricate e le mani sui fianchi.

«Lascia perdere. Scegli quello che credi resterà con te qualsiasi cosa succeda, quello che avrà cura del tuo cuore per sempre. Scegline uno e basta. E sii grata che qualcuno tenga abbastanza a te da volerti nella sua vita».

«Quindi la tua è gelosia», affermò la ragazza, per poi uscire nel corridoio. «Sai, la gelosia imbruttisce alcune persone».

«Cresci», le gridò dietro Elenor. Poi si morse il pugno per ricacciare indietro l'amarezza che le stava montando dentro.

Lo scoppiettare del trattore la distrasse, e guardando fuori dalla finestra vide Dottie appollaiata sul sedile. Le donne la seguivano e seminavano, mentre i bambini stavano dietro di loro e coprivano i semi.

Dalla cima della collina, la sagoma di un aereo si stagliò sul cielo grigio. Delle macchie argentate brillarono tra le nuvolette bianche, mentre l'aereo scompariva al loro interno. Il primo impulso di Elenor fu di avvisare i lavoratori, ma non stava suonando nessuna sirena, il che voleva dire che l'aereo aveva il permesso di volare. Si abbassò sulle cime degli alberi come un uccello leggiadro. C'era qualcosa di affascinante nel modo in cui planava e scendeva in picchiata, ed Elenor ne era incantata. Sperò che il pilota volasse verso di loro, così i bambini avrebbero potuto salutarlo, come facevano spesso quando ne vedevano uno in cielo. Non sapendo bene il motivo per cui quell'aereo risaltasse più di tutti gli altri, continuò ad ammirare le spirali e le virate che il pilota disegnava con perizia. Quando si avvicinò alla fattoria, Elenor andò a prendere il cappotto. Infilò gli stivali e uscì velocemente per non perdersi neanche un momento dello spettacolo.

Corse sul lato destro della fattoria per vedere meglio e, anche se non era mai stata a uno spettacolo di danza classica, vedendolo entrare e uscire dalle nuvole, immaginò che l'aereo fosse leggiadro come una ballerina. Non importava che stesse piovigginando, Elenor si era innamorata della bellezza sopra di lei. In quel momento, non doveva correre o nascondersi; per la prima volta, poteva apprezzare l'abilità dell'uomo che stava volando. Trattenne il respiro quando l'aereo si capovoltò, si raddrizzò e tornò a capovolgersi di nuovo. Non c'erano parole per esprimere la delusione che provò quando si girò e tornò da dov'era arrivato, e nella sua mente rivide la scena. I suoi pensieri andarono a Jackson e si chiese se fosse in grado di dare vita a uno spettacolo così meraviglioso. La spaventava pensare che potesse volare in quel modo con i nemici alle calcagna.

«È stato fantastico, vero?», disse un bambino mentre le si avvicinava, la voce colma di ammirazione.

«Meraviglioso», rispose lei, scacciando i pensieri su Jackson. «Mi sono chiesta che aereo fosse, ma non hanno alcuno stemma».

«Era un Defiant», disse il bambino.

«Sai i nomi degli aerei? Che bravo».

«Mio zio li aggiusta. Mi ha portato in una base a St Eval, ne è arrivato uno che aveva bisogno di riparazioni. Ho visto tanti aerei e mio zio mi ha aiutato a riconoscerli. Spero che la guerra duri tanto, voglio diventare un pilota militare», disse il bambino, correndo e imitando i suoni degli spari, con le

braccia aperte come le ali di un aereo.

«Spero davvero che non succeda, piccolino», sussurrò Elenor alle sue spalle.

Vide Tom all'altro lato del campo e lo raggiunse. Le pecore erano pronte per l'accoppiamento e bisognava pulirle e tosarle nella parte posteriore. Quell'anno Elenor avrebbe dato una mano a farlo per la prima volta, ed era anche il primo anno in cui avrebbero usato un montone di loro proprietà. Elenor fu divertita al pensiero che in passato si entusiasmava per la crema per le mani mentre ora lo faceva per l'accoppiamento del suo gregge.

«È stato bravo. E non ha neanche spaventato il gregge, si è tenuto a distanza. Spero tu abbia abbastanza muscoli. Ho preso un paio di pecore giovani e opporranno resistenza».

Elenor rise. «Sono più forte di quanto sembra, ma questa è la prima volta che toso il didietro delle mie pecore».

«Abbia un po' di fiducia in sé stessa, donna. Andiamo. Bess!».

Mentre grattava via il fango dagli stivali, a fine giornata, Elenor si ritrovò a sperare che Susie si fosse decisa e avesse scelto un ragazzo. Non era dell'umore per una discussione e, nonostante avesse lavorato sodo da mattina a sera, non riusciva a scacciare dalla mente l'immagine dell'aereo e, ancora una volta, il pensiero di Jackson. La turbava il fatto che non riuscisse a trascorrere una giornata senza pensare a lui. Le cose più semplici potevano rievocare il ricordo di come l'aveva stretta e baciata, e si sentiva corrodere dal rancore.

«C'è nessuno?», gridò. La casa era silenziosa. Tom aveva lasciato intendere che quella sera Dottie avrebbe mangiato da lui, e sembrava che anche Susie avesse fatto la sua scelta e fosse uscita. Dopo aver avuto compagnia per tanto tempo, il silenzio le sembrò strano, e avvertì una fitta di tristezza. Se non si fosse mai sposata, temeva che le sarebbe toccata una vita del genere. Una vita di silenzio e solitudine.

Alle dieci di sera fu ovvio che Dottie non sarebbe tornata a casa, ed Elenor era troppo stanca per ascoltare il racconto della serata memorabile o banale di Susie, quindi andò a letto. Dopo aver posato la testa sul cuscino per quelli che le sembrarono pochi minuti, le sirene iniziarono a suonare. Indossò la nuova tuta e corse di sotto. La tentazione di restare e utilizzare il rifugio più piccolo avrebbe potuto spingere Dottie o Tom ad andare a cercarla. Afferrò la borsa e la valigia con i documenti e corse fuori nella notte. Nel cielo danzavano le luci dei proiettori da ricerca e, in contrasto totale con la bellezza dello spettacolo della mattina, gli aerei continuavano ad arrivare come bestie nere e sganciavano sagome scure sull'orizzonte. Un incubo diventato realtà. Elenor corse al rifugio e aprì la porta.

«Buonasera», disse Tom, e una Dottie rossa in viso sollevò una tazza di

latta al suo arrivo.

«Grazie al cielo siete qui tutti e due. Immagino che Susie sia da sua madre».

«Oggi ho portato delle altre coperte. Di notte sta facendo freddo, e ho l'impressione che questa non sarà l'ultima volta che verremo qui», spiegò Dottie.

«Grazie, ottima idea. Giornata faticosa?»

«È andata bene. Il nostro Tore è bravissimo».

«Tore?», chiese Elenor confusa.

«Trattore. Tore. Gli ho dato un nome. È il mio cavallo di metallo».

Tom guardò Elenor ed entrambi si prepararono, convinti che l'amica avrebbe presto aggredito i loro timpani.

Uno scoppio in lontananza interruppe la chiacchierata, e i rumori in cielo aumentarono.

«Era da un po' che non ne sentivo così tanti», disse Tom.

«Fatemi entrare, fatemi entrare!». Era la voce di Susie, che sbatteva i pugni contro la porta fuori. Elenor aprì e la ragazza, in lacrime, si lanciò tra le sue braccia.

«Susie, sei fradicia. Pensavo fossi andata da tua madre», disse Elenor. «Per favore, Dottie, passami la coperta. Grazie».

«No. Il fratello di David ha lasciato la maschera antigas a casa, quindi siamo andati a piedi al Blue Anchor di Fraddon per dargliela. Abbiamo perso l'autobus per tornare, e quando sono arrivati gli aerei eravamo ancora a metà strada. Non ho mai avuto così tanta paura. David è scappato e mi ha lasciata non appena siamo arrivati in paese».

Elenor sfregò Susie con la coperta per riscaldarla, e Tom le diede del tè dalla fiaschetta. Dottie le prese la mano e non la lasciò finché i singhiozzi non si calmarono.

«Ho scelto quello sbagliato», disse, poi guardò Elenor con un sorriso triste.

«Ad alcuni di noi capita, altri invece sono fortunati la prima volta», rispose lei, poi sorrise a Tom. Il ragazzo ricambiò imbarazzato e guardò Dottie, il cui viso nella penombra si fece più scuro. Se la lampada fosse stata più luminosa, Elenor ne era sicura, avrebbe visto il rossore diffondersi sulle guance della ragazza.

«Ah, eccoci qua», disse Tom, sgranchendosi le gambe.

«Adoro il suono del cessato allarme», dichiarò Dottie. «Due ore di sonno e siamo di nuovo in piedi. A dopo, Tom».

Elenor si dispiacque per il ragazzo, le cui serate romantiche stavano diventando più regolari grazie agli aerei nemici.

«Io punto a più di due ore. Ho i piedi indolenziti e le gambe a pezzi», disse Susie, massaggiandosi i polpacci.

Cercando di ignorare il fumo e l'alone arancione che brillava in lontananza, si concentrarono su Seth che saltellava davanti a loro ed entrarono in casa. Elenor non provò più il senso di solitudine di prima, e sapeva che non avrebbe mai più vissuto da sola: non avrebbe aspettato la fine della guerra, avrebbe scritto a Victoria e offerto a lei e Rose una casa a Tre Lodhen. Ne avrebbero parlato quando sarebbe andata da loro, il 20.

«Sto pensando di chiedere a Victoria e a Rose di venire a vivere con noi, a dicembre. Ciò significa che dovrai dividere la camera con l'altra ragazza quando arriverà, Dottie. Ma è grande abbastanza», disse Elenor, togliendosi la tuta.

Susie si arrampicò sul divano e si avvolse nella coperta. «Io posso tornare a casa mia», disse.

«No che non lo farai. A meno che tu non voglia, ovviamente. Ma ora è questa casa tua. Non staremo strette come sardine».

«Al limite, Dottie può sempre dormire con Tom», disse Susie, facendo l'occhiolino.

«Scusa tanto, ma il nostro non è quel genere di rapporto», ribatté Dottie, guardandola male.

«Oh, ma sentitela, la signorina di classe. Scommetto che non sei innocente quanto dici», rispose l'altra, e il suo tono velenoso sconvolse Elenor.

«Susie, chiedile scusa. Sono affari di Dottie e Tom, non certo nostri».

«Scusa. Sono arrabbiata e non avrei dovuto prendermela con te».

«Sei giovane e parli senza riflettere. Sei perdonata. Va bene, io vado a letto. Ci vediamo domattina, se non prima», salutò Dottie.

Tutte e tre le donne gemettero e la seguirono al piano di sopra.

Capitolo trentaquattro

Novembre 1940

*Fleming Mill
Lynn Valley
North Vancouver
Canada
Columbia Britannica
Novembre 1940*

*Mia cara signorina Cardew-agricoltrice Cardew,
ricevere la sua lettera mi ha commosso. La mia sarà breve perché ho l'occasione di
mandare la risposta con un collega.*

*Grazie per avermi fatto sapere di George Sherbourne. Le mie condoglianze alla moglie
e alla figlia. E faccio le condoglianze anche a lei, per la morte dei suoi fratelli.*

*Tanto di cappello a voi signore, laggiù: non dev'essere facile. Non so quanto ci
impiegherà questa lettera ad arrivare fino a lei, quindi ne approfitto per farle gli auguri di
buon Natale e felice anno nuovo. Preghiamo che le ostilità cessino al più presto.*

*Voi britannici siete famosi per il vostro sangue freddo, e l'ho visto con i miei occhi.
Spero troverete presto la pace.*

Con i miei migliori auguri,

Samuel Fleming

Elenor ripiegò la lettera e la mise nella valigia. Un altro ostacolo superato. Quando prese i documenti che si riferivano alla gestione delle provviste, notò una donna con la divisa della Women's Voluntary Service al cancello.

«Speriamo non sia un altro ufficiale che mi dice cosa piantare», sbuffò nella stanza vuota.

Seth era nel suo recinto, per evitare che inseguisse il gruppo dei prigionieri di guerra. Elenor aveva dato loro il permesso di passeggiare nei suoi terreni due volte al giorno. A volte era stata tentata di lasciare Seth libero di correre e salutare i visitatori, soprattutto quando si presentava un ufficiale del dipartimento dell'Agricoltura, ma una donna della wvs non meritava di essere ricoperta di bava. Immaginò fosse lì per dare una mano alle famiglie del posto e uscì per andarle incontro.

Il cane guaiò e abbaiò, ed Elenor fece un cenno alla donna, che aveva con sé una piccola valigia e uno zaino e si stava avvicinando all'aia con cautela.

«Non c'è pericolo, è nel suo... Signora Green, che bello vederla!», esclamò. «È venuta per una vacanza? Benvenuta a Tre Lodhen».

Si affrettò verso l'amica, ma poi si bloccò. Dietro Alice Green c'era Rose. Aveva il viso pallido, le occhiaie scure, un taglio sulla fronte e le mani bendate, ed Elenor notò delle grandi escoriazioni sulle gambe. Rose la fissò con le lacrime agli occhi.

«Rose! Oh, piccolina, cosa ti è successo?». Si inginocchiò accanto alla bambina e l'abbracciò delicatamente. «Cos'è successo, signora Green?»

«Chiamami Alice e dammi pure del tu. È meglio entrare, Elenor. È esausta».

Elenor fece accomodare la piccola sul divano e armeggiò con il bollitore, mentre Alice si toglieva il cappotto. «Sedetevi. Riposate. Preparo del tè».

Elenor indicò ad Alice una poltrona comoda. Rose si era addormentata e la donna scosse la testa e indicò il corridoio.

«Che succede? Dov'è Victoria?», chiese Elenor, tenendo la voce bassa mentre conduceva Alice nel salotto.

La donna, esausta, sospirò, stringendosi le mani. «Non c'è più, Elenor».

Lei guardò l'amica, sconvolta. «E dov'è andata? Ha abbandonato Rose? Che succede?».

Alice si mosse a disagio sulla sedia. Elenor vide che era stanca, aveva gli occhi offuscati e invecchiati. «La notte del 14, Coventry è stata colpita. La città è stata praticamente rasa al suolo. La cattedrale è stata distrutta. È tutto macerie e polvere». Le scivolarono grandi lacrime sul viso e non fece nulla per fermarle. Il suo corpo era scosso dai singhiozzi, ed Elenor corse alla porta per controllare Rose.

«Victoria è morta, Elenor. La casa è stata colpita e lei è rimasta uccisa. Non c'è niente, più niente. Così tanti morti... Sally, Victoria, Agnes... tutte morte».

«Sally non c'è più?», sussurrò Elenor.

«Sì. Mi dispiace portare notizie tanto orribili. Sono molto preoccupata per Rose. Ha solo te e una fotografia dei genitori, povera piccola. Ho preso dei vestiti dalle donazioni. Dentro la sua maschera antigas c'era una nota che ti indicava come parente più prossima, insieme al nome di Argyle, un avvocato. Sono andata a cercarlo per avere aiuto, ma è morto anche lui. È massacrante. E tanto triste».

Alice tirò fuori dalla borsa la foto nella cornice di legno di cui aveva parlato. Elenor non l'aveva mai vista, e sembrava fosse stata scattata molto prima che George morisse. Nessuno dei genitori sorrideva. Elenor la posò sulla sua scrivania.

«Ha anche te, Alice. Grazie per averla portata qui. La tua famiglia è al sicuro? E tu? Anche tu hai bisogno di una casa?», le chiese.

Guardò quella che era stata la sua guida nel diventare donna: la pelle

aveva una sfumatura grigia che evidenziava le borse scure sotto gli occhi. Elenor l'attirò a sé, stringendola forte. «Quand'è stata l'ultima volta che hai dormito?»

«La mia famiglia sta bene, sono tra i fortunati. Devo tornare domani, la città ha bisogno di chiunque possa aiutare le povere anime rimaste senza un tetto. È terribile».

Elenor si posò le mani sul viso e ricacciò indietro le lacrime per quella città che era stata casa sua. Doveva essere forte.

«Il funerale di Victoria. Immagino che la famiglia debba esserne informata».

Alice tossì lievemente. «Dopo che hanno salvato Rose... Non sa che c'è stata un'esplosione. Victoria è già stata seppellita, così come Sally. Una sepoltura comune. Capisci cosa sto dicendo? Ho partecipato per conto di Rose».

Elenor incurvò le spalle. «È terribile. Grazie. Grazie per la tua generosità».

Un urlo proveniente dalla cucina le fece accorrere entrambe da Rose. La bambina si stava dimenando sotto le coperte, gridava a squarciagola. Il suo corpicino tremava nonostante il calore del camino. Elenor la prese tra le braccia e la strinse forte.

«Non piangere, Rose. Elenor è qui. Sono qui. Sei al sicuro, adesso».

Due piccole braccia le avvolsero il collo, ed Elenor lasciò che le lacrime le scivolassero sul viso. Il destino le aveva fatte riunire – due persone sole che avevano bisogno d'amore e di compagnia. «Sei a casa, tesoro mio. Sei a casa».

Alice tolse le bende dalle mani della bambina. Erano rosse, ma Rose scosse la testa quando le fu chiesto se le facevano male. «Adesso no. La signora Green le ha curate bene», disse, poi scoppiò in lacrime.

Elenor tirò fuori un fazzoletto dalla tasca del suo golfino e le asciugò gli occhi.

«Può togliere le bende, se si mette dei guanti e tiene le mani pulite», spiegò Alice. «Se qualcosa ti preoccupa, il tuo medico saprà cosa fare. Ma le ustioni e le ferite erano superficiali. Adesso ha bisogno di amore e conforto».

«Quelli glieli posso dare, ma il resto? Non ho mai avuto un figlio, non sono una madre».

«Lo sei stata più di Victoria. È una responsabilità enorme, ma tu sei in grado di fartene carico, Elenor. Per favore, scrivimi se hai bisogno di qualche consiglio. Ci vogliono tempo e pazienza».

Sia Susie sia Dottie arrivarono a casa e riorganizzarono subito i posti letto per le ospiti. Rose e Alice mangiarono a malapena il cibo che avevano davanti, ed Elenor si preoccupò per la donna tanto quanto per la bambina.

«Facci sapere cosa possiamo fare», disse Susie.

«Badate a Rose quando io non posso, non chiedo altro», rispose Elenor.

«È fortunata ad avere te».

«Grazie, Dottie. Ma è ancora presto per dirlo. Dio solo sa come riuscirò a farcela».

«Ci siamo noi con te, non sei sola», la rassicurò Susie.

«Ma un giorno, quando la guerra finirà, sarò sola. Tutto questo è uno shock. Parente più prossima. Ce l'ha una famiglia, Victoria e George ci andavano spesso». Elenor si passò le dita tra i capelli e camminò avanti e indietro.

«Senti, hai amici in paese. Nessuno ti lascerà sola. Ti aiuteremo a superare tutto questo».

Capitolo trentacinque

La mattina seguente portò con sé un senso di perdita. Un'esausta Rose aveva dormito nel letto di Elenor, aggrappandosi a lei per quasi un'ora, finché il sonno non aveva colto entrambe. Quella notte non erano cadute bombe, ed Elenor fu grata di aver potuto dormire più di cinque ore.

Lei e Alice si alzarono presto, e fu commossa nel trovare un bigliettino delle ragazze in cui dicevano che erano andate a organizzare il lavoro nei campi e che lei avrebbe dovuto concentrarsi su Rose. Alice si sedette per fare colazione, ed entrambe aspettarono il momento in cui Rose si sarebbe svegliata e avrebbe avuto bisogno della loro presenza.

«Devi prendere il treno per tornare, Alice? Ti pago il biglietto, è il minimo che possa fare».

«Grazie, ma la wvs ha già organizzato il mio ritorno. Mi unirò a un convoglio di supporto diretto a Coventry alle dieci. Verrà a prendermi un furgone. Ti ringrazio per il letto e il cibo».

«Non devi ringraziarmi. Non dimenticherò mai quello che hai fatto per Rose e per me, adesso e in passato. Mangia, ti preparo un cestino con il pranzo per il viaggio. Vado solo a far correre un po' Seth».

Seth era stato lasciato fuori, per paura che spaventasse Rose, dal momento che non sapevano se la bambina avesse mai visto un cane da vicino. Salutò Elenor con il solito entusiasmo e abbaiò.

«Zitto. Dentro c'è una bambina che deve dormire. È ora che impari a fare silenzio».

Lo liberò nei campi, dove poteva correre, e lo guardò con invidia. Poi si girò per tornare in casa e vide Rose, con i capelli arruffati, in piedi sulla soglia.

«Buongiorno, dormigliona. Stavo venendo a vedere se fossi pronta a mangiare qualcosa». Alice aveva accennato al fatto che la piccola rifiutava il cibo dal giorno del bombardamento. Erano passati cinque giorni. «Dobbiamo nutrirti. Tra pochi giorni compirai sette anni. Sette anni! Riesci a crederci? Io no di certo. Dov'è la signora Green? Ho una cosa per lei».

Elenor si sforzò di usare un tono allegro. Le si spezzava il cuore nel vedere la bambina così spaventata. Un forte latrato echeggiò dal pascolo alto e Rose sobbalzò.

«Ah, è Seth. Mi tiene compagnia. Dopo te lo faccio conoscere».

Guidò Rose dentro casa, e proprio in quel momento Alice entrò in cucina. «Ho preparato il borsone. Vieni a dare a questa vecchietta un abbraccio per il viaggio, Rose».

La donna si sedette su una poltrona e Rose corse da lei. Poi, in attesa che arrivasse il suo passaggio, lesse qualcosa alla bambina.

«Fuori ti ho preparato del cibo: carne, verdure, frutta e un sacco di patate. Faccio caricare tutto ai ragazzi. Ho anche messo dei soldi in una busta, usali come credi. Non è molto, ma spero aiuterà».

«È gentile da parte tua, Elenor. La mia famiglia apprezzerà il cibo, e porterò i soldi al nostro tesoriere locale. Grazie».

Un colpo di clacson e delle voci maschili nell'aia vennero seguiti dalla risata di Susie. Seth aveva trovato la scorta di Alice. La donna baciò Rose sulla testa e la mise per terra, poi la fece girare verso di lei. «Sei in buone mani, piccolina. Scrivimi, Elenor ha il mio indirizzo. Verrò a trovarvi appena possibile, una volta aiutato a sistemare la situazione a Coventry. Adesso questa è casa tua, e sei al sicuro».

Dalle labbra di Rose non uscì una parola, né sorrise. Prese la mano di Alice e poi andò accanto a Elenor.

«Brava bambina. Prenditi cura di Elenor per me».

Rose annuì e nascose il viso contro il fianco di Elenor.

«Stammi bene, Alice. Faccio un salto fuori a dire ai ragazzi di caricare la tua roba e poi veniamo a salutarti».

Mentre andava verso la porta, divenne ovvio che avrebbe dovuto trascinare Rose o prenderla in braccio. «Fuori fa freddo, tesoro. Resta con Alice». Ma la bambina restò avvinghiata a lei, non aveva intenzione di perderla di vista.

Non appena Elenor mise piede fuori, uno dei soldati imprecò a voce alta e la ragazza gli lanciò un'occhiataccia – una reazione istintiva per proteggere la bambina che aveva in braccio.

«Scusi, signorina, non ci ho pensato».

«Non è successo nulla. Seth, dentro», disse Elenor, indicando il recinto.

Il cane obbedì e Susie chiuse bene. Nel frattempo, Elenor notò che Rose stava fissando il cane.

Dopo aver salutato Alice tra le lacrime, restarono lì in piedi a guardare finché l'ultimo mezzo non sparì sulla strada.

«Ti serve aiuto, Elenor?», chiese Susie.

«No, ce la caveremo. Questa signorina farà una bella colazione, anche se è tardi, e poi vedremo come muoverci. Grazie, Susie».

«Be', come forse potrai sentire, Dottie è con la sua squadra e Tom è nelle pasture alte. Io sarò qui in giro a concimare e a mungere con le ragazze. Grida se hai bisogno di noi. A dopo, Rose».

La piccola salutò timidamente con la mano mentre Elenor la portava dentro, poi la fece sedere al grande tavolo in pino. Sembrava piccolissima, vulnerabile, e arrivava a malapena al piatto.

«Credo ti serva un cuscino su cui sederti, Rose. Vado a preparare delle uova strapazzate. Le mie galline le hanno fatte apposta per te, quindi falle contente e mangiale».

Rose guardò fuori dalla finestra, ed Elenor sapeva che da quell'altezza avrebbe visto solo le nuvole passare sopra le cime degli alberi.

Impiattò la colazione e posò quello di Rose davanti a lei. La bambina lo guardò e, con un movimento lento, prese il cucchiaino e mangiò un boccone. Quando il piatto fu vuoto, Elenor lo riempì senza che le venisse chiesto, e Rose mangiò ancora. Bevve il latte e si pulì la schiuma dal labbro superiore. Elenor la guardò scendere dalla sedia e mettere entrambi i piatti sullo scolapiatti.

«Qui al piano di sotto c'è un bagnetto. Lì. Il tuo astuccio da bagno ti sta aspettando».

Rose pattinò fino al bagno con le scarpe slacciate. Qualche minuto dopo tornò, il viso sempre serio. Elenor scelse un vestito marroncino di lana, un golfino e un paio di calze di lana bianche.

«Vai a vestirti. Devo dare da mangiare ai miei animali, posso farteli conoscere. Ho mucche, maiali e pecore, non solo galline e un cane pazzo. E, per cena, raccoglieremo qualche carota. Ti va di fare una passeggiata nella fattoria?».

Dal collo del vestito, spuntò la testa di Rose, che annuì.

«Ci sono tante persone che vengono dal paese, e la maggior parte ha dei figli con cui puoi giocare. Tom è il nostro pastore e abita nel cottage della fattoria. Non devi essere timida. Sono brave persone e ti aiuteranno sempre».

Nell'aia, Seth abbaiò con entusiasmo verso Rose, la quale si tenne a distanza. Strinse la mano di Elenor quando entrarono nella stalla per la mungitura, dove tre donne erano sedute sugli sgabelli e lavoravano ininterrottamente su ognuna delle mucche. Elenor sentì Rose irrigidirsi e stringerle più forte la mano, e fece un passo indietro quando una delle giovenche muggì piano.

«Non sono pericolose, Rose. Un giorno magari imparerai a mungerle, ma per ora salutare e basta. Dopodiché andremo da Tom e dalle pecore. Non appena ti avrò presentato tutti, torneremo indietro e ti farò fare il giro della casa».

Le pecore e il cane da pastore, Bess, divertirono Rose saltellando per il campo. Elenor notò il viso della bambina addolcirsi mentre guardava gli animali dal recinto. Con le guance leggermente arrossate, Rose fece un lieve sorriso, ed Elenor tirò un sospiro di sollievo. Ci sarebbe voluto del tempo, ma Rose si sarebbe ripresa e, sperava, avrebbe amato la fattoria tanto quanto

l'amava lei. Un altro latrato di Seth le ricordò che doveva cercare di farlo stare calmo quando avrebbe incontrato la bambina. Compito impossibile anche nei giorni migliori.

«Torniamo indietro. Seth vuole conoscerti e sente la mia mancanza».

Lentamente, Rose andò verso il recinto e il cane guai felice.

«Buono, Seth. Buono», gli ordinò Elenor. Si sedette scodinzolando, ma Rose non diede segno di volersi avvicinare.

Mentre Seth le leccava la mano, Elenor sorrise a Rose. «Mi leccerebbe in continuazione, se potesse. Non devi aver paura di lui, e se salta spingilo via. È ancora piccolo e dobbiamo addestrarlo. In teoria doveva andare con il pastore, ma adesso è più un animale domestico. Bess se la cava bene anche da sola. Sono entrambi buoni, tranquilla».

Dentro casa, sentì cantare. «Ah, Susie sta sbrigando le faccende. Si occupa della casa».

Susie guardò Elenor con le lacrime agli occhi, quando lasciarono Rose al piano di sopra, a vagare di stanza in stanza, dopo averle mostrato la sua nuova camera. Elenor le raccontò tutto quello che sapeva di quanto era successo alla bambina.

«Povero tesoro. Appena scende dalla sua stanza, vado ad aprire la finestra per farle prendere un po' d'aria, poi possiamo iniziare ad arredarla. Sarà divertente sia per noi sia per la piccolina».

Rose fece capolino dalla porta che dava sul corridoio.

«Ti piace la tua stanza?», le chiese Elenor. «Susie la sistemerà. Avrai la mia stessa vista, sul retro della fattoria». Entrarono poi nella camera da letto e andarono alla finestra. «La faremo diventare bellissima. Sarà tutta tua. Questa sarà la tua nuova casa, lo capisci, Rose?», le domandò. La piccola annuì. «Andiamo nel ripostiglio vicino al bagno a cercare vernice e tende».

Rose corse giù dalle scale davanti a Elenor, e Susie, che stava stirando, alzò lo sguardo sorpresa nel vederle ridacchiare. «Ma guarda cos'abbiamo qui! Un bel sorriso. Immagino che la signorina sia pronta a sistemare la sua camera, giusto?».

Guardando prima Elenor e poi di nuovo Susie, Rose sorrise. «Sì, la voglio dipingere di giallo. Come quella di Elenor nella nostra vecchia casa. Aveva detto alla mamma che le ricordava la luce del sole sui campi verdi. La mamma aveva risposto che era un'idea sciocca», disse Rose.

«È vero, ho ridipinto la mia stanza dopo la morte di mia zia. Strano che ti ricordi il motivo per cui ho scelto il giallo».

Rose fece una piroetta e guardò Susie. «La mamma è morta, e anche il papà. Elenor si prenderà cura di me. Non è sciocca, è un raggio di sole, e fuori ci sono i campi verdi».

Elenor e Susie si scambiarono un'occhiata stupita mentre Rose andava verso il ripostiglio.

«È come i miei fratellini. A volte con loro è tutto o niente, e dicono cose strane. I bambini sono così. Lei è una sopravvissuta e ti adora, lo vedrebbe anche un cieco».

Seguendo Rose, che stava saltellando come un Seth sovreccitato, Elenor sollevò le mani, meravigliata, poi le lasciò cadere lungo i fianchi. Era arrivato il momento di sistemare e ricostruire le proprie vite.

Capitolo trentasei

23 novembre 1940

Mentre finiva di decorare la torta di compleanno di Rose, Elenor sapeva di doversi preparare a ogni eventualità. Durante la notte la bambina si era svegliata due volte perché aveva avuto gli incubi, ed era stata tentata di annullare la festa che aveva organizzato per incoraggiarla a fare amicizia. Susie posò piatti pieni di panini e dolcetti sul tavolo – il regalo che aveva promesso a Rose.

«È molto generoso da parte tua e della tua famiglia, Susie», disse Elenor.

La ragazza trafficava in cucina, sotto gli occhi di Elenor, sistemando un tavolo per la festa. «Quando ho raccontato di lei, non c'è stato verso di fermarli. Hanno contribuito tutti con un po' delle loro razioni».

Elenor si stupì di quella generosità, ma ricordò che sua madre le aveva detto di aver aiutato a sfamare molte persone durante la prima guerra mondiale. Ora la comunità stava aiutando una bambina a non avere più incubi.

Il rumore di passi sulle scale la avvisarono che Rose stava scendendo. Elenor prese la torta e la nascose sullo scaffale più alto della dispensa.

«Buon compleanno, signorina settenne!», esclamò mentre Rose si precipitava in cucina.

Erano bastati pochi giorni all'aria aperta per farle tornare un po' di colore sulle guance e uno scintillio negli occhi.

«Ho appena visto cadere un fiocco di neve. Uno piccolo», disse la bambina. Trascinò una sedia davanti alla finestra e ci salì sopra. «Ecco, ce ne sono di più. Visto?».

Elenor e Susie osservarono alcuni fiocchi cadere e sciogliersi nel giro di pochi secondi.

«Grazie al cielo il terreno non è troppo freddo. Non credo si accumulerà molta neve, ma è bello che sia caduta per il tuo compleanno», commentò Susie.

«Ma io ne voglio di più. Perché non possiamo averne ancora?», chiese Rose.

«Be', non possiamo avere tutto quello che vogliamo, neanche per il nostro

compleanno. Ora scendi da lì, fai la brava», le disse Elenor.

Ormai apparecchiato, il tavolo aspettava di essere demolito da Rose e nove piccoli ospiti chiassosi.

«È il mio compleanno», celiava la bambina ogni volta che voleva prendere qualcosa di nascosto da un piatto.

Alle due, nella cucina riecheggiarono le risate, e Rose restò accanto a Elenor mentre veniva presentata a tutti quelli che entravano.

Alle tre, Elenor capì di non doversi preoccupare che la bambina facesse amicizia: accettava dei semplici regali con allegria e in compagnia sembrava rilassata.

Il suo viso si illuminò di pura gioia quando le fu messa davanti la torta e, prima che se ne rendessero conto, la festa era finita e Rose salutava con la mano i suoi nuovi amici.

«Oggi pomeriggio non sembrava ci fosse una guerra in corso», commentò Susie.

«Davvero? Perché...». Elenor stava per fare una battuta sul fatto che sembrava fosse caduta una bomba, ma si trattenne in tempo.

Oltre a una pila di piatti vuoti, sul tavolo c'era un mucchio di regali scartati.

«Hai fatto vedere i regali a Susie, Rose?».

Con grande entusiasmo, la bambina tirò su un paio di calze verdi fatte all'uncinetto, un berretto blu e grigio, un gilet con un bocciolo di rosa ricamato sulla spallina, un lecca lecca, un cane intagliato nel legno e due nastri rosa.

«Sono fortunata, vero, Susie? Mi hanno dato tutte queste cose e le posso tenere».

«Sei la bambina più fortunata del mondo», concordò l'altra.

«Ah, aspetta, non ti ho dato ancora il mio», disse Elenor. Poi le porse un pacchetto e guardò la piccola togliere il nastro e scartare. Il viso di Rose si illuminò quando tirò fuori una bambola di pezza blu. L'abbracciò stretta, poi osservò gli occhi sbilenchi, il naso e la faccia.

«È bellissima. Il signore che ha trovato la mia fotografia ha cercato anche Annie, ma non l'ha trovata». Poi corse da Elenor e le baciò la guancia. «Grazie, Elenor. La chiamerò Annie due».

Elenor posò la mano nel punto in cui le labbra di Rose l'avevano toccata. Aveva ricavato la bambola da una delle vecchie gonne di sua madre, e quel bacio la ricompensò di tutto il lavoro frenetico di cucito fatto mentre la bambina dormiva.

«Benvenuta a Tre Lodhen, Annie due. Ora, Rose, corri a mettere via tutti i regali. In camera tua la vernice è asciutta, quindi perché non li porti lì?», disse Elenor.

Poi fece l'occholino a Susie. Mentre i bambini erano alla festa, Susie e

una delle mamme avevano sistemato la stanza.

Rose corse di sopra, e le due donne la seguirono in punta di piedi, fermandosi sulla soglia. Elenor guardò Susie con le sopracciglia aggrottate: entrambe si aspettavano un grido, una qualche reazione, ma non ci fu. Quindi Elenor entrò.

«Ti piace, Rose?». Fece cenno a Susie di entrare, ed entrambe rimasero a guardare la bambina che girava per la stanza baciando tutti i mobili, e alla fine le guardò con le lacrime che le scivolavano sul mento.

«È bellissima. Tutta raggi di sole e campi verdi, come la volevo».

«Tienila pulita, signorina, verrò ogni giorno a controllare», disse Susie. Poi prese in braccio la bambina e le diede un bacio sulla guancia. «Staremo bene, io e te».

Susie, Dottie e Tom portarono gli avanzi nel cottage del pastore, lasciando a Elenor un po' di tempo per stare tranquilla con Rose prima di andare a dormire.

Nella sua stanza si sedettero e guardarono dalla finestra le ombre dei braccianti muoversi tra i campi. Elenor voleva che la bambina familiarizzasse con le notti buie della campagna, ora che le avrebbe trascorse nella propria camera. Seth abbaiò ed Elenor mise Rose sul letto.

«Prima che venissi ad abitare qui, di notte Seth si prendeva cura di me e mi avvisava se c'era una volpe che dava la caccia alle galline, ma lo faceva da dentro casa. Dormiva in cucina. Il recinto fuori è solo per farcelo stare un paio d'ore al giorno. Ha il diritto di stare dentro casa tanto quanto Susie e Dottie».

Rose ascoltò con molta attenzione, ed Elenor continuò a parlare in tono rassicurante.

«So che hai paura di lui, ma non ti farà niente. Mi intristisce farlo dormire fuori al freddo. Dovete fare amicizia, capisci?».

Con un cenno del capo, Rose scese dal letto e andò alla finestra. Si girò e posò Annie due sul cuscino, poi prese per mano Elenor.

«Possiamo provare stasera. Forse vorrà un pezzo della mia torta. I cani possono mangiare la torta?».

Con una risata, Elenor si alzò, abbassò la tapparella e tirò le tende.

«Lui mangia di tutto, e una fetta della tua torta sparirà in pochi secondi». Sollevata, Elenor fece sedere Rose su una sedia al piano di sotto mentre andava a prendere Seth. «Preparati. Lo porto qui, tu stai ferma e lasciagli annusare i piedi. Non strillare».

Rose fece quello che le aveva detto Elenor e restò seduta a guardare Seth avvicinarsi. A un certo punto, Elenor la vide chiudere gli occhi.

«Brava, sei coraggiosa. Adesso è ai tuoi piedi, guarda».

Rose aprì gli occhi e vide che il cane stava annusando tutto quello che poteva dalle dita dei piedi al tallone.

«Fa il solletico», disse.

«Se ti senti coraggiosa, puoi fargli annusare la mano o anche accarezzargli la testa».

Mentre Rose allungava la mano, Seth rimase immobile, percependo la necessità di dover stare calmo. Elenor guardò la scena con stupore: non l'aveva mai visto stare fermo per così tanto tempo. Rose gli toccò la testa con un dito, poi con tutta la mano. «Ha la testa grande ma è morbido», sussurrò.

«È uno zuccone», commentò Elenor con una risata.

Seth si sdraiò per terra, vicino al fuoco e accanto alla sedia di Rose, ed Elenor ne approfittò per sganciargli il guinzaglio. In un battito di ciglia, il cane saltò sulla sedia e leccò il viso di Rose.

«Ah! Gli puzza l'alito!», disse la bambina, ma non si mosse di un centimetro. «Siediti e poi ti accarezzo, animale pazzo».

Elenor si rilassò e si sistemò sul divano.

«Ehi, tu, lo sai che non puoi stare lì. Scendi».

Seth tornò subito sul tappeto e Rose si inginocchiò accanto a lui.

«Adesso ti accarezzo, ma non spaventarmi».

Seduta al suo posto, Elenor guardò il cane e la bambina fare amicizia. Quando fu ora per Rose di andare a dormire, erano entrambi sdraiati sul tappeto. La giovane si diede mentalmente una pacca sulla spalla per aver superato un altro ostacolo. Dio solo sapeva quanti altri anni di difficoltà avrebbero dovuto affrontare, ma in quel momento Elenor si accontentava di quelle che aveva sormontato.

Capitolo trentasette

Dicembre sfrecciò via tra incubi, giornate allegre tra cane e bambina e capricci, ed Elenor imparò a gestire il tutto grazie alla fortuna più che al buonsenso.

Il giorno della vigilia i preparativi per il Natale erano già ben avviati e furono libere di dedicarsi alla loro creatività: Rose, Dottie e Susie crearono ghirlande di carta usando i giornali, mentre Elenor preparava le verdure.

Ripescarono delle vecchie decorazioni da un contenitore di latta conservato in una delle stanze vuote, e da quelle lise ricavarono delle bambole di carta che appesero a dei fili di cotone. Elenor trovò inoltre sei stelle di legno, fatte da suo nonno quando lei aveva dieci anni: il tempo le aveva scolorite e il legno era lucido, ma Rose insistette per ridipingerle, e dopo un'ora Elenor si ritrovò con sei ninnoli gialli a forma di stella che stavano asciugando sul davanzale della finestra.

Susie era una manna dal cielo quando si trattava di intrattenere Rose: aveva pazienza e percepiva le emozioni della bambina prima che avesse tempo di scoppiare in singhiozzi strazianti. Dottie invece adottava un approccio pragmatico, e quell'equilibrio funzionava bene.

Seth era stato relegato nel recinto perché continuava a tirare le decorazioni, e Tom abbatté da un campo un piccolo albero di Natale. Il padre di Elenor lo aveva piantato diversi anni prima che lei nascesse; lo sistemarono in un angolo, in un secchio pieno di terra.

«Il dolce al cioccolato è venuto abbastanza bene e, prima che tu lo chieda, piccola Rose, no, non ne puoi avere un pezzo. È per domani. Ho rinunciato allo zucchero nel tè per questo, quindi ho intenzione di mangiarne almeno un po'», disse Dottie, ridendo e scostando la mano di Rose.

La mattina di Natale trascorse tra le visite di diversi ospiti passati a fare gli auguri, e Rose insisteva in continuazione per leggere una nuova poesia o un verso dal libro di poesie per bambini che le aveva regalato Elenor. Era difficile dire di no a quello sguardo implorante.

Elenor aveva invitato Tom e un vedovo del paese alla cena di Natale, e tutti si innamorarono della piccola orfana che aveva sciolto i loro cuori con la sua preghiera per la pace. Aveva imparato le parole da un programma radiofonico e la recitò quasi senza esitazioni.

Tutti i presenti applaudirono per il *pudding* natalizio, mentre la fiamma del brandy portava il calore dell'amicizia nella stanza.

«All'amicizia», disse Elenor, alzando il bicchiere di sidro caldo. Guardò le facce riunite intorno al tavolo e si chiese come fossero le loro vite, come avessero trascorso i loro Natali prima di questo suo tentativo di intrattenerli. Molti in paese preferivano il coniglio al tacchino o al pollo; sul suo tavolo c'erano bistecca, maiale e coniglio. Tagliò tutto con attenzione e si assicurò che i suoi ospiti avessero una generosa porzione per il giorno dopo da portare a casa. Elenor sapeva di essere tra i fortunati, ma sapeva anche di avere delle responsabilità e, da ventenne ingenua, sentiva di avere abbastanza fardelli da portare nell'anno nuovo.

Aveva spostato il radiorecettore nel soggiorno, pronto per trasmettere il discorso di re Giorgio, e guardò Rose giocare con Annie due e il nuovo lettino delle bambole. Le tornarono in mente i ricordi del Natale precedente, passato con la sua generosissima zia e i genitori di Rose ad ascoltare il primo messaggio del re. Cosa avrebbe pensato sua zia di lei, ora che era tornata a essere una zoticona e che aveva una bambina a carico? Ricordò poi che avevano cantato intorno al piano e che aveva sentito la prima volta Rose suonare *Sonata al chiaro di luna* in modo talmente perfetto da farle venire la pelle d'oca. Decise che avrebbe preso un pianoforte per la piccola: aveva troppo talento per sprecarlo. Doveva anche considerare l'idea di iscriverla a scuola, ottenere dei nuovi documenti e registrarla come residente per la carta annonaria. Alice le aveva detto che quando l'avvocato era morto, i documenti nel suo ufficio erano andati persi negli incendi successivi.

Ma, quel giorno, Elenor pensò solo a rilassarsi.

Il pastore, alticcio per il brandy e il sidro, e le coinquiline si risvegliarono nei loro comodi posti a sedere intorno alle quattro, mentre una Rose sfinita era accoccolata sul divano. Seth, che era stato perdonato per i tentativi di distruggere l'albero, si gustò un piatto di avanzi vicino alla porta sul retro, dopodiché si sistemò accanto a Rose. Quando anche l'ultimo piatto fu asciugato e messo a posto, Elenor si lasciò cadere sulla propria sedia. Porse a Rose la preziosa arancia dalla calza di Natale, sbucciata e aperta su un piatto.

«Credi che la mamma e il papà abbiano festeggiato il Natale in paradiso, Elenor?».

Preso alla sprovvista da quella domanda, la giovane esortò Rose a mangiare uno o due spicchi prima di rispondere. Sapeva che qualsiasi cosa avesse detto sarebbe stata considerata una verità assoluta, quindi doveva fare del suo meglio.

«Penso proprio di sì, Rose. Insieme a mia zia Maude. E scommetto che stanno vegliando su di noi e sono felici della bella giornata che abbiamo trascorso. Ecco cosa penso».

La bambina masticò l'arancia, immersa nei propri pensieri.

«Secondo te sono stati felici? Tanto da ridere, dico. Cerco di ricordarmi le loro facce, ma non sorridono mai. Non ricordo se ridevano come ridiamo noi».

Il tono serio della bambina, con una nota di preoccupazione, smosse qualcosa dentro Elenor. I suoi tre amici la guardarono e, per un attimo, si sentì in difficoltà. Dottie le rivolse un sorriso d'incoraggiamento ed Elenor scelse le parole con attenzione.

«La memoria fa sempre degli strani scherzi, Rose. Spesso mi chiedo lo stesso di mia zia. E sono arrivata alla conclusione che forse è quello che succede quando si diventa degli adulti responsabili».

«Ma tu sei un'adulta responsabile e ridi».

Elenor vide Dottie e Susie coprirsi la bocca e Tom girarsi dall'altra parte.

«Be', io sono un genere raro di adulta responsabile, cara la mia bambina, e il fatto che tu sia arrivata nella mia vita mi ha resa molto felice», disse Elenor, e non poté fare a meno di arrendersi a una risatina irrefrenabile. Rose si unì a lei, accantonando l'espressione seria, e la ragazza fu sollevata che la sua risposta avesse soddisfatto la piccola. Dottie ragliò e nella stanza rimbombarono ancora più risate.

Dopo aver sistemato le faccende di casa, Elenor convinse un'assonnata Rose a restare sul divano, con Seth a controllarla, mentre gli adulti pensavano agli ultimi lavori della giornata. Elenor controllò la stalla e gradì i versi smorzati dei suoi animali. Le risate dei bambini erano una cosa meravigliosa, ma le pressioni di quella maternità imposta le facevano venire mal di testa. Una mucca muggì piano, facendole ricordare la canzone natalizia *Away in a Manger*, e iniziò a canticchiarla. La pace non sarebbe arrivata abbastanza in fretta.

1941

Capitolo trentotto

Seth avisò tutta casa che la visitatrice tanto attesa era arrivata. Rose corse fuori e lo chiamò dal recinto. I due erano praticamente inseparabili: la bambina adorava il cane, e lui aveva abbandonato Elenor per la nuova padroncina.

«Ci siamo, ragazze, delle braccia in più. Un ottimo inizio per l'anno nuovo. Diamole un caloroso benvenuto a Tre Lodhen», disse Elenor a Dottie e Susie.

«Accidenti, mi servirà una scala per parlarle!», esclamò Dottie, indicando dalla finestra una giovane donna incredibilmente alta che se ne stava ferma davanti al cancello e salutava il furgone che si allontanava sul sentiero.

«Comportati bene, e non ridere. Non vogliamo certo farla scappare», disse Susie, agitando il dito davanti a Dottie. «Già dovrà dividere la stanza con te e sopportarti quando russi».

«Comportatevi bene tutte e due. Vieni, Rose, andiamo a salutarla».

La donna, quando vide Elenor avvicinarsi, si protese verso il cancello e lo aprì.

«Dov'è il capo, tesoro? Devo avvisare del mio arrivo. È proprio un buco, eh? Non me l'aspettavo. Sei qui da molto?»

«Devi essere Victoria Lewis. Io sono Elenor Cardew, la proprietaria di questo buco, e lei è Rose Sherbourne. Sono la sua tutrice. Come puoi vedere, Dottie è del Land Army, e Susie si occupa del benessere della fattoria. Benvenuta a Tre Lodhen».

«Quel cane è buono?», chiese la donna, indicando Seth. «Non ne ho mai avuti molti intorno. Non li odio, solo non ne ho visti tanti».

Rose intervenne con entusiasmo.

«La mia mamma si chiamava Victoria, ma è morta. Seth non ti farà niente, ma non farlo comandare. Probabilmente non ci starai nel letto, sei altissima».

Quel discorso concreto colse Elenor di sorpresa; inarcò le sopracciglia per scusarsi con Victoria e lanciò a Dottie un'occhiata ammonitrice. Susie corse dentro, dicendo che aveva lasciato qualcosa nel forno.

«Non ho altro da aggiungere, se non che ci starai sicuramente nel letto, Victoria. E sì, purtroppo Rose ha perso entrambi i genitori. Suo padre, a

quanto mi hanno detto, era a Londra quando ha perso la vita. Dalle tue parti, mi sembra di capire dall'accento».

Dottie portò dentro i bagagli di Victoria e raggiunse Susie. Elenor era certa che stessero ridacchiando dietro le tende.

«Be', il mio vero nome è Victoria, ma la maggior parte della gente mi chiama Nana, perché sono tanto alta. Chiamatemi così, tanto non sono abituata all'altro nome, e poi sarebbe triste, per via di quello che è successo alla madre della bambina», disse Nana, nel suo accento molto marcato, indicando Rose.

Rose ed Elenor la guardarono, poi si scambiarono un'occhiata.

«Forse ho capito quello che hai detto. Il mio papà mi diceva di scandire tutte le parole, ma tu non puoi farci niente visto che sei di Londra. Lo fanno anche qui. A volte parlava come te. Nana è un nome stupido per una persona alta», disse Rose, dando un calcio a una pietra.

«Rose, non essere maleducata», la riprese Elenor.

«Non è maleducata, dice la verità. Noi londinesi siamo famosi per il nostro accento. Quelli veri, almeno, non gli snob che governano il Paese. Ed è stupido chiamarmi Nana, ma è colpa di mio padre: era un simpaticone».

Nana si chinò e toccò la testa di Rose. «Mi dispiace per tuo padre. Era bravo se riusciva a parlare come me: è un dono innato essere *cockney*».

«Non essere triste, ho Elenor. Ha un accento diverso, e ce l'ho anch'io, quindi siamo un pasticcio di inglese».

Elenor sorrise. Le piaceva Nana, ed ebbe l'impressione che durante la raccolta sarebbe stata molto utile: non avrebbero dovuto usare scale.

«D'accordo, prima una tazza di tè e poi un giro della fattoria. Susie e Dottie non si metteranno al lavoro finché non ti sarai sistemata e avranno scoperto tutto di te. Ti avviso: Dottie ha una risata unica. Ne è consapevole, ma può coglierti di sorpresa quando meno te lo aspetti».

«Sembra un asino col singhiozzo. La tua camera dà sul davanti, da dove sei arrivata. Dottie dorme lì, e russa anche come un asino», disse Rose, poi corse per aprire la porta.

«Rose Sherbourne, scimmietta impertinente, ti ho sentita!», esclamò Dottie, ridacchiando. «Mi sto allenando per moderare la mia risata. Forza, moriamo di sete».

«Un tè è quello che ci vuole. E non vedo l'ora di sporcarmi le mani. Sappi che non sono per niente una scansafatiche. Non sono inopportuna se ti do del tu, vero? Alcune persone diventano un po' stronze quando si tratta di fare il capo», disse, e sorrise.

«Non c'è problema», rispose Elenor, «ma non voglio che si dicano parolacce vicino a Rose, chiaro?»

«Oh, Signore, io e la mia boccaccia. A volte parlo senza riflettere. Mi dispiace, sono troppo abituata a stare intorno a miei fratelli che le dicono. Mia

madre mi prendeva sempre a schiaffi per il mio linguaggio».

Nelle settimane successive, man mano che si avvicinava febbraio, fu palese a tutti che Nana non era tagliata per lavorare nei campi. Non c'era verso di farla migliorare, perché la ragazza detestava il lavoro pesante. Diventò un impaccio, e Dottie si lamentava dei suoi lavori incompleti.

I rimproveri non la turbavano, e il linguaggio volgare divenne un grande problema: in diverse occasioni, avevano sentito Rose rimproverare Seth usando parole scurrili.

Quel giorno, Nana fu trovata a dormire dietro il fienile. Elenor, che stava scuoiando un coniglio, fu chiamata perché le andasse a parlare.

«Non è strano, visto tutto il maledetto lavoro che devo fare da queste parti», brontolò Nana.

«Hai bevuto?»

«Ma certo che no», rispose l'altra, alzandosi e barcollando.

«Così non va bene, Nana. Non voglio segnalarti come una fannullona. Prendi Rose e vai a fare qualcosa di utile nel campo dei fagioli. Questo è l'ultimo avvertimento».

Quando si girò per tornare al campo di patate, Elenor vide il gruppo dei prigionieri di guerra camminare sul suo terreno.

«Salve», salutò il soldato che stava in capo al gruppo. «Posso parlarle?».

Furono gridate delle istruzioni agli uomini, che si fermarono e guardarono Elenor avvicinarsi.

«Ho sentito che portate questi uomini a fare dei lavoretti per aiutare la comunità, e mi chiedevo con chi devo parlare per la riparazione di un fienile. Non è stato bombardato, quindi ovviamente pagherò con del cibo o con qualsiasi cosa sia richiesta».

Mentre parlava, Elenor camminava accanto al soldato, che faceva avanti e indietro fumando una sigaretta. Guardò male un paio degli uomini, i quali abbassarono la testa. Elenor notò che erano ben nutriti e che indossavano vestiti adatti alla stagione, e sperò che i soldati britannici prigionieri venissero trattati allo stesso modo.

«Ne parlerò con il capitano. Devo ammettere che questi uomini sanno lavorare. A un paio farebbe bene una bastonata ma, a essere sincero, non sono tanto diversi dai miei fratelli a casa».

«Grazie, apprezzo che se ne prenda la briga», disse, stringendo la mano del soldato.

«È fortunata, per una volta sono pulite».

Risero entrambi, e la risata della ragazza si fece più forte quando sentì un fischio di apprezzamento mentre si allontanava e un soldato abbaiò a uno degli uomini che gli erano stati affidati di portare rispetto.

«Se oggi ha del lavoro per loro, mi aiuterebbe a tenerli occupati», le disse

ancora il soldato.

«Ho un muro di pietra che ha bisogno di riparazioni, là in fondo», rispose Elenor, indicando un punto sulla sinistra. «Oltre questi due campi».

«Lo consideri fatto. Sono Ron, comunque».

«Elenor. Elenor Cardew, sono la proprietaria di questo posto. Grazie, ci vediamo dopo».

Arrivata a metà del campo, vide Nana seduta sulla recinzione dell'appezzamento di carote.

«Caspita, ci sono dei bei figlioli là in mezzo».

«Lasciali perdere, chiaro? Sono prigionieri di guerra e non ti devi avvicinare a loro». Elenor restò in piedi con le mani sui fianchi. Si guardò intorno, ma non c'era traccia di Rose o di Seth. «Dov'è Rose? Ti avevo detto di iniziare a piantare le fave e di controllarla».

«Datti una calmata. Sta giocando con quel cane maledetto. Mi faceva male la schiena e sono andata ad allungare le gambe. Non sono la sua dannata balia».

Nana ebbe la decenza di arrossire per la palese bugia, ed Elenor scoppiò.

«Hai lasciato la mia bambina da sola mentre tu sei andata a scodinzolare da Tom come una cagna in calore. Lo sai che è l'uomo di Dottie e che non è interessato a te. Torna al campo e vedi di lavorare».

Elenor marciò nel campo, seguita da una raffica da insulti.

«Ritira quello che hai detto, non sono una cagna! Sei tu che sei una noia tremenda. Vacca frigida. Vado a fare i bagagli».

«Non farai niente di niente. Se vuoi mangiare, devi lavorare. Sei qui per un motivo. E ora vai. Devo cercare Rose».

I braccianti lavoravano in un campo sul lato destro della fattoria, su una pastura alta, riparando le recinzioni, ed Elenor si affrettò a raggiungerli nella speranza che Rose si fosse unita a loro.

Mentre correva verso il cottage di Tom, sentì un latrato provenire da dietro il fienile in rovina e corse in quella direzione.

«Seth! Dove sei, bello?».

Sentì ancora abbaiare, guaiti acuti e agitati.

Quando girò l'angolo, Elenor vide Rose sdraiata per terra e Seth sdraiato accanto a lei.

«Rose! Rose!».

La piccola era immobile, prona. Elenor la sollevò con attenzione e due occhi azzurri la guardarono mentre la faceva appoggiare sul suo grembo.

«Ciao. Vedo che hai preso una botta in testa. Ti senti bene?». Parlò piano, pervasa dal sollievo. «Vai a cercare Tom, Seth. Portalo qui. Tom! Tom!».

Elenor continuò a chiamarlo, e Seth abbaiava ogni volta che sentiva il nome di Tom.

Dopo quella che sembrò un'eternità, anche se in realtà erano passati solo

pochi minuti, Tom e Bess corsero da lei.

«Per favore, vai a chiamare il medico. Prendi la mia bicicletta. Rose è sveglia, ma è caduta e ha sbattuto la testa. Voglio che la visiti».

Quando il medico arrivò, Susie, Dottie e una mortificata Nana si diedero da fare per preparare un lettino improvvisato sul tavolo della cucina, in modo che il medico potesse visitare Rose.

«Sta bene. È un po' spaventata ma non ci sono ossa rotte. Tenetela d'occhio e fatela riposare. Basta arrampicarsi, signorina», disse il medico, dando un colpetto sul braccio della bambina.

«Sì, dottore», gli rispose lei.

«Grazie, dottore. La accompagno», disse Dottie, accompagnando l'uomo fuori dalla stanza.

«Vai a finire il tuo lavoro, Nana. Faremo i conti più tardi», dichiarò Elenor. Poi andò da Rose e le accarezzò la fronte. La portò sul divano e prese a baciarle il livido con enfasi.

«Dai, smettila. Sei peggio di Seth».

«Mi hai fatta spaventare. Che accidenti ci facevi sul vecchio fienile? Non mi hai mai disobbedito, quindi perché ci sei andata? Suppongo tu sia salita troppo in alto».

Il labbro di Rose tremò, e impallidì. «Non ti arrabbiare con me, Elenor. Ho fatto un errore. Nana ha detto che ero una fifona quando ho detto che non mi piaceva arrampicarmi in alto. Lei è arrivata in cima».

Elenor si lasciò cadere sui talloni. Fu tentata di andare a staccarle la testa, ma si controllò.

«Non mi arrabbierò mai con te. E Nana si sbaglia: sei la bambina più coraggiosa che conosco. Non parleremo più dell'argomento. Ora riposati».

«Quella Nana è un problema. Sta dando fastidio a Dottie e Tom; lui è lusingato ma non gli interessa», disse Susie.

«Lo so, porta guai. Non so quanto ancora riuscirò a sopportarla. Ne parlerò con l'ufficiale agricolo alla prossima visita».

Durante la cena, Dottie chiese a Rose perché si fosse arrampicata così in alto. Elenor aveva scordato che non era presente quando prima ne avevano parlato.

«È stato un incidente, Dottie. Rose ha cercato di...».

Nana sbatté la forchetta, facendo sobbalzare il resto dei presenti. «La bambina mi ha copiata. Mi sono arrampicata in cima e l'ho sfidata. Ho sbagliato. Mi annoio a coltivare verdure e odio gli animali. Smettiamola di tirare fuori l'argomento. Sempre a parlarne, tutto il maledetto tempo».

Prima che Elenor riuscisse a parlare, Dottie rispose. E non in modo tranquillo.

«Tieni a freno la lingua. Indossi un'uniforme e lavori per il governo. Abbiamo un dovere nei confronti del nostro Paese. Stai mancando di rispetto

a una persona che ti ha dato un alloggio che altri ti invidiano. Elenor non si merita certo la tua stupidità. Rose fa parte della fattoria, e se ci viene richiesto ci occupiamo di lei. Non c'è nulla di noioso in questo posto. E lascia in pace il mio uomo, altrimenti puoi andare ad annoiarti da un'altra parte».

Il viso della ragazza era rosso, ed Elenor intuì che la rabbia nei confronti di Nana sarebbe aumentata se non fosse stata placata al più presto. Guardò Rose, che aveva la bocca spalancata per lo stupore e osservava i visi arrabbiati, e si alzò.

«Lo dirò solo una volta. Viviamo sotto lo stesso tetto e lavoriamo come una famiglia. Le famiglie vivono momenti difficili e litigano: questo è uno di quei casi. Rose ha sbagliato a imitare Nana, e Nana ha sbagliato a sfidarla. Devi ascoltare quello che ha detto Dottie, Nana. Oggi ci siamo spaventati, e devo potermi fidare di te quando sei con Rose. Quindi, per favore, fai uno sforzo oppure vattene. Qualcuno vuole la torta di mele?».

Mentre tagliava la torta, a Elenor tremava la mano, ma si tranquillizzò quando Susie alzò i pollici. Febbraio non era decisamente il suo mese preferito.

Capitolo trentanove

In primavera la vita non era diventata più facile. I raid aerei nemici provocavano disordini e notti insonni, ma tutti si alzavano grati che fosse stato regalato loro un altro giorno.

Gli acquazzoni di aprile avevano imperversato per una settimana, facendo scendere la temperatura, ma pian piano qualcosa cambiò: i merli presero a cantare con maggiore energia, le cinciarelle riempivano gli alberi invece dei cespugli e il sole diventava più forte di giorno in giorno.

Iniziò la prima fase del lavoro nel fienile delle decime, e un gruppo di dieci prigionieri di guerra lavorò con diligenza per togliere la muratura in pietra. Con la scuola chiusa per le vacanze di Pasqua, Rose controllava ogni giorno le pecore gravide insieme a Tom e riferiva gli sviluppi in casa, non vedendo l'ora che arrivassero gli agnelli. Quel giorno non fu diverso, ed Elenor decise che era giunto il momento di parlarle del futuro degli agnellini e del loro destino, che era quello di diventare cibo per il popolo britannico. Tra i singhiozzi, Rose affermò che capiva, ma che appena fosse tornata la pace voleva tenere un agnello, come la Mary del suo libro di poesie. Elenor non le fece alcuna promessa.

«Non possiamo prevedere il nostro futuro né quello degli agnelli, Rose. Nel frattempo, dobbiamo fare formaggio e burro».

Ogni volta che le facevano male le ossa, e che le responsabilità di gestire la fattoria e crescere Rose la buttavano giù, Elenor ricordava a sé stessa che a Coventry non sarebbe stata in grado di occuparsi della bambina in quel modo.

«Vieni al ballo di sabato, Elenor? Dottie e Tom ci vanno. Mi sorprenderebbe se Nana mancasse», disse Susie, strizzando la cagliata.

«Non vado più a ballare. E, comunque, come potrei?», rispose Elenor, indicando Rose con il mento.

«Può dormire a casa nostra, l'ha proposto mia madre. Va d'accordo con la figlia del nostro Brian, che starà da noi. Rilassati, per una volta. Buon Dio, ne hai proprio bisogno. E so che adori la musica».

Rose smise di battere la panna nella scodella. «Dormire a casa tua? Posso, Elenor? Ti prego, posso?», supplicò.

Susie se ne stava in piedi con le mani sui fianchi a fissare Elenor.

«Mi arrendo. Santo cielo, è come affrontare un esercito, con voi due. Sì,

puoi; e sì, mi piacerebbe venire con te al ballo, Susie. Sarà una serata diversa. Grazie».

Elenor fu grata all'amica: non c'era differenza di età quando si trattava di ciò che amavano e odiavano, e Susie sembrava più un membro della famiglia che una dipendente.

Più Rose ne parlava, più Elenor si sentiva elettrizzata per il sabato sera. Sarebbe stato il primo ballo da quando se n'era andata da Coventry.

«Finito», dichiarò Elenor, poi guardò le scodelle piene sistemate accanto alla credenza. «Vado a controllare i recinti e poi a concimare insieme agli altri. Tu, Rose, puoi venire con me o aiutare Susie a pulire qui. Puoi sbucciare le patate e aiutarla a dare da mangiare ai maiali. Cosa vuoi fare?», le chiese, posandole le mani sulle spalle.

«Che schifo. Aiuto Susie».

Elenor si mise un golfino sulle spalle e lo annodò sul petto. Nelle zone del bosco, all'ombra faceva ancora freddo. Si infilò gli stivali, uscì sotto il sole e alzò il viso verso il cielo per permettere al calore dei raggi di accarezzarle la pelle. Seth corse al suo fianco, e presero a tirare una corda finché non arrivarono davanti al bosco.

Elenor si girò ed esaminò un pezzo di terreno arabile trascurato; tirò fuori il suo quaderno e si appuntò di piantarci trifogli per avere più mangime.

«Stai scrivendo a me?». La voce maschile la fece sobbalzare. Senza sollevare la testa, però, leccò la punta della matita e continuò a scrivere. Quelle poche parole scatenarono una tempesta dentro di lei; quel tono vellutato le accarezzò ogni fibra del corpo, le venne la pelle d'oca sul collo e, sotto lo sterno, il cuore prese a battere talmente veloce che ebbe paura le scoppiasse.

«Perché diamine dovrei scriverti di campi di trifogli?», ribatté senza alzare lo sguardo dal quaderno.

«Giusto».

Mentre scriveva, le tremava la mano. Jackson era lì, davanti a lei, ed Elenor non osava guardare per paura che, se l'avesse fatto, sarebbe sparito. Quando non riuscì più a resistere, fece un sorriso timido. Con la giacca posata sulla spalla sinistra e le maniche arrotolate che mettevano in mostra le braccia muscolose, sembrava uno di quegli attori che aveva ammirato al cinema. Lo sguardo di Elenor vagò sul suo petto: quell'ampia distesa le gridava di toccare la pelle soda che c'era sotto.

“Controllati, Elenor. Controllati”.

«Ma guarda un po' chi si vede. Jackson St John dal Canada. Sei capitato per caso da queste parti, eh?», scherzò.

Nella sua mente infuriava una tempesta di domande: perché era lì? Come diamine era conciata? Perché era arrivato proprio in quel momento, quando lei aveva un aspetto del genere?

«Sì, mi sono fatto una passeggiata dal Canada alla Cornovaglia e sono passato a Summercourt per una tazza di tè inglese».

Elenor alzò di più lo sguardo e lo fissò, e capì immediatamente di non avere più scampo. I suoi occhi nocciola scuro la fissavano, e i denti bianchi le regalarono un sorriso talmente bello che non poté fare a meno di ricambiarlo. Così elegante nella sua uniforme, Jackson aveva di sicuro fatto girare parecchie teste quando aveva attraversato il paese. Era maturato dall'ultima volta che l'aveva visto: non era più un ragazzo, era diventato un uomo. Era più che affascinante, più che bello: per Elenor era il perfetto esemplare di uomo. Era la sua tentazione.

«Allora devi esserti perso, pilota St John. Hai mai pensato di investire in una buona bussola?», scherzò.

«Non mi serve».

«Davvero? Non direi proprio, sei molto lontano da casa».

«Oh, sapevo dove stavo andando, signorina, e la mia bussola interiore mi ha portato qui».

Con una risatina nervosa, e del tutto sconvolta da quella comparsa improvvisa e dall'effetto che le stava facendo, Elenor finse di scrivere qualcosa sul quaderno.

«Perdonami, ero occupata a pianificare le attività della fattoria per la prossima stagione. Non tutti si possono permettere di girovagare per le campagne quando ne hanno voglia. Alcuni di noi devono coltivare i campi per sconfiggere la fame; è così che lottiamo contro il nemico, soprattutto quando abbiamo la libertà di farlo», disse, pentendosi del tono sarcastico. Nonostante fosse felice di averlo lì, non riusciva a dimenticare il modo in cui l'aveva delusa.

«Potrai mai perdonarmi, Elenor?», le chiese. «Ho sbagliato a lasciarti andare. Non l'ho gestita affatto bene».

«Con un biglietto di San Valentino, tra tutte le cose che potevi scegliere», sussurrò lei.

«Perdonami. Ti prego, perdonami».

Elenor lo guardò di nuovo. I suoi occhi le sorridevano, ed era confusa da ciò che provava: voleva che il mondo si fermasse e che quel momento non finisse mai. Voleva che le dicesse che l'amava, che corresse con lei in mezzo ai campi, che le accarezzasse i capelli durante i bombardamenti e che le stringesse la mano sotto le stelle. Tutte cose che aveva letto nei romanzi d'amore che Susie le prestava. Voleva che Jackson le desse tutte quelle cose. Voleva perdonarlo, eppure c'era qualcosa che la bloccava.

Seth corse fuori dal bosco e interruppe i suoi pensieri. Abbaiò a Jackson e si guadagnò una grattatina dietro le orecchie.

«Allora, ti offro una tazza di tè?», disse. L'idea di mettersi a concimare ormai non la sfiorava più.

«Fammi strada, agricoltrice Cardew. Fammi strada».

Quando raggiunsero l'aia, Rose salutò Seth e guardò Elenor e Jackson attraversare i campi di verdure, riparandosi gli occhi dal sole.

«Oh, hai trovato un pilota nel bosco. Dov'è il tuo aeroplano?».

La domanda della bambina fece scoppiare a ridere i due adulti.

«In un certo senso sì, Rose. E ha lasciato l'aeroplano a casa. Ti ricordi di Jackson, l'uomo a cui io e il tuo papà scrivevamo in Canada?».

Jackson si inginocchiò davanti a Rose. «Una volta mi hai mandato un disegno, era dentro la lettera del tuo papà. A quanto pare, avevi chiesto che tipo di aereo volessi pilotare. Era proprio un bel disegno».

Elenor notò il cipiglio di Rose, e si ricordò all'improvviso di George. «Purtroppo George non è più tra noi, Jackson. Mi dispiace, avevo scritto a tuo nonno per farglielo sapere, ma evidentemente non te l'ha detto».

«La posta ci mette settimane ad arrivare, e spesso la mandano nella base sbagliata. Io, poi, mi sposto di continuo. Sicuramente me l'ha fatto sapere».

Jackson si chinò e strinse una mano a Rose. Elenor fu commossa da quel gesto.

«Le mie condoglianze, Rose. È una cosa terribile da superare. Sei venuta qui da Elenor per le vacanze di Pasqua?».

Scuotendo la testa e togliendo la mano da quella dell'uomo, Rose raccolse la corda e la lanciò a Seth, che iniziò a saltellare intorno a loro.

«No, abito qui. La mia famiglia è morta. Non mi vuole nessun altro. Sono orafa. Giusto, Elenor?».

La ragazza le sorrise. «*Orfana*, tesoro. Comunque, è da maleducati far aspettare il nostro ospite. Corri ad avvisare Susie che abbiamo visite».

Aspettò che Rose fosse entrata in casa prima di parlare. «Anche Victoria è morta. Tutte le tracce della sua famiglia sono scomparse, i suoi documenti e quelli dei genitori sono andati distrutti in un incendio. Cerco di darle speranza ma, ahimè, credo sarà costretta ad avermi come tutrice».

Jackson restò in silenzio, rigirandosi il cappello tra le mani. Quando parlò, Elenor sentì la preoccupazione nella sua voce: «Ti porti un bel fardello, Elenor. Santo cielo, la maggior parte delle ragazze sarebbe scappata a gambe levate al pensiero di mandare avanti da sola una fattoria, senza parlare della responsabilità di un'orfanella. È un impegno per la vita».

Elenor scrollò le spalle e andò verso la casa. Per qualche motivo, le parole di Jackson la infastidirono. Forse perché sembravano bollare il suo futuro, quello che un tempo sognava con lui. Averlo rivisto nella sua fattoria, quel giorno, le aveva dato speranza, ma quel commento la riportò con i piedi per terra.

«Cos'avrei dovuto fare, lasciarla sola a piangere i suoi morti? Sono stata indicata come parente più prossima. Cos'avrei dovuto dire? “No, grazie, devo vivere la mia vita”?»

«Calmati, non intendevo quello che pensi. Ho semplicemente detto che porti un bel peso sulle spalle, e sono sicuro che ce la farai. Sei una ragazza incredibile. Ma è triste che la tua vita sia andata così. Il destino non è stato magnanimo».

Scrollandosi la sua mano dalla spalla, Elenor si tolse la sciarpa dalla testa e sciolse i capelli. Sentiva caldo, era infastidita e arrabbiata. Le emozioni infuriavano dentro di lei come una tempesta in mezzo al mare, facendo turbinare tutto. Qualsiasi fantasia su una vita con Jackson era ridicola, non sarebbe mai successo. Perché aveva pensato il contrario? Aveva ragione lui: era una ragazza intrappolata nel mondo di una donna. Ma a urtarla particolarmente era il fatto che Jackson non riuscisse a capire perché aveva accolto Rose. Chiunque entrasse a far parte della sua vita, doveva capire, doveva *accettare*, che Elenor e Rose erano una cosa sola.

«No, non sono una ragazza incredibile, sono io. Non è vero che il destino non è stato magnanimo, mi ha dato una bambina di cui prendermi cura grazie a una bomba nemica. La mia vita doveva andare esattamente così. Rose è come una figlia e supereremo tutto questo insieme». Sentì un groppo in gola, nello sforzo di non piangere, e ingoiò la sua delusione. «Devo rientrare. Non seguirmi, per favore. Le tue parole mi hanno ricordato quali sono le mie priorità. I nostri giorni da amici di penna sono finiti già da un po', ed è stata una *tua* scelta. È meglio se te ne vai».

Ricacciando indietro le lacrime, Elenor non diede a Jackson il tempo di rispondere. Non avrebbe potuto sopportare di avere di nuovo il cuore spezzato. Il loro futuro era diverso.

«Confesso di non capire cos'è appena successo, Elenor, ma farò quello che hai chiesto. Non sono venuto a casa tua per farti soffrire. Abbi cura di te».

La ragazza sentì il rumore degli stivali con la punta di ferro che si allontanavano sul sentiero, ma non guardò per paura di cambiare idea. Una volta dentro casa, spiegò a Rose e Susie che Jackson era dovuto andare via. Poi accampò la scusa di un mal di testa e andò in camera sua, dove pianse in silenzio contro il cuscino. Dopo un'ora, si ricompose e scese di sotto. Arrendendosi alle domande di Susie, le raccontò i trascorsi che aveva con Jackson e il perché l'avesse mandato via. Discussero di storie d'amore e di doveri in tempi di guerra, e giunsero alla conclusione che Elenor aveva fatto la cosa giusta nel mettere Rose al primo posto. E la cosa fu confermata quando la bambina le diede un bacio umido sulla guancia.

«Questo è per farti di nuovo felice», le disse.

Elenor la prese tra le braccia e la fece roteare. «Allora, piccola Rose, a proposito di sabato, ho bisogno di un paio di cose prima di presentarmi al ballo. Quindi domani potremmo fare una gita a St Austell. È arrivato il momento di prenderci una giornata libera da passare insieme».

In risposta, ottenne un gridolino di gioia della bambina.

Quella sera, accoccolate sul divano, fecero progetti per il viaggio del giorno seguente. Quando le fu detto di andare a dormire, Rose restò in piedi davanti a Elenor e si appoggiò le mani sui fianchi. Aveva un aspetto molto buffo, ma Elenor aveva imparato a non ridere mai quando Rose era seria.

«Jackson è stupido», disse, e la sua voce indignata si accordava benissimo alla posa.

«Prego?», chiese Elenor.

«Ha detto che gli ho fatto un disegno, ma non è vero. Non so disegnare aerei. Non gli ho chiesto del suo stupido aereo. Ha le idee confuse».

«Forse è stata la figlia di un altro signore che gli scriveva. Ora fila a dormire».

Elenor tornò a sedersi e si chiese quante altre giovani donne fossero rimaste incantate dal fascino di Jackson St John.

Capitolo quaranta

Arrivò il sabato mattina, ed Elenor si affrettava a sbrigare i suoi compiti quotidiani. Con i capelli arricciati e fissati con le forcine sotto il turbante, batteva il terreno con zappa e forcone. Ogni volta che i suoi pensieri viravano verso Jackson, affondava l'attrezzo in una porzione di terreno, lo dissodava e lo ritirava fuori. Ripensò a quella breve visita e si chiese se avesse gestito male la situazione, ma quando le tornò in mente ciò che Jackson aveva detto sul suo destino, sostenendo che fosse stato crudele con lei, il terreno ricevette un altro colpo.

Dopo aver cenato, Rose fu mandata a preparare una borsa per la notte mentre Elenor si preparava.

Il sole le aveva schiarito un po' i capelli, e i ricci castani brillavano. Erano sistemati in una treccia ordinata che cadeva da un lato. Rimise a posto un paio di ciocche ribelli e fece un passo indietro per osservare il risultato finale. Fu sollevata che l'acconciatura senza frangetta si sposasse con il suo viso a forma di cuore.

A St Austell aveva trovato un bel vestito rosso fuoco a maniche corte con i bottoni in madreperla. Quando era uscita dal camerino, aveva ricevuto l'approvazione di Rose e della commessa.

Arrivarono a casa di Susie e Rose, elettrizzata, corse via insieme alla sua ospite di nove anni, che le voleva mostrare la nuova camicia da notte. Le bambine erano entrambe in fibrillazione. Elenor fece e accettò complimenti. Giunsero altre amiche di Susie, e l'allegro gruppo di ragazze si prese a braccetto e chiacchierò lungo il tragitto verso la sala comunale.

Quando furono a destinazione, Elenor sentì la musica e le risate che provenivano da dentro.

«Oh, Susie, quanto mi è mancato tutto questo. Grazie per avermi invitata».

L'amica le strinse il braccio. «Hai dedicato la tua vita agli altri, ma meriti anche tu un po' di felicità, tesoro. Forza, andiamo a vedere i ballerini imbranati».

Un gruppo di persone si muoveva per la sala in senso orario e si godeva un allegro valzer. Elenor e Susie andarono a prendere una limonata e si unirono a Dottie, Tom e Nana, seduti a un tavolo accanto al palco.

Uomini e donne socializzavano nella sala, e ogni tanto Elenor accettava inviti per danzare, ma sempre un solo ballo con ogni uomo. Ad alcuni dovette ricordare dove tenere le mani, e ne rimproverò altri con educazione per aver cercato di baciarla. Fu durante uno di quei momenti che la ragazza si girò e vide un gruppo di uomini in uniforme varcare la soglia. Riconobbe le divise blu di serge della Canadian Air Force, e il suo cuore perse un battito: era la stessa che indossava Jackson.

Il suo compagno di ballo la fece girare per la sala con la grazia di un asino che trasportava un carico e, dopo averle pestato i piedi per la terza volta, si allontanò barcollando per raggiungere gli amici al bar. Quando fece per allontanarsi, notò Jackson che stava parlando con un collega. Dal momento che non voleva farsi vedere, si mescolò alla folla e tornò al tavolo.

Susie e Nana si unirono a lei, quando il ballo finì.

«Come avete fatto a resistere un'altra canzone? Sono un gruppo di imbranati che non sa come si tratta una signora. Ho visto che alla fine hai liquidato il tuo velocemente, Susie», disse.

Nana rise. «È vero. Il mio non era così male come ballerino», commentò. Poi indicò dall'altra parte della sala. «Ah, ma non è l'uomo che è venuto a trovarti qualche pomeriggio fa? Quello con cui ti ho vista passeggiare alla fattoria? Se non vai da lui, ci vado io».

«È lui. È il tuo uomo, Elenor», ridacchiò Susie, poi si alzò e barcollò.

«Sei ubriaca? Posa il bicchiere. Pensavo fosse limonata», disse Elenor, prendendo il bicchiere dell'amica. Annusò il contenuto e Nana sorrise.

«Ci hai messo dentro qualcosa, Nana?»

«E allora? Rilassati un po' e goditi la serata».

Susie lanciò un'occhiata inorridita al bicchiere e poi a Elenor. «Non lo sapevo, giuro».

Elenor si girò per rimproverare Nana, che però era già sparita. E si sentì alticcia anche lei.

Furiosa, la ragazza guardò Dottie chiamare al bordo del palco il capobanda, che poco dopo batté le mani per attirare l'attenzione.

«A quanto pare, tra noi c'è una cantante del posto che, cito testualmente: "Canta come un angelo alle sue mucche". Ora, non l'ho sentita di persona, ma mi dicono che si è esibita in qualche spettacolo a Coventry prima della guerra. Vorrei invitare sul palco la nostra Elenor Cardew».

Nella sala rimbombarono fischi e applausi, e un'imbarazzata Elenor guardò storto Dottie.

«Perché l'hai fatto? Non sono dell'umore, per l'amor del cielo».

Dottie la prese per mano e la fece alzare.

«Stai calma. Noi possiamo ascoltarti tutti i giorni, quindi dai a questi ragazzi qualcosa da portarsi dietro quando torneranno in caserma: un ricordo felice».

Susie e Dottie la spinsero verso il palco e risuonarono grida di incoraggiamento. Il clarinettista la aiutò a salire i gradini. Elenor si sentiva il viso in fiamme per l'imbarazzo, ma era anche elettrizzata. Erano passati anni dall'ultima volta in cui aveva calcato un palco e cantato per un pubblico, ma quando osservò i volti impazienti, non vide l'ora di esibirsi. Poi ricordò che Jackson era in sala e il coraggio la abbandonò. Fece per andare via, ma il capobanda pensò volesse dirgli il titolo di una canzone e le si avvicinò. A quel punto, non sarebbe riuscita a scendere dal palco senza mettersi ancora di più in imbarazzo. Gli sussurrò il titolo del brano che aveva scelto, ma un uomo del pubblico gridò: «Che ne dite di quella del passero nella piazza?».

La sala scoppiò a ridere e anche Elenor ridacchiò. Fece un cenno del capo alla banda e le prime note di *A Nightingale Sang in Berkley Square* zittirono il pubblico, e pian piano le persone iniziarono a muoversi sulla pista al ritmo della canzone. Le si riempì il cuore di gioia nel vedere tutto quell'amore sotto un solo tetto. Nonostante le tremassero le mani mentre teneva il microfono, la sua voce era chiara e ferma. Alla fine della canzone, fu assordata dalle grida di approvazione e dalle richieste perché cantasse ancora. Fece per scendere dal palco, ma si rese subito conto che doveva accontentare il suo pubblico. Tre canzoni più tardi, e dopo aver duettato su *Roll out the Barrel*, accettò di cantare un ultimo brano. Susie le offrì un bicchiere d'acqua e ne bevve un sorso.

«Fai la tua preferita. Il modo in cui la canti è meraviglioso», le disse Susie.

Quando restituì il bicchiere all'amica, Elenor azzardò un'occhiata nella direzione in cui aveva visto Jackson e i suoi amici, ma rimase delusa quando al suo posto vi trovò un altro pilota, con il braccio sulle spalle di Nana. Gli applausi del pubblico la incitarono a fare il bis, quindi si avvicinò al capobanda e gli spiegò che avrebbe voluto cantare una versione lenta e delicata di *All the Things You Are*, e lui le andò dietro.

Il silenzio calò sulla sala insieme ai primi versi del brano, ed Elenor lasciò che la sua voce si librasse tra le emozioni. Cantò il suo messaggio a Jackson, forte e chiaro. Era il suo bacio promesso, qualcuno che la scaldasse in inverno, e le ricordava tutte le cose più preziose che possedeva. Voleva che la stringesse e voleva diventare sua in un momento divino. Le note struggenti del clarinetto le entrarono nell'anima, e lasciò che le parole della canzone le fluissero dalle labbra con una passione che non aveva mai provato. Lasciò che esprimessero l'amore per l'uomo che aveva riacceso la fiamma che bruciava dentro di lei. Elenor si rese conto che i sentimenti infantili se n'erano andati. Jackson aveva tirato fuori la donna che lei stessa aveva soffocato.

Quando l'ultima nota sfumò accettò l'applauso, poi prese un bel respiro e tornò dagli amici.

«Sei stata meravigliosa, Elenor. L'ultima canzone mi ha fatto venire la

pelle d'oca. Ti adorano, guarda come cercano di venire a parlarti. Hai visto il tuo uomo?», chiese Susie, saltellandole intorno, euforica.

«Stai ferma. Sei peggio di Rose a Natale», commentò Elenor, ridendo.

«Porca l'oca. L'hai cantata per qualcuno. Mi hai fatta commuovere», disse Nana.

«È stato bellissimo», asserì Dottie, avvicinandosi a Tom. «Le parole erano magnifiche».

«Peccato che il tuo uomo non sia qui», disse Susie. «Si è perso un bel premio».

«Non ho nessun uomo, e sono felice che la canzone sia piaciuta a tutti voi», rispose Elenor, posando una mano sulla spalla di Susie per farla smettere di saltare ogni volta che vedeva un pilota canadese entrare nella sala.

Passò quasi tutto il resto del tempo a scansare uomini che tentavano di prenderla per i fianchi e baciarle la guancia, dichiarando il loro amore per lei a voce alta e strascicata. Alla fine della serata, sentiva ancora il brivido per aver cantato sul palco, ma era accompagnato da una fitta di tristezza. Nella sala non vedeva più uniformi canadesi, e ciò significava soltanto una cosa: erano stati richiamati alla base, e insieme a loro se n'era andata la sua occasione di scusarsi con Jackson.

Elenor e Susie uscirono dall'edificio insieme alla calca di persone e camminarono lentamente verso casa di Susie, dove Elenor fu informata che Rose dormiva come un ghio e si era comportata bene. Susie restò con sua sorella e le disse che avrebbe riportato Rose dopo la colazione.

Per i cinque minuti successivi, Elenor proseguì verso la fattoria insieme a Dottie e Tom.

«Sei sicura che non sia un problema, Elenor? Posso restare a casa», disse Dottie.

«Tranquilla, vai. State insieme. Lo sa Dio quanto abbiamo bisogno di divertirvi. Buonanotte. E, Dottie, domani fai con calma. Prenditi mezza giornata libera».

Li guardò andare al cottage mano nella mano, e provò una fitta di invidia.

Seth la sentì avvicinarsi alla porta e abbaiò da dentro casa.

«Ma ciao», salutò, e lo liberò nei campi. Il cane corse da una parte all'altra, fiutando conigli. Tornava indietro continuamente per controllarla. La temperatura era calata; Elenor rabbrivì e, mentre Seth continuava a correre nel campo alto, entrò a prendere il golfino. Per una volta non era stanca, e decise di guardare le stelle per un po'. Salì sul recinto e ci si appollaiò, guardando il cane inseguire un coniglio. Le tornò in mente la melodia della sua ultima canzone e, sapendo di essere sola, si arrese all'impulso di cantarla ancora. Senza nessuno a portata d'orecchio, non si trattenne. Seth corse verso il recinto e abbaiò contento, saltando.

«Calmati, bello, sono solo io». La ragazza scese e andò al cancello per

farlo tornare nell'aia.

«Credo ce l'abbia con me. Eri occupata a cantare e non mi hai sentito arrivare».

Alle sue spalle, Elenor sentì l'inconfondibile accento di Jackson e la sua voce profonda e roca. Osò a malapena muoversi, e si strinse nel golfino. Inspirò il profumo del suo sapone al sandalo, chiuse gli occhi e poi si girò a guardarlo. Assimilò la sua virilità. Aveva un potere su di lei che non riusciva a spiegarsi, e iniziò a tremare.

“Combatti, Elenor, non cedere. È intoccabile, ed è un pilota di un'altra nazione. Morirà e ti deluderà”.

Parole d'incoraggiamento e d'autodifesa di quel tipo le turbinavano per la mente. Quando aprì la bocca, fu per innalzare un muro che proteggesse le sue emozioni. «Che diamine ci fai qui a quest'ora della notte?», gli chiese, e subito si rimproverò. Sembrava una vecchia zitella.

Jackson fece un passo indietro, ed Elenor si preoccupò per il proprio cuore: batteva come impazzito al pensiero che lui stesse per andarsene, ma la ragazza innocente che era in lei non sapeva cosa fare. Era sul punto di tempestarlo con un'altra raffica di domande, quando lui interruppe i suoi pensieri.

«Ti ho sentita cantare e non potevo non dirti quanto le parole dell'ultima canzone mi abbiano commosso. Ero fuori, stavo per andarmene...». Jackson era rigido, il suo corpo aveva perso la rilassatezza della sua visita precedente. Elenor si rese conto che, se fosse andato via in quel momento, non sarebbe mai più tornato, e che le possibilità di averlo nella sua vita, anche solo per una notte, si stavano riducendo. Lo guardò, e fu consapevole che non c'era tempo da perdere in commenti velenosi o rimbrotti maligni. Si meritava di meglio.

«Riposo, pilota. Non mordo».

«Sei da sola? Dovrei andarmene», le disse, girandosi a guardare la casa buia.

Elenor gli si avvicinò e sorrise. «Sono sola, ma ti invito lo stesso a bere un bicchierino». Si voltò e gli porse la mano. Lui la prese, e lei si scrollò di dosso tutti i pensieri riguardo al futuro. Voleva solo abbracciare il presente e immergersi nella promessa di qualche ora piacevole.

Capitolo quarantuno

Giugno 1941

“Amore”. “Tesoro”. “La mia ragazza”. Parole che un tempo erano estranee a Elenor, ormai le avevano cambiato la vita, l’identità. A quasi ventun anni, aveva accettato l’amore di un uomo che la ricambiava, si era concessa di fidarsi di lui per l’intera notte che avevano trascorso insieme.

Jackson aveva ammesso di essere nervoso, ma si era dimostrato un amante premuroso; a ogni bacio e a ogni tocco, un frammento di rimorso si dissolveva. Con l’alito che sapeva di caffè, l’aveva baciata con talmente tanta passione che, anche dopo che se n’era andato, sentiva la pressione delle sue labbra. Preoccupandosi per la reputazione di Elenor, era sparito prima che Rose tornasse. E ora, due mesi dopo, il lavoro alla fattoria le riempiva le giornate ma non appagava il suo desiderio. Voleva il conforto del suo uomo, voleva stare al sicuro tra le sue braccia e ascoltare il battito del suo cuore mentre gli appoggiava la testa sul petto. Voleva che quelle ultime ore preziose trascorse insieme continuassero a ripetersi, ma Jackson aveva dei doveri che gli impedivano di far visita a Tre Lodhen. Dopo la loro notte insieme, Elenor aveva ricevuto un biglietto scritto in fretta. Lo teneva sempre con sé e lo rileggeva ogni sera prima di andare a letto. Le aveva scritto solo: “La tua canzone è nel mio cuore”, e lei aveva capito cosa intendesse. Se non fosse più tornato in terra britannica, sarebbe stata una vita di lettere.

Ogni volta che sentiva il botto di una bomba o il suono caratteristico degli aerei nemici, si preparava per il giorno in cui le sarebbe arrivato un messaggio – Jackson le aveva promesso che l’avrebbe saputo, se gli fosse successo qualcosa.

Ogni notte si appoggiava all’albero su cui un tempo c’era la sua altalena, sollevava il viso verso il cielo e si chiedeva quale aeroplano avesse portato il suo amante oltreoceano. Era felice di non saperlo, e li contava raramente perché, quando lo faceva, non osava contare quelli che ritornavano. La notte era il momento peggiore, perché si sentiva sola. Non era la stessa solitudine che aveva provato in passato, ma quella del nuovo futuro. Le notti erano il suo fardello, mentre maggio lasciava il posto a giugno.

Durante il giorno aveva persone con cui parlare, e grazie a quella

compagnia le giornate non sembravano più lunghe del solito.

I prigionieri di guerra tedeschi che lavoravano lì non le davano problemi, e i guardiani li tenevano d'occhio, assicurandosi che la loro presenza non spaventasse nessuno. Ogni giorno la salutavano, ma lei rispondeva solo con un cenno del capo. Non riusciva a scrollarsi di dosso la fastidiosa verità: erano il nemico. I loro compatrioti erano una minaccia per la vita di Jackson. Elenor aveva bisogno di un progetto, per distrarsi dall'odio e per abituarsi all'idea che quegli uomini sarebbero rimasti fino alla fine della guerra.

Si avvicinò al sergente che si occupava dei prigionieri e chiese aiuto per imbiancare il soggiorno e spostare i mobili. Furono scelti due prigionieri e Ron li accompagnò per controllarli, anche se Elenor lo sorprese a guardare Susie ogni volta che la ragazza portava loro da mangiare, e i prigionieri erano intrattenuti da Nana più di quanto Elenor gradisse.

Non appena il soggiorno fu sistemato, fu il turno della camera di Susie, il cui letto venne spostato in quella di Rose.

Aveva acquistato un pianoforte per completare il soggiorno, e aveva fatto in modo che lo consegnassero mentre la bambina era a scuola. Elenor non vedeva l'ora di vedere la sua faccia.

Seth annunciò l'arrivo di Rose, ed Elenor chiuse la porta del soggiorno proprio mentre quella sul retro si spalancava.

«Sono tornata!», gridò Rose, sbattendo poi la porta.

«Si sente. Hai passato una buona giornata?», chiese Elenor, entrando in cucina.

Aveva preparato un bicchiere di latte e una mela, e posò il piatto sul tavolo. Rose si lavò le mani nel lavello e si sedette, dondolando le gambe. Elenor capì che c'era qualcosa che la preoccupava e, con le braccia incrociate, aspettò pazientemente che gliene parlasse. Non doveva mai aspettare molto.

«Più o meno. Non tanto. Oggi dovevamo scrivere dei nostri genitori. Io ho scritto che la mamma e il papà erano morti, ma il signor Drake ha detto che non era abbastanza». Bevve un sorso di latte. «Gli ho risposto che non avevo altro da dire. Forse si farà sentire. Scusa. Ho cercato di non essere maleducata, ma ha detto che lo sono stata».

Rose sembrava triste. Non era giusto che a una bambina di sette anni fosse assegnato un tema del genere. Anche perché il maestro sapeva benissimo che Rose era orfana. Elenor spinse il piatto verso di lei.

«Gli spiegherò che stavi dicendo la verità. Non preoccuparti, tesoro. Quando hai finito, ho bisogno che spolveri i mobili del soggiorno. I lavori al piano di sopra stanno spargendo polvere ovunque, e non possiamo aspettarci che faccia tutto Susie».

«Mmm, mmm, sì», rispose la bambina, masticando la mela.

La sua educazione meravigliava Elenor; raramente le doveva dire di comportarsi bene. Sentendo le persone del paese che avevano accolto gli

sfollati, sapeva quant'era stata fortunata ad avere una bambina obbediente sotto il suo tetto. Rose scese dalla sedia e buttò il torsolo della mela nel secchio del mangime per i maiali, poi prese uno straccio. Elenor la guardò aprire la porta del soggiorno e restò in attesa.

«È per me?», chiese la bambina, facendo capolino da dietro la porta, con un sorriso che le andava da un orecchio all'altro.

Elenor scosse la testa. «No, è per me».

«Che bugiarda! Non sai suonare!», ribatté Rose con una risatina.

«Sì, è per te. Vai a esercitarti. È passato troppo tempo dall'ultima volta che hai suonato».

Dal piano di sopra calò il silenzio quando si sentirono le prime note, ed Elenor riconobbe la melodia con cui Rose aveva imparato a suonare.

«È lei? È bravissima», disse Susie, in cima alle scale.

«Non hai sentito ancora niente. Aspetta e vedrai», rispose Elenor.

Capitolo quarantadue

Sulla scrivania c'era un'alta pila di scartoffie che venivano lette e studiate di continuo. Elenor sospirò. Cercare i documenti sull'identità di Rose, o qualsiasi tipo di certificato che attestasse la sua esistenza si era rivelato inutile. A questo punto Elenor doveva decidere se registrare Rose come sua figlia adottiva.

Non aveva parlato a Rose della possibilità di adottarla ufficialmente, e decise di aspettare il più a lungo possibile prima di farlo. Guardò l'orologio: doveva uscire per l'appuntamento con il nuovo avvocato a St Columb Major. C'erano tante cose di cui doveva occuparsi per assicurare a Rose un futuro a Tre Lodhen.

Mentre andava in bagno, sentì un tonfo venire dalla camera della bambina, seguito da grugniti che immaginò fossero imprecazioni in tedesco. Anche Ron imprecò, ed Elenor capì benissimo le sue parole. Quindi marciò nella camera.

«Quello che hanno detto loro non fa differenza, ma ti chiedo di non usare un simile linguaggio in casa mia, grazie», lo rimproverò, e lui ebbe la decenza di arrossire e scusarsi. «Cos'è successo?», chiese poi, guardando la cornice per terra e chinandosi a raccoglierla.

«Sono due pezzi di me... d'imbecilli. Hanno sbattuto contro il mobile mentre spostavano il guardaroba», spiegò Ron, facendo un cenno verso i prigionieri.

«Sono cose che succedono. La cornice non è rotta. La terrò al sicuro in camera mia. Sono i genitori di Rose, e questa foto è tutto quello che le resta di loro. Somiglia a sua madre», aggiunse alla fine, e Ron annuì.

Uno dei prigionieri si avvicinò per vedere meglio e aggrottò le sopracciglia.

«Vedere?», chiese, e prese la cornice dalle mani di Elenor.

«Il vetro non si è rotto, visto?», disse lei parlando piano, nella speranza che l'uomo capisse mentre lo guardava fissare la foto.

Lui annuì, guardò ancora una volta la foto, aggrottando di nuovo le sopracciglia, e poi sorrise.

«*Gut*», disse, restituendogliela.

Nella sua stanza, Elenor guardò la cornice per vedere se c'erano danni e

notò che era scheggiata. Prese mentalmente nota di limarla, e ci passò sopra un'unghia. Facendolo, notò un frammento bianco dentro la cornice vuota. Lo sollevò con l'unghia e vide che era un pezzo di carta. Un'altra occhiata all'orologio la avvisò che era ora di andare e, una volta al piano di sotto, posò la cornice sulla sua scrivania per quando sarebbe ritornata.

L'appuntamento con l'avvocato andò bene: le disse che, viste le circostanze in cui si trovava Rose, poteva procedere per ripristinare i suoi documenti ufficiali e dare così inizio al processo di adozione.

Tornata a casa, Elenor appese il cappotto all'appendiabiti e fece per entrare nel soggiorno, quando notò movimento sulle scale. Il prigioniero di guerra che la mattina aveva chiesto di vedere la foto era seduto immobile in cima alle scale e ascoltava la musica che arrivava dal soggiorno. Sul suo viso c'era un'espressione addolorata, quasi tormentata. Elenor gli sorrise, chiedendosi se in Germania avesse una figlia che suonava il pianoforte. Era facile dimenticare che non erano diversi dagli uomini che se n'erano andati dal paese, lasciando le famiglie per combattere i nemici.

«Le piace?», sussurrò.

L'uomo abbassò lo sguardo su di lei con un'espressione scontrosa, dopodiché si alzò e tornò al suo lavoro.

Elenor scrollò le spalle e aprì la porta, lasciando che la musica risuonasse in tutta la casa. Il rumore al piano di sopra si fermò, e quando Rose suonò l'ultima nota tutti applaudirono.

La bambina uscì dalla stanza con un sorriso sfacciato e fece un inchino. Gli uomini risero.

Il tedesco che aveva ignorato Elenor poco prima fece un passo avanti, ma Ron lo bloccò, allungando un braccio.

«Stai fermo, raggio di sole», gli ordinò. Poi si rivolse a Rose, facendole il saluto. «Be', sei proprio una signorina intelligente. Io non saprei da dove cominciare a leggere gli spartiti».

Rose ridacchiò. «L'inizio è il punto migliore, scorre meglio».

«Non fare la spiritosa, Rose Sherbourne», la riprese Elenor.

«No, va tutto bene. È come mio nipote. Credo abbiano la stessa età».

«Io ho sette anni», disse Rose, tirando su le dita per far vedere il numero.

«Sì, sette, ma è come se ne avessi settanta, ci scommetto. Saggia e intelligente. Comunque, meglio riportare indietro questi due. Grazie per il cibo. Non credevo che una zuppa di carote potesse essere così buona».

Elenor e Rose li accompagnarono nell'aia. Ron e uno degli uomini andarono verso Seth e gli tirarono un bastone. Il cane adorava rincorrerli nei campi, ogni volta che andavano via dalla fattoria.

L'uomo imbronciato restò indietro e guardò Rose, ed Elenor la prese per mano. Nonostante fossero sotto il suo tetto e non si sentisse minacciata da loro, faceva comunque sempre in modo che i prigionieri non si avvicinasero

alla bambina. L'uomo rivolse a Rose un sorriso smagliante.

«*Sie spielen das Klavier sehr gut*», le disse.

Rose lo guardò con gli occhi che le brillavano. «*Danke, mein Vater hat es mir beigebracht*».

Elenor fissò prima la piccola e poi l'uomo, che si era inginocchiato. Lanciò un'occhiata a Ron, che stava ancora giocando con il cane.

«Cosa ti ha detto, Rose? Come fai a capire quello che dice?», le chiese Elenor con urgenza.

«Ha detto che suono il piano molto bene, e io gli ho risposto che mi ha insegnato mio padre».

«Non sapevo parlassi tedesco».

«Lui e la mamma lo parlavano in camera loro, ma non potevamo parlarlo fuori. Ho detto al papà che era una cosa sciocca, ma lui si è arrabbiato e mi ha strattonata. La mamma mi ha sgridata. Ma ora sono morti, quindi non mi possono rimproverare», disse con aria di importanza.

«Non sapevo che parlaste un'altra lingua. Com'è possibile che non ne sapessi niente? Dobbiamo discutere di questa cosa, è ora di tornare dentro».

Elenor si innervosì, ma prima che riuscisse a portare Rose in casa, l'uomo parlò velocemente, ma in tono dolce e tranquillo.

«*Ich sah sein Foto und deine Mutter*».

«*Sie sind tot. Du hast sie umgebracht. Ihre Bomben*», rispose Rose.

«*Ich mochte die Musik, die du gespielt hast*», le disse ancora.

Elenor la tirò per la mano. «Cosa state dicendo?», chiese.

«Ha detto che ha visto la foto di mamma e papà. Gli ho detto che le sue bombe li hanno uccisi. E lui ha detto che gli è piaciuta la mia musica».

«Ora basta, andiamo dentro».

Tirò Rose per la mano, ma la bambina si liberò e parlò con il tedesco, che nel frattempo si era alzato.

«*Es ist die Mondscheinsonate von Beethoven*».

«*Ja, ich kenne den Namen sehr gut*».

Elenor tenne d'occhio Ron, che stava fumando e parlando con Susie, mentre l'altro prigioniero tirava il bastone a Seth.

«Cosa vi siete detti, Rose? Dimmelo!».

Con un sospiro, la bambina tradusse: «Gli ho detto il titolo della canzone e ha risposto che lo conosceva bene. Perché sei così preoccupata? È bello sentirlo parlare la lingua segreta del papà». Rose, con uno sguardo innocente, fece un sorriso triste a Elenor.

Elenor chiamò Ron. «Riporta pure indietro gli uomini, e grazie per l'aiuto. Mi sembra di capire che la stanza sia finita, quindi non avremo più bisogno di loro. Posso ricompensarli regalando loro del cibo?»

«Meraviglioso. Ma temo non siano permessi i regali. Sono due gran lavoratori, glielo concedo. Quello lì sta cercando di imparare l'inglese e gli ho

detto che prima potrebbe imparare a sorridere. A volte sembra un cane bastonato».

«Sì, credo abbia cercato di insegnare a Rose qualche parola in tedesco, ma lei non l'ha capito. Giusto, Rose?».

La bambina la guardò con un'espressione confusa. Ricevette un'occhiata severa da parte di Elenor, quindi annuì. «Suonava strano», disse.

Con gran sollievo di Elenor, il tedesco restò in silenzio, ma il suo sguardo la innervosiva. C'era qualcosa che la irritava nel modo in cui guardava Rose.

«Sarà meglio che mi dia una mossa. Grazie ancora, e ci rivedremo sicuramente per il fienile delle decime. Susie, fammi un favore e dai una mano a mungere per un po'. Io devo parlare con Rose. Arrivo subito, grazie», disse infine all'amica che stava guardando Ron allontanarsi.

Una volta dentro casa, non perse tempo: fece sedere Rose nel salotto, decisa ad avere risposte.

«Rose, tesoro, quand'è che il papà ti ha insegnato il tedesco? E perché la chiamava "lingua segreta"?»

«Mi ha detto che a causa della Grande guerra ad alcune persone non piaceva sentir parlare lingue straniere. Mi ha anche insegnato un po' di francese. Ha detto che le persone si sarebbero insospettite perché sono gelose di quelli intelligenti».

Elenor si sorse in avanti, con le mani sulle gambe e le dita intrecciate così forte da farle male. Ora che il tedesco sapeva che Rose parlava la sua lingua, aveva paura per lei.

«Tesoro mio, il papà aveva ragione a tenerlo segreto. Voglio che non parli mai più tedesco, soprattutto ora che siamo in guerra contro la Germania. L'hai parlato con qualcun altro?», chiese Elenor, stringendo più forte le mani.

Rose scosse la testa. «È la prima volta da quando il papà se n'è andato, da prima che morisse. Non avevo mai sentito quegli uomini parlare, prima, e quando lui mi ha parlato volevo vedere se mi ricordavo. E mi ricordavo, vero?».

Allentando la presa e aprendo le dita, Elenor si sedette dritta. «Sì, e sei molto intelligente. Sei anche abbastanza saggia da capire il significato di "grave pericolo": sarà ciò in cui ti troverai se parlerai ancora tedesco, tesoro. Le persone sospettose di cui parlava il tuo papà non saranno gentili né con me né con te. Ti prego, promettimi con tutto il cuore che non lo parlerai mai più», la supplicò.

«Mai più?», chiese la bambina, con gli occhi spalancati.

Capendo la sua paura di essere privata di una simile abilità, Elenor cercò un compromesso. «Forse quando la guerra sarà finita, ma fino a quel momento no, per favore. Fai finta di non aver capito quell'uomo, anche se prova a dire che gli hai parlato. Crederanno a te. Mi dispiace, tesoro, ma devo tenerti al sicuro. Non sapevo che il papà ti avesse dato certe lezioni, era

proprio furbo come una volpe», disse Elenor, e rise per allentare la tensione che aveva creato.

«Lo prometto. Giurin giurello», rispose Rose, alzando la mano e agitando il mignolo.

Sollevata, Elenor lo avvolse con il suo e sigillarono la promessa. Il suo prossimo compito sarebbe stato quello di assicurarsi che Rose non avesse più contatti con il prigioniero di guerra.

Capitolo quarantatré

L'avvertimento acuto delle sirene risuonò nel paese, e il rumore sopra le loro teste era più basso e minaccioso rispetto alle notte precedenti. Le finestre della casa tremarono ed Elenor saltò dal letto.

«Ho paura, Elenor», gridò la bambina.

«Arrivo, Rose. Preparati per il rifugio».

Si fece strada al buio verso il mobile e accese la lampada, mentre un forte boato le faceva tremare la mano. Prese un respiro profondo, si ricompose e corse in camera di Rose.

Fuori le luci lampeggiavano, e bagliori bianchi filtravano ai lati delle tapparelle. Sentì un brivido lungo la schiena al fragore familiare degli aerei che sganciavano bombe mentre il terreno tremava. La paura le prese lo stomaco, man mano che il pericolo si avvicinava. Quando attraversò il pianerottolo, un boato l'avvisò che il nemico non era tanto lontano.

«Sono qui. Sono qui».

Rose urlò ed Elenor le prese la mano. Pensò a Susie e alla sua famiglia, che stava festeggiando una visita della sorella della ragazza. “Fai che stiano bene”.

«Va tutto bene, tesoro. Tienimi per mano e cammina velocemente. Presto saremo al sicuro», le disse. «Dottie! Nana!», chiamò poi, battendo alla loro porta.

«Arriviamo!», rispose Nana. «Porta Rose al sicuro, noi prendiamo le borse».

Appena arrivarono al rifugio, Elenor aprì la porta e Rose si accasciò sulle ginocchia. Strisciò accanto a Seth, singhiozzando senza sosta.

«Cerca di respirare piano, Rose. Ci siamo tutti. Spostati per fare spazio a Dottie, brava. Accoccolati con Seth».

Elenor andò verso la porta, ma Rose gridò di nuovo.

«Tranquilla», le disse, stringendo il corpicino tremante tra le braccia. La sua isteria aumentò. Quella era la notte peggiore dall'arrivo di Rose, e i demoni della piccola tornarono a tormentarla.

«Tranquilla, tranquilla. Sono qui», le sussurrò Elenor.

«Le mie cose... le ho lasciate in camera. Voglio Annie due. Voglio la foto, voglio le mie cose», pianse.

«C'è qualcuno?», disse Tom, precipitandosi dentro. «Le pecore non sono contente, stanno belando come pazze, ma non ho intenzione di tenerle nel fienile, rischieremmo di perderle».

«Nooo!», urlò Rose.

«Shhh, stai tranquilla. Tom ha l'armonica, ci suonerà qualcosa e sovrasterà il rumore, quando arriveranno le ragazze».

«Siete tutti comodi, lì dentro?», gridò Dottie dalla soglia.

«Entra, razza di imbecille».

«A quanto pare è arrivata Nana», commentò Tom.

«Tom», chiamò Dottie.

«Tutto bene, ragazzina?», le chiese Tom, dando un colpetto accanto a lui. «Vieni qui, Rose può accucciarsi di più».

«Abbiamo lasciato la mia foto. Le mie cose», piagnucolò la bambina.

«Saranno ancora lì in casa, quando ci torneremo. Al momento non sono importanti», disse Nana.

La richiesta della foto disturbò Elenor. Aveva levigato con la carta vetrata la cornice scheggiata e aveva preso il frammento bianco che si era rivelato essere un pezzo di carta. Le parole che vi erano scritte sopra le avevano fatto accapponare la pelle ed ebbe ancora più paura per Rose. Ora si trovava di fronte a un dilemma: a chi poteva confidare la sua scoperta?

Dopo due ore, la sirena del cessato allarme suonò e tutti tirarono un sospiro di sollievo.

Rose si era addormentata, e si svegliò quando si mossero per raccogliere le proprie cose.

«Vado a controllare fuori», disse Tom.

«Io porto dentro Rose. Povera piccolina», disse Dottie, «dev'essere stato difficile per lei, le saranno tornati in mente dei momenti terribili. Ti preparo una bella tazza di latte caldo, tesoro».

Rose continuava a singhiozzare, avvinghiata a Elenor.

«È tutto finito, Rose. Vai con Dottie. Devo controllare che non ci siano incendi nei campi».

La bambina si aggrappò al suo braccio e strinse forte. «No, non mi lasciare», pianse.

Con delicatezza, Elenor staccò le dita di Rose dal suo braccio e le accarezzò la guancia. «Torno subito. Fai la brava».

La lasciò con Dottie e corse a controllare il bestiame. Vide delle fiamme alte ai confini di una fattoria vicina, a circa sei grandi campi da lì. Sapeva che ci abitava un agricoltore con la famiglia e pregò in silenzio perché fossero sani e salvi. Risuonò la sirena dell'autopompa locale, ed Elenor fu grata che Tre Lodhen non ne avesse bisogno.

Sentì il suono di pneumatici lungo il sentiero, e fuori dal cancello si fermò un furgone da cui uscì una sagoma che si precipitò nell'aia con una torcia

accesa puntata verso di lei.

«Elenor! Elenor!», gridò una voce maschile.

Costringendosi a camminare, barcollò verso di lui. «Jackson, sei qui. Sei salvo», sussurrò, con la voce rotta dall'emozione.

Lui la strinse tra le braccia. «Sono appena atterrato. Ho sentito che una fattoria vicino a Summercourt era stata colpita da una bomba e ho chiesto il furgone in prestito. Dovevo vederti, e ora sei qui, al sicuro tra le mie braccia, amore mio».

«Oh, Jackson, ero terrorizzata. È caduta vicinissimo».

Le labbra di lui trovarono quelle di Elenor, che si lasciò avvolgere dal calore dell'abbraccio, rispondendo al bacio con altrettanta passione. Quando si staccarono per respirare, si ricordò di Rose.

«Rose. Santo cielo, quella bambina è impietrita dentro casa. Dottie e Nana sono con lei, ma vuole me. È spaventatissima. Devo andare da lei».

Nel buio della cucina, Jackson la attirò a sé per un altro bacio, ma lei gli posò le dita sulle labbra. «Aspetta. Dobbiamo aspettare». Corse in cucina e si girò verso di lui per fargli l'occhiolino.

«Rose, tesoro, siamo al sicuro. E indovina? Ho trovato un eroe nell'aia».

Seth scorrazzò per la stanza e salutò Jackson con un'energia incontenibile. Elenor indicò la porta e lui fece uscire il cane.

«Dov'è Rose?»

«Di sopra, a mettere da parte le sue cose importanti», rispose Nana, sarcastica.

Elenor le afferrò il braccio. «Le sue cose sono importanti per lei. Non ti devi dimenticare che ha perso tutto a Coventry».

«Datti una calmata».

«Oh, ma vattene».

«Oh, sissignora».

Elenor guardò storto Nana, che usciva dalla stanza stizzita.

«Ciao. Tu devi essere Jackson, l'amico di Elenor. Io sono Dottie».

«In carne e ossa. Piacere, Dottie. Che nottata, eh? Quello è latte caldo?», chiese, indicando il tegame che la ragazza aveva in mano.

«Sì. Prendine un po'».

Dottie bevve il suo bicchiere e andò a letto. Elenor andò da Jackson e gli diede un bacio sulla guancia. «Ci vuoi del brandy nel latte? Io sì. Dopo stanotte, ne ho bisogno».

«Ottima idea», le rispose.

Un movimento sulle scale li avvisò che Rose stava arrivando, ed Elenor fece un cenno a Jackson affinché tornasse nella penombra. Poi raggiunse la porta del corridoio e vide Rose seduta sul primo gradino: stringeva la foto, una borsa e Annie due. La mano di Elenor si spostò in automatico verso la tasca della sua camicia, dove aveva conservato il pezzo di carta.

«Vieni, tesoro. Siamo al sicuro, ora, e abbiamo visite. Vieni a incontrare un eroe», le disse Elenor.

Rose si alzò e sbirciò oltre la porta. «Non vedo nessuno. Dov'è l'eroe?».

Jackson uscì allo scoperto e si mise sull'attenti. «Ufficiale pilota Jackson St John al suo servizio, signorina», disse, facendole il saluto militare.

«È molto stanco, ma è atterrato ed è venuto controllare che stessimo entrambe bene», spiegò Elenor.

«Perché sei un eroe?», chiese la bambina, guardando la ragazza. «Elenor ha detto che sei un eroe», aggiunse poi, rivolgendosi a Jackson.

Lui le si avvicinò e si inginocchiò, ed Elenor lo guardò posare con delicatezza le mani sulle spalle della piccola.

«Non sono un eroe, Rose. Tu ed Elenor siete le eroine di questa guerra. Ci ricordate il motivo per cui combattiamo, e lavorate sodo per dare da mangiare al Paese. Io sto solo facendo il mio lavoro: proteggervi entrambe», le disse, poi si alzò e fece di nuovo il saluto.

Rose posò con molta attenzione le sue cose sul tavolo della cucina, poi corse di nuovo verso di lui, avvolgendogli le braccia intorno alla vita. «Grazie», sussurrò, con la voce colma di commozione.

Elenor restò a guardare e non provò nemmeno a trattenere le lacrime. Jackson la guardò, e la ragazza vide una lacrima scivolarle lungo la guancia.

«Di niente, Rose», le rispose, prendendola in braccio.

La bambina gli diede un bacio timido sulla guancia e nascose il viso contro il suo collo.

Seth interruppe quel momento commovente, grattando l'uscio per entrare. Rose si divincolò dall'abbraccio di Jackson e andò alla porta, ma prima guardò Elenor per avere conferma.

«È sicuro?»

«Sì, abbiamo controllato. Fai entrare il signor Ciclone e ti porto a letto. E sì, stanotte può dormire in camera tua».

Quando Rose fu sistemata di sopra in camera sua, Elenor tornò da Jackson in cucina. «Andiamo nella mia stanza, le sedie sono più comode», disse, facendo cenno a Jackson di seguirla.

«Sissignora», le rispose lui allegramente.

Una volta seduti a bere, Elenor pensò a quanto fosse facile godere della compagnia di Jackson. Grazie a lui – e al brandy – si rilassò in pochi minuti. Doveva decidere se parlargli di ciò che aveva trovato nella cornice di Rose, prima o poi. Amava Jackson, ma quel tipo di informazione era pericoloso, e per il bene della bambina doveva essere sicura di potersi fidare di lui.

«È stata una brutta nottata?», gli chiese.

«Abbiamo perso qualche uomo, ma loro ne hanno persi di più».

«Non so come ci riesci. Una volta ho guardato un aereo volare sopra i campi. È stato bellissimo. Non avevo mai apprezzato l'abilità che serve per

fare quelle manovre, e con i nemici da combattere, be'... dev'essere uno dei lavori più spaventosi che esistano».

«Adoro volare. Non riesco a immaginare di fare altro, ma è sfiancante. Quello che ci fa andare avanti è abbattere uno dei loro, tenere al sicuro le persone che amiamo».

Elenor gli si sedette in braccio e posò la testa sulla sua spalla. Restarono così, in silenzio, traendo conforto l'uno dall'altra.

Il coro delle galline e del gallo, seguito dal cinguettio di un merlo alla finestra, fece sobbalzare l'uomo. Elenor si sciolse dalla stretta e si alzò, e Jackson saltò in piedi.

«Devo andare. Devo stilare un rapporto e finirò nei guai se non riporto indietro il furgone. Se siamo fortunati, stasera avrò un'ora. Passerò a trovarti appena mi sarà possibile. Non posso promettere date e non posso promettere che verrò, dipende dai nostri visitatori notturni».

Elenor andò verso di lui e Jackson l'accolse a braccia aperte. «Vieni a qualsiasi ora, giorno e notte. Fai attenzione, amore mio».

Ancora una volta si perse nei suoi baci. Entrambi sapevano di volere di più, e Jackson fu il primo ad allontanarsi.

«Lasciami andare, donna», scherzò, poi si diresse verso la porta. «Devo andare. Aspettami. Se non riesco a filarmela stasera, di' che mi aspetterai».

Elenor gli mandò un bacio. «Sempre», rispose, e lo guardò andare via prima di scoppiare in lacrime.

Quando si sedette sulla sedia, avvolta da una coperta, per fare un sonnellino, tirò fuori il foglietto dalla tasca. Guardò il fuoco, poi di nuovo il pezzo di carta. Indecisa se bruciarlo o meno, esitò, poi lo ripiegò e lo rimise a posto. Jackson avrebbe saputo cosa fare; gli avrebbe chiesto consiglio quando l'avesse rivisto. Si aggrappò a quella parola, "quando", vietandosi di trasformarla in un "se".

Il pomeriggio seguente arrivò un biglietto di Jackson in cui le ribadiva il suo amore e si scusava: era dovuto andare in un altro campo e non sapeva quando sarebbe tornato.

Ad agosto inoltrato, le aveva mandato altre due lettere d'amore, ma Elenor desiderava molto di più delle sue parole su un foglio.

Capitolo quarantaquattro

Settembre 1941

Lo scoppiettio della trebbiatrice faceva vibrare il terreno e il sole le bruciava le braccia, ma Elenor andò avanti, contenta di avere a disposizione quell'attrezzatura, ereditata da una fattoria bombardata di un paese vicino.

Settembre la tenne occupata con la raccolta, che aveva reso molto di più dell'anno precedente. Elenor aveva promesso di fare una piccola festa, il sabato.

Fermò la macchina.

«Hai finito lassù?», le chiese Dottie.

«Sì. Tocca a te. Dov'è Nana?»

«Non ne ho idea. L'ultima volta che l'ho vista era laggiù», rispose Dottie, indicando il fienile delle decime.

«Giusto. È ora di andare a recuperare la scansafatiche. Buon divertimento!».

Elenor andò a grandi passi dove i prigionieri di guerra stavano finendo di riparare il fienile. Vide Nana civettare con il gruppo, chinandosi e mettendo in mostra la scollatura e, in generale, tormentando gli uomini.

In fondo alla fattoria vide Rose che giocava con gli altri bambini dentro e fuori dal bosco, e dopo essersi accertata che fosse al sicuro marciò verso Nana.

«Apprezzerai molto se andassi a casa a prendere le ceste con il cibo e le portassi qui».

«Sto controllando il gruppo per te».

«Molto premuroso da parte tua, ma ci penso io, grazie».

«Sempre così. Fai questo, fai quello...».

«Nana», la ammonì Elenor.

Quando Nana tornò, diedero le ceste a Ron. «Ho portato un pranzo di ringraziamento», disse Elenor. «Nana darà una mano a distribuire le ceste».

Quasi tutto il gruppo si riunì intorno alle ceste e alla frivola Nana, ma l'uomo che aveva parlato con Rose restò in disparte e si accese una sigaretta.

«Per te», disse Elenor, porgendogli una fetta di torta. Lui la prese e ringraziò con un cenno del capo.

Tenendo sempre d'occhio i soldati, che erano rivolti dall'altra parte, Elenor tirò fuori il pezzo di carta e indicò la parola.

«Dinkelsbühl», disse l'uomo, facendo un tiro di sigaretta.

«Dinkelsbühl?», ripeté lei.

«Ja, Dinkelsbühl», rispose. Fece per allontanarsi ma poi cambiò idea. «Rose, mamma e papà. Dinkelsbühl. Germania».

Al suo sorriso allusivo, Elenor sentì un brivido lungo tutto il corpo.

«Rose è tedesca. Ho riconosciuto i suoi genitori». La sua voce era bassa e conteneva una nota minacciosa.

Elenor sentì la bile salire fino alla gola, e pensò che avrebbe vomitato o che sarebbe svenuta. Quell'uomo parlava bene in inglese.

«Li conosci?», sussurrò.

«Ja. Mi piace la torta. E anche le sigarette», commentò lui, buttando il mozzicone per terra prima di girarsi verso il resto del gruppo. I soldati li stavano radunando.

Elenor capì il messaggio forte e chiaro. Il cuore le batteva all'impazzata contro il petto.

Ron si avvicinò. «È stato grandioso, grazie. Tristezza, qui, ti stava dando fastidio? Raramente ci dà problemi, ma è un lupo solitario e a volte mi faccio qualche domanda su di lui. Non si sforza di parlare con noi, mentre gli altri cercano di dire qualche parola per avere una sigaretta o della carta per scrivere».

«Credo abbia ringraziato in tedesco, e io ho provato a fargli dire “torta di mele” ma, come hai detto, non si è disturbato. Oh, una cosa: potresti chiedere se è possibile prenderlo in prestito... o anche un altro... ma preferibilmente lui, visto che Rose lo conosce...». Si fermò per respirare e dare al suo cervello un po' di tempo per trovare una scusa, e andò dal gruppo dei prigionieri per raccogliere le ceste. «Il bagno ha bisogno di un'imbiancata, c'è della muffa sul muro. I miei dipendenti sono troppo impegnati con la raccolta». Elenor sperò che la sua voce suonasse calma e noncurante.

«Non vedo perché no. Hanno bisogno di stare occupati, altrimenti potrebbero cercare di scappare. Chiederò e vedremo se potranno venire tutti a dare una mano a caricare. Così io respirerò aria fresca e loro non mi daranno noie».

«Grazie. Ti devo una torta, tutta per te», rispose, sforzandosi di sorridere.

La mattina seguente, Nana attraversò di corsa i campi di verdure fino a uno di fieno, verso Elenor, sventolando un asciugamano. «I tedeschi sono arrivati!», le gridò.

Dopo l'ultima parola la ragazza si chinò per riprendere fiato, e intorno calò il silenzio. Impallidirono tutti e guardarono Elenor.

«Dove?», chiese lei. «Dove sono atterrati?»

«Nell'aia. Quel soldato simpatico li ha portati per dare una mano. Ha detto che Tristezza è qui per imbiancare», disse Nana, fissando i presenti che la guardavano a bocca aperta.

Tutti scoppiarono a ridere, e Nana li guardò con un'espressione perplessa sul viso.

«Pensa a quello che hai appena detto, Nana. Ci hai spaventati a morte. “I tedeschi sono arrivati”. “Dove?” “Nell'aia”». Elenor riusciva a malapena a parlare per le risate.

Susie arrivò di corsa. «È arrivato il tuo imbianchino. Non devo stare in casa con lui, vero? Mi fa venire i brividi», disse a Elenor.

«Occupati del fienile, io penso a fare i conti mentre lui dà il bianco nel bagno. La muffa, hai presente?»

«Ci sto io con lui, se hai da fare», propose Nana.

«Tu rimani con Dottie e continua con il lavoro di oggi», rispose Elenor. «Se ho bisogno di te, ti chiamo».

Susie ed Elenor si presero a braccetto e attraversarono i campi per andare nell'aia. Elenor salutò Ron, che guidava il gruppo.

«Buongiorno. Nana ha detto che erano arrivati i tedeschi e ha fatto prendere un bello spavento al gruppo laggiù, poveretti», disse, indicando i suoi aiutanti.

«Mi ha spaventata a morte. Siamo abituati a chiamare questi uomini “prigionieri di guerra”, non “tedeschi”», aggiunse Susie, ridacchiando.

«Tranquilla, Susie, vi proteggiamo noi britannici», disse Ron, facendole l'occhiolino.

«Per te è più pericoloso questo qui che tutti i prigionieri messi insieme», scherzò Elenor.

Il prigioniero che le aveva fatto passare la notte in bianco la fissò, e le si strinse lo stomaco.

«Il mio imbianchino sarà controllato da uno di voi, o vi sta bene se lo faccio io?», chiese a Ron.

«Tristezza ha avuto il lavoro; come hai detto, è stato in casa tua, e se per te va bene io resto qui fuori. Tieni un badile a portata di mano, non si sa mai», disse Ron, e rise per quella che credeva fosse una battuta. Ciò che non sapeva, era che Elenor e le ragazze avevano nascosto pezzi di legno in giro per la casa, nel caso in cui avessero dovuto difendersi.

Una volta in casa, Elenor non perse tempo. «Siediti», disse in tono fermo, indicando una sedia.

Gli porse una tazza di tè e si sedette a sua volta.

Lui obbedì e guardò fuori dalla finestra, poi si rivolse a lei. «Dov'è la bambina tedesca?», chiese, bevendo un sorso di tè.

Mentre si preparava, quella mattina, Elenor aveva deciso di non prestarsi al gioco dell'uomo. Non poteva farsi intimidire. Doveva mantenere il

controllo.

«È inglese. I suoi genitori sono... erano inglesi».

«Hai le prove?»

«Sì, e non sono affari tuoi. Ha imparato la tua lingua da suo padre, e ha fatto l'errore di usarla in un momento pericoloso della nostra vita. E tu sei proprio furbo a fare finta di non sapere l'inglese».

«Siamo in guerra. E la guerra non si fa solo con armi e bombe», ribatté. «È la figlia delle persone della foto, il che vuol dire che ha sangue tedesco».

Bevve un altro sorso, ed Elenor gli avvicinò una fetta di torta alle carote.

«È la figlia di George e Victoria Sherbourne. Inglese», disse la donna.

«*Nein*. È la figlia di Ernst Huber e Frieda Meier. Lo so perché ho lavorato con loro. Sono spie tedesche».

Elenor sapeva di essere impallidita. Sentì il sangue defluire dal viso e dal corpo, e iniziò a girarle la testa. Afferrò il bordo del tavolo. L'uomo aveva detto i due nomi scritti sul foglietto, i nomi che sospettava fossero quelli veri di Victoria e George. Senza documenti inglesi e con una persona che poteva dimostrare che erano tedeschi, Rose sarebbe stata sicuramente presa e portata in Germania.

«Che cos'è il nome che ti ho fatto vedere ieri?»

«Dinkelsbühl? Probabilmente il posto da cui vengono. Non sappiamo mai dove vivono le nostre spie. Potrebbero essere nate qui. Noi le aiutiamo solo a spostarsi, le proteggiamo durante le missioni. La bambina dev'essere stata una complicazione, per loro».

«Lo è per me. Loro sono morti. Se quello che dici è vero, è illegittima e tedesca. Se la riportassero in Germania, che ne sarebbe di lei?», chiese Elenor.

«È merce buona, ma senza famiglia, chi lo sa? Forse la daranno alla famiglia di qualcuno della Gestapo e la cresceranno come purosangue. O forse non sarà così fortunata».

«È una bambina e le voglio bene. Tu hai bambini? Una figlia?», gli chiese.

L'uomo si appoggiò allo schienale e la fissò, ma non in modo scortese, quindi Elenor capì di aver toccato un nervo scoperto.

«Tua figlia potrebbe essere nella sua stessa situazione? La tua famiglia è ancora viva?», incalzò, e quando lui si raddrizzò, sapeva di aver fatto breccia nella barriera di ostilità.

«Mi piacciono la torta e le sigarette».

«La torta ce l'ho, te ne prendo un pezzo. Le sigarette dovranno attendere. Ma non pensare di potermi ricattare. Rose ha bisogno di protezione, e dovrebbe arrivare da entrambe le parti. Conoscevi bene i suoi genitori? Io ho vissuto con loro per diversi anni, e non le hanno mai voluto bene. Non sapevo che il padre le avesse insegnato le lingue. Ora mi viene in mente che forse la

stava crescendo per farla diventare una spia», disse Elenor.

Sbatté forte le mani sul tavolo e fece sobbalzare il tedesco. Era nervoso quanto lei, il che le diede un po' più di forza.

«Senti, ora vado a tagliare dell'altra torta. Tu vai a dipingere il bagno, così sentono che hai lavorato, e parliamo per risolvere la situazione. Non possiamo essere nemici se ci sono di mezzo dei bambini. Tua figlia sarebbe trattata bene da un soldato britannico, te lo assicuro», disse senza esitazioni, decisa a fargli capire il suo dilemma. «Se, come dici, Rose ha sangue tedesco, dobbiamo tenere la bocca chiusa e proteggerla».

L'uomo si alzò e non disse niente.

«Io sono Elenor. Come ti chiami?», gli chiese. Sentiva che avrebbe potuto allentare la tensione tra loro, se fosse stata in grado di appianare la situazione.

Capitolo quarantacinque

Fritz? Davvero? Si chiamava Fritz?

Elenor aveva sentito i soldati raccontare barzellette sporche, e il novanta per cento delle volte la battuta era su un tedesco che si chiamava Fritz.

Dei colpi alla porta sul retro richiamarono il prigioniero. Doveva riunirsi al gruppo. Per tutta la giornata, avevano girato intorno all'argomento Rose, come due ballerini professionisti alle prese con un valzer. L'uomo non accettava che Rose potesse continuare a nascondersi sotto la sua protezione, come una bambina inglese, e la cosa aveva innervosito Elenor più di una volta. Aveva scoperto che Fritz aveva una figlia, che era identica a sua madre – chiunque fosse – e aveva la stessa età di Rose.

«Continueremo a parlarne domani», gli disse a denti stretti.

«Mi piacciono la torta e le sigarette», rispose lui, facendole uno dei suoi sorrisi subdoli.

Le venne la pelle d'oca sul collo. Stava facendo giochetti o voleva aiutare?

«È tutto tuo. Sarà meglio che domani torni a ripulire il macello, questo animale svogliato. Cosa gli è preso?», disse poi a Ron.

«Strano, di solito è molto ordinato. Torneremo, ci hanno assegnato a Tre Lodhen per tre giorni». Ron fece l'occhiolino, ed Elenor capì che aveva fatto pressioni per avere il lavoro, in modo da poter vedere Susie.

«Grazie. È di grande aiuto alla mia squadra. A domani».

Elenor salutò il gruppo con la mano, e in quel momento Rose corse oltre il cancello, dritto fra le sue braccia.

«Mi sei mancata», disse, e poi volò da Seth per dirgli la stessa cosa.

Divertita, e con il cuore pieno d'affetto per la bambina, Elenor la osservò correre libera e felice nell'aia. Si sentì un nodo alla gola al pensiero che potesse essere mandata in Germania o in un campo per i figli illegittimi. Ripensò all'atteggiamento di Victoria a Coventry e si chiese se George l'avesse violentata. Due spie intrappolate nel ruolo di genitori.

«Be', tanti saluti a tutti e due», disse, entrando a passi pesanti in cucina. Pensò all'avvocato e alla sua richiesta di adozione. Sembrava una situazione senza via d'uscita: avrebbe dovuto andarsene, scappare dai problemi, vivere la vita di una giovane donna e non farsi carico dei problemi che le si

presentavano.

“Ma vuoi bene a quella bambina. Proteggila come avrei dovuto fare io con te. Non portarti rimpianti nella tomba come ho fatto io”.

Nella sua testa, sentì chiaramente la voce di sua zia, come se l’avesse avuta davanti.

“Ora senti le voci, Elenor Cardew. Sei pazza”.

Un rumore che veniva dalla porta sul retro attirò la sua attenzione, e Rose trascinò Seth in cucina.

«Ha cercato di entrare nel pollaio e si è tagliato la zampa», pianse la piccola.

Elenor guardò il sangue sgorgare dalla zampa del cane. «Gli sta bene, cavoli», sbottò la donna, ma si pentì subito delle sue parole. Non era colpa né del cane né di Rose se era così di malumore. «Sto scherzando», disse. Scompigliò i capelli della bambina e si sentì in colpa vedendo la sua espressione mortificata.

«È un *dummkopf*», disse la bambina, ed Elenor sapeva che aveva approfittato dell’imprecazione che aveva usato lei stessa poco prima. Tuttavia, quella parola la scosse nel profondo, e non poteva permettersi di lasciar correre.

Si girò e si inginocchiò davanti alla bambina. «Non dirlo mai più. *Mai più*», sussurrò con urgenza.

«Quindi sai cosa vuol dire?», rispose Rose con una nota di sfrontatezza.

«Non mi interessa. Non è inglese. Cosa ti ho detto sul parlare una lingua che non sia inglese? È troppo pericoloso parlare tedesco in pubblico. Ti prego, dimmi che non l’hai parlato a scuola», disse, e sentì ancora una volta la bile risalirle fino in gola.

«Certo che no. Non mi capirebbero», rispose la bambina indignata. «E poi, mi hai detto di non parlarlo mai più. Mi è solo scappato, perché una volta il papà mi ha chiamata così e mi piaceva il suono. E Seth lo è».

«Quindi stai dicendo che è uno sciocchino», disse Elenor, cercando di allontanare la bambina dalla versione in tedesco.

«Sì, uno sciocchino. Ecco cosa sei, Seth», ripeté Rose, accarezzandogli le orecchie.

Dopo aver pulito la zampa di Seth, Elenor e Rose fecero una passeggiata fino al fienile delle decime riparato.

«Cosa ci metteremo qui?», chiese Rose.

Elenor fu commossa dal fatto che avesse usato il plurale.

«Pensavo di metterci il trattore. Così si libera un po’ di spazio nel fienile principale e possiamo sistemare lì la trebbiatrice e l’altra attrezzatura che abbiamo ereditato».

Rose diede un calcio a un sasso e girovagò per il fienile, con Elenor al seguito.

«Prima, possiamo fare la festa per la raccolta qui? Sarebbe più grande e potremmo correre e ballare». Rose corse per il fienile, agitando le braccia e saltellando. Elenor rise e si unì a lei, e passarono due o tre minuti a fare le sciocche, senza pensare alla guerra.

Quando si fermò per riprendere fiato, Elenor guardò Rose divertirsi e decise che una festa nel fienile sarebbe stata una buona idea. Durante il restauro aveva fatto mettere un impianto elettrico e aveva anche sistemato il cottage di Tom.

«Potremmo usare qualche balla di fieno per sederci», disse Rose, battendo le mani. «Bisognerà ripulire, ma darò una mano».

Elenor ridacchiò. «Sarà pulito in un attimo, con il tuo aiuto. Ci serviranno tutte le braccia disponibili, ma ci divertiremo tantissimo».

L'entusiasmo di Rose contagiò Susie, Dottie e Nana durante la cena, ed Elenor le lasciò a pianificare la festa, mentre lei andava alla sua scrivania per compilare i moduli del governo relativi al mese appena trascorso. L'ultimo raggio di sole dalle colline filtrò nella stanza – ormai mancava poco all'inverno. Si poteva dire che l'estate aveva combattuto con onore fino alla fine. Elenor si tolse la sciarpa dalla testa, liberando i capelli, e arrotolò le maniche del golfino, felice di approfittare di quel calore. La legna da ardere sarebbe durata di più. Non si era mai tirata indietro quando era il momento di tagliare la sua parte, e le sue mani ne avevano sofferto. Si vedevano i segni del duro lavoro. Erano piene di vesciche e tagli, non morbide come a Coventry e, senza più creme a disposizione, Elenor accettò di avere le mani di un'agricoltrice e non quelle di una giovane alla moda. Canticchiando la canzone che considerava sua e di Jackson, prese un foglio.

*Tre Lodhen
Settembre 1941*

Mio carissimo Jackson,

spero che questa lettera ti trovi bene e non troppo stanco. Mi manchi. I giorni passano e prego sempre che tu sia sano e salvo. Ci sono stati alcuni momenti tranquilli in cui mi sono chiesta se la guerra fosse finita, ma poi un incendio o degli spari ci hanno ricordato che ci siamo ancora dentro fino al collo.

La raccolta prosegue. Dottie è meravigliosa, ma Nana mi fa disperare. Eppure, un paio di braccia in più sono meglio di niente, anche se ogni giorno la trovo a dormire invece di lavorare.

Rose sta organizzando la cena della raccolta e la mia festa di compleanno insieme. Sta bene, e non riesco a immaginare la mia vita senza di lei. Nei momenti bui, è la mia luce. Ti ha fatto un disegno con una pecora, Tom e Dottie. Immagino capirai chi è chi.

Non vedo l'ora di rivederti e di stare tra le tue braccia.

Stai attento.

Con amore,

Elenor

Leccò la busta e la chiuse, e proprio in quel momento sentì delle risatine dalla cucina.

«Cosa state combinando lì?», gridò, e si alzò a chiudere le tende. «È ora di spegnere le luci».

«Davvero? Non è un po' presto, signora?».

La risata delle sue amiche, di Rose e di Jackson riempì la stanza. Elenor si girò, sorpresa, e fissò quei visi sorridenti. Andò da Jackson con le braccia spalancate, e le ragazze portarono al piano di sopra Rose, che continuava a ridacchiare, con la promessa di cioccolata calda e favole della buonanotte.

Elenor gettò le braccia al collo di Jackson e lui la tenne stretta a sé.

«Quando sei arrivato? Devo averti chiamato con la lettera che ho appena finito di scriverti», gli disse, senza fiato per l'agitazione.

«Sono entrato di nascosto senza che Seth mi sentisse, e Susie mi ha visto dalla finestra. Sono rimasto lì a guardarti scrivere», le disse, passandole le dita tra i capelli. «Lo volevo fare quando ti sei sciolta i capelli, ma non potevo rovinare il ricordo che volevo portare con me. Quando volo, sei sempre al mio fianco, Elenor».

«Mi sei mancato tantissimo», sussurrò lei contro il collo di Jackson, bacio dopo bacio.

«Ora sono qui, e ho un permesso di quarantotto ore. Posso restare o preferisci che trovi un posto in paese per il bene di Rose?».

Elenor si allontanò leggermente e lo guardò. Era dimagrito e sembrava esausto. Non gli avrebbe mai permesso di allontanarsi da lei, finché non fosse stata costretta. Aveva bisogno di cure e conforto. Gli rispose con un bacio pieno di passione, e lui ne capì il significato.

Susie bussò alla porta e ricordò a entrambi che non erano soli in casa, quindi si allontanarono.

«Rose vuole darti la buonanotte, Elenor. È di sopra che aspetta. Dottie è andata da Tom, e Nana sta già dormendo. Dev'essere il suo hobby. Io me ne sto andando, è stata una giornata faticosa. Buonanotte a tutti e due».

Susie sbadigliò in modo esagerato ed Elenor scoppiò a ridere.

Le aprì la porta. «Non sentirti obbligata ad andartene per noi, Susie. Siediti e fai compagnia a Jackson mentre io sono di sopra. Non ci vorrà molto».

Dopo aver dato la buonanotte a Rose, Susie entrò nella stanza.

«Il tuo uomo si è addormentato. L'ho annoiato parecchio», sussurrò con una risata.

«Che sciocca. Quel poveretto era distrutto. Vado da lui, tu vai pure. Notte».

«Notte. Elenor, sono felice che sia riuscito a tornare da te. L'amore è prezioso, soprattutto di questi tempi. Ron dice...».

«Ron?». Elenor fece uscire l'amica dalla stanza e chiuse la porta. «Ron,

quello che non ti toglie gli occhi di dosso?»

«Sai cosa intendo. E sì, siamo una coppia. È venuto a prendere un tè da mia madre. Lei approva. La vita è troppo breve per sprecarla».

«È vero, e sono felice per te. Buonanotte», disse Elenor, abbracciando l'amica.

Scese in punta di piedi al piano di sotto, pronta a concedersi all'uomo che amava. La divertiva pensare di essersi liberata di tutto il suo senso di colpa, e si chiese quante altre coppie stessero sfruttando al massimo il tempo insieme, quella notte. Sapeva che Jackson era esausto, ma sapeva anche che avrebbe voluto che lo svegliasse, per non perdere neanche un attimo del loro tempo. L'indomani gli avrebbe accennato alla situazione con Fritz e Rose. L'indomani avrebbe affrontato le sue paure.

Capitolo quarantasei

Elenor continuava a passeggiare avanti e indietro per la cucina, meditando su cosa dire a Jackson. Aveva il sentore che Fritz avrebbe tirato troppo la corda e doveva essere pronta. Quel giorno era la sua unica occasione per evitare che il tedesco dicesse a qualcuno quello che lei aveva scoperto – e che stava nascondendo alle autorità. Aveva infranto la legge ma, per quanto fosse spaventata, perdere Rose la spaventava di più.

«Buongiorno», la salutò Jackson, interrompendo i suoi pensieri. Andò verso il bagno con i capelli arruffati.

«Ho messo le tue cose lì, e l'acqua calda è pronta. Dopo verrà un prigioniero di guerra a dare il bianco, ha già iniziato ma deve finire oggi. Il caffè ti aspetta. Ah, grazie per i regali, li ho trovati sul tavolo. Ci vizi, ma te lo permettiamo perché è passato tanto tempo da quando abbiamo usato sapone e creme».

Jackson era in piedi sulla porta del bagno, e le ci volle tutta la sua forza di volontà per non ritrascinarlo a letto.

«Non posso mica farti puzzare sempre come un animale della fattoria, no?», disse, e sorrise quando lei gli lanciò uno strofinaccio.

«Che insolente. Sbrigati, altrimenti il caffè evapora».

Chiacchierare durante la colazione fu naturale. Nana era uscita presto per lavorare con Dottie, mentre Susie stava preparando Rose per andare a scuola.

«Se riuscissimo a procurarci un microfono per la festa potresti cantare, Elenor. Con la corrente possiamo fare tantissime cose», disse Susie, ed Elenor le sorrise timidamente.

«Vedremo».

«Possiamo spostare lì il mio pianoforte», propose Rose.

Elenor le avvolse le spalle e l'abbracciò. «Non credo proprio, tesoro».

Jackson, dopo aver mangiato le uova e la pancetta, si pulì la bocca e guardò la bambina. «Hai un pianoforte?»

«Sì. Vuoi sentirmi suonare? Posso, Elenor?»

«Tutto il mondo dovrebbe sentirti suonare», commentò Susie, sparcchiando.

«Se suoni la mia canzone preferita, dopo la scuola non ti faccio sbrigare le faccende», disse Elenor.

Rose tirò Jackson per la mano. «Vieni, è nel soggiorno. Ti puoi sedere vicino a me».

Le prime note della *Sonata al chiaro di luna* risuonarono per la casa.

«Quella bambina ha talento», disse Susie a Elenor mentre lavavano e asciugavano i piatti.

«Suona da quando ha due anni, è un talento naturale. La sua specialità è la musica classica, ma questa qui è la mia preferita in assoluto. Ormai sarai stanca di sentirla».

«Niente affatto. È un suono struggente, ma non so... mi smuove qualcosa dentro, forse nell'anima. Qualsiasi cosa sia, la melodia è potente».

Dei colpetti alla porta sul retro annunciarono l'arrivo dei prigionieri, e Susie si alzò subito per aprire la porta, prima che Elenor avesse modo di asciugarsi le mani.

«Ron», disse mentre apriva la porta. «Ah, sei tu».

Aprì di più e Fritz entrò. Susie guardò l'aia. «Dov'è il resto del gruppo?», chiese, ma l'uomo la ignorò. Restò in piedi, con la testa piegata di lato ad ascoltare la musica del pianoforte ormai a pieno ritmo.

«Vai a cercarlo, Susie, altrimenti non combini niente. Non può essere lontano, Fritz non è certo venuto da solo».

Susie non perse tempo e corse nell'aia.

«Siediti», ordinò Elenor. Era decisa a mantenere la sua posizione di vantaggio.

Inclinando la testa per evidenziare il fatto che stava ascoltando la musica, Fritz restò in piedi.

«Gut», disse.

«Già. Ma non sei qui per oziare, e c'è un amico seduto con lei, quindi la nostra conversazione dovrà attendere».

«Lo sai che la musica è Coventry?», le disse.

Scioccata dal sentirgli nominare la città in cui Rose era nata, Elenor lo fissò. «Cosa vuoi dire che è Coventry?»

«Spie. Codici. Bombe. Coventry. Conosco molto bene queste parole», disse ghignando.

«Non parlare inglese. Il mio amico è canadese, se ti sente ti denuncia. E non capisco cosa vuoi dire. Vai a imbiancare». Allarmata da quelle parole, Elenor indicò il bagno, ma poi cambiò idea. «No, anzi, vieni con me. Al bagno ci penso io». Dopodiché aprì la porta sul retro. «Fuori».

Fritz uscì e si chinò per parlarle all'orecchio. «Bomba. Coventry. Musica. Codice. Vedi? Capisco molto bene l'inglese», sussurrò, poi scoppiò in un'orrenda risata. «La sua canzone era un codice».

«Perché fai così? Ieri sei stato abbastanza amichevole, quindi perché oggi sei così ostile? Non ti voglio rivedere mai più. E se denunci Rose, dirò che mi hai aggredita, chiaro?», disse la donna, sperando che nella sua voce la rabbia

avesse prevalso sulla paura. «Sergente», esclamò poi in direzione di Ron, che stava parlando con Susie. Entrambi si voltarono e la videro spingere il prigioniero. «Muoviti. E ricorda: non dire niente», lo ammonì. «Ha finito. Ci è voluto meno di quanto pensassimo. Ho sentito che Joe il maniscalco ha bisogno di una mano, ha delle cose piuttosto pesanti da spostare. Potrebbe pensarci Fritz. Ho capito che gli piacciono la torta e le sigarette e che si chiama Fritz. Hai ragione, non gli interessa imparare l'inglese. Mi procurerò una torta e delle sigarette per ringraziarlo. Devo portarle al campo?», disse Elenor, poi guardò il prigioniero per fargli vedere che l'aveva protetto. Gli aveva trovato un altro lavoro che gli sarebbe piaciuto e non doveva parlare: ecco quello che stava cercando di comunicargli.

«Mi assicurerò che le riceva», disse Ron, sollevando la mano. «Parola di scout».

«Grazie. Mi fido di te, Ron. E in fondo, mi fido di te anche con Susie». Elenor rise e poi si rivolse a Fritz. «Torta e sigarette. Per te. Ron dare», fece scena, indicando Ron.

«Danke. Coventry. Musica», rispose l'uomo con un mezzo sorriso.

Tentata di toglierglielo dalla faccia con un manrovescio, Elenor gli diede le spalle e parlò con Ron e Susie. «Oh, ha imparato delle parole nuove. Addio, Fritz», disse, e si allontanò.

Il cuore le batteva più forte a ogni passo. Aveva messo il futuro di Rose nelle mani del nemico, ma forse avrebbe visto la bambina come una compatriota e sarebbe rimasto zitto. Fiducia. Significava qualcosa per quell'uomo? Poteva solo sperarlo.

Quando raggiunse la porta sul retro, Jackson la stava aspettando.

«Non dipingono oggi?», chiese, indicando il gruppo nel campo.

«Ho chiesto se può venire un altro giorno. È quell'uomo alto con i capelli neri. Guarda, svetta rispetto al resto del gruppo».

Quando gli avrebbe raccontato il segreto, Jackson avrebbe dovuto sapere di chi stava parlando, ma non voleva che i due uomini si incontrassero.

«Dobbiamo parlare, Jackson. Devo dirti una cosa. Ha a che fare con Rose. Susie la accompagnerà a scuola e poi andrà a fare delle commissioni per me, così avremo più tempo», gli disse, poi chiamò la bambina. «Saluta Jackson. Forse non sarà più qui quando tornerai a casa. Susie ti accompagnerà a scuola, e poi andrà a vedere cosa trova nei negozi per la festa».

Elenor guardò Jackson, che le lanciò un'occhiata confusa.

«Ricordati che ho un permesso di quarantotto ore, tesoro», le disse.

La ragazza non rispose. Chiamò Susie, che stava ancora parlando con Ron, e le spiegò cosa le serviva dal paese.

Quando uscirono, Jackson l'abbracciò da dietro, affondando il viso nel suo collo. «Perché non dovrei essere qui? Hai chiuso con me? Mi sono trattenuto troppo, o possiamo...?».

Il calore del suo respiro le procurò un brivido lungo la schiena, ed Elenor dovette scostarsi prima che il coraggio le venisse meno e cedesse alla sua proposta.

«Dobbiamo parlare, Jackson. Prego di conoscerti abbastanza per confidarti un segreto. Quando avrò finito di parlare, dovrai andartene: non posso permettere che resti coinvolto in alcun modo. Posso fidarmi di te e parlarti di una cosa che potrebbe incidere sulla vita di Rose e cambiare la mia per sempre?».

Elenor si torse le mani e le dita ansiosamente. Dire a Jackson che doveva andarsene le spezzava il cuore, ma si meritava di sapere il motivo per cui lo faceva.

Lui le prese le mani tra le sue.

«Senti, dolcezza, se mi stai per dire che Rose è figlia tua, non mi importa. Non devi dirmi il tuo segreto né chi è il padre. Ma, ti prego, non chiedermi di abbandonare il nostro amore».

Jackson l'abbracciò e la tenne stretta. Elenor si crogiolò per un istante nel conforto che le stava dando, poi andò verso le sedie vicino al caminetto. Indicò quella davanti a lei e gli fece cenno di sedersi.

«Se sono preoccupata per te, è a causa della corrispondenza che hai avuto con George Sherbourne. Dirti quello che so potrebbe metterti in pericolo, perché non sono sicura del rapporto che c'era tra voi. Ma ti conosco, e sento che sei stato ingannato come me, e che non fai parte del suo mondo e di quello di Victoria».

Jackson si sporse in avanti, incuriosito, ed Elenor proseguì raccontandogli tutto ciò che sapeva.

Quando finì, restò seduta in silenzio con le mani sulle gambe. Jackson si passò le dita tra i capelli e si alzò. Elenor aveva la mascella talmente serrata, per evitare di piangere e gridare, che le faceva male. Jackson stava andando via. Qualsiasi cosa sarebbe successa da quel momento in poi, era nelle sue mani e in quelle di Fritz. Elenor aveva esposto sé stessa e Rose alla verità.

«Santo cielo, tesoro. Sapevi tutto questo e te lo sei tenuto dentro? Sai in che pericolo ti trovi? Le vuoi così tanto bene?», le chiese mentre si sedeva accanto a lei sul piccolo divano.

«Lo sai che è così. Tu cos'avresti fatto? Il mio errore è stato chiedere a Fritz del nome del paese. Una coincidenza terribile: come potevo sapere che era collegato a loro? Rose è il mio mondo e farò di tutto per salvarla, ma non posso riuscirci da sola. Sto per adottarla, ma se le autorità scoprissero chi è davvero, cosa succederebbe? Come ho detto, te ne devi andare, ma volevo che sapessi perché ti sto lasciando. Non ci sarà mai nessun altro nella mia vita, lo sai, vero?». Continuò a torcersi le dita e ad affondare le unghie nei palmi delle mani. Sentiva i polmoni bruciare e la diga che aveva costruito cedette: pianse e la sua determinazione crollò. «Vattene, Jackson. Andrò a parlare con la

polizia, ma non dirò che tu e George vi scrivevate, non sarebbe giusto. Devo affrontare le conseguenze di quello che ho fatto. Ha vinto Fritz. Lui e la sua Coventry, le sue bombe e i suoi codici. Lo odio!».

Le stava venendo una crisi isterica, se ne rendeva conto, ma non riusciva a ricomporsi. Jackson corse alla porta ed Elenor sentì che la sprangava. Poi si ritrovò in piedi, stretta a lui.

«Non vado da nessuna parte. Possiamo affrontare tutto questo insieme. Ti sei fidata di me, e ripagherò la tua fiducia. Lascia che mi occupi io del tedesco. Quell'uomo non ha vinto e tu devi farti forza per Rose. Me lo prometti?», disse, baciandole la testa. «Mi farò allungare il permesso: andrò dal medico, mi darà un certificato per affaticamento».

Elenor fece per protestare, ma lui alzò la mano e la fermò: «Risolverò la situazione per il nostro bene. Amo entrambe e non vi perderò. Quello che c'è tra noi è speciale, è vero. Fidati di me. Tornerò sabato per sentirti cantare».

Le sfuggirono gemiti di paura e tristezza; sfinita, affondò nella sedia. Jackson le si avvicinò e la fece di nuovo alzare. Poi le coprì il viso di baci.

«Fidati di me, Elenor».

«Mi fido», sussurrò lei.

«Pensa solo a Rose. Dille che sono dovuto tornare al lavoro e che ci rivedremo sabato. Deve ballare con me. Andrà tutto bene, tesoro, sono qui con te. Non avere paura».

Smise di lottare e lasciò che le labbra di Jackson si posassero sulle sue, siglando così un patto di fiducia e amore. Ma nel profondo, Elenor temeva che il nemico li avrebbe distrutti con le parole, non con le bombe.

Capitolo quarantasette

Per due giorni, Elenor si aggirò come stordita. Ogni volta che immaginava come i residenti di Summercourt avrebbero potuto prendersela con Rose stringeva forte i pugni, affondando le unghie nella carne fino a sentire dolore. Elenor era nata in quel paese, un paese che considerava Rose figlia sua; ma se la verità fosse venuta fuori, l'odio verso il nemico avrebbe potuto prevalere sui buoni sentimenti. Tutto ciò che poteva fare era aspettare che bussassero alla sua porta e che il suo mondo crollasse.

Più di una volta sbottò contro Rose e le ragazze. Una mattina, sentì Susie consolare la bambina dicendole che Elenor non era in sé a causa di Jackson, e capì che doveva smetterla di vivere nella paura.

«Mi dispiace», disse loro, abbracciandole. «Il fatto che Jackson sia stato richiamato così mi ha resa irritabile. Ma abbiamo una festa da organizzare. Il fienile è meraviglioso, le bandierine e le balle di fieno lo fanno sembrare bellissimo. Ringrazia tua madre da parte mia, Susie».

«È un asso con l'ago, ed è sempre felice di insegnare a qualcuno», rispose l'amica con orgoglio.

«Potrebbe farti il vestito quando sposerai Jackson», disse Rose, cercando poi di scappare prima che Elenor potesse prenderla. Ma non fu abbastanza svelta, e quando iniziò a farle il solletico gridò aiuto.

«Quello sì che è un vestito da fare, secondo me», commentò Susie.

Elenor non rispose, ma iniziò a pelare un mucchio infinito di patate per la sera. La festa non sarebbe stata sontuosa, a causa dei razionamenti, ma il forno a legna di Tom avrebbe cotto parecchie patate. Pelandone un'altra, ringraziò il cielo che la lista degli ospiti non fosse lunga.

Come aveva promesso, Susie si procurò un microfono e radunò cinque musicisti che quella sera non dovevano lavorare. Una nebbia pesante iniziò a scendere sui campi, e minacciava di infittirsi da lì alla serata. Iniziarono ad arrivare i primi invitati, e la nebbia era l'argomento principale di discussione.

Avrebbe potuto impedire a Jackson di raggiungerla. Elenor pensò che fosse ironico: avrebbe potuto attraversarla senza problemi con l'aereo, ma guidare un'auto in mezzo a quella nebbia sarebbe stato molto più pericoloso.

Anche se la festa era in pieno svolgimento, Elenor non riusciva a rilassarsi. Susie le aveva detto che Rose avrebbe dormito da Tom con Dottie,

appena l'avesse sentita cantare.

«Stasera starò sveglia fino a tardi. Dottie si ferma a casa di Tom», disse Rose.

Sembrava un angioletto con il suo bel vestito giallo.

«Sei proprio fortunata. Ma non tenerla sveglia tutta la notte con le tue chiacchiere», le rispose Elenor.

Cedendo alle richieste dei presenti, Elenor cantò alcuni brani e si lanciò in uno o due balli, ma per tutto il tempo tenne gli occhi sulla porta.

Dopo l'ultima canzone notò Joe in un angolo e gli portò da bere.

«Alla salute, Joe. Come se la cava il prigioniero di guerra che le ho mandato?».

L'anziano sollevò il bicchiere. «Alla salute, e cento di questi giorni. Quale prigioniero di guerra? Non è venuto nessuno. Ma sei stata gentile a pensare a me, grazie».

Facendo tintinnare il bicchiere contro il suo, Elenor andò a parlare con Ron.

«Joe ha detto che Fritz non è andato ad aiutarlo. Come mai? Domani gli mando Tom, gli devo un favore».

«È andato via. Lo hanno trasferito nel cuore della notte. Credo si sia messo nei guai. L'avevo detto, no, che era un po' strano?», disse Ron, strascicando le parole.

«Ah, ecco cos'è successo», rispose Elenor, poi si allontanò.

E ora? Dov'era andato? Cos'aveva detto? I pensieri le mulinavano nella testa.

Avevano finito di mangiare e tutti erano impegnati a bere, quando Jackson si presentò con tre amici. Nana dichiarò che si sentiva in paradiso e si preparò a colpire. Elenor ballò con Rose, poi Jackson si fece avanti per rivendicare il suo turno. Rose lo abbracciò. La ragazza non l'aveva mai vista comportarsi con suo padre nel modo in cui si comportava con Jackson, che era praticamente un estraneo. Provò disprezzo per Victoria: l'aveva ingannata, facendole credere di essere una donna timida quando invece era una spia e, con tutta probabilità, un'assassina addestrata. La sua rabbia aumentò quando pensò a come avevano imbrogliato sua zia.

Gli ospiti la invitarono a cantare, ma Elenor rifiutò; si scusò, dicendo che aveva bisogno di una boccata d'aria, e lasciò Jackson a ballare. Quando non sentì più la musica, rientrò.

«Rose, tesoro, è ora di andare a letto. Dottie è lì».

«Ci vediamo domani mattina, Jackson?», chiese la bambina, soffocando uno sbadiglio.

Elenor guardò l'uomo, che annuì.

La serata si ravvivò, e presto Elenor si ritrovò a ballare con Jackson.

«Come sei stata in questi giorni?», le chiese.

«Nervosa, irritabile e scontrosa. Tu?»

«Occupato. Fritz non ci darà più problemi. L'ho fatto trasferire».

Elenor smise di ballare e lo fissò. «Ho sentito che è stato portato via di notte. Sei stato tu?».

Riprendendo a ballare, Jackson le sorrise. «Non personalmente».

«Dov'è? Posso chiedere?»

«Puoi chiedere, ma non te lo posso dire. Qualsiasi cosa quell'uomo dirà di te, di Rose o di chiunque in questo Paese, nessuno gli crederà. Diciamo solo che gli piace molto bere».

Elenor si portò una mano alla bocca, e restò immobile a fissarlo. Intorno a loro, il brusio di voci si affievolì e la stanza iniziò a girare.

«Ora sembra che *tu* abbia bisogno di qualcosa da bere, dolcezza».

«Sto bene. Davvero. Mi hai sconvolta. È un ubriacone?», chiese, ridandogli il bicchiere.

«L'abbiamo riempito talmente tanto di alcol che non si ricorderà nemmeno più come si chiama».

«Abbiamo?», ripeté Elenor. «Hai coinvolto qualcun altro? Ron, la guardia dei prigionieri?».

Jackson la condusse di nuovo in pista, e iniziarono a ballare un lento.

«Ho detto loro che aveva minacciato te e Rose e che aveva parlato di un piano di fuga, tutto qui. Non ho dovuto aggiungere altro. L'hanno separato dagli altri e ora è in viaggio per un campo di isolamento. L'ho fatto per aiutarti, deve tenere la bocca chiusa».

«Hai fatto ubriacare un uomo, ma cosa succederà quando tornerà sobrio? Non puoi tenerlo rinchiuso per sempre. Oh, Jackson, ti sei messo nei guai?»

«Starò bene. Ron starà bene. Fritz si ritroverà nei guai in più di un'occasione, e le sue storie verranno ignorate. Le dicerie lo seguiranno ovunque. Abbiamo i nostri metodi. Non gli faremo del male, ma non sarà più un pericolo per te», disse, dandosi un colpetto sul naso.

Scettica, Elenor cercò di godersi il resto della serata, ma non riusciva a tranquillizzarsi. Neanche la dolcezza con cui fecero l'amore riuscì a calmarle i nervi.

Ciò che aveva fatto Jackson per impedire a Fritz di parlare di Rose non era stato risolutivo come Elenor aveva sperato. Il tedesco aveva ancora potere su di lei, al di là di quello che diceva Jackson per rassicurarla.

La mattina seguente Dottie arrivò a casa con Rose, e un'ora dopo scese anche Nana, tutta scarmigliata.

«Quei canadesi sono simpatici», commentò Nana, andando in bagno. «Jackson è andato via?»

«Sì, il permesso è terminato. Spero tu non li abbia sfiniti, Nana».

Dottie scoppiò a ridere e iniziò a trafficare in cucina. «Rose si è comportata benissimo. Tom ha detto che se mai avessimo una figlia, vorrebbe

che fosse come lei».

«Davvero? Allora tra voi è una cosa seria», disse Elenor.

Dottie arrossì e la guardò. «Ieri sera mi ha fatto la proposta e ho detto di sì».

«Era ora, maledizione!», gridò Nana dalla porta.

«Nana!», la riprese Elenor, poi tornò a rivolgersi a Dottie: «Congratulazioni. È una notizia meravigliosa. Susie sarà entusiasta, adora parlare di matrimoni. Quando pensate di sposarvi?»

«Presto. Non ha senso aspettare», le rispose. «Dov'è Susie? È strano che non sia ancora arrivata da casa di sua madre, anche con Ron a distrarla».

«Dottie ha detto che le posso fare da damigella», intervenne Rose, elettrizzata.

«Ah, ma che meraviglia. Che bello. Be', odio doverlo dire, ma anche le spose e le damigelle devono lavorare. Dobbiamo muoverci».

Alla fine della giornata, Elenor aveva sorpreso due volte Nana che dormiva e Rose che si allenava a camminare verso l'altare. Susie non era tornata alla fattoria, ed Elenor diede per scontato che stesse passando la domenica con la famiglia: aveva lavorato abbastanza il giorno prima.

Il martedì Susie non era ancora tornata a Tre Lodhen, ed Elenor accompagnò Rose a scuola, con l'intenzione di passare a casa dell'amica e scoprire come mai.

Quando si allontanò dalla scuola, notò Ron e Susie che parlavano alla fine del sentiero che riportava a White Cross. Si fermò accanto a un cespuglio e li guardò prendersi a braccetto e andare verso di lei. Elenor si spostò più al centro della strada e li chiamò.

«Buongiorno, straniera», prese in giro Susie.

La ragazza lanciò un'occhiata a Ron e poi abbassò lo sguardo, ma entrambi continuarono ad andare verso Elenor.

«Tutto bene, Susie? Ero un po' preoccupata», le disse.

Susie scosse la testa e scoppiò a piangere. Ron le avvolse le spalle, protettivo.

«Non so cosa fare con lei, Elenor. Si rifiuta di tornare alla fattoria e non vuole parlare con la madre», disse Ron, guardandola preoccupato.

«Allora, dove sei stata? Torna a casa, mi prenderò cura di te. Sei malata?». Non appena finì la frase, Elenor ebbe un'illuminazione. «Sei in dolce attesa?», le chiese in tono tenero.

Ron le guardò entrambe, poi impallidì e fece girare Susie verso di lui.

«È così?», domandò. «Sei incinta?». Le sue parole erano a malapena un sussurro.

Susie, con un'espressione spaventata, li guardò e scoppiò a piangere.

«Oh, mio Dio», disse Ron.

«Ron, torna al lavoro. Ci penso io a lei. Quando hai finito, vieni a casa.»

Andrà tutto bene se farai la cosa giusta. Capito?»

«Sì, insomma, io...», balbettò Ron, il viso in fiamme per l'imbarazzo.

«Ron. Fai come ti dico. Ci penso io. Proprio come tu e Jackson avete aiutato me», gli disse, facendogli capire che sapeva del suo coinvolgimento nella storia di Fritz.

Ron attirò Susie a sé. «Tornerò. Ti starò accanto. Lo prometto».

La ragazza gli sorrise ed Elenor la portò alla fattoria.

«Andrà tutto bene, Susie. Ci sono io con te, e Ron è un brav'uomo: terrà fede alla parola data. Lo diremo ai tuoi genitori insieme, non avere paura».

«Volevo che rimanesse un segreto, ma non posso farcela da sola», sussurrò la ragazza.

«I segreti sono un grosso peso. Questo è meglio rivelarlo. Puoi restare a vivere qui, se vuoi».

Elenor si sentiva girare la testa se pensava a tutto ciò che era successo in quelle ultime tre settimane. Un matrimonio e un bambino sarebbero stati la distrazione che le serviva.

Di una cosa era sicura: la vita a Tre Lodhen non era mai noiosa.

Capitolo quarantotto

«Un doppio matrimonio? Che idea meravigliosa», disse Elenor.

Dottie e Susie erano davanti a lei, si tenevano per mano ed erano radiose. Tom e Ron stavano in un angolo e parlavano di una bomba inesplosa su una spiaggia.

Dire ai genitori di Susie del bambino non era stato difficile come lei e Ron avevano pensato: dopo qualche lacrima e un rimprovero al ragazzo, venne annunciato un altro fidanzamento.

Nonostante fosse elettrizzata per entrambe le coppie e per le belle notizie che le riguardavano, Elenor si sentiva ancora vulnerabile. Ormai la paranoia c'era e non riusciva a scrollarsela di dosso, e ogni giorno si svegliava chiedendosi se per lei e Rose fosse arrivata la fine.

Da quando Susie e Ron avevano annunciato il matrimonio, la ragazza si comportava in modo strano con lei, e si chiese se Ron avesse scoperto qualcosa su ciò che Fritz le aveva detto.

Dalle domande discrete che aveva fatto a Rose, sembrava che per la bambina non fosse cambiato nulla. Stando a quello che diceva, la scuola era un posto felice e tutti i bambini la trattavano bene, a parte Freddie. Freddie le faceva la lingua perché era una femmina, ma lo faceva con tutte le femmine.

Elenor guardò il calendario e si rese conto che era il 20 ottobre, il compleanno di sua madre. Nella casella del 30, scrisse: “Matrimonio di Dottie e Susie”. Restò ferma per un attimo a osservare la pioggia che scivolava sul vetro della finestra. Avrebbe continuato a scendere per tutto il giorno. Vide le mucche procedere a fatica verso la stalla, seguite dai braccianti che le incoraggiavano ad andare più veloce, mentre il tempo peggiorava. Il cielo diventò scuro come se fosse sera.

Guardando verso i campi più in alto, Elenor notò un movimento, seguito dalla luce di un fiammifero. Continuò a osservare la sagoma dalla finestra, finché un tuono non la fece sobbalzare.

«Grazie tante! Come non avessi già i nervi a fior di pelle», gridò, inciampando sul secchio della spazzatura e facendo cadere le forbici.

Quando tornò alla finestra, la sagoma era sparita. Un altro boato fu seguito da un fulmine, ed Elenor notò una o due pecore in giro nella zona degli ortaggi.

«E ora che succede?», borbottò mentre infilava stivali e impermeabile.

Facendosi strada sul sentiero fangoso, Elenor gridò ai lavoratori nella stalla di controllare se ci fossero altre pecore a zonzo.

«Dove diamine è Tom?», chiese a Nana, che stava girovagando dietro il fienile delle decime.

«Starà baciando l'asino, sicuramente», rispose.

«Non essere cattiva. Vai a dare una mano con le pecore».

Nei campi riecheggiarono le voci, e tutte chiamavano Tom, cercando di gridare più forte del vento. Bess si rannicchiò in un angolo ed Elenor la portò a radunare le pecore.

«Mettetele nel piccolo recinto accanto al cottage, così le riuniamo e le contiamo, dopo aver trovato Tom», gridò a Nana e ad altre tre persone.

La sua attenzione venne catturata da un altro movimento tra gli alberi, e li indicò. «Qualcuno sa chi è? Prima era lì».

«Non vedo niente», rispose Nana.

Elenor si avvicinò al bosco, ma la sagoma sparì in un attimo.

«Ho le allucinazioni. Qualcuno ha visto Tom?»

«Qui, Elenor! Sono qui!», gridò Tom, dal lato destro della fattoria, facendo avanzare cinque pecore. «Mi dispiace, lo steccato che delimita la fattoria è rotto. Non so come sia potuto succedere, ma è un disastro. Hai preso le altre? Queste erano nel bosco».

«Sì, sono nel recinto. Tu contale, io vado a controllare lo steccato. Manda Nana con il materiale per ripararlo».

Dopo quattro ore, lo steccato era più forte di prima. Dottie concluse che si era trattato di un toro che l'aveva attraversato, mentre Nana ipotizzava che fosse stato un carrarmato nemico. Una pioggia torrenziale le investì a metà lavoro, ma solo Nana si lamentò. Una delle altre madri si offrì di andare a prendere Rose a scuola e riaccompagnarla alla fattoria, appena il maltempo si fosse calmato un po'.

Una volta a casa, Elenor notò una piccola busta marrone sul mobile. Non c'era il mittente, e l'unico modo che aveva per scoprire di chi fosse era aprirla. Tirò fuori un foglio sporco con su scritto "Londra" a matita, in stampatello e con una calligrafia incerta. Lo mise da parte nel caso fosse di Rose.

Tom bussò tre volte ed entrò. «Ci sono tutte e stanno bene, Elenor. Il recinto è pronto?»

«Sì. Per fortuna le pecore non si sono fatte niente», gli rispose.

«Maledetti cacciatori di conigli. Scommetto che hanno preso una scorciatoia e hanno scavalcato lo steccato. Mi è già capitato un'altra volta di doverlo riparare», disse Tom.

«Grazie. Ah, tieni d'occhio il bosco: ho l'impressione che si aggiri un ladro di verdure».

Alle cinque, il temporale era diventato una pioggerellina, e quando Elenor ebbe finito di ripulire la stalla decise di andare a prendere Rose. Dopo aver evitato pozzanghere e buche per qualche metro, vide Susie camminare per mano con Rose.

«Ciao a tutte e due».

«Susie è venuta a prendermi», rispose la bambina. Poi lasciò la mano della ragazza e saltò tra le pozzanghere per andare ad abbracciare Elenor. Odorava di aria fresca e dolci fatti in casa, ed Elenor si prese un momento per memorizzare quell'odore per il futuro, nel caso in cui... Ma scacciò via quel pensiero.

«Vi siete perse il divertimento. Alcune pecore sono scappate e abbiamo dovuto andare a prenderle in mezzo al fango, e poi abbiamo aggiustato lo stecato. È stata una giornata caotica. Stai meglio, Susie?».

La nausea mattutina la indeboliva, ed Elenor faceva del suo meglio per coprirlo. Dottie sapeva del bambino, ma non avevano detto niente a Nana, perché aveva la reputazione di essere la pettegola del paese.

«Tiro avanti», rispose.

Rose saltellò davanti a loro, incapace di resistere alle pozzanghere, ed Elenor ringraziò l'inventore degli stivali di gomma.

Mentre si avvicinavano alla porta di casa, Elenor si rivolse a entrambe: «Quando potete, date un'occhiata dalla finestra: c'è qualcuno che ruba le verdure», disse, togliendosi gli stivali. Poi notò le loro espressioni accigliate. «Niente di cui preoccuparsi. Solo, se vedete qualche sconosciuto che le raccoglie, gridate».

Una volta dentro, Susie propose a Rose di suonare la marcia nuziale al pianoforte.

«Torni a casa tua, Susie?», le chiese Elenor, vedendo le valigie in un angolo.

«Ormai considero questa la mia casa, ma non posso restare», rispose la ragazza, lasciandosi cadere sul divano.

«Perché? Non sei felice qui?». Elenor si affacciò al tavolo, terrorizzata dalla possibile risposta, mentre l'amica restava in silenzio. «Se vuoi tornare nella tua vera casa, vai. Non stare qui se hai nostalgia, Susie. Santo cielo, sei così giovane. A volte ce ne dimentichiamo».

«Adoro questo posto. E adoro voi due».

«Sento che c'è un "ma". Parlamene, ti prego». Il cuore di Elenor batteva all'impazzata.

«È Jackson», le rispose.

Elenor la fissò. Ecco, la verità stava per venire a galla. «Cosa intendi?», le chiese, terrorizzata da come sarebbe andata avanti la conversazione.

«Avrà te, Rose e la fattoria per sempre nella sua vita. Quando la guerra finirà, inizierete la vostra vita qui. Ho visto come ti guarda, ed è impossibile

che torni in Canada», spiegò, e il cuore di Elenor si gonfiò. Vide dall'espressione di Susie che era quella l'unica causa della sua apprensione e del suo turbamento: non avevano nulla a che fare con il fatto che Rose era tedesca, e tirò un sospiro di sollievo.

«Ah, Susie. Come ho detto, non ho fretta di sposarmi, visto l'impegno che ho preso con la fattoria. E, anche se ci sposassimo, tu, Ron e il bambino vivreste qui».

Susie la guardò e le fece un sorriso timido.

«Quindi smettila con questi discorsi. Domani andrò alla tomba di mia madre: ti dispiacerebbe badare a Rose, per favore? Se pensi di non farcela, visto che la nausea ti indebolisce, posso aspettare. Solo che c'è troppo fango per portarla a lavorare nei campi. E ho la sensazione che ti starà sempre attaccata, ora che è anche la tua damigella, oltre che quella di Dottie».

Alzandosi in piedi, Susie si avvicinò a Elenor e le baciò una guancia. «Grazie. Vai, me la caverò. Mi sento molto meglio ora che abbiamo parlato».

Nessuna delle due notò l'ombra di Nana sulle scale.

Capitolo quarantanove

La notte era stata tranquilla, il maltempo aveva tenuto a bada il nemico per loro. Tutti i residenti di Tre Lodhen dormirono bene e si svegliarono di buon umore.

Elenor entrò nel cimitero e superò la tomba di suo padre per occuparsi di quella della madre, ripulendola dai fiori vecchi.

«Mi dispiace non essere riuscita a venire ieri, mamma. Ha piovuto tantissimo. Alla fattoria le cose procedono, ma questa guerra rende la vita difficile. Devo tenere conto di ogni fetta di pancetta e litro di latte. Ho conosciuto un uomo. Ti piacerebbe. Viene dal Canada, a migliaia di chilometri da qui», disse Elenor, poi sospirò. «Ma la guerra non aiuta di certo. Ora ho una bambina. Be', non è mia, ma ho intenzione di adottarla. È la più adorabile...».

Elenor si alzò e si sgranchì le gambe, e notò un'ombra tremolare a un angolo del cimitero e spostarsi dietro un albero. Aveva l'impressione che qualcuno la stesse osservando. Tornò a rivolgersi alla tomba.

«Ora devo andare, mamma. Mi manchi». Si baciò la punta delle dita e posò la mano sulla lapide, poi si girò per andare via. Quando lo fece, l'ombra rimase in vista. Era un uomo alto. Una spirale di fumo di sigaretta fluttuò verso di lei, ed Elenor allungò il passo mentre percorreva il sentiero per andarsene dal cimitero. Quando arrivò all'uscita, sbirciò l'ombra vicino all'albero accanto al muro, che era ancora immobile.

Superò la soglia, formata da due muri di mattoni, e lanciò un'occhiata alla strada. Con sua sorpresa, non vide nessuno.

«Hai le allucinazioni, Elenor Cardew. Tutto questo deve finire», borbottò tra sé e sé, dirigendosi alla fattoria.

Mentre passeggiava sull'erba al bordo del sentiero, fu colta di sorpresa da due mani che l'afferrarono per le spalle. L'aggressore la fece girare senza sforzo, ma prima che Elenor riuscisse a gridare, delle labbra morbide soffocarono qualsiasi suono stesse cercando di emettere. Jackson era tornato a casa da lei, era lui l'ombra appostata.

Senza fiato, lo spinse via. «Mi hai fatto quasi venire un colpo, razza d'idiota! Mi hai seguita dal cimitero? Ho visto qualcuno fermo lì. Non avevo capito che fossi tu, vedevo solo un'ombra inquietante», disse con una risata.

Jackson infilò le mani in tasca e chinò la testa. La sua espressione si fece addolorata, anche se solo per gioco. «Susie mi ha detto che eri lì, volevo farti una sorpresa».

«Vieni qui, brutto stupido».

Nel tragitto per tornare alla fattoria parlarono delle pecore scappate e di un amico di Jackson che era riuscito a rompersi il braccio scivolando dal suo aereo, mentre stava dipingendo le iniziali della moglie come portafortuna.

Una volta superato il cancello, Elenor capì che Susie sapeva del loro arrivo, perché una sovreccitata Rose uscì immediatamente per salutarli.

«Jackson!», gridò, correndo tra le sue braccia, con Seth che saltellava loro intorno.

Elenor e Susie guardarono la scena divertite.

«Questa sì che è un'accoglienza degna di un eroe», disse lui, facendo roteare la bambina.

«Hai detto che non lo eri», replicò Rose.

Jackson la mise a terra e tirò fuori una tavoletta di cioccolato.

«Questa mi fa diventare un eroe?», le chiese, facendole l'occhiolino.

«Sì, sì! Posso mangiarne un pezzo, Elenor? Posso, per favore?», supplicò la bambina con le mani giunte.

«Fattela durare più di un giorno e danne un pezzo a Susie», le rispose Elenor.

«Non ce n'è bisogno», disse Jackson. «Ne ho portate per tutti, anche per Tom».

«Grazie, Jackson, è stato molto gentile da parte tua», ringraziò Susie, dandogli un bacio sulla guancia.

«Non far ingelosire Elenor», disse Jackson, toccandosi la guancia.

«Come se fosse possibile», scherzò Elenor. «A fine mese, sarà una donna sposata».

«Ho visto Ron, l'altro giorno, e me l'ha detto. Congratulazioni, è una notizia fantastica. E si sposeranno anche Tom e Dottie, mi sembra di capire».

Susie diede una gomitata a Elenor e fece un cenno del capo verso la parte alta della fattoria. «Non guardare adesso, ma credo che il nostro amico della verdura sia nel bosco».

Muovendosi lentamente, Elenor si spostò per vedere meglio: in effetti, la sagoma era appoggiata a un albero.

«Andiamo dentro, così ti spiego», disse Elenor, rispondendo all'occhiata interrogativa di Jackson, dopodiché entrarono in casa.

«Pensiamo ci sia qualcuno che ruba le verdure per il mercato nero o per venderle direttamente. È già il secondo giorno, a quanto ne sappiamo, ma potrebbe essere qui da più tempo. Tom non sa se c'entra qualcosa con la fuga delle pecore, ma al momento stiamo tenendo gli occhi bene aperti».

Jackson si chinò e sbirciò dalla finestra. «Lasciamo le ragazze qui e

andiamo a fare una passeggiata, Elenor, così facciamo vedere ai ladri che non possono girovagare. Magari se ne andranno».

«Buona idea. Io resto qui con Rose», disse Susie.

«Possiamo raccogliere le ultime castagne e le mele. Prendi due ceste, Jackson», propose Elenor.

Chinandosi per raccogliere i frutti caduti, Elenor e Jackson attraversarono lentamente il campo. La sagoma era sparita e non c'erano tracce della sua presenza tra gli alberi.

«Meglio restare vigili. Mi dà fastidio che i miei lavoratori si impegnino tanto nei campi e che qualcuno arrivi tranquillamente e prenda quello che vuole», commentò Elenor.

Tornati a casa, scaricarono il contenuto delle ceste e controllarono la zona delle patate, scoprendo con orrore che il campo era devastato.

«Dev'essere successo durante la pausa pranzo. Conosce le nostre abitudini. Odio la sensazione di essere osservata», disse Elenor.

Jackson le posò un braccio sulle spalle e le diede una stretta per consolarla.

«Come posso far girare Rose tranquillamente? Non so più cosa inventarmi per tenerla occupata in casa o vicina a me. Prima Fritz, ora questo demone».

«Visto che sono qui, vado a parlare con Ron per vedere se può fare un paio di ronde nel bosco e allontanare il ladro una volta per tutte. Dobbiamo rimettere a posto questo campo», disse Jackson.

«Oh, non voglio obbligarti a passare il tuo tempo libero a lavorare nella fattoria. Gli altri torneranno presto».

Di nuovo a casa, videro il biglietto lasciato da Susie e Rose: dicevano che erano andate dalla madre di Susie a prendere delle cose.

Erano abbracciati, dopo un impeto di amore frenetico, quando Elenor tirò fuori l'argomento Fritz.

«Da quando è stato preso non ne ho saputo più niente. Il mio amico mi ha assicurato che gli avrebbe reso la vita un inferno, e non ho motivo di dubitarne. Ormai è passato un po' di tempo, e credo dovresti procedere con l'adozione di Rose. Fritz ha fatto un errore, ma si assicureranno che d'ora in poi non ne commetta più», disse Jackson, riempiendola di baci finché non le venne mal di pancia per le risate.

«Basta, basta, mi arrendo!», disse Elenor, scendendo dal letto.

Nonostante fosse restia ad allontanarsi dalle braccia di lui e dal conforto che le davano, Elenor si rivestì e si legò i capelli in una coda. Il respiro caldo di Jackson le accarezzò il collo mentre cercava di farla tornare sotto le coperte.

«Dobbiamo scendere. Tra poco Rose sarà di nuovo a casa e ci chiederà che ci facciamo a letto nel bel mezzo del pomeriggio», ridacchiò lei.

Dallo specchio, guardò Jackson recuperare i vestiti. Il suo corpo era forte

e sodo, e il torso abbronzato rivelava tutto l'esercizio fisico all'aria aperta che faceva.

Quanto avrebbe voluto tornare al sicuro tra le sue braccia, lasciare che la vita scorresse giorno dopo giorno in una nebbia di passione. Non le bastava più un momento ogni tanto, e fu turbata dai pensieri sul futuro.

Jackson si allacciò la cintura e si girò. Il suo bel viso le sorrideva, e un attimo dopo era in ginocchio. Allungò verso di lei la mano, e sul palmo c'era un piccolo anello d'oro.

«Mi vuoi sposare?», le chiese. Il suo sorriso arrivava fino agli occhi, ed Elenor non poté fare a meno di ricambiarlo. Ma poi il sorriso si spense, e si sentì sprofondare perché era una cosa impossibile.

Le si bloccò il fiato in gola. Il giorno che aveva sognato era arrivato, ma non si sentiva elettrizzata. Si irrigidì e raddrizzò le spalle. Dentro di sé, un dolore lancinante bloccava la gioia che avrebbe voluto provare. Davanti a lei, in ginocchio, c'era l'uomo che amava, ma la sua parte più forte sapeva che non poteva accettare la proposta.

«Non ti posso sposare, Jackson. Devo gestire la fattoria e prendermi cura di Rose. Dopo la guerra, tu tornerai in Canada. Anche se darei qualunque cosa per essere tua moglie, non posso costringerti a sobbaccarti la figlia di un altro, che tra l'altro non è neanche mia. Non è giusto per te né per la tua famiglia. Saresti a migliaia di chilometri di distanza da loro, e sarebbe crudele da parte mia accettare».

Usò un tono dolce e cercò di esprimere il suo amore anche attraverso quelle parole. L'ultima cosa che voleva era ferire Jackson. Sentì le lacrime agli occhi, e li chiuse per ricacciarle indietro. Quando li riaprì, Jackson era in piedi di fronte a lei e le porgeva ancora l'anello.

«Gestiremo insieme la fattoria. Mi darà uno scopo nella vita. E, per quanto riguarda Rose, l'adotteremo e la faremo diventare nostra figlia. Adoro quella bambina, merita di avere una famiglia. Te lo chiedo di nuovo: mi vuoi sposare?».

Elenor allungò una mano e gli toccò il viso, accarezzandogli la guancia e guardandolo negli occhi. Dentro vide la speranza.

«Se accetto, ci sono delle condizioni».

«Spara».

Gli prese la mano. «Non ti sposerò finché la guerra non sarà finita. Odio doverlo dire, ma non ce la farei a essere una vedova di guerra. Metti via l'anello, tienilo da parte e lo indosserò il giorno in cui verrà annunciata la pace, è una promessa. Sì, ti voglio sposare, ma non prima di allora. Quando sarà tutto finito, ci sposeremo e adotteremo Rose. Le garantiremo una vita qui. Ti prego, di' che capisci».

Jackson scostò la mano e rimise l'anello nella scatola, poi annuì lentamente.

«Credo di capire, anche se altre persone sono riuscite a guardare oltre la guerra e a diventare marito e moglie. Rispetto le tue ragioni, e sappi che non appena la guerra sarà finita te lo chiederò di nuovo. Nel frattempo, mi prendo un bacio come premio di consolazione, signorina Cardew».

Nell'aia, Seth abbaiò per rientrare, e Rose trotterellò dentro casa con una grande borsa, seguita da Susie, anche lei carica di borse.

«Ho tanti vestiti nuovi, Elenor. Un sacco. La mamma di Susie ha fatto pulizie», disse Rose, posando le borse su una sedia. Tirò fuori vestiti e golfini, continuando a ripetere quanto adorasse ognuno di essi.

«Molto generoso da parte sua, Susie», ringraziò Elenor, mentre guardava Rose intrattenere Jackson con una specie di sfilata di moda.

«Avrò un nuovo vestito per il matrimonio, e per il mio compleanno, e un altro ancora per Natale», disse la bambina battendo le mani.

«Ehi, signorina, e per il *mio* compleanno cosa indosserai?», le chiese Jackson.

«Quand'è il tuo compleanno? Vicino al mio? Possiamo fare una festa insieme», rispose Rose, poi corse verso il calendario. «Lo scrivo qui, così ci ricordiamo. Quanti anni compi?», chiese.

«È il 19 dicembre e farò un anno in più di Elenor. Spero di ricevere la pace come regalo di compleanno», rispose lui, facendo l'occhiolino a Elenor.

Capitolo cinquanta

«Bianco? Indosserai il vestito bianco?», disse Nana con un ghigno, indicando Susie con addosso il vestito da sposa.

«Perché non dovrebbe?», chiese Dottie. «Io sono più grande e indosserò lo stesso colore».

«Sì, be', ma tu non sei incinta, giusto?», replicò Nana.

Susie sussultò e si portò una mano alla bocca. Dottie andò da lei e l'abbracciò alla vita.

«No. Ma tu hai capito che Susie lo è, e sarebbe gentile da parte tua se tenessi la boccaccia chiusa», disse Dottie. «La tua invidia non rovinerà il nostro giorno».

«Invidia? Per chi, per una ragazzina stupida che si è fatta incastrare da un ragazzo senza cervello, e per una sguadrina che ha per fidanzato uno spilungone? No, non sono gelosa, sono fortunata. Perché il mio è un vero uomo».

Elenor arrivò in cucina con il vestito di Rose in mano. La prova abito non stava andando secondo i piani e, ancora una volta, era colpa di Nana.

«Che succede? Susie, Dottie, siete meravigliose. Non è vero, Nana?»

«Sono ridicole, se vuoi il mio parere».

«Nana!», esclamò Elenor, e corse da Susie quando vide che le tremava il labbro e le lacrime minacciavano di cadere.

«Domani faremo entrambe in modo che il gran giorno delle nostre amiche sia perfetto. Mi aiuterai a vestirle e a pettinarle. Non capisco perché devi essere così cattiva».

«Neanche io. Dice che ha un uomo, ma non so quanto durerà», disse Dottie, sfilandosi il vestito da sopra la testa.

«Un uomo? Sono sicura che alle ragazze farebbe piacere invitarlo, domani», disse Elenor, poi corse ad aiutare Dottie.

«No, stasera non c'è. Ma io verrò e mi godrò lo spettacolo. Ho bisogno di farmi una risata, in questo maledetto posto».

«Rose è di sopra e non sta nella pelle all'idea dei matrimoni, quindi ti prego di comportarti in modo civile. Ragazze, porto i vestiti in camera mia mentre Nana si scusa».

Mentre saliva le scale, sentì la ragazza scusarsi debolmente e sbattere la

porta. Rose arrivò dalla sua camera.

«Non mi piace. È sempre cattiva con me. Una volta mi ha chiesto di spiare te e Jackson, e anche Ron e Susie. Le ho detto di no, ma mi ha tirato i capelli».

«Be', non starà qui ancora per molto. Non posso permettere che tratti in questo modo le persone. Qui non è felice, ed è sbagliato da parte nostra costringerla a restare. Vieni, andiamo a far vedere alle ragazze come sarà carina la loro damigella, domani».

«Stai ferma, Susie», le disse la sorella mentre le sistemava il velo.

«Ancora nessun segno di Nana?», chiese Dottie.

«No. Penserò io ai vostri capelli, e cercherò di fare un lavoro decente», rispose Elenor.

«Meglio che sia tu a farlo, Nana li brucerebbe di proposito».

Rose corse fuori dal bagno e prese a correre intorno ai mobili con le braccia al cielo.

«Qualcuno è agitato», commentò Dottie.

«Non è per niente elettrizzata», rispose Elenor con una risata.

«Mi metto il vestito? È ora?», chiese Rose.

«Non ancora, tesoro. Siediti e stai tranquilla, mentre prepariamo le spose».

Quando il furgone di Ron e l'auto del padre di Susie arrivarono, Elenor era distrutta. Indossò il suo completo color vinaccia e pensò all'ultima volta che l'aveva messo: a Coventry, quando aveva preso il tè con Jackson.

Aspettarono Nana per un po', ma non c'era traccia di lei, quindi uscirono. Elenor pensò che forse era meglio così: quella ragazza non riusciva a controllare l'invidia e non era dell'umore per sopportare la sua linguaccia velenosa.

Aveva ricevuto un messaggio spiacevole da parte di Jackson: le aveva mandato a dire che non sarebbe potuto essere presente al matrimonio perché la sua unità si stava spostando. La demoralizzava il fatto di non sapere dove fosse diretto, e sperava vivamente che non stesse tornando in Canada.

La cerimonia andò bene e aiutò a riportarle il sorriso. A vederli, Dottie e Tom formavano una coppia strana, ma era palese che si adorassero. Ron e Susie erano nervosi, ma pronunciarono la promessa, facendo commuovere Elenor.

A inizio serata, il ricevimento nel fienile delle decime era in pieno svolgimento. Elenor aveva detto di sfruttarlo al massimo, e i familiari degli sposi che erano riusciti a presenziare lo riempirono.

I genitori di Dottie erano come se li era immaginati, e il padre era stato molto generoso nel regalo per la luna di miele. Elenor aveva detto a Tom di prendersi una settimana, e gli sposi avevano scelto di visitare Penzance.

Nonostante i tentativi per convincerli, avevano deciso di non uscire dalla provincia: nessuno dei due voleva allontanarsi troppo.

Ron doveva tornare in caserma la mattina seguente, quindi i genitori di Susie cedettero casa loro per la notte di nozze. Susie disse che la luna di miele era troppo costosa, e che quindi ne avrebbero fatto a meno. Al contrario di Nana, non mostrò segno di invidia.

Rose rimase delusa nello scoprire che la bellissima torta al centro della tavola era fatta di cartone e glassa finta, ma perdonò le spose quando entrambe le diedero una fetta della propria torta alla frutta fatta da Elenor.

«Dentro c'è il brandy, quindi attenta a non sbronzarti», disse Elenor mentre la bambina mangiava la seconda fetta.

«Nana è sbronza», replicò Rose a bocca piena.

«È qui?».

Rose indicò dall'altra parte della stanza, dove la ragazza stava barcollando intorno a un gruppo di uomini. Non sapendo se interrompere, Elenor la tenne d'occhio per assicurarsi che non mettesse in imbarazzo Dottie e Susie, rovinando il loro grande giorno.

Quando la vide posare la mano sul didietro dello zio di Susie, Elenor decise che era arrivato il momento di intervenire e farla calmare.

«Ciao, Nana, ce l'hai fatta. Sei riuscita a vedere la cerimonia?», le chiese, facendole spostare la mano. Lo zio pareva non essersi accorto di nulla, o forse non gli interessava.

«No. Non mi piacciono le cerimonie, solo i ricevimenti. Sono più nel mio stile».

«Il tuo uomo ce l'ha fatta? Come si chiama?»

«Non sono affari tuoi», le rispose Nana, toccandole la punta del naso. Elenor notò che aveva gli occhi rossi e vitrei: era molto più che sbronza.

«Torno a casa con Rose. Ieri sera ci sei mancata. Immagino che stanotte non tornerai».

«Dipende», replicò la ragazza, allontanandosi.

Dal momento che non voleva fare scenate, Elenor lasciò Nana e convinse Rose a dare la buonanotte e tornare a casa.

Senza più i matrimoni a cui pensare, poteva concentrarsi su Nana: era giunto il momento di stabilire regole di base più severe.

«Nana? Sei in casa?», la chiamò Elenor, bussando alla porta della camera da letto. Dal momento che non aveva ricevuto risposta, Elenor aprì la porta e vide che il letto era intatto.

«È ora di alzarsi, Rose, bisogna dare da mangiare alle galline. Io devo badare alle pecore al posto di Tom».

La bambina, con i capelli arruffati, uscì dalla sua stanza.

«Pronta a mangiare?».

Quando finirono di fare colazione, si apprestarono a sbrigare i loro compiti all'aperto. Rose, insieme ad alcuni amici, andò alla stia; Elenor fece il giro della fattoria, assegnando i lavori e tenendo gli occhi aperti in cerca di Nana. Vide delle persone ripulire il fienile delle decime, ma Nana non era tra quelle. Chiamò uno dei suoi braccianti, che stava zappando la terra accanto al cottage di Tom.

«Fammi un favore e controlla tu il gregge, per oggi. Tom, Dottie e Susie non ci sono, e Nana non si trova. Per caso l'hai vista?»

«L'ultima volta che l'ho vista è stato ieri sera, stava barcollando verso casa di Tom. Bess sta aspettando nella pastura bassa», le rispose.

Elenor fece una faccia perplessa ma annuì. Qualcuno aveva fatto uscire Bess dal suo recinto. Andò verso il cottage di Tom e stava per bussare alla porta, ma ritirò la mano e decise di entrare a controllare senza bussare: se Nana stava saltando il lavoro a causa dei postumi della sbornia, voleva coglierla in flagrante.

Una volta dentro, notò due bicchieri sporchi nel lavello e un piatto con degli avanzi di cibo.

Proseguì fino alle scale.

«C'è nessuno?», gridò, e si fermò in attesa di una risposta. Non dovette attendere molto per capire che di sopra c'era qualcuno, e il rumore di passi indicava che si trattava di più di una persona.

«Nana, se sei tu, hai un quarto d'ora per prepararti e andare a lavorare. Di' al tuo amico di levare le tende, subito».

Si girò e fece per andare alla porta, ma si fermò quando sentì un colpo di tosse maschile al piano di sopra, seguito da sussurri smorzati.

«Nana. Lavoro. Stalla. Subito», gridò Elenor, e uscì a grandi passi dal cottage.

Andò alla stalla e si unì alle due ragazze che si occupavano della mungitura. Dopo una quarantina di minuti, arrivò Nana.

«Mi è sembrato di capire che mi stessi cercando», disse, restando in piedi con le mani nelle tasche dei calzoni.

«Infatti», rispose Elenor, continuando a togliere il fango dalla coda di una delle mucche.

«Be', sono qui. Che ti serve?»

«Dobbiamo parlare in privato. Vieni a casa, per favore», le disse, posando la spazzola. Superò Nana e uscì dalla stalla. «Adesso».

Dentro casa, restò in piedi a braccia incrociate e fissò Nana. «Hai un aspetto terribile. Cosa ti è successo? Dove sei stata ieri notte e stamattina?».

La ragazza prese una sedia e si sedette. «Lo sappiamo entrambe dove sono stata, e ti dico una cosa: le cose cambieranno».

Elenor la fissò con gli occhi spalancati e sciolse le braccia. Restò in piedi, con i pugni stretti per evitare che la rabbia avesse il sopravvento.

«Scusami, hai forse detto quello che stavo per dire io? Certo che le cose cambieranno. Non possiamo tenere certi comportamenti in questa fattoria».

«Oh, e che comportamenti sarebbero? Avere segreti? Raccontare bugie? Rendere la vita degli altri difficile?», ribatté Nana, e nel suo tono c'era una nota minacciosa.

«Di cosa diavolo stai parlando?»

«Lo so io. Sta a te capirlo. Ma ti dico una cosa: i muri sono sottili. Be', ora vado a dormire per un'ora, poi finirò il lavoro fuori. A dopo». Nana diede un calcio alla sedia, che cadde. Elenor fissò prima la sedia e poi la schiena della ragazza, diretta verso il corridoio, e la paranoia tornò: Nana sapeva qualcosa di Fritz e Rose. Sicuramente era andata a letto con uno degli ospiti di Ron che aveva aiutato a trasferire Fritz dal campo. L'alcol e la promessa di un po' di divertimento dovevano avergli sciolto la lingua.

Prima che potesse correre dietro a Nana, o avere una qualsiasi reazione, Susie entrò in cucina.

«Ma guarda un po', la signora Susie Braithwaite», disse Elenor, riacquistando il controllo sui propri nervi.

«È strano sentirtelo dire a voce alta», rispose la ragazza.

«Immagino che Ron sia tornato a White Cross».

«Sì, è partito un'ora fa. È stata una giornata meravigliosa, ma sono contenta di tornare alla normalità».

«Qualsiasi cosa sia la normalità, qui a Tre Lodhen», ribatté Elenor con una risata.

Per il resto della giornata, lei e Nana si evitarono. Elenor non voleva farla trasferire senza prima scoprire cosa sapeva, ma temeva l'esito della conversazione. Susie tenne occupata Rose e, a metà pomeriggio, Elenor decise di andare a trovare Ron e partì per White Cross.

Disse che aveva bisogno di aiuto alla fattoria e le fu dato il permesso di parlargli. Andarono nella caserma, dove Elenor vide i prigionieri occuparsi del proprio orto.

«Li teniamo occupati anche qui», commentò Ron.

«Non voglio trattenerti, ma Nana mi ha fatto capire che sa qualcosa di Fritz. Sono sicura che intendesse quello», disse Elenor, riferendogli le parole della ragazza.

«Così sembrerebbe. Ma com'è possibile?»

«Credo che uno degli ospiti al matrimonio abbia passato la notte con lei a casa di Tom».

«Miseriaccia. Uno dei miei, intendi? Erano solamente in due, controllerò. Come sta mia moglie?», aggiunse infine con un sorriso.

«Bene. Tranquillo, mi prendo cura di lei. E grazie, Ron. Nana porta guai ed è cattiva, non mi fido di lei. Se ha la possibilità di crearci problemi, di sicuro lo farà».

«Probabilmente sta solo provocando per non lavorare. È una stronza subdola, ecco cos'è».

«Concordo. A presto, Ron, stammi bene».

Arrivò la sera e, dopo aver messo a letto Rose, Susie cominciò a fare un golfino da neonato a maglia, mentre Elenor prendeva la cesta con i capi da rammendare. «Come fa quella bambina a fare così tanti buchi nelle calze?», disse con un sospiro.

«Stasera Nana era silenziosa, non vedeva l'ora di uscire. Non che mi dispiaccia», commentò Susie.

Nana era uscita appena aveva finito di mangiare, ed Elenor era stata ben felice di non dover stare a tavola con lei per troppo tempo.

«È tutto più tranquillo senza di lei», concordò Elenor.

Un rumore fuori dalla porta disturbò Seth, che prese a ringhiare.

«È tornata la volpe», disse Elenor, balzando in piedi e facendo cadere una scatoletta di aghi. «Accidenti».

«Li tiro su io, tu pensa alla volpe. O magari è Nana che fa la stupida. Sai com'è, a volte», disse Susie, e si chinò a raccogliere gli aghi da terra.

Seth annusò sotto la porta sul retro, il pelo dritto e le zanne in mostra.

«Conosce Nana e non farebbe vedere le zanne. Che diamine ti sconvolge così, bello? Cosa succede?». Elenor si infilò gli stivali e lo prese per il collare. Seth grattò la porta per uscire. «Aspetta! Ma che ti è preso?»

«Vengo con te», disse Susie, mettendosi la giacca.

Fuori, si strinsero l'una all'altra e si avviarono a tentoni verso il pollaio. Seth attraversò i campi.

«Strano, non gli interessa la stia. Dentro è tutto tranquillo, quindi non credo ci siano problemi. È buio pesto, non c'è la luna, e senza una lampada è anche peggio».

Un fruscio tra gli alberi fece sussultare Susie, che si aggrappò al braccio di Elenor.

«Un gufo», disse quest'ultima, quando vide una sagoma bianca volare velocemente da un albero all'altro. L'uccello bubolò e si posò su un ramo, e tornò a regnare il silenzio.

Quando arrivarono al pollaio, un paio di galline si lamentò della loro presenza, ma non c'erano tracce della volpe né segni che avesse provato a entrare.

«Quel maledetto cane è terribile. Sente un rumore e ci fa credere che si tratti di qualcosa sui cui valga la pena indagare», disse Elenor mentre controllava la porta più lontana. «Vai pure dentro, io do un'occhiata al fienile. Seth può venire con me. Lo lascerò fuori, nel caso il nostro ladro di verdure decida di farci visita. Meglio tornare da Rose».

Quando arrivò al fienile, Elenor diede un'occhiata veloce dentro e, dopo essersi assicurata che fosse tutto a posto, si diresse verso casa. Controllò le

galline; mentre stava uscendo dalla stia le sembrò di sentire un colpo di tosse, un suono secco e profondo subito soffocato da uno più smorzato: lo stesso che aveva sentito nel cottage.

«Ron?», chiamò. «Tom?». Le si strinse lo stomaco. Era già stata colta in fallo, prima di allora. «Jackson?», disse in un sussurro. «Jackson, sei tu?».

Nulla. Silenzio. Il verso di un gufo, poi più niente. Elenor restò ferma, cercando di captare un rumore, un segno della presenza di un altro essere umano.

«Elenor. Elenor, sei lì?». La voce di Susie rompe il silenzio ed Elenor emise un gemito, ma poi si rimproverò per la sua impazienza nei confronti della cara amica.

«Sto bene, Susie», disse, poi rientrò in casa. «Credo che il nostro ladro sia ancora qui in giro. Stanotte lascio Seth fuori. Rose dorme?»

«Sì, si è messa sotto le coperte senza lamentarsi».

«Ottimo. Be', sarà meglio andare a dormire. Domani voglio mettere il filo spinato intorno ai campi. Non voglio che qualcuno si intrufoli e gironzoli al buio. Voglio sapere chi è che viene qui».

Mentre si infilava sotto le coperte, Elenor sentì Nana tornare e fare rumore in giro per la casa senza preoccuparsi minimamente degli altri. Qualche minuto dopo, udì la voce di un uomo. Pensò di scendere e rimproverare Nana per non aver rispettato le regole, poi sentì dei sussurri e la porta si richiuse. Qualche secondo dopo, la ragazza saliva le scale.

Capitolo cinquantuno

L'ottavo compleanno di Rose arrivò, ma la festa fu limitata a causa dei razionamenti. Arrivò un biglietto con scritto solo "Coventry", ed Elenor lo mise insieme al foglio "Londra". Aveva la sensazione che Fritz fosse ancora in grado di far arrivare le sue minacce. Non sapendo cosa fare, li mise da parte e non disse nulla: quei biglietti erano un promemoria della loro vulnerabilità.

Novembre trascorse e dicembre portò gelate che duravano per quasi tutto il giorno, rendendo il terreno duro e la vita più difficile. Elenor e i suoi dipendenti avevano raccolto gli ultimi prodotti da mettere in magazzino e vendere; avevano lavorato sodo, sistemando strati di fertilizzante e paglia sul terreno per prepararsi all'inizio della primavera.

«Con il filo e il concime, il nostro ladro avrà una bella sorpresa», disse Elenor.

«Se cadesse una bomba e distruggesse il raccolto mi darebbe fastidio, ma sapere che c'è qualcuno che lo ruba mi fa andare su tutte le furie», commentò Susie.

Nana alitò sulle dita. «Fa troppo freddo per lavorare fuori».

Elenor e Susie si scambiarono un'occhiata e scossero la testa.

Attraversarono i campi e andarono al fienile per prendere delle casse dalla soffitta.

«Oh, guarda, abbiamo visite», esclamò Susie elettrizzata, e corse verso Ron e Jackson che camminavano a grandi passi nell'aia.

«Ciao, ragazzi. Avete saputo che Susie ha preparato i pasticcini, eh?», scherzò Elenor, ma nessuno dei due sorrise.

Nana calciò una pietra. «Be', io allora me ne vado».

«Ma no, Nana, resta con noi a mangiare. Scappi sempre e non ce n'è davvero bisogno, questa è casa tua».

«Una maledetta prigioniera, se proprio lo vuoi sapere», ribatté la ragazza prima di uscire dalla stanza sbattendo i piedi.

Elenor la ignorò e tornò a rivolgersi agli uomini. «Sembrate entrambi esausti. Andate dentro con Susie, io torno dopo aver preso qualche altra cassa», disse, indicandole. Sorrise a Jackson, che però non ricambiò. «D'accordo, che succede? Avete la faccia di chi porta cattive notizie»,

esclamò, dando un colpetto al braccio di Jackson. «Entriamo, le casse possono aspettare».

Nessuno dei due obiettò né disse nulla. Con un'espressione impassibile, Ron guardò sua moglie e poi Elenor. «Purtroppo portiamo davvero cattive notizie, Elenor».

Jackson le si avvicinò e le prese le mani. «Dov'è Rose?», chiese.

«A scuola. Ancora per un'ora. Perché, che succede? Mi state facendo preoccupare. Quali sono le cattive notizie?».

Ron guardò Jackson. Secondo quello che parve un tacito accordo, fu quest'ultimo a parlare. «Si tratta di Fritz. È scappato dal campo», disse, sollevando le mani come per scusarsi. «Lo so, mi sono sbagliato, pensavo che non sarebbe mai riuscito a fuggire. A White Cross sono stati informati e ci aiuteranno, nel caso tornasse qui. Ron mi ha contattato non appena ha saputo la notizia. Sono venuto ad avvertirti, poi devo tornare dalla mia unità».

«Si tratta del prigioniero di guerra che ti ha minacciata, Elenor? Ron mi ha raccontato quello che ha fatto», disse Susie.

Il marito annuì con un'espressione cupa.

«Ron, vai a fare una passeggiata con Susie. Io racconto a Elenor quello che sappiamo e le dico cosa deve fare». Jackson aprì la porta sul retro e l'altro non se lo fece ripetere due volte.

«Vieni, controlliamo il bosco», disse, facendo l'occholino alla moglie.

«Comportati bene, amore mio», lo rimproverò lei, imitandone l'accento e dandogli un colpetto sulla spalla, prima di mettersi il cappotto.

«Un prigioniero di guerra in fuga? Dev'essere una bella preoccupazione per te». La voce di Nana interruppe la conversazione. Elenor si morse il labbro: aveva dimenticato che Nana era di sopra.

«Sì. Ha aggredito Elenor, quindi dobbiamo stare attenti. E stai attenta anche tu, visto che te ne vai sempre in giro da sola di notte», spiegò Susie.

Nana sollevò le mani e le sventolò, sarcastica. «Accidenti, è sposata da cinque minuti e mi tratta come se fossi sua figlia. Se per te non è un problema, *mamma*, vado a fare un giro in paese. Qui dentro è troppo affollato per i miei gusti».

Jackson aspettò che i tre uscissero prima di riprendere il suo racconto. «Fritz ha parlato di Rose a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo. A quanto pare, si è vantato di aver lavorato con delle spie e di sapere dov'è la loro figlia, una tedesca tenuta nascosta da una donna inglese». Jackson fece un respiro profondo. «La maggior parte della gente gli ha detto che era un pazzo, che si inventava le cose, ma due o tre guardie hanno iniziato a fare domande».

Elenor sussultò e lasciò che Jackson la prendesse tra le braccia.

«Tra non molto inizieranno a prendere sul serio la questione. Oh, Jackson, cosa devo fare? Non possono portarmela via, non possono. E credi che Fritz sia qui? Forse è lui il ladro di cui ci preoccupiamo. Ieri notte è venuto

qualcuno, qui, e credo che Nana sia coinvolta in questa storia». Elenor prese a camminare avanti e indietro. «Devo riflettere. Potrei andarmene, portare Rose da un'altra parte. Tornare a Coventry? No, no, lì non c'è niente per noi. Forse la signora Green... Potrei...».

«Basta. Calmati, Elenor. Non sappiamo chi gli crede, e ora che è in fuga probabilmente ignoreranno quello che ha detto. Tranquilla. Cercherò di scoprire il possibile e poi tornerò a riferirti le novità. All'inizio non ero convinto fosse una buona idea, ma Ron ha detto che era giusto che sapessi. Dobbiamo mantenere il segreto per proteggere Rose, tesoro, quindi fatti forza per lei. Nana parla solo per dare aria alla bocca. Fidati di me».

«Oh, Jackson, mi fido ciecamente», gli rispose, poi lo baciò con passione tale da farlo indietreggiare. «Ma qualcuno ha mandato dei biglietti. Sopra c'è scritto solo "Londra" e "Coventry", ma sono sicura che siano di Fritz».

«Indagherò. Ma adesso devo andare. Stai tranquilla e dai questo a Rose, per Natale. È il mio totem. Parlagliene. Rappresenta la mia storia. Ci sono una rosa, un cuore e una foglia d'acero: lei è la mia rosa inglese, la foglia è il simbolo del mio Paese e tu sei il mio cuore. Fate parte della mia storia, Elenor. Supereremo questo momento insieme».

«Ho paura di perderti», disse lei con la voce spezzata. Le lacrime iniziarono a scivolarle sul viso e la sua mente era attanagliata da un'oscurità opprimente.

Togliendole delicatamente le dita dal proprio braccio, Jackson si liberò dalla presa di Elenor e si spostò di lato. Andò verso la porta, ma poi si fermò e tornò da lei. Le levò la sciarpa che aveva in testa e le passò le dita tra i capelli. Glieli tirò leggermente, ma Elenor non si lamentò perché percepiva il suo amore dal modo in cui la stringeva. Le prese il viso tra le mani e la baciò di nuovo. L'ultimo gesto che le dedicò fu una carezza sulla guancia con il pollice. Restarono entrambi in silenzio mentre Jackson si allontanava. Elenor lo sentì chiamare Ron e udì il rumore dei loro passi nell'aia. Ascoltò il cancello chiudersi e Susie che tornava dentro casa.

Natale e Capodanno non le portarono alcuna gioia, ma doveva fingere per il bene degli altri. Era felice che Jackson le avesse detto del tedesco, ma si chiese se non sarebbe stato meglio ignorare che quell'uomo si aggirava per le campagne inglesi, minacciando tutto ciò a cui lei teneva. Secondo le voci, in paese c'erano un fratello e una sorella ultrasessantenni che denunciavano le persone per infrazioni minori. Elenor si ritrovava a tremare quando passava davanti alla loro casa, sapendo che avrebbero goduto nel denunciare chi proteggeva i nemici. Se avessero mai scoperto le origini di Rose, non avrebbero esitato a raccontarlo a tutti.

Susie trafficava in cucina, palesemente innamorata. Con Rose ancora a scuola, l'atmosfera in casa aveva bisogno di essere risolledata.

«Be', almeno sappiamo chi è che gironzola di notte. Presto avrà quello

che si merita. Deve arrivare un nuovo toro e ho intenzione di trasformare la pastura alta nel suo pascolo. Vediamo come farà il caro vecchio Fritz con il padrone della fattoria», disse Elenor, con una risata forzata.

Capitolo cinquantadue

Rose arrivò a casa da scuola e annunciò che nella recita di Natale avrebbe interpretato un angelo. Tutti rimasero sconvolti quando Nana arrivò con dei soldi, ma nessuno osò chiederle come se li fosse procurati. La felicità di Rose nel vedere la stoffa del paracadute ornata con delle piume bianche, prese da un vecchio boa, fece sorridere tutti. Tom e Dottie furono trascinati in casa dalla pastura per vedere il suo modello sul tavolo della cucina, ed Elenor insistette che Tom mescolasse il *pudding* natalizio ed esprimesse un desiderio.

«I desideri ora saranno uguali in tutto il Paese... in tutto il mondo», disse.

«Hai ragione. Scommetto che desideriamo tutti cose simili», commentò Susie, che aveva degli spilli tra le labbra.

Il mese di dicembre era arrivato alla fine, con gli Stati Uniti in lutto per l'attacco a Pearl Harbor.

«Ciò significa che gli americani presto saranno in guerra contro di loro», commentò Susie dopo l'annuncio.

«Senza dubbio. Mi chiedo se questo avrà un qualche effetto su di noi», disse Elenor. «Ringraziamo per i nostri compagni del Commonwealth».

«Ovvio che dici così, visto che sei innamorata di un canadese. Spero di vedere un po' di azione quando arriveranno i ragazzi americani. Ho sentito che sono pieni di soldi», disse Nana mentre attaccava le piume sulle ali di fil di ferro.

Nonostante l'improvviso interesse della ragazza per il costume di Rose e il fatto che stesse lavorando così alacramente la insospettissero, Elenor le era grata per l'aiuto e cercò di essere amichevole.

«E cosa dirà il tuo uomo se scappi con uno di loro? Non puoi spezzargli così il cuore».

«Eccola qui, sempre a guardare il mondo con le lenti rosa», rispose Nana con una risata.

«Sto zitta. Trovati l'americano ricco e sarà tutto meraviglioso», rispose Elenor in tono scherzoso. Non dubitava che Nana si sarebbe trovata un americano ricco: quella ragazza sembrava avere la capacità di ottenere tutto quello che voleva.

Il compleanno di Jackson passò così com'era arrivato, segnato solo dal fatto che Hitler aveva preso il comando dell'esercito. Qualche giorno dopo, il

postino recapitò la posta di Natale. Elenor prese le lettere in mano e iniziò a sistemarle in pile ordinate: lettere ufficiali, biglietti di auguri indirizzati a lei e Rose, e infine i biglietti per gli altri.

C'era anche una lettera ufficiale dell'avvocato: la informava che Rose era stata registrata come orfana senza parenti stretti rintracciabili. Un secondo documento indicava Elenor come la tutrice di Rose Sherbourne, i cui genitori erano deceduti. Se fosse andato tutto bene, l'ufficialità sarebbe giunta entro l'estate. Elenor era sicura che l'unico ostacolo fosse Fritz. L'estate non sarebbe arrivata abbastanza in fretta. Una volta firmati i documenti, Rose sarebbe diventata sua figlia e quell'uomo non avrebbe più potuto diffondere voci e creare problemi.

Aprì altre lettere di vari ministeri e poi iniziò con quelle di Natale.

«Tocca a te, Rose. Apri», disse, porgendo a un'entusiasta Rose una pila di biglietti.

«Oh, questo è proprio bello. Guarda, un pettirosso in mezzo alla neve».

«Molto bello. È da parte della signora Green. Prova a leggerlo», la incoraggiò.

«Ah, un angelo. Guarda, Elenor. Oh, ci sono scritte solo tre parole: musica, Londra, Coventry. Che stupidaggine».

«Una stupidaggine. Qualcuno ha fatto uno scherzo. Puoi andarmi a prendere il golfino, per favore?».

Quando Rose uscì dalla stanza, Elenor prese Susie da parte. «Credo che questo sia di Fritz».

Susie la fissò. «Cosa te lo fa pensare? Come potrebbe mandare un biglietto?».

Elenor sorrise debolmente. «Hai ragione, sì. Sto viaggiando troppo con la fantasia».

«Trovato!», esclamò Rose, rientrando di corsa nella stanza.

«Grazie. Questo biglietto dev'essere del padre di Sally. Continua ad aprire gli altri mentre io scrivo a Jackson».

Elenor andò in salotto e nascose il biglietto sulla scrivania. Poi prese un foglio e scrisse a Jackson.

Carissimo J,

spero che questa lettera ti trovi bene. Rose fa il conto alla rovescia dei giorni che mancano alla tua prossima visita.

Con l'avvocato è filato tutto liscio, e ho intenzione di parlare con Rose dopo le festività. Mi è venuto in mente che potrebbe non voler diventare mia figlia. Aveva dei genitori, e magari penserà che sia irrispettoso nei loro confronti. Ho tante cose da considerare riguardo al nostro futuro insieme. Ho anche parlato con Tom e Dottie, e hanno accettato di diventare i suoi tutori nel caso mi succedesse qualcosa. Se così fosse, Jackson, sappi che ti amo. Ti prego, proteggi la mia bambina.

Rose farà uno degli angeli nella recita scolastica della vigilia. Anche Nana sta

collaborando al suo costume. Ci ha dato lei il materiale. Ultimamente è molto collaborativa, ma continuo a non fidarmi di lei.

Tocco ferro, ma finora il nostro amico Fred non si è fatto vedere. Immagino che non abbia più bisogno delle verdure. Però ci ha mandato un biglietto di Natale.

Fai attenzione, amore mio. Mi manchi tantissimo.

E.

Chiuse la busta con un bacio e andò in cucina.

«Fatto. Ora devo preparare la testa in cassetta e pressare la lingua per Natale».

«Io esco, non ho intenzione di stare qui a guardare quella roba. Ho di meglio da fare. A dopo», disse Nana, infilandosi il cappotto.

«Stai attenta», le disse Elenor mentre la porta si chiudeva.

«Scommetto che frequenta un uomo sposato. Parla pochissimo di lui», commentò Susie.

«Non mi stupirebbe affatto», replicò Elenor.

1942

Capitolo cinquantatré

Elenor, stretta al braccio di Jackson, si fece strada tra pioggia e vento fino al paese. Il Natale era ormai dimenticato, ma quel giorno Jackson poteva festeggiare con loro, anche se in ritardo di sette settimane. Andarono insieme a prendere Rose a scuola.

«Sarà felicissima di vederti», gli disse Elenor.

Infatti la bambina gli corse tra le braccia con un tale entusiasmo che Elenor dovette calmarla.

«Portiamolo a casa al caldo, Rose. È stanco e ha bisogno di tranquillità, quindi faremo un pranzo di famiglia. Abbiamo tante cose da festeggiare».

Quando tornarono alla fattoria, Elenor aprì la porta sul retro e trovò Susie che li fissava con gli occhi spalancati.

«Stai bene, Susie? È il bambino? Sei pallida», disse Elenor, andandole vicino.

La ragazza spostò lo sguardo verso il bagno, e tra le ombre della cucina Elenor vide Fritz. Tornò indietro e si girò verso Jackson, che stava togliendo gli stivali a Rose.

«Porta Rose da Tom e Dottie. Non dire niente, cerca aiuto. È qui. Lo tengo occupato. Vai!», sussurrò, spingendolo fuori dalla porta con l'indice posato sulle labbra.

«Non mi sento bene, Elenor. Forse ho l'influenza», disse Susie per coprire il rumore di Jackson e Rose che uscivano.

Jackson fece un cenno del capo a Elenor, raccomandò a Rose di non fare rumore perché Susie stava male e uscì di casa il più silenziosamente possibile, per quanto gli stivali lo permettessero. Elenor finse di dover togliere parecchio fango dai suoi, sbattendoli forte per coprire i rumori.

«Mi dispiace. Non possiamo permetterci che ti ammali. Forse dovresti andare da tua madre per un po'. Qui posso farcela da sola», disse Elenor, appendendo il cappotto. Nel frattempo, cercava di capire quando Fritz avrebbe manifestato la sua presenza.

«Sto morendo di fame. Mi ci vuole un po' di pane e formaggio. Ne vuoi?».

Susie scosse la testa.

«Vai a riposarti», le disse Elenor.

Quando chiuse la porta. Fritz uscì rapidamente dal suo nascondiglio.

«Sei sola. Dov'è la bambina?», chiese.

Senza emettere versi o sobbalzare per la sorpresa, Elenor andò al tavolo.

«Fritz. Sembri stanco e affamato. Unisciti a noi», gli disse, stringendosi i fianchi per placare il tremore delle mani.

«Sono venuto per la bambina», disse l'uomo a voce bassa.

«Cosa vuoi da lei? Cosa vuole, Elenor? E da quando parla inglese?». Susie spostò lo sguardo dall'uno all'altra.

Elenor scosse la testa. «Non ne ho idea», rispose, indicando il cibo. «Mangia, Fritz. Sappiamo che sei scappato. E che ti stai nascondendo nel bosco. Avrei potuto denunciarti, ma so che non vuoi farci del male. Rose torna più tardi, quindi riposati. Poi potrai ascoltarla suonare il pianoforte, prima che vada a dormire».

Lo guardò, cercando di fargli capire che Susie non sapeva niente del loro segreto. Gli occhi di Fritz si illuminarono quando lo capì.

«Sono qui per riportarla in Germania».

Le sue parole rimasero sospese nell'aria, e sembrarono più pesanti e minacciose di qualsiasi bomba.

Girandosi a guardarlo, Susie sollevò il coltello per il pane. «Dovrai passare sul mio cadavere!», gridò.

Elenor vide Fritz spostarsi in avanti e sollevò la mano.

«Calmati, Susie. Metti giù il coltello e mangiamo. Siediti, Fritz».

Si affrettò verso la dispensa e tirò fuori i piatti, poi prese qualcosa da metterci sopra. Vide che l'uomo si stava sedendo e ne fu sollevata. Gli mise davanti il cibo, lui lo prese velocemente e si riempì la bocca.

Fece spostare Susie, che era terrorizzata, dall'altra parte del tavolo, lontana da lui, e le porse un panino.

«Mangia, Susie», le disse con voce fin troppo allegra. «Muoi di fame. È dura mandare avanti una fattoria. Cosa facevi prima della guerra, Fritz?».

L'uomo continuò a mangiare senza dire niente, ma il suo sguardo si spostava da una parte all'altra della cucina nervosamente, con impazienza.

«Hai figli? È importante che i bambini stiano al sicuro, in tempo di guerra. Dopotutto, non è necessario risolvere ogni cosa con la forza». Elenor mangiava e continuava a parlare. «Sono sicura che la cosa ti preoccuperebbe. Ti preoccuperesti se qualcuno entrasse di nascosto in casa tua e minacciasse di portare tua figlia in un altro Paese. Hai detto che vuoi riportare Rose in Germania, ma non c'è mai stata. Solo perché ti manca tua figlia, non vuol dire che puoi prendere la mia».

Fritz smise di mangiare. Il suo viso si contorse in una smorfia feroce. Elenor vide che la sua collera aumentava e il cuore prese a batterle all'impazzata nel petto.

«Non è figlia tua, ma della Germania».

«È pazzo, Elenor. Chiama le guardie». La voce di Susie si era alzata di qualche ottava.

Preoccupata per l'amica, Elenor si rivolse a Fritz: «Susie andrà a sedersi nel salotto. È incinta. Il cibo le fa venire la nausea».

«Invece resta qui», rispose Fritz.

Elenor guardò il suo orologio e stabilì che i rinforzi non avrebbero tardato molto ad arrivare.

«Che ne dici se invece si mette in salotto? Così può ascoltare il radioricevitore».

Susie spostò la sedia.

«Vai pure. Sentiremo che la Germania vi ha sconfitti, poi andrò a scegliere la mia stanza», rise Fritz, prima di infilarsi altro cibo in bocca. Elenor tremò e posò la mano sulla tasca della tuta da lavoro, per controllare se il piccolo coltello che aveva nascosto lì ci fosse ancora.

Per i successivi, lunghissimi dieci minuti, Elenor restò seduta a parlare mentre Fritz mangiava le loro razioni settimanali. Gli diede mezza bottiglia di brandy, che l'uomo tracannò.

«A quanto pare, sul fronte c'è movimento, Elenor», gridò Susie, poi entrò in cucina. «A nostro favore, al momento», aggiunse poi, andando al lavello con la scusa di lavarsi le mani.

«Bene. Oh, senti come abbaia Seth. Le galline lo stanno ancora infastidendo. Fallo entrare, Susie. Fritz, prendi altro formaggio». Elenor gli mise davanti un piatto con carne e formaggio per distrarlo da Susie che correva alla porta. La ragazza aprì e uscì. Con quello che sembrò essere un solo movimento, Jackson e cinque soldati entrarono nella stanza e si avventarono su Fritz. L'uomo gridò e cercò di rovesciare il tavolo, ma il pesante legno di pino si dimostrò troppo per lui.

«La bambina è tedesca. I suoi genitori sono spie. Sangue tedesco!», sbraitò, mentre i soldati lo bloccavano a terra e lo legavano.

«Perché è così ossessionato da Rose e dice che è tedesca?», chiese Susie. Era in piedi con le mani sui fianchi e guardava i soldati che caricavano l'uomo su un furgone. «Sembra convinto che sia tedesca. E cosa vuol dire che i genitori sono spie? C'è qualcosa che dovrei sapere, Elenor? Cosa succede?». La voce di Susie si era alzata mentre chiedeva spiegazioni.

Jackson si avvicinò. «Quell'uomo è ubriaco».

«No. Mi dispiace, Jackson, ma tu non eri presente. Elenor sta nascondendo qualcosa».

Sia Elenor sia Jackson la fissarono: Susie non si era mai arrabbiata, ma il suo atteggiamento stava facendo preoccupare Elenor. Ormai aveva la pulce nell'orecchio, e avrebbe dovuto impegnarsi molto per allontanarla dalla verità.

«È una situazione molto confusa, Susie. Ovviamente quell'uomo sente

nostalgia di casa e della figlia. L'hai sentito, no? Ha detto che voleva riportare Rose in Germania, ma lei non c'è mai stata», ribatté Elenor, con voce calma.

«E io come faccio a saperlo? Ci è stato detto di tenere occhi e orecchie aperti, e sembra che quell'uomo sia convinto di quello che dice. Parla un inglese perfetto, e tu non hai battuto ciglio quando l'hai sentito, Elenor. Non mi stai dicendo la verità, c'è qualcosa che non va».

Susie continuò a fissarli con le mani sui fianchi, mentre Elenor, sempre più nervosa, cercava di mantenere il controllo della situazione.

«I soldati ti sono sembrati preoccupati? Ce n'è qualcuno fuori che vuole portare via Rose o me? No. Non hanno preso sul serio i suoi vaneggiamenti. Calmati, Susie. Siamo entrambe scosse per quello che è successo», disse Elenor, avvicinandosi all'amica. Allungò una mano, ma Susie infilò le sue in tasca.

«Forse hai ragione, sono sconvolta. Ma mi sembra un po' strano che sia così ossessionato. Quando è entrato, ha detto che era venuto a riprendere una proprietà dei ricchi, o qualcosa del genere».

«Reich», disse Jackson. Era in piedi sulla porta, ed Elenor si chiese se fosse per impedire a Susie di uscire prima che recuperasse la calma. «Significa impero».

«Rose fa parte di un impero?», chiese Susie con le sopracciglia aggrottate. «Cos'è, una principessa? Una principessa tedesca?».

Jackson emise un sospiro impaziente ed Elenor trattenne il respiro. Susie lo guardò storto.

«Cos'è, pensi che sia ignorante? O stupida? Quel tedesco mi è sembrato molto convincente. Credo che tu debba dare delle spiegazioni, Elenor. Chi è Rose? Dove sono i suoi genitori? C'entra anche il canadese?»

«D'accordo, basta!», gridò Elenor, sbattendo le mani sul tavolo.

Susie sussultò e Jackson si raddrizzò, sorpreso.

«I tedeschi non hanno ancora vinto la guerra, ma lo faranno presto se ci comportiamo così. Litighiamo tra noi mentre loro seminano zizzania. Non siamo spie, Rose non è figlia di spie, e ogni dubbio che ti è venuto nasce dalla stupida propaganda di un criminale violento che ci è entrato in casa. Santo cielo, Susie, ormai ci conosci da tempo. Perché credi più a lui, a un estraneo, che a noi, i tuoi amici?».

Susie prese a singhiozzare e Jackson andò a consolarla. Elenor lasciò che la aiutasse ad attraversare la stanza, poi la abbracciò.

«Andrà tutto bene, Susie. Sei stata coraggiosa, anche se avevi paura. Mi dispiace aver alzato la voce. Ora dobbiamo calmarci prima che Rose torni. Siamo le sue rocce, tutto quello che ha. Non possiamo crollare».

Susie si allontanò da Elenor. «Sto bene. Hai ragione, dobbiamo smetterla di bisticciare ed essere sospettosi. È colpa dello spavento».

«Vado da Tom a prendere Rose, poi staremo un po' tranquilli. Siamo tutti

spaventati, ma Tom potrebbe esserlo di più, visto che gli abbiamo portato la bambina a sorpresa», disse Elenor con una risatina per allentare la tensione.

Capitolo cinquantaquattro

A Elenor non piaceva che ci fossero tensioni in casa, e quella sera Nana rincarò la dose quando sentì cos'era successo con Fritz. Dottie cercò di rallegrare l'atmosfera, ma poi tornò al cottage e Nana continuò a importunare Elenor.

«Cosa voleva da Rose? È figlia sua? Cos'ha di tanto speciale?», le chiese. Rose stava suonando nel soggiorno ed Elenor non voleva continuare la conversazione.

«È tutto un malinteso», rispose.

«Strano, perché io credo di aver capito piuttosto bene».

«Che vuoi dire, Nana?», domandò Susie.

«Voglio dire che sta succedendo qualcosa di losco. Sei tedesca?», chiese Nana, rivolgendosi a Elenor.

Quest'ultima scoppiò a ridere. «Dici davvero? Pensi che sia tedesca e che stia nascondendo la figlia di un prigioniero di guerra? Dammi tregua. Sono un'agricoltrice cornica con più preoccupazioni di quante ne vorrei».

«No. C'è qualcosa sotto. Lo scoprirò, fidati».

«Ci proverò», ribatté Elenor sarcastica. «Ma, *fidati*, non c'è niente di losco in me e Rose».

«Se lo dici tu», borbottò Nana. «Esco. Non voglio stare vicino all'amante di un crucco».

«Ritira subito quello che hai detto!».

«Ah, questa sì che è una reazione colpevole».

«È ora che te ne vada da Tre Lodhen. Farò una telefonata e non dovrai più vivere nella paura», disse Elenor su tutte le furie.

«Mi sta bene. Ma non credere che sia finita qui. Lo so che stai nascondendo qualcosa».

Elenor si girò e uscì dalla stanza. Andò a sedersi sul suo letto per cercare di calmarsi. La cattiveria di Nana era riemmersa, e aveva l'impressione che presto avrebbe iniziato a ricattarla.

Jackson le fece sapere che era riuscito a ottenere un permesso di quarantotto ore e i biglietti per il ballo di San Valentino. Elenor era elettrizzata ma allo stesso tempo nervosa. Era convinta che Nana stesse

diffondendo delle voci. Susie aveva detto che sua madre aveva accennato qualcosa riguardo alle origini di Rose: Nana aveva insinuato il dubbio che la piccola potesse essere figlia di Elenor e di un insegnante tedesco di Coventry. Susie aveva liquidato la questione, dicendo che era la fantasia di una persona gelosa, e aveva spiegato che Fritz era entrato nella fattoria per nascondersi, e che Nana aveva accusato Elenor di tenere nascosta la figlia del tedesco. La madre di Susie aveva riso a quelle accuse e il discorso era finito lì, ma Elenor si sentiva a disagio.

Jackson offrì il suo aiuto e quello di sua sorella. Convinse Elenor che la sorella sarebbe stata in grado di garantire a Rose una bella vita in Canada, se avessero avuto bisogno di portarla in salvo. Per Elenor fu preoccupante dover pensare a quell'eventualità, ma concordò che sarebbe stata la soluzione ideale e che ne avrebbero riparlato prima che il permesso di Jackson scadesse.

«Elenor, ci sei?», la chiamò Rose da dietro la porta.

«Sì, tesoro. Entra pure, fammi vedere il vestito».

Jackson ed Elenor avevano promesso a Rose di portarla con loro al ballo. Due ore di danze e poi a casa per le nove: quello era il patto. Se Elenor non avesse sentito il bisogno di mantenere una relativa normalità, non sarebbe uscita. Tuttavia, volevano che quella serata fosse speciale: tutti i documenti per l'adozione di Rose erano pronti per essere firmati, ed Elenor voleva parlarne alla bambina dopo il ballo. Quel giorno aveva firmato tantissime scartoffie e le girava la testa.

«Caspita, sarai la bambina più bella della sala». Elenor batté le mani e fece fare a Rose, nel suo bel vestito rosa con le margherite sul colletto, una giravolta.

Il vestito di Elenor era quello che aveva indossato per molti balli del paese, e Jackson diceva sempre che le faceva risaltare il colore delle guance. Era il suo abito preferito, perché quando lo metteva finiva sempre per condividere un momento speciale con Jackson.

Susie aveva deciso di prepararsi a casa di sua madre, ed Elenor sospettò che l'avesse fatto perché Nana e i suoi commenti maligni stavano stancando anche lei.

Il suono di un clacson l'avvertì che Jackson le stava aspettando, e Rose esultò allegramente.

«Sbrigati, Elenor, dai. Stasera canti?»

«No, stasera no. Ricordati: due ore e poi torniamo a casa».

Quando furono davanti alla porta della sala comunale, Rose corse dai suoi amici.

Elenor e Jackson raggiunsero Susie e Ron, che si trovavano dall'altra parte della sala. Ron fece loro cenno di avvicinarsi di più, per farsi sentire sopra la musica.

«Attenti a Nana. Dottie e Tom ora sono con lei. È ubriaca e sta blaterando

di Fritz, dice che Rose è figlia sua. La maggior parte della gente ride, ma sapete come sono alcuni di loro. Susie è preoccupatissima».

Jackson strinse la mano di Elenor. «La ignoreremo. E poi, come hai detto, è ubriaca».

«Esco a vedere cosa succede, voi state qui», disse Ron. Elenor e Jackson tennero compagnia a Susie e la rassicurarono. Ron tornò qualche minuto dopo.

«Tom e Dottie l'hanno portata da loro. Non si regge neanche in piedi».

«Oh, no. Che peccato. Si perderanno il ballo».

«Dottie dice di restare qui e godervi la serata. Non accetterà un rifiuto».

«Allora devo trovare una ragazza con cui ballare», commentò Jackson, fingendo di cercare nella sala.

«Oh, ecco la tua ragazza per la serata di San Valentino», disse Elenor, vedendo Rose saltellare verso di loro.

«Freddie ha detto che è il mio fidanzato, ma io gli ho detto di andare via perché è stupido», annunciò Rose.

«Vieni, tesoro, balla con me», disse Jackson, prendendola in braccio.

Mentre Susie e Ron raggiungevano la pista da ballo, Elenor si guardò intorno e notò un gruppo di donne. Stavano guardando verso di lei e sussurravano qualcosa con la mano davanti alla bocca: il pettegolezzo si era diffuso. Si diresse verso di loro.

«C'è una buona affluenza. E la raccolta fondi per le truppe è un'idea magnifica», disse.

«Per le *nostre* truppe, sì», rispose una donna, e a Elenor non sfuggì l'allusione.

«Devi stare attenta a tenere tutti quei prigionieri di guerra nella fattoria. Non ci si guadagna niente a familiarizzare con i nemici».

Elenor fu turbata da quelle parole, ma non lo diede a vedere e sorrise. «Ah, ma i nostri ragazzi li tengono d'occhio. Non abbiamo nulla di cui preoccuparci, se non di un'ubriaca che non riesce a trovare marito. Spettegola sulle donne del posto, dicendo che tradiscono i mariti in guerra, ma sappiamo tutti che si tratta di menzogne», rispose, aggrappandosi alla speranza che quel pettegolezzo, sentito all'ufficio postale proprio sulla donna che l'aveva appena provocata, fosse vero. E, stando alla sua espressione, aveva avuto fortuna.

«Oh, capisco benissimo, Elenor. Ma oggi giorno non si è mai troppo cauti. La tua fattoria ha un'ottima reputazione, ma è un bersaglio facile per i pettegolezzi e non possiamo fare nulla per tenere sotto controllo chi li ha già sentiti». La donna lanciò un'occhiata al fratello e alla sorella, i due che sarebbero stati in grado di denunciare la propria famiglia. Avrebbero potuto allertare le autorità e organizzare una spedizione punitiva.

In quel momento Elenor capì che i suoi giorni a Summercourt erano

contati. Era giunto il momento di andare via da Tre Lodhen per il bene di Rose.

Capitolo cinquantacinque

Tornati alla fattoria passarono da Dottie e Tom; Nana stava dormendo nella loro stanza degli ospiti.

«Ce l'ha con voi. Sono convinta che abbia avuto un esaurimento nervoso», disse Dottie. «Vaneggiava, dicendo che lei e Fritz erano amanti. È pericolosa, con quella boccaccia. Ha spettegolato con chiunque».

Tom intervenne: «Stanotte la teniamo qui e domani vediamo cosa fare. Ti sei divertita al ballo, Rose?».

La bambina fece un resoconto della sua serata, divertendoli con gli aneddoti dei bambini che le correvano dietro per avere un bacio di San Valentino. Terminò il racconto dicendo: «I maschi sono tutti stupidi».

Una volta a casa si sedettero nel salotto. Il fuoco era acceso, ed Elenor fu invasa da un senso di pace. Lei e Jackson si accoccolarono sul divano mentre Rose mostrava loro le mosse di ballo che aveva imparato quella sera.

«Io sono stupido, Rose?», chiese Jackson in tono serio.

La bambina smise di saltellare e lo guardò con la testa piegata di lato e arricciando la bocca, pensierosa.

«No, impossibile. Voli su un aereo e usi parole difficili. E baci solo Elenor, non tutte le ragazze, come fa Freddie».

Elenor trattenne una risata. «Come ti sentiresti se Jackson diventasse il tuo papà?», le domandò.

«Un papà vero?», rispose Rose, muovendo la punta del piede avanti e indietro, riflettendo intensamente sulla questione.

«Esatto, signorina, un papà vero», disse Jackson.

Con un movimento lento, la bambina gli si avvicinò e si arrampicò sul suo ginocchio. «Non si può, perché non abbiamo una mamma», disse a bassa voce.

«Ah, ma non è del tutto vero. Ti dico un segreto che conoscono solo Dottie e Tom: stamattina io ed Elenor ci siamo sposati. Volevamo farti una sorpresa. Elenor è diventata la signora St John. Ti piacerebbe diventare Rose St John? Ti piacerebbe vivere in Canada con noi e diventare una famiglia vera?».

Liberandosi dalle braccia di Jackson, Rose si mise in piedi davanti a Elenor e la studiò. «Ti sei sposata con quel vestito?», le domandò, e la donna

cercò di non sorridere davanti all'espressione seria della piccola.

«Certo che sì. Non sembra una sposa?», le chiese Jackson.

Rose si passò la mano sulla fronte in modo teatrale. «*Fiuuu*, almeno non si è messa la tuta da lavoro e il turbante. Dov'è l'anello?».

Elenor non riuscì più a trattenere la risata, e lasciò che Jackson le infilasse l'anello che aveva tenuto da parte, poi allargò le braccia verso Rose.

«Sei tutto il mio mondo, piccolina. Posso diventare la tua mamma? Ti va di partire su una nave enorme con un nuovo papà e vivere in un grande Paese? Dobbiamo solo firmare un documento per renderlo ufficiale. Saremmo onorati se accettassi. Sarebbe la cosa più bella della nostra vita, Rose», disse Elenor. Jackson annuì, e vide le lacrime brillargli sulle ciglia scure.

«Sì, grazie». La voce di Rose era talmente bassa e i suoi occhi così pieni di meraviglia, che il cuore di Elenor traboccò d'amore.

«Hai detto di sì? Diventerai nostra figlia? Be', è meglio che aver sposato Elenor», disse Jackson, prendendola in braccio. Le baciò le guance e la bambina gli gridò di smetterla di essere così sdolcinato.

Quando toccò di nuovo terra andò da Elenor, e rimasero abbracciate finché Rose non si addormentò.

Dal momento in cui Rose aveva detto sì, per Elenor e Jackson le cose procedettero velocemente. Jackson fece preparare i documenti per permettere a Elenor e Rose di entrare in Canada e telefonò alla famiglia per dare la notizia.

Elenor chiese a Dottie e Tom di trasferirsi nel casolare e gestire Tre Lodhen, mentre Susie e Ron ebbero il cottage.

Joe andò a parlare con Tom, perché sospettava che uno dei cacciatori di conigli stesse vendendo i prodotti della fattoria. A quanto pareva, lui – e altri – li avevano avuti da Nana in cambio di soldi. Elenor quindi la denunciò per furto. Tutte le dichiarazioni sul fatto che Rose fosse tedesca vennero ignorate e liquidate come vaneggiamenti di una criminale.

I loro amici vollero organizzare una festa d'addio e invitarono praticamente tutto il paese. Accettarono in pochi, a riprova che non per tutti Elenor era innocente.

Il giorno della partenza arrivò prima che Elenor se ne rendesse conto, e i tre si trovarono su un treno diretto al porto. Elenor cercò di restare calma, ma mentre aspettavano in piedi sulla banchina, il suo cuore era in tumulto. Le braccia di Jackson la rassicurarono e i suoi baci la infiammarono; l'amore che sentiva era talmente forte da fare male.

La mano di Rose sembrava piccolissima nella sua mentre percorrevano la passerella per salire sulla nave. Lasciare l'Inghilterra era stata una decisione difficile, ma Elenor sapeva che così Rose sarebbe stata al sicuro.

Accanto a lei c'era l'uomo che le aveva accettate entrambe, e il suo cuore

si gonfiò di orgoglio. Voleva raccontare al mondo del suo eroe, il canadese che aveva salvato un'orfana e di cui era profondamente innamorata. Ma sapeva che non l'avrebbe mai fatto: certe cose era meglio tenerle segrete.

Ringraziamenti

Ringrazio Charlotte Ledger, direttrice editoriale di HarperImpulse, per aver creduto in me e aver coordinato la migliore squadra di sempre, che mi ha accompagnato nel processo di pubblicazione.

Alla mia meravigliosa famiglia e ai miei fantastici amici: grazie per avermi ricordato quanto posso realizzare avendovi al mio fianco.

Ai miei lettori: senza di voi non sono niente. Grazie per il vostro sostegno.

Un ringraziamento speciale va ai seguenti autori: Talli Roland, Terri Nixon, Esther Chilton, Debbie (Jonty) Johnston e David Evans. E anche a Kate Nash della Kate Nash Literary Agency, e a Lucie Wheeler per avermi invitata al lancio del suo libro nel settembre 2017: inconsapevolmente ha fatto in modo che io e Charlotte ci arrendessimo al nostro destino e dessimo alla luce questo libro.

Dulcis in fundo, la Poppy Sellers di Vancouver: grazie per avermi ricordato degli alleati che hanno combattuto al fianco della Gran Bretagna durante la seconda guerra mondiale. Quando ho visitato la città, nel 2017, mi avete dato l'ispirazione per creare il pilota canadese che compare in questo romanzo.

Indice

Collana	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Indice	5
Capitolo uno	8
Capitolo due	13
La storia di Elenor e Rose. 1938	18
Capitolo tre	19
Capitolo quattro	24
Capitolo cinque	28
Capitolo sei	31
Capitolo sette	35
Capitolo otto	38
Capitolo nove	42
Capitolo dieci	47
Capitolo undici	51
Capitolo dodici	57
Capitolo tredici	61
Capitolo quattordici	67
Capitolo quindici	70
Capitolo sedici	76
Capitolo diciassette	82
Capitolo diciotto	86
Capitolo diciannove	92
Capitolo venti	100
Capitolo ventuno	104
Capitolo ventidue	109
Capitolo ventitré	114
Capitolo ventiquattro	119
Capitolo venticinque	125
Capitolo ventisei	129
Capitolo ventisette	136

Capitolo ventisette	136
Capitolo ventotto	139
Capitolo ventinove	143
Capitolo trenta	150
Capitolo trentuno	157
Capitolo trentadue	161
Capitolo trentatré	166
Capitolo trentaquattro	171
Capitolo trentacinque	175
Capitolo trentasei	180
Capitolo trentasette	184
1941	187
Capitolo trentotto	188
Capitolo trentanove	194
Capitolo quaranta	200
Capitolo quarantuno	205
Capitolo quarantadue	208
Capitolo quarantatré	213
Capitolo quarantaquattro	218
Capitolo quarantacinque	223
Capitolo quarantasei	228
Capitolo quarantasette	233
Capitolo quarantotto	238
Capitolo quarantanove	242
Capitolo cinquanta	247
Capitolo cinquantuno	254
Capitolo cinquantadue	258
1942	261
Capitolo cinquantatré	262
Capitolo cinquantaquattro	267
Capitolo cinquantacinque	271
Ringraziamenti	274